

UNIVERSITÀ DEL SALENTO  
Dipartimento di Studi umanistici

*Studia Humanitatis*

Collana di testi e saggi  
diretta da Paolo Pellegrino

La pubblicazione di questo volume rientra in un progetto di ricerca finanziato dal CUIS della Provincia di Lecce, dai Comuni di Trepuzzi e di Gallipoli, nonché da: Unione dei Comuni del Nord Salento, *Pro loco* Trepuzzi, *Pro loco* Casalabate (marina di Trepuzzi), ANSI (sez. di Trepuzzi), Ass. culturale “Galilei” di Trepuzzi, Ass. I.D.eA. di Trepuzzi, Accademia del Santino di Trepuzzi, “Progetto Azienda” di Novoli, Circolo velico “Maestrale” di Casalabate, Ass. “Tommaso Caretto” di Trepuzzi, sotto la supervisione scientifica del Dipartimento di Studi umanistici dell’Università del Salento, in particolare del prof. Paolo Pellegrino.

BENIAMINO MARCIANO

*Della vita e dei fatti  
di Antonietta De Pace*

a cura di  
Giacomo Fronzi e Paolo Pellegrino

Saggio introduttivo di PAOLO PELLEGRINO

edizioni esperidi



## INDICE

Presentazione di GIACOMO FRONZI	p.	9
Saggio introduttivo <i>Antonietta de Pace nella lotta per il Risorgimento</i> di PAOLO PELLEGRINO	”	13
1. <i>Un singolare destino</i>	”	15
2. <i>Un'intrepida cospiratrice in lotta con l'unità nazionale</i>	”	22
3. <i>L'ora della rivoluzione nazionale</i>	”	31
4. <i>Quasi all'improvviso, il compimento dell'Unità</i>	”	40
5. <i>Il periodo successivo all'Unità: il crollo delle illusioni e l'incombere della depressione</i>	”	49
6. <i>Questioni di storiografia risorgimentale</i>	”	55
7. <i>La letteratura dell'età risorgimentale tra memorie, biografie e autobiografie</i>	”	59
8. <i>Di questo libro del Marciano</i>	”	66

BENIAMINO MARCIANO

*Della vita e dei fatti  
di Antonietta De Pace*

Prefazione	”	81
<i>Al lettore</i>	”	81
CAPITOLO I. <i>Infanzia e giovinezza di Antonietta De Pace</i>	”	91
CAPITOLO II. <i>La Cospiratrice</i>	”	94
CAPITOLO III. <i>Alle prese con Campagna</i>	”	99
CAPITOLO IV. <i>A S. Maria ad Agnone</i>	”	101
CAPITOLO V. <i>Il processo</i>	”	103
CAPITOLO VI. <i>Libera, ma sorvegliata</i>	”	113

CAPITOLO VII. <i>Amara delusione e nuovo impulso a cospirare</i>	”	125
CAPITOLO VIII. <i>Fervet opus!</i>	”	130
CAPITOLO IX. <i>Il trionfo della rivoluzione</i>	”	134
CAPITOLO X. <i>Dal 7 Settembre al 3 Novembre 1860</i>	”	139
CAPITOLO XI. <i>Finisce la dittatura e comincia il governo luogotenenziale</i>	”	144
CAPITOLO XII. <i>Da Aspromonte alla guerra del 1866</i>	”	149
CAPITOLO XIII. <i>La terza guerra dell'indipendenza italiana</i>	”	152
CAPITOLO XIV. <i>Torna cospiratrice</i>	”	156
CAPITOLO XV. <i>La De Pace arrestata a Ceprano</i>	”	158
CAPITOLO XVI. <i>A Firenze</i>	”	165
CAPITOLO XVII. <i>Ritorna in Napoli: Mentana; la reazione</i>	”	167
CAPITOLO XVIII. <i>La guerra franco-prussiana – La presa di Roma ed il Municipio liberale in Napoli</i>	”	172
CAPITOLO XIX. <i>Nuove emozioni</i>	”	176
CAPITOLO XX. <i>Nuovi dolori</i>	”	179
CAPITOLO XXI. <i>I viaggi</i>	”	182
CAPITOLO XXII. <i>Il cholera – La fuga</i>	”	186
CAPITOLO XXIII. <i>In piazza S. Gaetano</i>	”	190
CAPITOLO XXIV. <i>La malattia e la morte</i>	”	198
APPENDICE	”	205
<i>La lotta politica tra fine secolo ed età giolittiana a Gallipoli. Il ruolo di Stanislao Senàpe De Pace e di Nicolò Coppola</i>		
di ROCCO ALDO CORINA		
1. Condizioni economiche e sociali	”	209
2. I moti di Gallipoli del 1898	”	210
3. Attività associativa politico-sindacale e presenza socialista	”	217
4. La situazione politica e il risultato delle elezioni	”	225
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	”	249

## PRESENTAZIONE

di Giacomo Fronzi

1.

Luigi Settembrini non ha mancato di rilevare, in una lettera al duca Sigismondo Castromediano, come «la storia d'Italia si scriverà bene quando saranno conosciute tutte le sue parti». Questa annotazione, che può apparire una considerazione essenzialmente privata, indirizzata a un amico e compagno di sventura, racchiude una questione di primaria importanza nel momento in cui ci si accinge ad analizzare, ricostruire e approfondire una tessera di quell'ampio e articolato mosaico che è stato l'età risorgimentale.

Difatti, un primo grande problema di metodologia storiografica, anche in ambito risorgimentale, riguarda il rapporto che si può istituire fra il tutto e le parti, fra storia locale e prospettiva globale. Pur, ovviamente, non sottovalutando il principio per il quale la storia va ricostruita in termini di “storia mondiale” (*Weltgeschichte*), è anche vero che spesso la storia locale ha vissuto quasi di riflesso, rimanendo talvolta nell'ombra o, peggio ancora, nella completa oscurità. Vicende, fatti, passaggi, figure, relazioni, corrispondenze il cui peso, in un'ottica ampia, è effettivamente meno rilevante rispetto agli sviluppi storici più generali, a ben vedere, però, racchiudono una quota di verità che, pur nel suo circoscritto perimetro, contribuisce a illuminare un campo più esteso. La storia e la cultura, nel loro abbracciare ogni aspetto della vita e delle attività umane, rischiano, se all'occorrenza non supportate da analisi più “minute” (ma egualmente rigorose), dedicate a storie anche locali, rischiano di rimanere collocate in una dimensione quasi astratta.

Una sensibilità di questo tipo sembra essere particolarmente importante per il Sud, che andrebbe risarcito di quell'«antica dignità di soggetto del pensiero, interrompendo una lunga sequenza in cui è stato pensato solo da altri»<sup>1</sup>. Un discorso e un approccio di questo tipo, per quel che riguarda il più specifico ambito della storia del Risorgimento, appaiono eccezionalmente pertinenti, giacché le storie locali (nel nostro caso, meridionali e salentine) hanno dimostrato di essere in costante dialogo con

<sup>1</sup> F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1998<sup>5</sup>, p. 3

la storia nazionale e internazionale, della quale finiscono col diventarne ingranaggi essenziali. E questo, a partire dal paradigma ideologico-culturale che sta alla base di quel processo storico-politico che passa sotto il nome di Risorgimento e che troverà sbocco definitivo nell'Unità d'Italia.

Ricostruire il percorso risorgimentale nella relazione fondante tra la rappresentazione (l'"idea") del Paese come emerge da un ricco e sfaccettato ambito letterario-ideologico e la soluzione del suo problema storico: in questo confronto, tra luci e ombre, consiste la cifra specifica che caratterizza una seria indagine sulla pluralità delle correnti politico-culturali che conducono a un identico risultato storico e su come l'*idea* della questione determinasse anche le scelte della politica.

La discussione sull'Italia e sulle soluzioni da dare al suo problema storico, per farne un Paese nazionalmente ricomposto, rinvia sicuramente a matrici ideali, oltre che all'esigenza della stretta connessione tra il porsi delle idee e gli eventi della fattualità politica. In ogni caso, l'analisi più puntuale e accorta non può mettere da parte una visione d'insieme, nonché il significato generale e complessivo dell'epopea risorgimentale, che fu certamente un fatto di popolo, animato da una incrollabile fede nel valore della libertà.

## 2.

Prima di venire rapidamente al contenuto del libro che qui presentiamo, vorrei fare riferimento a un testo che pare seguire quella linea metodologica a cui si faceva riferimento in apertura, che vede, appunto, un'oscillazione produttiva tra livello locale e livello nazionale, in assenza della quale sfuggirebbe sia il senso complessivo di quella fondamentale tappa di sviluppo della storia d'Italia che è il Risorgimento sia il contributo a esso dato da alcune figure e alcune vicende che hanno visti coinvolti alcuni figli della nostra terra, del Salento, come appunto Antonietta de Pace.

Antonio Lamantea, nel suo *Risorgimento, Unità, Meridione. Per un'Italia da costruire*<sup>2</sup>, ripercorre alcuni degli snodi fondamentali legati al periodo risorgimentale, giocando la sua partita sempre sul doppio livello della storia globale (nazionale, in questo caso) e quella locale (vale a dire, meridionale). Per far questo, Lamantea individua dei luoghi specifici,

<sup>2</sup> A. LAMANTEA, *Risorgimento, Unità, Meridione. Per un'Italia da costruire*, Manni Editori, San Cesario di Lecce 2012.

che non sono tanto ed esclusivamente luoghi della storia, ma anche della letteratura.

Questo volume è dedicato, in parte, all'analisi di alcune questioni storiografiche relative al periodo risorgimentale e, in parte, aperto a nuove possibili interpretazioni del meridionalismo, anche in connessione con gli ultimi sviluppi storico-politici. Questo contributo non è un libro di storia, giacché gli eventi relativi all'Unità italiana e al meridione, pur adeguatamente illustrati, non sono presentati nella loro datità storica, ma letti prevalentemente nella loro valenza antropologica.

La storiografia su questi argomenti è sterminata e quindi molte questioni e problemi sono presentati secondo scelte piuttosto soggettive: ad esempio, si tenta una interpretazione meno agiografica di intellettuali come Mazzini e Gioberti, e molti protagonisti, soprattutto Garibaldi, vengono presentati in modo meno retorico e celebrativo.

I dati caratterizzanti del discorso possono considerarsi: 1. una lettura del Risorgimento e della problematica meridionalistica in chiave antropologica, che include riferimenti alla letteratura, al linguaggio, all'identità italiana (molto spazio viene riservato al *Discorso sopra lo stato presente del costume degli italiani* di Leopardi), alla nozione di Stato e di nazione, ecc.; 2. un riferimento alle problematiche attuali, ad esempio alla degenerazione della politica, all'apertura mediterranea di Franco Cassano, alle opzioni federalistiche (Bossi e Cacciari). La conclusione è tutto il discorso evidenziano una assoluta fede nella nazione italiana, con un disagio spesso intenso per la crisi del tempo presente.

Le questioni sono numerose e di difficile interpretazione, a partire dal termine "risorgimento" che, come rileva Walter Maturi<sup>3</sup>, «solo con Vittorio Alfieri assume connotazioni politiche, allorquando il grande tragico astigiano cita l'Italia come "inerme, divisa, avvilita, non libera" e auspica che, in considerazione del suo passato glorioso, i "caldi e ferocissimi spiriti" italiani possano evocare e recuperare i grandi, eroici valori politici del passato»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Le principali interpretazioni critiche del nostro Risorgimento sono le seguenti: W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino 1969; A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1966; R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari 1960; G. CANDELORO, *La costruzione dello Stato unitario, 1860-1871*, in ID., *Storia dell'Italia moderna*, 11 voll., Feltrinelli, Milano 1980; L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1991.

<sup>4</sup> A. LAMANTEA, *Risorgimento, Unità, Meridione*, cit., p. 11.

Il termine ricompare poi con il quotidiano omonimo fondato da Cavour e Cesare Balbo nel 1848 e pubblicato fino al 1852, ed è in questo contesto che il termine «assume interamente le sue valenze politiche e ideologiche e, con Carlo Cattaneo, propone anche soluzioni socio-logiche ed economiche, in un contesto di chiara impronta europea»<sup>5</sup>. Ciononostante, «va precisato che, in termini politici, il Risorgimento italiano si realizzò in modi suoi propri e poco partecipi del comune clima europeo: esso conservò caratteri di radicale astrazione, accusando un forte scollamento tra i contenuti del mutamento e i soggetti sociali in esso coinvolti.

In alcune nazioni europee l'evoluzione ideologica si accompagnò ad un rinnovamento sociale assai rilevante, con un movimento operaio e un apparato di riforme assai avanzati, tali da fronteggiare vittoriosamente fenomeni come l'esplosione demografica o il rischio di una ricostituzione del latifondo, assai pericolosa per lo sviluppo dell'agricoltura. Questo avvenne in Francia e soprattutto in Inghilterra. In Italia invece, a causa di una economia immobile e stagnante soprattutto nel sud, l'omologazione e, per così dire, la riconversione sociale avvenne con lentezza e difficoltà, e si può ritenere che ancora oggi non sia completamente compiuta».

Questo senso di incompiutezza, questa amara consapevolezza del mancato raggiungimento dell'obiettivo finale, vale a dire di un processo di unificazione reale, profondo, convinto, socio-culturale, è uno dei tratti caratterizzanti le biografie di alcuni dei protagonisti del Risorgimento. Senso di incompiutezza, poi, che si mescola all'emergere di alcuni dei problemi che graveranno in modo drammatico sullo sviluppo del Paese: la qualità e l'organizzazione del sistema amministrativo dell'Italia unita, il brigantaggio, la questione demaniale e quella meridionale. Tutte questioni, queste, socio-politiche o storico-politiche, tra le quali rientrano anche le ardite proposte mazziniane, di Ippolito Nievo o di Carlo Pisacane e le varie interpretazioni del federalismo, da Vincenzo Gioberti fino a Massimo Cacciari, passando per Carlo Cattaneo, Gaetano Salvemini, Altiero Spinelli, Umberto Bossi, Gianfranco Miglio e Lorenzo Ornaghi.

<sup>5</sup> Ivi, p. 12.

3.

Queste poche annotazioni danno comunque la misura di come il Risorgimento, l'età risorgimentale e il processo unitario costituiscano un mosaico particolarmente articolato, all'interno del quale convivono posizioni politiche diverse, tendenze socio-culturali differenti, motivazioni molteplici. Di tutta questa varietà interna occorre darne conto anche quando si tratta di introdurre una biografia, vale a dire un percorso esistenziale molto specifico. Il saggio introduttivo, firmato da Paolo Pellegrino, assolve pienamente a questo compito, tutt'altro che facile. Nelle lunghe e dense pagine d'introduzione, Pellegrino – che, pur essendo uno studioso di estetica e uno storico delle idee, ha sempre coltivato un appassionato interesse di ricerca nei confronti della storia patria e della storia locale<sup>6</sup> – riesce a ricostruire brillantemente un intero periodo storico, quello che va dagli anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento fino agli anni immediatamente successivi al compimento dell'Unità, muovendosi con sapienza tra eventi e personaggi protagonisti che si collocano al vertice dello sviluppo dell'epopea risorgimentale e figure, per così dire, minori, che tuttavia hanno finito con il costituire la colonna su cui la prima si è andata articolando. Tra queste figure, compaiono coloro che vengono annoverati come i protagonisti del Risorgimento salentino e meridionale, come Sigismondo Castromediano, Liborio Romano, Nicola Mignogna, solo per citarne alcuni. In questo panorama, tutt'altro che localistico, spicca la figura di Antonietta de Pace, eroina gallipolina e oggetto della biografia che qui presentiamo.

La presente pubblicazione ha diversi meriti, storici e, in un senso molto ampio, politico-pedagogici. Intanto, ripercorrere le vicende che hanno caratterizzato l'esperienza biografica e politica della de Pace costituisce un'occasione, colta in tutta la sua gravidanza da Pellegrino, per proporre un'analisi approfondita della specificità dei sentimenti che animarono anche la popolazione del Salento in quel processo storico che, a partire dai moti del 1848, portarono all'unità d'Italia. In particolare, a partire

<sup>6</sup> A questo riguardo, di Paolo Pellegrino si vedano i seguenti testi: *Introduzione a E. DE CARLO, Pagine di storia risorgimentale. Note ed episodi di storia locale*, a cura di P. Pellegrino, Congedo Editore, Galatina 2011, pp. 11-42; *Introduzione a G. TOMA, Ricordi di un orfano*, a cura di A. Vallone, Congedo Editore, Galatina 2011, pp. 7-44; P. Pellegrino (a cura di), *Sergio Stiso tra Umanesimo e Rinascimento in Terra d'Otranto*, Congedo Editore, Galatina 2012; *Saggio introduttivo a C. MARZO-V.A. AMODIO, I governi della Repubblica. Storia dei Presidenti del Consiglio*, vol. I (1943-1994), Lupo Editore, Copertino 2014, pp. 7-34.

dalla pubblicazione di *Carceri e galere politiche. Memorie* del duca Sigismondo Castromediano (uscito nel 1895), del volume di Saverio La Sorsa *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto. Narrazione storico-critica* (uscito nel cinquantenario dell'Unità), del coevo *Risorgimento salentino. 1799-1860* di Pietro Palumbo e di *Lecce nel 1848. Figure, documenti ed episodi della rivoluzione* di Nicola Bernardini (1913), fino a *Contributi alla storia del risorgimento salentino* (silloge miscellanea pubblicata nel centenario dell'Unità), il lungo e corposo saggio di Pellegrino riesce a comporre un quadro storico-interpretativo che non lascia nulla da parte. Le intenzioni dell'autore, infatti, non sono tanto quelle di ripercorre "la vita e i fatti" della de Pace (a questo ci ha pensato, innanzitutto, suo marito, Beniamino Marciano), quanto invece quelle di non isolare i momenti chiave dell'epopea risorgimentale e del processo unitario né di reiterare una tradizionale e dannosa separazione tra storia locale e storia nazionale. Non solo. Ripubblicare il libro edito da Marciano nel 1901 – e che costituisce tuttora l'unica monografia organica sull'eroina gallipolina e sul complesso dei movimenti risorgimentali in Terra d'Otranto – non sarebbe stato sufficiente se non fosse stato arricchito da uno studio introduttivo come quello che qui si propone, che dà conto della complessità di quel periodo storico, dell'intreccio tra sentimenti privati e istanze politico-sociali, della specificità del contributo offerto da Antonietta de Pace e dai suoi più stretti compagni, nonché dello sviluppo dell'architettura istituzionale del Paese e, ancora, di come il testo del Marciano si collochi nel contesto della letteratura risorgimentale, della quale Pellegrino non manca di rilevarne le caratteristiche e le articolazioni.

Frutto di una ricerca alla quale hanno partecipato diversi soggetti istituzionali e non, la presente pubblicazione (arricchita da un'appendice curata da Rocco Aldo Corina e dedicata alla lotta politica tra fine secolo ed età giolittiana a Gallipoli, in particolare al ruolo di Stanislao Senàpe de Pace e Nicolò Coppola) ha l'ambizione di offrire a una più ampia e diffusa ricezione la storia di una grande eroina del Risorgimento italiano, Antonietta de Pace, gallipolina di origini e meridionale di formazione politico-culturale, ma anche quella di porsi come un valido contributo al dibattito sul ruolo del Salento nello sviluppo del Sud e del Paese, oltre che come uno strumento in grado di rinvigorire il sentimento di identità e di consapevolezza storica di una comunità, quella salentina, che dalla seconda metà dell'Ottocento e per buona parte del Novecento, con alcuni suoi figli, ha concorso in modo notevole alla costruzione della futura Italia democratica e repubblicana.

SAGGIO INTRODUTTIVO  
di PAOLO PELLEGRINO

*Antonietta de Pace nella lotta per il Risorgimento*



## 1. *Un singolare destino*

Un singolare destino accomuna le vicende biografiche di due intrepidi protagonisti del Risorgimento meridionale, Antonietta de Pace e Gioacchino Toma, entrambi nati nel Salento, ma poi trasferitisi a Napoli, capitale del Regno, e lì ambientatisi ed entrati nelle file della cospirazione antiborbonica.

La maggior gloria della storia politica di Gallipoli nacque il 2 febbraio 1818, figlia del ricco banchiere napoletano Gregorio de Pace e di Luisa Rocci Cerasoli, nobildonna d'origine spagnola, appartenente a una famiglia di tendenze antiborboniche: due suoi fratelli avevano preso parte alla Repubblica napoletana del 1799. Prima di lei avevano visto la luce Chiara, Carlotta e Rosa.

Da piccola fu avviata dal padre allo studio dell'economia e della finanza, dato che Gregorio, uomo di larghe vedute e alieno dai pregiudizi della società in cui viveva (secondo cui le donne dovevano dedicarsi solo alla cura dei figli e non avevano accesso all'istruzione), voleva che qualcuno portasse avanti un giorno l'impresa familiare.

Quando aveva otto anni, però, il padre venne assassinato in circostanze misteriose, probabilmente avvelenato dal fidato servitore, e Antonietta fu messa insieme alle sorelle nel convento delle clarisse di Gallipoli<sup>1</sup>.

Chiara sposò poi lo zio Stanislao, Carlotta morì prematuramente di tisi e Antonietta venne accolta in casa del liberale mazziniano Epami-

<sup>1</sup> F. TAGLIAVENTI, *La salentina innamorata dell'Italia. Antonietta De Pace*, in AA.VV., *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011, p. 97. Molte delle notizie fin qui riportate sono avvolte nella leggenda, ma sono anche quelle costantemente riprodotte negli schizzi biografici sulla de Pace. In realtà, Gregorio non era un ricco banchiere, ma soltanto un facoltoso negoziante di oli e non morì "in pochi giorni misteriosamente", ma per complicazioni cardiache procurategli dalla gotta, come documenta in modo dettagliato e preciso F. NATALI, *I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, Congedo Editore, Galatina (LE) 2012, pp. 94-95. Non mi sembra neanche verosimile che Antonietta fosse stata precocemente avviata allo studio dell'economia, dal momento che, alla morte del padre, avvenuta il 6 dicembre 1826, la bambina aveva appena otto anni e il genitore soffriva già da tempo di gravi problemi di salute. Questa è, quindi, una delle tante notizie bizzarre e fantasiose, venute in mente a qualcuno e poi ripetute pedissequamente a cascata nelle tante biografie che circolano sulla de Pace. Un autentico falso è, poi, il ritratto di Antonietta riportato in libri, giornali e Internet, che in realtà «ritrae una giovane nobildonna dell'Ottocento» (ivi, p. 11). Dispiace constatare che, oltre sulla stampa locale, il falso ritratto è proposto anche in volumi a tiratura nazionale, come in *Donne del Risorgimento*, cit.

nonda Valentino, figlio della nobile Cristina Chiarizia che, insieme alla sorella Carmela, Benedetto Croce ricorda come «madre della Patria», e marito di Rosa de Pace. La nutrita biblioteca di casa Valentino consentì alla fanciulla di completare la propria formazione mentre la fervente attività del cognato, figura centrale della cospirazione clandestina nel leccese, si rivelò uno stimolo decisivo per orientarla definitivamente verso la lotta risorgimentale.

La de Pace era già rimasta molto scossa quando aveva visitato le campagne salentine, ravvisando l'estrema povertà in cui vivevano i contadini e avvertendo la necessità di combattere un regime, quello borbonico, rimasto ancorato a sistemi semifeudali e profondamente corrotto. Così, quando Antonietta conobbe il movimento del Valentino, aderì alla «Giovine Italia», riuscendo con la propria determinazione a godere di stima e considerazione, dopo le iniziali resistenze dei più, dovute al suo essere donna. Quando Valentino non era in Puglia, prendeva in mano le redini del gruppo. Molti anni dopo, il futuro marito Beniamino Marciano diede questo ritratto della moglie: «Svelta, intelligente, ardita e prudente insieme, dimenticò il mondo femminile, e tutta l'anima versò nel proposito di concorrere a liberare la patria dalla servitù»<sup>2</sup>.

Un'altra leggenda encomiastica vuole che nel 1848 la de Pace si sia travestita da uomo durante le barricate di via Toledo. Intanto Valentino, a seguito dei moti scoppiati anche nel Salento dopo il fatidico 15 maggio 1848, fu arrestato nel corso della spietata repressione di Ferdinando II e le condizioni severissime cui venne sottoposto nel carcere dell'Udienza, a Lecce, lo portarono a morte<sup>3</sup>. Operando con lo pseudonimo di Emilia

<sup>2</sup> B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Stab. Tip. Pierro e Veraldi, Napoli 1901, pp. 27-28. E aggiunge: «Instancabile, ostinata, la notte pensava, il giorno operava: suoi fini due: diffondere e propagare l'odio contro il dispotismo; inoculare e accendere l'amore per la libertà» (ivi, p. 31).

<sup>3</sup> Il giorno della scomparsa di Epaminonda Valentino, avvenuta nel pomeriggio del 29 settembre 1849, il duca Sigismondo Castromediano, in carcere con lui, traccia un rapido profilo dell'amico deceduto: egli era «gentile e colto, di modi distinti e gradevole favellatore, di largo cuore, di carattere fermo e di propositi irremovibili, che amava la patria con intensità di sincero patriottismo». Passa poi a ricostruire le circostanze della morte: «L'Epaminonda, fulminato d'apoplezia, miseramente cadde: – *aria!* ... *aria!* ... gorgogliando nella strozza e fu quella la sua ultima parola. Spaventati lo sollevammo morto da terra, e lo adagiammo dapprima sopra una sedia, poi sulla sua cuccia. Implorato soccorso, lo svenarono, ma egli era già morto. Il sacrificio era già consumato. Non restava che dare un bacio e gliel demmo [...] Qual giorno di tristezza fu quello!

Sforza Loredano, la de Pace diventò l'anello di congiunzione tra i comitati di Lecce, Ostuni, Brindisi e Taranto<sup>4</sup>.

Dovendo prendersi cura della sorella Rosa, rimasta vedova con i due figli Francesco e Laura, si trasferì con lei a Napoli, nell'intento di partecipare più da vicino alla lotta per l'unità nazionale. Nella città partenopea diventò amica di alcune donne che, come i loro mariti e nipoti, aderivano al movimento mazziniano. De Pace strinse quindi legami con Antonietta Poerio, zia di Carlo e Alessandro, con la consorte di Luigi Settembrini, Raffaella Fucitano, con Alina Perret, moglie di Filippo Agresti, e con molte altre.

Attivissima, fondò assieme a loro un circolo nel 1849, e se ne stabilì la sede in casa della Poerio, a San Nicola a Nilo. Il circolo intratteneva rapporti con quello genovese e col passare del tempo acquisì un ruolo sempre più incisivo, riuscendo tra l'altro a far pervenire ai detenuti politici informazioni sull'andamento degli eventi, oltre a viveri e biancheria<sup>5</sup>.

Successivamente alla morte del cognato Epaminonda Valentino, Antonietta seguì la sorte della sorella Rosa, stabilendosi definitivamente a Napoli, dove continuerà la sua attività cospirativa contro i Borboni. E pur non recidendo i rapporti con i patrioti residenti in Terra d'Otranto, si trattò molto spesso di salentini detenuti nelle carceri di Napoli o nei bagni penali di Nisida o Procida, come il duca Sigismondo Castromediano. In questo contesto di «esule in Patria», il raggio d'azione della de Pace gravita nel napoletano, fuoriuscendo dall'orizzonte di visibilità di quanto accadeva nei suoi luoghi di nascita. Questo è il motivo per il quale nella storiografia pubblicata nel cinquantenario o nel centenario dalla nascita dello Stato unitario il nome della de Pace è appena nominato. Non se ne

Epaminonda lasciava una giovane sposa diletta, e due figliuoli che amava sino al delirio» (*Carceri e galere politiche. Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce 1895, vol. I, pp. 71-72; rist. fotomeccanica, Congedo Editore, Galatina 2011).

<sup>4</sup> P. PALUMBO, *Risorgimento salentino (1799-1860)*, nuova ed., con premessa, note ed indici a cura di P.F. Palumbo, Centro di studi salentini, Lecce 1968, p. 557. Come scrive in premessa Pier Fausto Palumbo, quest'opera di Pietro (Francavilla, 16 dicembre 1839 - Lecce, 20 luglio 1915) apparve in ed. originale a Lecce nel 1911, G. Martello ed., per i tipi della stamperia di Bortone e Miccoli, in 2 voll. e ne fu fatta un'ed. economica in un solo vol. Di P. Palumbo andrebbe ricordato un testo precedente, *Pagine del Risorgimento salentino*, Stab. Tip. Giurdignano, Lecce 1904, riedito con premessa ed a cura di P.F. Palumbo, Centro di studi salentini, Lecce 1981.

<sup>5</sup> F. TAGLIAVENTI, *La salentina innamorata dell'Italia. Antonietta De Pace*, cit., p. 98.

occupa affatto Saverio La Sorsa, nella sua informata monografia su *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, pubblicato a Milano nel 1911; Pietro Palumbo, nel suo *Risorgimento salentino (1799-1860)*, accenna, sulla scorta di informazioni desunte dal libro del Marciano, un rapido profilo della de Pace, limitatamente al periodo che va dal '49, dopo il suo trasferimento a Napoli, fino al '60, quando «Garibaldi entrò, quasi solo, in una modesta carrozza, insieme con la de Pace in Napoli» (ivi, p. 594); appena un riferimento fugace le dedica Sigismondo Castromediano quando (vol. I, pp. 263 e 265) nelle sue *Memorie* ricorda che le sorelle Rosa e Antonietta de Pace assisterono generosamente i patrioti detenuti a Procida, promettendo di continuare a scrivere di loro, senza però mantenere la promessa. Non ne tratta neanche Michela Pastore, stimata ex direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce, quando accenna alla fase salentina della lotta per l'Unità d'Italia nel saggio su *I processi politici nella Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto* (in "Studi Salentini" del 1960) o nel volume *Settari in Terra d'Otranto* del 1967. Per vincoli cronologici, tutti incentrati sui moti successivi al 15 maggio 1848 e sull'imponente processo politico che ne conseguì e che decapitò i principali esponenti dei cospiratori salentini, questi volumi e la pubblicistica coeva non ebbero modo di occuparsi specificamente della de Pace.

Se si escludono alcuni saggi e contributi critici<sup>6</sup>, occorre rilevare che negli anni immediatamente successivi alla morte (avvenuta il 4 aprile 1893), la figura e l'opera della patriota gallipolina è stata vittima di una sorta di *damnatio memoriae*. Negli ultimi anni, però, e in particolare a cavallo della ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia, il profilo umano e l'eredità morale e politica dell'indomita eroina sono tornati al centro di una riflessione che ha toccato molti aspetti del suo universo esistenziale e storico. Se, dopo lunghi decenni di ostinato silenzio e di colpevole oblio, la figura e l'opera della de Pace sono state rimesse in circolazione e riproposte all'attenzione degli studiosi e dell'opinione pubblica, il merito è da attribuirsi alla pubblicazione di tre nutrite monografie: la prima, in forma di romanzo, è di Emilia Bernardini, *Antonietta e i Borboni* (Avagliano

<sup>6</sup> Mi riferisco essenzialmente a due contributi: il primo, di O. VALIO, *Una cospiratrice italiana*, in ID., *Donne meridionali. Figure*, Tip. Fratelli Jovane, Salerno 1902, pp. 67-81, quasi interamente desunto dal libro di Marciano, pubblicato l'anno prima, e, il secondo, di F. BERNARDINI, *Una cospiratrice: Antonietta De Pace (1818-1893)*, in «Rassegna pugliese», 1904, pp. 119-193.

Editore, Roma 2005), la seconda, anche questa in forma di romanzo storico, è di Rino Duma, *Antonietta de Pace. La donna dei Lumi* (Lupo Editore, Copertino 2012), la terza, ampia e ben documentata, la si deve ad un accreditato storico gallipolino, Federico Natali, col titolo *I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, già cit.

Un analogo destino a quello di Antonietta è anche la sorte capitata a Gioacchino Toma: si tratta del fatto che ambedue questi protagonisti dell'epopea risorgimentale, nati in Terra d'Otranto, ma trasferitisi poi a Napoli, sfumano e perdono d'importanza nella vasta e articolata realtà metropolitana e, al tempo stesso, vengono sostanzialmente rimossi ed emarginati anche nel contesto territoriale che ha dato loro i natali.

Gioacchino Toma è nato a Galatina il 24 gennaio 1836. Trascorre i primi anni nel paese natio, vivendo esperienze che lasciano profonda impressione nell'animo. A scherzi e birbonate si alternano tragiche sventure familiari: la morte del padre prima e poi della madre: e tutto suscita una catena di reazioni e di inquietudini.

Ma è proprio in queste varie circostanze che la condizione dell'orfano prende spicco e determina uno stato d'animo d'insofferenza alla nonna, allo zio tutore, al paese natio. Le varie tappe dell'adolescente inquieto (Giovinazzo e poi ancora Galatina e quindi Napoli, Piedimonte D'Alife e infine Napoli), se non producono costanze di tirocinio artistico, certo incidono molto sul carattere e sulla formazione dell'uomo. È a Napoli che egli corrobora esperienza d'arte e virtù civili. Nasce insieme, si potrebbe dire, l'artista e il patriota. La lotta garibaldina, per il riscatto d'Italia dall'inerte e soffocante monarchia borbonica, lo infervora e lo coinvolge.

Toma ha raccolto in un piccolo volume, *Ricordi di un orfano* (scritti nel corso del 1885 e pubblicati l'anno successivo), le memorie della sua giovinezza, raccontate – come ebbe a rilevare Benedetto Croce – «con semplicità e vigore, senza enfasi e senza abbellimenti di sorta». È la storia della sua travagliata infanzia e adolescenza di orfano e di fanciullo quasi abbandonato, della sua adesione alle formazioni garibaldine nella lotta contro il dispotismo borbonico e per l'Unità d'Italia, della sua esperienza artistica nel panorama pittorico della seconda metà dell'Ottocento a Napoli<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. G. TOMA, *Ricordi di un orfano*, a cura di A. Vallone, introd. di P. Pellegrino, Congedo Editore, Galatina 2011.

In questo schizzo autobiografico emergono con vigore e schiettezza le qualità proprie di Toma narratore. Le vicende, incentrate attorno ai grandi fatti che sconvolgono e rinnovano il Sud, promosse nel 1859-1860 da Garibaldi, sono colte direttamente e narrate a fiato corto, senza connessioni di sorta ad ogni tipo di retorica: città e borghi, combattenti per la libertà e vigliacchi, guardie frolli e contadini servi sfilano rapidi come schizzi, fermi nella pagina quel tanto che giovi a fissarne i lineamenti. Passando dal beneventano all'avellinese, dall'Irpinia al Matese si presenta, ancor più, in una panoramica sommaria e incisiva, la rude e aspra natura di terre italiane generose, ma neglette e abbandonate da statuti e governanti. Né mancano cenni amari all'ignoranza del popolo disperso nelle campagne o in montagna, come anche ai piccoli e grandi uomini che trafficano sotto ogni regime, attraverso lo sbarramento della burocrazia.

Ma infine Napoli ridà fiducia, lavoro e gloria all'oscuro artista di Galatina. E a Napoli rimarrà il Toma per tutta la sua vita. Morì lì, infatti, nel 1891.

I *Ricordi* sono l'unica testimonianza letteraria della forte tempra di scrittore che ebbe il Toma, uno dei maggiori pittori dell'Ottocento, narratore anche nei suoi dipinti, che, senza scivolare mai nell'illustrazione, evocano momenti tragici, solenni, patetici della storia e del costume meridionali.

Narrando la sfortunata vicenda di Luisa Sanfelice – l'eroina che nell'anno della rivoluzione Partenopea sventò una cospirazione sanfedista e reazionaria contro i repubblicani, e per questo fu prima acclamata «madre della Patria» e poi, col ritorno del re, arrestata, condannata e giustiziata –, Croce ricorda che «anche la pittura moderna ha trattato moltissime volte il tema della Sanfelice; e mi basta citare le due bellissime tele del pittore *napoletano*, Gioacchino Toma, specialmente quella ispirata al racconto del Colletta, che ritrae la *Sanfelice in carcere*. In una squallida stanza, dalle grosse e ruvide mura, su cui piove una luce grigiastra, Luisa Sanfelice, poveramente vestita, smunta nel volto gentile, con le mani che paiono animate dal dolore, cuce le vesti di quel bambino che, nascendo, doveva segnare l'ultima ora della vita di sua madre»<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> B. CROCE, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*, con una nota di B. Benvenuto, Sellerio editore, Palermo 2004, p. 79. Questo testo è tratto dal volume di B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie-racconti-ricerche*, Edizione Nazionale delle Opere di Benedetto Croce, Napoli 2000. Il corsivo è mio.

Quel che in questa citazione intendo rilevare è il fatto che, se uno scrittore erudito e un conoscitore come nessun altro degli uomini e delle vicende dell'intero Regno di Napoli come Benedetto Croce ignora o non ritiene di dover precisare che Gioacchino Toma è un pittore *salentino*, significa che gli esuli leccesi vengono considerati napoletani a tutti gli effetti e privati della loro reale identità. Si è in parte salvato da questa *damnatio* Toma, scrivendo la sua autobiografia e ripristinando in tal modo la memoria storica e la sua esatta genealogia; per quanto riguarda la de Pace, si è provvidenzialmente incaricato il marito, Beniamino Marciano, che Antonietta aveva sposato nel 1858, a trasmettere ai posteri le eroiche gesta della moglie, sottraendola alla polvere rovinosa del tempo e all'oblio che cala inesorabile sui personaggi «inattuali».

Ma bisogna convenire che, anche se non sempre, il tempo è galantuomo. Si tratta però, in questo caso, di personaggi che vengono ripresi e rivalutati a distanza di tempo, perché il passato, ormai disponibile in tutte le sue forme, minuziosamente archiviate e setacciate, s'incarica di rendere giustizia e ristabilire la verità storica.

Questo sta succedendo per Antonietta che, nel bel volume a lei dedicato, Federico Natali saluta come *una patriota ritrovata*, anche per non poco merito della riproposizione di questo volume di Beniamino Marciano, che tutti hanno utilizzato nel tracciare la biografia della de Pace, spesso dimenticando di citarlo. E, a ben vedere, anche nel caso di Toma si tratta di un *patriota ritrovato*, che molti salentini avevano ignorato o rimosso dalla loro memoria.

Prima di chiudere questo accostamento, che potrebbe sembrare eccentrico, tra il destino della vita di Antonietta e quello del pittore galatinese, c'è un episodio che potrebbe far pensare che si siano incontrati e conosciuti: la mattina del 1° ottobre 1860, Gioacchino Toma era con l'esercito garibaldino, in cui era riuscito a guadagnare il grado di sottotenente, nel furioso scontro del Volturmo contro le truppe borboniche. Racconta Pietro Palumbo: «Il Toma in quella memorabile giornata prese parte con la Legione del Molise alla difesa di Caserta Vecchia. [...] E nelle memorabili battaglie del 1° e 2 ottobre fu ammirata Antonietta De Pace mentre curava i feriti sul campo con incredibile sangue freddo»<sup>9</sup>. Ancorché nel fragore concitato dello scontro armato, non è escluso un loro incontro.

<sup>9</sup> P. PALUMBO, *Risorgimento salentino*, cit., pp. 601-602.

## 2. Un'intrepida cospiratrice in lotta per l'unità nazionale

Dopo alcuni episodi e/o aneddoti, legati più alla tradizione orale che non a testimonianze certe, e comunque significativi della bontà d'animo e della generosità dell'Antonietta fanciulla, il noviziato della formazione intellettuale e politica della nostra eroina s'incentra nel periodo che sembra dominato dalla figura dello zio don Antonio de Pace, arciprete della cattedrale di S. Agata, sacerdote non estraneo all'influenza degli ideali illuministici e giacobini, a cui si era accostato in un periodo che va dal 1804 al 1810, quando aveva soggiornato a Napoli per compiere gli studi ed aveva respirato l'aria che circolava all'indomani della Rivoluzione partenopea del 1799.

Definiti gli accordi per la divisione della proprietà tra la madre di Antonietta e il cognato Fortunato de Pace con due rogiti notarili stipulati tra il 1833 e l'anno successivo, la giovane andò a vivere con la mamma e la sorella Maria Rosa in una nuova abitazione, dove trascorreva le giornate completamente immersa nella lettura dei libri forniti dallo zio arciprete. La preferenza di Antonietta andava per alcuni testi chiave dell'illuminismo napoletano che risulteranno decisivi per la sua formazione teorica e civile, nonché per la sua passione politica, che andava via via incrementandosi.

Un giorno la sua attenzione fu attratta dal *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799* di Vincenzo Cuoco, opera di fondamentale importanza nella nostra storiografia, scritta durante l'esilio a Parigi e pubblicata a Milano, in forma autonoma, nel 1801, poi ampliata nella successiva edizione del 1806<sup>10</sup>.

L'opera narra gli eventi occorsi a Napoli tra il dicembre del 1798 (fuga di re Ferdinando IV di Borbone in Sicilia) e la caduta della Repubblica partenopea, comprese le rappresaglie che ne segnarono la fine. Il saggio conobbe un vasto successo; attaccato alla dimensione puramente stori-

<sup>10</sup> Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di M. D'Ayala, Tip. di Mariano Lombardi, Napoli 1861 (da cui cito). Numerose le riedizioni successive, in particolare quella a cura di N. Cortese, Vallecchi, Firenze 1926 e quella recentissima a cura di A. De Francesco, in *Opere di Vincenzo Cuoco. Scritti editi e inediti*, ed. a cura di L. Biscardi e A. De Francesco, Roma-Bari 2014. Sulla figura e l'opera di Cuoco, si soffermano in particolare due contributi di F. TESSITORE: *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Morano editore, Napoli 1965 e *Vincenzo Cuoco tra illuminismo e storicismo*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1971.

grafica, attraverso la quale vengono ripercorsi gli eventi che condussero alla nascita e alla rapida fine dell'effimero esperimento repubblicano (inquadri nel contesto dell'invasione francese), l'opera si propone come un commento storico e mira a delineare una lettura critica della vicenda rivoluzionaria.

Il racconto degli avvenimenti viene proposto sotto forma di indagine rigorosa dei fatti ed investe l'esposizione dei principi teorici che mossero gli artefici della rivoluzione napoletana. Senza indulgere ad enfasi e retorica, viene in tal modo offerto al lettore uno spaccato della vivace ed avanzata cultura filosofica e politica d'inizio secolo nella capitale del Sud d'Italia, ove gli insegnamenti di Mario Pagano, di Antonio Genovesi, di Gaetano Filangieri e di Giambattista Vico confluiscono a filtrare ed aggiornare la lettura sempre valida de *Il Principe* di Machiavelli.

Poste a confronto la Rivoluzione francese e quella partenopea, Vincenzo Cuoco indaga le ragioni del fallimento di quest'ultima e ne individua con lucidità e senza pregiudizi le cause: ispirata e poi di fatto imposta dagli stranieri, la rivoluzione coinvolge a Napoli solo un'élite molto limitata numericamente (e largamente impreparata alla difficile arte del governo), senza penetrare nella coscienza popolare e senza tenere in alcun conto le peculiarità, tradizioni, necessità reali ed aspirazioni più autentiche che caratterizzavano il popolo napoletano:

Se mai la repubblica si fosse fondata da noi medesimi, se la costituzione, diretta dalle idee della giustizia, si fosse fondata sui bisogni e sugli usi del popolo, se un'autorità che il popolo credeva legittima e nazionale, invece di parlargli un astruso linguaggio che esso non intendeva, gli avesse procurato de' beni reali, e liberato lo avesse de que' mali che soffriva, forse [...] ma non piangeremmo ora sui miseri avanzi di una patria desolata e degna di una sorte migliore<sup>11</sup>.

D'altra parte, osserva Cuoco con spirito squisitamente moderno e rara acutezza, si pretendeva che il popolo aderisse ciecamente ad una rivoluzione della quale non poteva capire né i valori né le ragioni: si trattò infatti di una rivoluzione imposta dall'alto:

<sup>11</sup> V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., p. 76.

La nostra rivoluzione essendo una *rivoluzione passiva*, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi avevano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse. [...] Alcuni erano divenuti francesi, altri inglesi; e coloro che erano rimasti napoletani e che componevano il massimo numero, erano ancora incolti. Così la coltura di pochi non avea giovato alla nazione intera; e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che non l'era utile e che non intendeva<sup>12</sup>.

La rivoluzione fu dunque imposta al popolo, piuttosto che proposta o sorta dalle sue istanze più autentiche e profonde, determinando pertanto una profonda ed insanabile frattura tra gli intellettuali che la guidarono e la popolazione che se ne sentì sostanzialmente estranea.

L'acuta e onesta critica di Cuoco – sempre sostenuto nella sua opera da un raro attaccamento al realismo e da una logica incalzante – individua dunque già all'alba del XIX secolo nella frattura tra classi dirigenti e istanze popolari quello che sarà forse il più grave dramma dell'intera avventura risorgimentale italiana e che tanto dovrà pesare sulla storia dell'Italia unita.

Non è dato sapere, ma non si può escludere che, tra i libri conservati nella biblioteca dello zio Antonio o anche dopo, accanto al *Saggio* del Cuoco, Antonietta abbia avuto tra le mani un altro celebre volume, la *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1823* di Pietro Colletta, pubblicata postuma a cura di Gino Capponi nel 1834 e che diede avvio a polemiche anche aspre da parte degli avversari ancora viventi del Colletta, quali il principe di Canosa e Francesco Pignatelli (principe di Strongoli)<sup>13</sup>.

Personaggio controverso, nel gennaio 1799 Colletta aderì con poco entusiasmo alla Repubblica napoletana. Al ritorno di Ferdinando di Borbone fu imprigionato a Castel dell'Ovo per cinque mesi. Liberato nell'aprile 1800, non fu riammesso nell'esercito borbonico e per vivere

<sup>12</sup> Ivi, pp. 79-80, corsivo mio.

<sup>13</sup> N. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1823*, a cura di G. Capponi che premette una «Notizia intorno alla vita di Pietro Colletta», pp. 1-32, Tip. Elvetica, Capolago 1834. Sul Colletta si vedano: B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1921, vol. I, pp. 84-89; N. CORTESE, *La vita di Pietro Colletta*, Arti grafiche U. Pinnarò, Roma 1921; ID., *Pietro Colletta e la sua "Storia del Reame di Napoli"*, Vecchioni, L'Aquila 1924.

esercitò la professione di ingegnere civile. Quando i Borbone furono cacciati per la seconda volta nel 1806 e Giuseppe Bonaparte fu incoronato re di Napoli, Colletta aderì al nuovo regime e prese parte all'assedio di Gaeta. Proseguì poi la carriera anche con Gioacchino Murat, che nel giugno 1813 lo promosse maresciallo di campo. Dopo la sconfitta francese a Lipsia (ottobre 1813) fu vicino a Murat nelle sue campagne militari e fu probabilmente fra coloro che incitarono il sovrano ad abbandonare Napoleone e tentare di unire l'Italia intavolando trattative con Austria e Inghilterra, anticipando così il disegno unitario che verrà compiuto poi dai Savoia con il Risorgimento.

Mantenne il grado di generale dopo la restaurazione di re Ferdinando. Durante i moti carbonari del 1820 il re lo chiamò a far parte del suo consiglio e, quando fu sancita la Costituzione, fu inviato in Sicilia a sottomettere i separatisti, compito che assolse con grande fermezza. Combatté dalla parte dei costituzionalisti contro gli austriaci ad Androdoco (7 marzo 1821) e, dopo la sconfitta dei costituzionalisti, Colletta fu imprigionato per tre mesi a Castel Sant'Elmo. Nel 1822 gli fu permesso di trasferirsi a Firenze, dove riuscì a inserirsi nella fiorente vita culturale toscana e dove conobbe Tommaseo, Capponi, Giordani e più tardi Giacomo Leopardi. Qui collaborò all'«Antologia» e si dedicò con maggiore impegno agli studi storici e letterari, in particolare alla stesura del suo capolavoro, la *Storia del Reame di Napoli*.

La biografia del Colletta ci restituisce l'immagine di un personaggio che si pone come un autentico antesignano delle giravolte e del cambio di casacca, pronto a saltare sul carro del vincitore, di quel trasformismo che imperversò nell'età giolittiana e nella recente storia del nostro Paese. L'incoerenza delle scelte morali non offuscò mai, però, la sua fama di storico "obiettivo".

Il nesso tra il Colletta e il Cuoco dipende dal fatto dell'essere ambedue gli storici più attendibili dei fatti del 1799, nel tratto che va dall'entusiasmo rivoluzionario alla sanguinosa repressione, e i biografi delle tragiche vicende delle due grandi eroine Eleonora de Fonseca Pimentel e Luisa Sanfelice.

Proprio trattando della congiura dei Baccher e dell'episodio della Sanfelice, Benedetto Croce osserva: «Il Colletta conosceva certamente di persona Vincenzo Cuoco, e con lui dové intrattenersi sui casi del 1799»<sup>14</sup>. Sempre a proposito del tragico destino della Sanfelice, così si

<sup>14</sup> Cfr. B. CROCE, *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*, cit., p. 87.

esprime nei confronti del taglio storiografico del saggio collettiano: «La *Storia* del Colletta, dove per la prima volta furono narrate con splendore di stile le sue [della Sanfelice] vicende, le dette quella popolarità, che solo le pagine celebri dei libri celebri conferiscono»<sup>15</sup>.

L'apprezzamento del Croce non riguardava solo l'aspetto letterario e stilistico della *Storia*: «Il Colletta è passato e passa ancora nell'opinione generale, per uno scrittore poco esatto e, quel ch'è peggio, di poca buona fede. Ora invece ogni studio particolare, che si pubblica sui casi narrati nella sua storia [...] prova, se non sempre la sua esattezza (di quale storico si potrebbe pretendere cotesto?), sempre la sua buon fede [...]. Il Colletta, nell'accingersi alla sua storia, si sentì e si mise in disposizione di storico, alto, sereno, e nel lavorarla, fece tutte le ricerche, che ai suoi tempi poteva fare, e non travisò volontariamente la verità, come è provato invece che la travisarono spesso deliberatamente i servitori borbonici [...] che scrissero in opposizione a lui»<sup>16</sup>.

All'ombra di questi due severi storici e del loro disincantato realismo politico Antonietta andò acquisendo la conoscenza dei fatti legati alla rivoluzione del 1799 e il loro esame critico, nonché l'ammirazione per l'opera dei patrioti. Donna di spiccata intelligenza, la de Pace maturò e consolidò anche un aspetto potremmo dire innato del suo carattere, cioè la prudenza e la freddezza nei suoi comportamenti di settaria e cospiratrice.

Si narra che, a casa dello zio Antonio, mentre sfogliava le pagine del *Saggio storico* del Cuoco, scivolò tra le mani di Antonietta la copia di un vecchio giornale sgualcito e un po' ingiallito. Era il primo numero del «Monitore napoletano», fondato, scritto e diretto da Eleonora de Fonseca Pimentel, l'eroina più fulgida della Rivoluzione del 1799 e alla quale l'aureola del martirio assegnerà meritatamente l'appellativo di «Madre della Patria». È probabile che nei confronti della vita avventurosa e leggendaria della Pimentel sia poi scoppiata una sorta di meccanismo di identificazione affettiva e Antonietta si specchiasse nelle vicende che avevano caratterizzato i fatti di quella grande letterata, giacobina, giornalista e martire.

Eleonora de Fonseca Pimentel era nata a Roma il 13 gennaio 1752 da genitori portoghesi. A dieci anni la famiglia si trasferisce a Napoli e, grazie allo zio, l'abate Antonio Lopez, studia greco e latino e scrive poesie giovanili di gusto arcadico. A 18 anni invia a Metastasio i suoi primi componimenti e inizia con lui una corrispondenza durata fino alla

<sup>15</sup> Ivi, p. 77.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 100-101.

morte del poeta. La fanciulla è molto intelligente e precoce, ed intrattiene rapporti e corrispondenze epistolari con i maggiori letterati europei, da Voltaire a Goethe ed a Filangieri; risulta anche che si fosse abbonata all'*Encyclopédie* del Diderot.

Nel 1778 Eleonora sposa il capitano Pasquale Tria de Solis, ma il suo sarà un matrimonio infelice. Nel giugno del 1779 perde il figlio Francesco di appena otto mesi, e, poco dopo, perde un altro figlio per aborto procurato dalle percosse del marito dal quale riuscirà a separarsi nel 1786.

Gli ideali della Rivoluzione francese infiammano lo spirito di Eleonora, che si getta nell'impegno politico per l'affermazione della libertà e per il progresso delle classi meno fortunate, tanto da introdurre nascostamente, durante un ricevimento a Corte, alcune copie in italiano del testo della Costituzione approvata dall'Assemblea francese.

Nel dicembre del 1792, quando giunge a Napoli la flotta francese per ottenere il riconoscimento della recente Repubblica francese, la Pimentel è tra gli ospiti del comandante e finisce sui registri della polizia borbonica. Il 5 ottobre del 1798 la polizia le perquisisce l'abitazione e, poiché vengono rinvenute alcune copie dell'*Encyclopédie*, l'arrestano e la portano nelle dure carceri della Vicaria. Riacquista la libertà nei primi giorni del 1799, durante il periodo di anarchia popolare succeduto a Napoli dopo la fuga del re e della Corte a Palermo.

Partecipa alla conquista del forte di Castel Sant'Elmo e alla proclamazione, il 21 gennaio 1799, della Repubblica napoletana. Così viene descritto quell'evento solenne:

Fra i tuoni del cannone, nasceva intanto lassù, in Sant'Elmo, la repubblica napoletana. La mattina del 22, i patrioti si erano radunati sulla piazza del castello. Qui fu piantato l'albero della libertà, dichiarata la decadenza della monarchia e proclamata la Repubblica Napoletana una e indivisibile [...]. Ed Eleonora che, scossa e concitata dagli straordinari avvenimenti aveva composto in Sant'Elmo un *Inno alla Libertà*, lo declamò tra gli applausi, ripetendo tutti a coro le strofe di odio ai re e di giuramento alla Libertà. [...] Ed usciva anche, da Sant'Elmo, con Eleonora de Fonseca Pimentel, la giornalista della Repubblica<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, con una nota di F. Tessitore, Bibliopolis, Napoli 1998, pp. 50-51. Lo spaziato è nel testo.

Per diffondere gli ideali della rivoluzione e della neonata repubblica, Eleonora accetta, su invito del Governo Provvisorio, l'incarico di dirigere il primo periodico politico di Napoli: il «Monitore napoletano», un foglio con atti e comunicati del Governo, ma assolutamente indipendente, come quando si tratta di denunciare le ruberie francesi con appassionati editoriali della stessa Pimentel. Del «Monitore napoletano» verranno stampati 35 numeri bisettimanali, dal 2 febbraio all'8 giugno.

Il ruolo di giornalista se l'era scelto Eleonora – annota con parole ispirate a commozione e *pathos* Croce – «in quel fervore d'operosità dei patrioti napoletani al primo stabilirsi della Repubblica, in quei bei giorni del '99 che fecero palpitare tanti cuori generosi, e in cui tante variopinte speranze impennarono l'ale per l'azzurro cielo partenopeo»<sup>18</sup>.

Il 14 piovoso, ossia il 2 febbraio, comparve il primo numero del «Monitore napoletano» (un foglio di quattro grandi pagine con supplemento, che esordiva con un grido di giubilo):

Siam liberi in fine, ed è giunto anche per noi il giorno, in cui possiamo pronunciare i sacri nomi di *libertà* e di *uguaglianza*, ed annunciarci alla Repubblica Madre come suoi degni figliuoli; a' popoli liberi d'Italia e d'Europa, come loro degni confratelli<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, p. 52. Ho voluto riportare questo passo ricco di accenti lirici in una compassata e grave prosa storica ed erudita, come quella crociana, che generalmente non lascia spazio all'emozione.

<sup>19</sup> *Monitore napoletano*, sabato 14 piovoso, anno VII della Libertà, I della Repubblica Napoletana una ed indivisibile (2 Febbrajo 1799), n. I. Il *Monitore* ha avuto almeno due ristampe: *Il Monitore repubblicano del 1799*. Articoli politici, seguiti da scritti vari della stessa autrice, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1943, di pp. 274 e *Il Monitore napoletano*, a cura di M. Battaglini, Guida, Napoli 1974. Non se ne contano poi le citazioni e gli estratti di singole pagine in vari saggi, studi critici o biografie della Pimentel. Tra i contributi più importanti: M. D'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, Bocca, Torino-Napoli-Firenze 1883, pp. 285-308; L. CONFORTI, *Napoli dal 1789 al 1796*, E. Anfossi, Napoli 1887; A. RICCIARDI, *Memorie sugli avvenimenti di Napoli nell'anno 1799*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII (1888), pp. 79-83; V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., pp. XXXVIII; B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie. Racconti. Ricerche*, Laterza, Bari 1968; G. ADDEO, *La stampa periodica durante la Repubblica napoletana del 1799*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XVI (1978), pp. 28-50; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, IX, Einaudi, Torino 1984, pp. 227-231; G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi*, Guida, Napoli 1989, pp. 509-548.

Il «Monitore» fu la vita di Eleonora durante la Repubblica. Usciva, di regola, due volte la settimana, il martedì e il sabato; gli articoli e le osservazioni sembra fossero scritti interamente da lei, non comparendovi nessun altro nome né si conoscono altri redattori.

Non distrazioni, non discorsi di letteratura o astratte dissertazioni, come in altri giornali anche di quel tempo. «Il *Monitore* va rapido e diritto, tutto assorto nelle questioni essenziali ed esistenziali che si affollano in quei pochi mesi, i quali per intensità di vita valsero parecchi anni. E in esso ritroviamo le fuggevoli gioie, le ansie sempre rinnovate, i propositi e le aspettative dei patrioti napoletani, espressi con la parola della loro virile compagna, con la forma e il colorito individuale che prendevano nell'animo di lei»<sup>20</sup>. Del resto essa sostenne sempre posizioni di grande equilibrio: «la saggia e sventurata Pimentel» dirà di lei Vincenzo Cuoco, mentre Croce sottolineerà la «calma e l'elevatezza morale».

Quando le orde del Cardinale Ruffò giungono alle porte di Napoli, dove entrano il 13 giugno, e si capisce che la Repubblica sta per morire, si rifugia in Sant'Elmo e finisce nella lista di coloro che firmano la capitolazione. Ferdinando, com'è noto, non rispetterà l'atto di capitolazione ed Eleonora verrà condannata a morte per aver osato parlare e scrivere contro il re. Il pomeriggio del 20 agosto, insieme con altri sette condannati, fu condotta sulla piazza del Mercato dove «vestita di bruno, colla gonna stretta alle gambe», per ultima salì sul patibolo e, prima di morire, cita Virgilio: *Forsan et haec meminisse iuvabit* (Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo).

La de Fonseca aveva chiesto che la condanna non fosse eseguita per impiccagione, ma per decapitazione, così come spettava ai nobili del Regno, ma il privilegio le fu rifiutato con il pretesto che il re aveva riconosciuto ai Fonseca solo la nobiltà portoghese. Il corpo penzolante dal

<sup>20</sup> Sulla figura e il significato storico della vita della Fonseca, oltre alla bibliografia citata nella nota precedente, cfr. i seguenti contributi di B. CROCE: *Una inedita protesta di Eleonora de Fonseca Pimentel*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, Laterza, Bari 1949, pp. 171-173; *Nuove notizie e documenti intorno a Eleonora de Fonseca Pimentel*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Bari 1954, pp. 126-143 e sgg.; *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., pp. 3-83. La figura della Pimentel ha ispirato numerose biografie romanzate tra le quali: B. GURGO, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Soc. An. Cooperativa Edit. Libreria, Napoli 1935; E. STRIANO, *Il resto di niente*, Loffredo, Napoli 1986; M.A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana*, Rizzoli, Milano 1993; EAD., *L'amante rivoluzionaria. La vera storia di Luisa Sanfelice e della Repubblica napoletana del 1799*, ivi, 2000.

patibolo fu lasciato per un'intera giornata alla vista e agli insulti della plebaglia. Il corpo della giustiziata fu sepolto il 21 agosto nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli<sup>21</sup>.

Eleonora aveva vissuto con coraggio il suo sogno di donna intellettuale: nei pochi mesi della Repubblica aveva ritrovato al suo fianco gli amici di un tempo ed altri venuti da lontano. Gli alberi della libertà fiorivano nell'ultima splendida primavera della loro vita. Tuttavia, anche se soffocato nella culla, il sogno espresso dalla Rivoluzione napoletana avrebbe gettato il seme per la maturazione di quel processo che condusse poi al Risorgimento italiano.

A Piazza Mercato era finita colei che sarebbe divenuta il simbolo di una rivoluzione; con lei caddero le speranze di una città che, anche al femminile, aveva saputo proporre all'Europa intera un nuovo ed inusitato volto. Con la Rivoluzione napoletana nacque, infatti, in Italia la figura di un intellettuale nuovo per il quale letteratura e filosofia divennero definitivamente impegno morale ed azione politica sino al sacrificio supremo della vita. Eleonora ne è stata l'antesignana ed a quel modello seppe sicuramente ispirarsi la nostra Antonietta nel suo ideale di vita.

A casa dello zio Antonio, la giovane Antonietta ebbe a conoscere e ad ammirare non solo le straordinarie vicende di quel fulgido esempio di eroina risorgimentale che era stata la de Fonseca Pimentel, donna coraggiosa e intelligente, sprezzante del pericolo, ma anche quelle di altre donne, che stavano per entrare nell'ambito delle sue relazioni familiari. Si tratta di Cristina Chiarizia, moglie di Vito Valentino e madre di Epaminonda, il quale avrebbe sposato la sorella Maria Rosa, e che era stata una delle «Madri della Patria» durante la Repubblica napoletana<sup>22</sup>. Cristina, insieme con altre patriote, tutte vestite da uomo e guidate dalla Pimentel, erano andate all'attacco di Castel Sant'Elmo, per impadronirsi prima dell'arrivo a Napoli della truppe del generale Championnet e, il 24 gennaio, per la proclamazione della Repubblica napoletana, aveva partecipato al ballo della Certosa, vestita alla nuova moda del Direttorio, senza parrucca, ma con le chiome sciolte, legate da nastri tricolori<sup>23</sup>. Cri-

<sup>21</sup> Cfr. B. CROCE, *Eleonora de Fonseca Pimentel* e il *Monitore napoletano*, in *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 78.

<sup>22</sup> Le due sorelle Cristina e Maria Carmela furono dette «Madri della Patria» per il loro coraggio e il loro spirito di sacrificio.

<sup>23</sup> F. Natali ricorda che «nelle cronache del tempo si narra che la bellissima Cristina fu donna d'azione e oratrice leggendaria» (*I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, cit., p. 111).

stina aveva anche organizzato, insieme con la sorella Maria Carmela, il tentativo di evasione, fallito, dalle carceri di Castel Nuovo, di Domenico Cirillo e Francesco Mario Pagano, dopo che a Napoli era trionfata la reazione sanfedista<sup>24</sup>. Nel narrare alla nipote le vicende delle sorelle Chiarizia, don Antonio non avrà mancato di aggiungere che Cristina, legata da profonda amicizia con i de Pace, aveva trascorso i suoi ultimi giorni di vita con il marito in Gallipoli, nel palazzo Doxi, dove andrà a vivere Epaminonda con Maria Rosa, ed era morta il 21 giugno 1827.

### 3. *L'ora della rivoluzione nazionale*

L'insistenza nel ricercare nella rievocazione delle splendide giornate della Rivoluzione napoletana, piene di fremiti insurrezionali e tensione libertaria, e nei luminosi esempi di amor di patria e di emancipazione femminile delle leggendarie eroine che quella rivoluzione avevano contraddistinto meritando l'ambito riconoscimento di «Madri della Patria», non è un'esagerazione: essa indica l'incunabolo in cui avvenne la prima educazione politica di Antonietta de Pace.

Forse solo nel Risorgimento e poi nella Resistenza si è delineato il caso di uomini e, in particolare, di donne come divorati da una forma di ossessione in cui la causa rivoluzionaria assumeva i contorni di una religiosità laica, con una vocazione assoluta e onnivora nei confronti di un unico obiettivo, quello della militanza politica, a cui sacrificare tutto. La vita privata coincise per molti e per molte con la dimensione pubblica e la posero al suo servizio.

A chi suggeriva alla de Pace di dedicare un po' del suo tempo a curare la sua femminilità, lei rispondeva: «È tardi, troppo tardi per una felicità di donna. Anche se appaio così sicura di me, ho spesso dovuto dimenticare di essere donna, per portare avanti al meglio la mia missione». Le ha fatto

<sup>24</sup> L'episodio è ricordato da P. COLLETTA nella sua *Storia del Reame di Napoli* ed è ulteriormente ripreso da M. D'AYALA: «Cristina, sorprendendo gli uomini per il coraggio, cercò di far evadere i patrioti chiusi nel Castelnuovo, aiutata da altra egregia donna [la sorella Carmela]; [...], la Clarizia fece penetrare nelle fosse del carcere di Castelnuovo, lime, ferri, funi e altri strumenti per l'evasione» (cfr. *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, cit.). Desumo le notizie relative alle due sorelle Chiarizia e le fonti che le riguardano dal volume informatissimo, serio e documentato di F. NATALI, *I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, cit., p. 111.

idealmente eco un'altra audace esponente di quel manipolo di donne che abbracciarono e fecero loro quegli ideali di rivoluzione e cambiamento che segnarono il Risorgimento, donna Adelaide Cairoli, madre dei mitici fratelli Cairoli, modello per la nazione, che era solita affermare: «Prima ancora che alla causa femminile io mi ero votata a quella della mia patria e il mio amore per la prima nacque dal mio amore per la seconda»<sup>25</sup>.

Antonietta era consapevole di dover affrontare molti rischi e pericoli per la difesa e il trionfo della causa italiana, ma essa dimostrò di possedere un carattere e una tempra in grado di superare ogni ostacolo. A proposito della biografia dell'eroina gallipolina, Federico Natali, sempre ben informato, ha rilevato: «Troppo poco di lei si conosce del privato, fino a quando, quasi ventenne, non incontrò il cognato Epaminonda Valentino. Gli archivi di lei non conservano documenti che riguardano il periodo che va dalla sua nascita fino al suo allontanamento da Gallipoli, nel gennaio del 1850, per stabilirsi definitivamente a Napoli. Solo tra le carte di Polizia e nei documenti notarili si possono rintracciare notizie riguardanti la sua famiglia»<sup>26</sup>.

Il Natali aggiunge altresì: «Notizie, molte volte imprecise, le attingiamo da Beniamino Marciano, suo compagno e successivamente suo marito, che le dedicò un medaglione biografico. Oronzo Colangeli, biografo della de Pace, annota che ciò che scrive il Marciano è “da accogliere con quella cautela che la sua condizione di marito e compagno di cospirazione debbono di per sé comportare”»<sup>27</sup>.

Rinviando ad un momento successivo un approfondimento sulle caratteristiche letterarie e storiografiche della biografia scritta dal Marciano, priva di note e di riscontri su fonti d'archivio, occorre rilevare che si tratta in ogni caso dell'unica monografia organica sulla vita della de Pace, altrimenti il suo ricordo sarebbe stato condannato alla “critica roditrice dei topi”; che eventuali inesattezze, specie sul padre, sulla sua professione e sulle circostanze della sua morte, sull'infanzia e sull'adolescenza della protagonista, tuttora avvolte nella leggenda e nel mistero, il Marciano deve averle apprese dalla viva voce della moglie e, come tali, ritenute vere; che si tratta di un volume scritto di getto, esplicitamente senza

<sup>25</sup> Cfr. D. COPPOLA, *Le donne del Risorgimento tra amore e rivoluzione*, in «InStoria», rivista online, n. 52, aprile 2012.

<sup>26</sup> F. NATALI, *I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, cit., p. 113.

<sup>27</sup> *Ibidem*. Del Colangeli si veda il saggio su *Antonietta de Pace, patriota gallipolina*, Editrice Salentina, Galatina (Le) 1967.

pretese, e con uno stato d'animo di incantata ammirazione per le gesta compiute dalla consorte; che è stata continuamente saccheggata e quasi mai citata, cristallizzata a *cliché* e canovaccio indiscusso di tutte le successive rielaborazioni mai sottoponendola a verifica critica.

Come ci insegna l'ermeneutica letteraria, gli autori o i personaggi vivono e rivivono nel ricordo che se ne fa e se Natali parla di «una patriota ritrovata», significa che la città di Gallipoli e gli storici, specie meridionali, se ne erano dimenticati, senza per questo poter attribuire la colpa al Marciano. Sulla de Pace niente documenti, niente corrispondenza, non un solo scritto di suo pugno, salvo nell'Archivio di Stato di Napoli le carte del suo processo politico del 1856. Senza documenti non si può fare storia, con l'ulteriore inconveniente che le carte di Polizia o processuali sono documenti di parte che, in assenza di altro materiale probatorio, sono sospette e non dicono tutta la verità.

L'unico dato certo è che l'iniziazione politica della de Pace sia avvenuta per merito del cognato e che questi fosse di sicura e schietta ispirazione mazziniana. Questo elemento non è una nota di colore e non va banalizzato. Nella prima metà dell'Ottocento in tutto lo stivale e forse soprattutto nel Meridione pullulava un coacervo di sette massoniche, di vendite carbonare, di cospirazioni giacobine e di società patriottiche che non comunicavano tra loro, si escludevano a vicenda, perseguivano obiettivi diversi, anche di natura economica, e, soprattutto, abbracciavano modelli istituzionali vari e diversi, che andavano da quello monarchico-costituzionale a quello dichiaratamente repubblicano. La differenza non è di poco conto, tenuto anche presente che alcuni di questi *clubs* erano arroccati sulla conservazione dei privilegi sociali precedenti, e molti erano anche sostanzialmente ininfluenti, in quanto scarsamente attivi<sup>28</sup>. Ma seguiamo il filo del discorso.

<sup>28</sup> Pietro Palumbo impiega intere pagine del suo volume per elencare la sterminata pletora delle vendite carbonare in Terra d'Otranto ed azzarda un'ipotesi sulla loro consistenza numerica: «Prima del ritorno di Ferdinando v'erano nel Regno seicento quarantadue Vendite. Gli elenchi di Terra d'Otranto riportano iscritti in Brindisi duecentosessantasette "cugini", in Taranto duecentoquarantasei; [...] in Lecce oltre mille» (*La carboneria in Terra d'Otranto. Elenco dei Buoni Cugini e delle Vendite*, in «Risorgimento salentino», cit., pp. 160-161). Bisogna convenire che neanche a Gallipoli scarseggiassero le vendite: sempre il Palumbo annota l'esistenza di una Curia di Calderari, di un Campo di Patrioti Europei Riformati, di una Vendita di Carbonari denominata *Lasilo dell'onestà*, che già esistevano prima del 1815; da quest'ultima si erano poi staccati gli affiliati più moderati e meno violenti per formare quella che s'intitolò *L'Utica del Salento*.

È molto probabile che Epaminonda Valentino si sia incontrato per la prima volta con la diciottenne Antonietta nel casino di campagna delle de Pace<sup>29</sup>. La sorella Maria Rosa, invece, lo aveva conosciuto in città qualche tempo prima e tra i due era nata una relazione amorosa. Il concepimento del loro primo figlio, Francesco, avvenne alla fine di dicembre del 1835 mentre i due soggiornavano in villa e la sua legittimazione poté avvenire, stando alle leggi del tempo, solo dopo il matrimonio, celebrato l'8 ottobre 1838.

Il matrimonio dei due era stato rinviato più volte poiché Epaminonda era costretto a recarsi di frequente «a Napoli per conferire con Nicola Mignogna e con Raffaele Conforti, per tornare con istruzioni o lettere del Mazzini per le “Famiglie” di Lecce, Taranto, Brindisi»<sup>30</sup>. Era, poi, costretto a spostarsi continuamente nel Salento per tenere i contatti con gli affiliati delle “Famiglie” e spesso a nascondersi per sfuggire al continuo controllo della Polizia, o all'arresto.

La *Giovine Italia*, organizzazione più moderna della Carboneria, fondata dal Mazzini a Marsiglia nel 1831, “in mezzo agli esuli anelanti al rimpatrio”, si era diffusa e ramificata con rapidità nel napoletano sotto gli occhi guardinghi del direttore di Polizia Del Carretto. Essa aveva fatto numerosi proseliti a Napoli tra i giovani studenti. Dei salentini vi appartennero, tra gli altri, Nicola Mignogna, solo per pochi giorni anche Liborio Romano, Giuseppe Fanelli, Vincenzo Carbonelli, Francesco Trinchera, Giuseppe Cisaria, Salvatore Pontari, Gioacchino e Salvatore Stampacchia, Oronzio De Donno, Beniamino Rossi, Giuseppe Libertini, Epaminonda Valentino<sup>31</sup>.

Il Valentino aveva avuto l'incarico di introdurre questa nuova associazione in Terra d'Otranto ed egli lo fece con grande impegno e passione. Spirito ardente e battagliero, aveva fondato una “Famiglia” di adepti anche nella sua abitazione all'interno della città, nel palazzo Doxi, dove si riunivano specialmente i giovani intellettuali e gli operai più acculturati del luogo, attratti dalla novità e persuasività degli argomenti che proponeva. Egli aveva saputo riorganizzare le fila dei liberali e risvegliare lo spirito patriottico da qualche tempo sopito. Alle sue riunioni non mancavano, tra gli altri, Bonaventura Mazzarella, il futuro presidente del

<sup>29</sup> Cfr. F. NATALI, *I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, cit., p. 118.

<sup>30</sup> M. DEL BENE, *I Mazziniani di Terra d'Otranto (1832-1874)*, vol. I, Stab. Tipografico G. Guido, Lecce 1919, p. 9.

<sup>31</sup> Cfr. P. PALUMBO, *Risorgimento salentino*, cit., pp. 415-416.

Comitato patriottico provinciale e *magna pars* nei tentativi insurrezionali del maggio 1848, ed Emanuele Barba<sup>32</sup>. Alle sue riunioni segrete, lontano da sguardi indiscreti, si incontravano tutti gli ex carbonari e gli adepti di Gallipoli e dei paesi vicini.

Risiedendo nel casino de Pace, Antonietta era venuta a conoscenza che in quel luogo si tenevano le riunioni segrete degli affiliati alla *Giovine Italia*, ed avendo letto nel suo statuto che la setta si batteva per un'Italia una, indipendente e repubblicana, che i mezzi dei quali intendeva servirsi per raggiungere tale scopo era l'educazione e l'insurrezione del popolo, chiese al Valentino di essere affiliata per tener vivo il sogno di patria, propugnato dal Mazzini. E negli ultimi giorni del dicembre 1835 fu accolta nella "Famiglia", dopo aver pronunciato la formula di rito, giurando di «consacrarsi tutta e per sempre a costituire l'Italia in Nazione una, indipendente, libera, repubblicana»<sup>33</sup>.

E sull'iniziazione politica di Antonietta – che non risente di precedenti pratiche in altre sette o logge ed è fin dall'inizio squisitamente mazziniana – da parte del cognato, valga quanto racconta il Marciano:

Epaminonda Valentino, fiero cospiratore, andava e veniva da Napoli, dove conferiva con Poerio, Conforti, Pepe e tanti altri cospiratori politici; e ne riceveva le istruzioni, che erano quelle di Mazzini che governava tutto il movimento della *Giovine Italia*, fondata da lui in Marsiglia al 1831. Il Valentino aveva diramata nella provincia di Lecce la cospirazione; ed egli da Gallipoli ne governava il movimento; ma la giovine signorina lo fiutò; e sospinta dall'anima generosa ed infiammata, strappò al cognato il segreto, e divenne parte attiva della *Giovine Italia*.

E continua, con una pennellata agiografica nei confronti della moglie:

Svelta, intelligente, ardita e prudente insieme, dimenticò il mondo femminile, e tutta l'anima versò nel proposito di concorrere a liberare la patria dalla servitù; e dotata delle qualità che occorreano all'opera,

<sup>32</sup> La de Pace, insieme con Mazzarella e Barba, sono i tre esponenti di spicco della cospirazione gallipolina, ma anche di Terra d'Otranto. Del Mazzarella avremo modo di occuparci in seguito. Per quanto riguarda il Barba, cfr. il rapido profilo tracciato da F. NATALI, *Emanuele Barba, campione di virtù cittadine (1819-1887)*, in «Archivio storico pugliese», LXIV (2011), pp. 113-150.

<sup>33</sup> F. NATALI, *I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, cit., pp. 122-124.

fu come l'aiutante di campo del Valentino, che nelle lunghe assenze che era costretto a fare per la cospirazione, lasciava lei depositaria di ogni segreto; né la signorina si smarriva punto, quando giungevano i corrieri da Lecce, da Brindisi e da Taranto, o da altri centri della provincia<sup>34</sup>.

Poste le premesse dell'impostazione politica mentre abitava ancora a Gallipoli, quando, alla morte del cognato, si trasferisce con la sorella a Napoli, Antonietta continuò imperterrita la sua attività di cospiratrice. Entrò subito in contatto con l'avvocato tarantino Nicola Mignogna, guida della Setta carbonara partenopea, e collaborò ad associazioni patriottiche meridionali quali l'*Unità d'Italia* (1848), la stessa *Setta carbonara* (1851) e il *Comitato segreto* napoletano (1855)<sup>35</sup>.

Personaggio ormai chiave della carboneria, si ingegnò a trovare qualsiasi *escamotage* potesse essere utile alla causa. Divenuta amica di Luigi Sacco, un cameriere che viaggiava sulle navi dirette a Genova, lo usò come tramite per ottenere e insieme trasmettere informazioni che in questo modo giungevano poi, grazie ad altri contatti, fino a Londra, dove si trovava Mazzini.

Abitando con la sorella e temendo per la sua incolumità, decise di entrare nel convento di san Paolo, sempre a Napoli, facendosi accettare come corista. Da lì mandava all'esterno le proprie direttive e riuscì in questo modo a guidare a distanza il movimento leccese. Si recava inoltre a trovare i detenuti politici a Procida e riusciva a incontrarli, spacciandosi per la moglie dell'uno o una parente dell'altro<sup>36</sup>.

Nel 1854 ottenne la licenza di allontanarsi dal convento e decise di accettare l'ospitalità della sorella di Epaminonda Valentino, Caterina, che la sosterrà spesso anche dal punto di vista finanziario. Il 26 agosto dello stesso anno (come riporta il Marciano, ma in realtà il 24 agosto 1855) fu coinvolta negli arresti della polizia borbonica che colpirono anche il Mignogna<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace*, cit., pp. 27-28.

<sup>35</sup> Sulla figura e l'opera di instancabile cospiratore di Nicola Mignogna, cfr. un vecchio testo (G. PUPINO-CARBONELLI, *Nicola Mignogna nella storia dell'Unità d'Italia*, A. Morano, Napoli 1889) e una recente monografia [V. LISI, *L'Unità e il Meridione. Nicola Mignogna (1808-1870). La cospirazione antiborbonica, il processo, l'esilio, i Mille*, Lupo editore, Copertino (Le) 2011].

<sup>36</sup> Cfr. G. LAZZARO, *Memorie sulla rivoluzione dell'Italia meridionale dal 1848 al 7 settembre 1860*, vol. I, Stab. Tip. dei classici italiani, Napoli 1867, p. 95.

<sup>37</sup> L'errore in cui incorre il MARCIANO (op. cit., p. 38) nell'indicazione dell'anno e del giorno dell'arresto della de Pace è segnalato, sulla base degli atti d'archivio, da O. COLANGELI (op. cit., p. 15) e poi anche da F. NATALI (op. cit., p. 191).

Tradotta al commissariato di Mercato, fu rinchiusa per 15 giorni in una cella talmente piccola da renderle impossibile il riposo, quotidianamente visitata dal famigerato commissario Campagna che tentava inutilmente di carpirle le informazioni necessarie. Si decise allora di trasferirla presso il penitenziario femminile di santa Maria ad Agnone, dove restò lungo tutta la durata di un processo che in 18 mesi la fece convenire a Castel Capuano, sede del processo, ben 46 volte.

Antonietta rischiò la condanna a morte, ma fu infine liberata perché a nulla erano valsi gli innumerevoli interrogatori e nulla avevano dimostrato. Così il Marciano ricostruisce i termini di quell'infame esperienza:

Il processo costruito sulle denunce del Piero, man mano, pel contegno degl'imputati, scemò l'importanza alle accuse; Mignogna negò sempre; gl'imputati negarono; Greco solo vacillò, dicendo e disdicendo: la De Pace con disinvoltura, prudenza ed accorgimento maraviglioso, diede naturale ed incolpevole spiegazione alle lettere; prove non ne comparvero; i testimoni, tra agenti, persone pagate, marinari e battellieri di Procida, deposero, ingenerando il sospetto i primi, il disgusto i secondi, cose di nessun valore dissero gli ultimi; insomma le prove mancarono; [...].

Ed allora, si chiede ironicamente il Marciano, che valore poteva avere la richiesta fatta dalla requisitoria?

Il valore che ebbe: l'incertezza ed il dubbio era penetrato negli animi dei giudici: l'opinione pubblica a cento segni dichiarava il processo un'infamia; la sentenza doveva essere quale fu; a confusione e vergogna della polizia e del governo, su cui crebbe il discredito presso le potenze estere; ed un anno dopo, l'Inghilterra e la Francia ritirarono i propri ambasciatori, lasciando in Napoli semplici agenti consolari<sup>38</sup>.

A voti uniformi, la sentenza, emessa il 2 ottobre 1856, dichiarò non risultare che alcuni imputati, tra i quali Antonietta de Pace, avessero commesso la cospirazione loro contestata dall'accusa; a voti uniformi, sempre la stessa sentenza condannò altri imputati, "perché recidivi, a 12 anni di ferri nel presidio, e poi all'esilio perpetuo dal regno"; Nicola Mignogna, in particolare, "all'esilio perpetuo dal regno"; ed infine ordinò

<sup>38</sup> B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace*, cit., p. 65.

che gli imputati non riconosciuti colpevoli di cospirazione, come la de Pace, fossero “posti in libertà provvisoria”.

Liberata, dopo 15 mesi di carcere, Antonietta fu posta, secondo la prassi giudiziaria del tempo, sotto la tutela del cugino Gennaro Rossi, barone di Caprarica di Lecce ma residente a Napoli, nella cui abitazione andò a vivere fino al 1859, «vessata costantemente dalle visite della polizia, che, quando ella usciva, la faceva continuamente pedinare»: come annota sarcasticamente il Marciano, «libera, ma sorvegliata»<sup>39</sup>.

Nel 1858 andò ad abitare nello stesso palazzo della de Pace un giovane mazziniano, originario di Striano, che aveva da poco abbandonato l'abito talare. Beniamino Marciano, più giovane di tredici anni, cominciò con lei un'intensa collaborazione tanto da diventare in breve tempo segretario del *Comitato femminile* da lei fondato e diretto.

Intanto erano avvenute le famose battaglie di San Martino e Solferino; e quando l'animo dei patrioti aspettava la realizzazione della promessa di Napoleone III della liberazione d'Italia dalle Alpi al mare, così come era stato garantito, ecco che una sera giunge la notizia dell'armistizio di Villafranca, provocando un'amara delusione e gettando tutti nello sconforto.

Che cosa era successo? L'11 luglio 1859 c'era stato a Villafranca, nei pressi di Verona, un incontro tra Napoleone III e Francesco Giuseppe per concordare un armistizio che segnasse la fine della seconda guerra d'indipendenza italiana. L'accordo prevedeva la creazione di una confederazione italiana, la cessione della Lombardia alla Francia perché la cedesse al Piemonte e il mantenimento del Veneto all'Austria. Questa fine imprevista della guerra, che contraddiceva in parte il patto di Plombières dell'anno precedente, con cui Napoleone III, in caso di aggressione austriaca al Piemonte, si impegnava a intervenire al fianco di questo, riconoscendone il diritto al Lombardo-Veneto e ottenendone in cambio Nizza e Savoia, provocò le dimissioni di Cavour.

La pace di Villafranca, se aveva prodotto un grande turbamento nelle file dei liberali, determinò anche per contraccolpo un rinnovato impulso alla cospirazione; essa segnò in ogni caso un importante momento che portò al chiarimento politico tra le formazioni patriottiche in lizza. Acuta e precisa al riguardo l'analisi del Marciano:

Le parti politiche, dopo essersi tra loro accapigliate, cominciarono più nettamente a delinearsi in *partito moderato* e *partito di azione*; quello

<sup>39</sup> Ivi, p. 68.

ponendo ogni fiducia in Napoleone e Cavour, cioè nella diplomazia; questo in Mazzini e Garibaldi, cioè nella rivoluzione. La signorina De Pace non esitò a schierarsi tra gli uomini di azione, pur coltivando le sue relazioni con i moderati<sup>40</sup>.

L'anno successivo la donna si impegnò per permettere ai volontari napoletani di imbarcarsi per Genova, dal momento che la battaglia per l'Italia unita era entrata nel vivo: *fervet opus* esclama in modo entusiastico e lapidario nel suo volume il Marciano. Dopo la morte di Ferdinando II, avvenuta a Caserta nel maggio 1859, la de Pace fu protagonista di una manifestazione nel centro di Napoli, animata dalle donne, al grido di «Viva l'Italia; viva la Francia, fuori lo straniero!», rischiando così un nuovo arresto<sup>41</sup>.

Siamo ormai alle battute finali di quella lunga marcia che avrebbe portato al trionfo della rivoluzione e al compimento del sogno atteso da tanto tempo di unificare finalmente l'Italia.

L'11 maggio 1860 Garibaldi sbarcava a Marsala: bisognava predisporre l'insurrezione del Sud. La de Pace, dopo aver gestito l'operazione di soccorso dei feriti assieme a Filippo Agresti, lasciò Napoli con una promessa: vi sarebbe rientrata in compagnia del generale dei Mille. Si spostò quindi a Salerno, dove raccolse uomini e fucili, e il 7 settembre Garibaldi entrava trionfalmente a Napoli, accompagnato da ventotto ufficiali al seguito e due intrepide donne, Emma Ferretti, moglie di Nicola, e Antonietta de Pace, provenienti entrambe da Salerno.

Affidatole la gestione dei feriti all'ospedale del Gesù, dette l'ennesima prova di generosità, ma questa volta il fisico cedette e, in preda ad una febbre violenta, fu costretta a una convalescenza di un mese, mentre il 26 ottobre riceveva con decreto regio dodici ducati di pensione mensile, in seguito aumentati a venticinque in virtù di una decisione di Garibaldi<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>41</sup> Ivi, p. 84.

<sup>42</sup> *Atti governativi per le Provincie Napoletane (25 giugno-31 dicembre 1860)*, a cura di G. D'Ettore, Stamperia del Fibreno, Napoli 1861, p. 263. La questione della pensione alla de Pace ha avuto un iter contorto: in un primo momento un decreto del ministro dell'interno, Conforti, accordava a lei, come ad altre donne per meriti politici, un vitalizio di dodici ducati al mese. Sembra che tutte accettarono, meno la de Pace, che rifiutò. Qualche tempo dopo, il generale dittatore, consultatosi con il Mignogna, decretò di suo pugno la corresponsione di venticinque ducati al mese, «pei danni e le sofferenze patite per causa di libertà», che la de Pace «accettò riconoscente, solo perché venutole direttamente da Garibaldi» (B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace*, cit., p. 124).

Da qualche anno la de Pace era legata sentimentalmente al colonnello Luigi Fabrizi. Rimasto ferito in combattimento, lo accudì per vari mesi, finché nel febbraio 1861 il Fabrizi lasciò Napoli e la donna cominciò ad intrattenere un rapporto sempre più stretto con Beniamino Marciano.

#### 4. *Quasi all'improvviso, il compimento dell'Unità*

Il solo pur travolgente impegno insurrezionale e militare di Garibaldi, con la sua spedizione dei Mille, non sarebbe stato in grado di portare all'unificazione nazionale, se non fosse stato seguito e accompagnato dalla sapiente iniziativa politica e diplomatica di Cavour, che, per essere tale, non apparve immediatamente così risolutiva come in effetti si verificò e a cui occorre brevemente accennare<sup>43</sup>.

Con la sola eccezione del Piemonte costituzionale, la sconfitta della rivoluzione nazionale, seguita all'armistizio di Villafranca, sembrò porre fine al sogno dell'unità e dell'indipendenza, e invece tutto trovò, in modo inaspettato, improvvisa soluzione. Alle origini della svolta ci fu il colpo di Stato in Francia con cui Luigi Napoleone Bonaparte scioglieva l'Assemblea legislativa e inaugurava il II Impero.

Sulle prime, il ritorno del bonapartismo preoccupò non poco il Piemonte costituzionale, divenuto nel frattempo il luogo di raccolta di molti esuli dalla penisola, nonché il laboratorio di sperimentazione della nuova politica italiana. Al momento del colpo di Stato parigino, a Torino le posizioni si erano infatti chiarite: tutti, nel campo moderato, compresi

<sup>43</sup> Nella sterminata bibliografia accumulatasi sul Risorgimento, segnalo qui alcuni contributi tra i più recenti: A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, I vol., *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 229-336; ID., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Esi, Napoli 1996; G. GALASSO, *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Milano, Edizioni del Comune di Milano, 1995; ID., *L'Italia s'è desta: tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2002; M. MERIGGI, *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002; L. RIALI, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, trad. it. di P. Di Gregorio e D. Scaffei, Donzelli, Roma 1997; A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004; D. BEALES-E.F. BIAGINI, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, trad. it. di M.L. Bassi, il Mulino, Bologna 2005.

Balbo e Gioberti, avevano da tempo rinunciato a ogni ipotesi federalista<sup>44</sup>. Non solo, la scelta risolutamente italiana della dinastia sabauda, che aveva accostato al Piemonte molti esuli, sia dalla destra moderata che dalla sinistra repubblicana, sembrava fare di Torino il solo punto di riferimento per il futuro della causa nazionale.

Non di meno, quanto sembrava un grave motivo di preoccupazione si trasformò, in breve, in una grande occasione di rilancio della causa italiana. Grazie al connubio parlamentare del 1852, il conte di Cavour, alla guida dello Stato sabauda, coinvolse al governo la sinistra di Urbano Rattazzi e tagliò la sinistra municipalista, ancorando definitivamente a un progetto liberale la prospettiva italiana del Piemonte<sup>45</sup>.

Al tempo stesso non mancò di accostarsi alla Francia, sviluppando un'intelligente operazione diplomatica verso Napoleone III. In realtà l'imperatore, pur interessato all'Italia, guardava comunque altrove, e in particolare al Mezzogiorno, dove auspicava che il cugino Luciano Murat potesse rivendicare con successo il trono di un ormai screditato re Borbone: in tal modo, nei piani di Napoleone III, l'egemonia francese sulla penisola sarebbe stata completa, perché l'intesa tra Torino e Napoli avrebbe garantito l'indipendenza italiana dall'Austria sotto l'interessata tutela d'Oltralpe.

<sup>44</sup> Al dilemma di come raccordare molteplici forme di statualità in una complessiva proposta istituzionale pose mano V. Gioberti, il cui *Primato civile e morale degli Italiani* (1843) costituì il testo base del moderatismo alla vigilia della rivoluzione del 1848. Sul Gioberti, cfr. la monografia di G. RUMI, *Gioberti*, il Mulino, Bologna 1999. Sull'ipotesi federalistica d'impronta laica del Cattaneo si vedano due importanti contributi: F. DELLA PERUTA, *Carlo Cattaneo politico*, Franco Angeli, Milano 2001 e G. GALASSO (a cura di), *Riflessioni su Cattaneo*, Società napoletana di storia patria, Napoli 2006.

<sup>45</sup> Il disegno istituzionale e la tessitura diplomatica della strategia di Camillo Benso conte di Cavour sono articolati con molto rigore da L. CAFAGNA, *Cavour*, il Mulino, Bologna 1999. Ma la ricostruzione più approfondita e la più energica rivalutazione della figura e dell'opera del conte di Cavour è data nella monumentale biografia dedicatagli da R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1969-1984. Notevole e innovativo è anche il contributo offerto da Romeo all'interpretazione del Risorgimento nella storiografia italiana, a cominciare da *Il Risorgimento in Sicilia* (1950), Laterza, Roma-Bari 1973<sup>3</sup> e proseguito poi con *Risorgimento e capitalismo* (1959), premessa di G. Pescosolido, Laterza, Roma-Bari 1998<sup>6</sup>. Sull'impegno storiografico di Romeo, cfr. G. GALASSO, *Rosario Romeo*, in ID., *Storici italiani del Novecento*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 235-257.

Il murattismo – sia che venisse sostenuto sia che fosse invece paventato – contribuì in modo rilevante a rimettere in moto la questione italiana. In primo luogo costrinse Mazzini a forzare la mano, per impedire che, a Nord come a Sud, il progetto di Napoleone III, che egli riteneva assecondato dal Piemonte, potesse prendere forma: da qui la cospirazione mantovana del 1852, la fallita insurrezione milanese del 1853 e soprattutto la tragedia del 1857 a Sapri, quando Pisacane, riavvicinatosi a Mazzini proprio per impedire un colpo di mano murattiano che sembrava a loro ormai imminente, andò incontro alla sua sorte disgraziata. Fu quello il canto del cigno dell’iniziativa repubblicana, perché la morte di Pisacane dimostrò come il modello insurrezionale potesse avere successo solo mediante una concertata azione diplomatica che al mazzinianesimo tuttavia mancò sempre<sup>46</sup>.

In parallelo, l’incubo del murattismo era però destinato a turbare anche il sonno di molti patrioti siciliani, perché, qualora avesse avuto luogo a Napoli il cambio di dinastia, la più che probabile intesa federativa con il Piemonte avrebbe impedito di difendere la specificità isolana al tavolo delle trattative circa la forma dell’unità italiana.

Questa prospettiva spiega perché la partita si risolvesse, com’è noto, d’improvviso, tra il 1859 e il 1860, quando Cavour ottenne l’appoggio di Napoleone III nella guerra all’Austria, i cui sviluppi valsero al Piemonte la conquista militare della Lombardia e l’annessione delle regioni centro-settentrionali grazie alle sollevazioni popolari seguite agli sviluppi delle osti-

<sup>46</sup> Sull’avventura insurrezionale e il progetto politico di Pisacane, cfr. L. RUSSI, *Carlo Pisacane: vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione*, Esi, Napoli 2007. Le linee guida del programma della *Giovine Italia*, il movimento repubblicano fondato nel 1831 da Giuseppe Mazzini nell’esilio di Marsiglia, erano da subito chiare: la nazione era la sola depositaria della sovranità, che per il tramite dell’insurrezione di popolo avrebbe fondato una repubblica unitaria nella penisola, il cui modello costituzionale sarebbe stato definito da un’assemblea eletta a suffragio universale. Del Mazzini cfr. soprattutto *Dei doveri dell’uomo*, pref. di R. BRACALINI, BUR, Milano 2002, in cui egli condensa le sue riflessioni e aspirazioni in quell’anno cruciale che è il 1860: «La libertà non esiste senza uguaglianza, ma non esistono né uguaglianza né libertà senza una profonda coscienza dei doveri a cui tutti siamo chiamati». Sulla portata della prospettiva mazziniana si possono consultare: G. GALASSO, *Il pensiero sociale di Mazzini*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Città di Castello 1974; R. SARTI, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Laterza, Roma-Bari 2000; L. LA PUMA, *Giuseppe Mazzini, democratico e riformista europeo*, Olschki, Firenze 2008; G. BELARDELLI, *Mazzini*, il Mulino, Bologna 2010.

lità. In parallelo, tuttavia, sempre Cavour, giocando abilmente di sponda con l'Inghilterra, dette via libera all'ennesima iniziativa insurrezionale dei democratici, incapsulandola in un manovra diplomatica volta a separare la Sicilia da Napoli, per liquidare, mediante il rivoluzionamento dell'intero Mezzogiorno, ogni ipotesi di successione murattiana.

Così, quasi per paradosso, la nascita di un solo Stato italiano, monarchico e liberale, ebbe luogo per l'iniziativa di chi più avrebbe dovuto avversarla, ossia, da un lato, i democratici che vi misero l'impegno militare e, dall'altro, quella classe politica siciliana che fino ad allora aveva sempre respinto ogni soluzione di stampo unitario al problema italiano.

Nell'estate del 1860, infatti, la secessione isolana diveniva ben altro rispetto al proposito passatista di restituire spazio alla vecchia Sicilia e assumeva invece i contorni di una meritoria adesione alla causa dell'Unità contro le ragioni di una Napoli che, attendendo Garibaldi e non facendo nulla per rovesciare i Borboni, sembrava invece restia ad abbandonare la propria specificità meridionale. In tal modo, la Sicilia, rinunciando formalmente a un passato di indipendenza e di libertà, collocava sotto il segno di una straordinaria generosità la decisione di sciogliere i propri storici privilegi nel gran mare dell'unità italiana<sup>47</sup>. Era una strategia destinata a riassumere esemplarmente la parabola politico-culturale dell'intero movimento nazionale: originato dall'aperto rifiuto dell'accentramento amministrativo introdotto in Italia a seguito dell'esperienza napoleonica, dettato dalla ricerca di un modello di differente articolazione dei poteri dello Stato, il processo risorgimentale, all'indomani del fallimento della rivoluzione del 1848, sarebbe infatti a sua volta tornato alla forma di statualità ereditata dalla stagione francese, provandosi – presto sotto le sole insegne di casa Savoia – non più a respingerla bensì a trasformarla profondamente. Il cambio di prospettiva si fondava sulla piena disponibilità del nuovo Stato unitario a riconoscere piena libertà di manovra a livello locale ai singoli gruppi di potere che avessero abbracciato la causa

<sup>47</sup> Sull'importanza della svolta nella politica siciliana, con la rinuncia ai vecchi privilegi e l'apertura verso la prospettiva risorgimentale e l'unificazione dell'Italia, esiste un'ampia documentazione. A titolo esemplificativo, oltre al già cit. volume di R. Romeo sul *Risorgimento in Sicilia*, si vedano: G. GALASSO, *Sicilia in Italia: per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994; S. BOTTARI (a cura di), *Rosario Romeo e "Il Risorgimento in Sicilia": bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; L. RIALI, *La Sicilia e l'unificazione italiana: politica liberale e potere locale (1815-1866)*, trad. it. di D. Scaffei, Einaudi, Torino 2004.

italiana. Sul punto, tra non poche difficoltà, l'accordo si sarebbe infine trovato e le molteplici élites regionali avrebbero tutte ricondotto le loro differenti esperienze politiche e i loro diversi modelli istituzionali di riferimento sotto un angolo siffatto. Era quella la strada che avrebbe portato i tanti moderatismi della penisola a dare il pieno sostegno al nuovo Stato unitario e che avrebbe favorito, nei primi decenni dell'Unità, il graduale inserimento nella nuova compagine statale di altre élites e di altri gruppi politici, pure inizialmente diffidenti verso il trionfo del Piemonte.

Questo allargamento della base sociale nasceva dal fatto che lo Stato unitario appariva come altra cosa rispetto al portato dell'autoritarismo bonapartista: restituito a una mera dimensione modernizzatrice, che escludeva ogni concreta azione prevaricatrice del centro nei riguardi della libertà di manovra dei potentati locali, il nuovo ordine costituzionale sembrava così, agli occhi dei tanti notabili d'Italia, un virtuoso punto d'equilibrio tra libertà politica e conservazione sociale. Su questa contraddizione nasceva e si sarebbe sviluppato il nuovo Stato unitario ed era un limite di non poco conto, destinato a pesare sugli sviluppi futuri e a limitare, per la mancanza di un diffuso consenso sociale, il ruolo della statualità nell'organizzazione della vita civile.

Il duro contrasto tra la libertà politica sognata e le "dure repliche della storia", imposte dal governo sabauda specialmente nei confronti delle popolazioni dell'Italia meridionale, determinò – come vedremo tra poco – nei patrioti che avevano conosciuto le sevizie delle galere borboniche, i processi e la carcerazione nei bagni penali e per molti l'esilio, la deportazione e finanche il sacrificio della vita, una bruciante *delusione*. Il prezzo pagato alla distanza siderale tra l'*idea* dell'Italia che molti vecchi cospiratori e martiri avevano coltivato, come Antonietta de Pace o il duca Sigismondo Castromediano, e la *realtà* effettuale dell'Italia unita, fu altissimo, tanto da non riconoscersi in quello che pure avevano contribuito a realizzare.

Ma riprendiamo il corso degli avvenimenti immediatamente successivi al 7 settembre, quando Garibaldi entra vittorioso a Napoli, sbaraglia il trono dei Borboni e instaura la dittatura. L'evento non mancò di spronare Vittorio Emanuele ad un intervento più attivo e rapido nel Meridione.

L'11 settembre, le truppe piemontesi, al comando dei generali Fanti e Cialdini, varcarono la frontiera delle Marche e dell'Umbria e avanzarono subito dopo lentamente lungo l'Adriatico fino a Pescara, poi di qui verso la Terra del Lavoro. I borbonici, temendo di finire accerchiati, tra le truppe di Vittorio Emanuele e quelle di Garibaldi, si ritirarono verso

il Garigliano. Il 25 ottobre Garibaldi con circa 5.000 uomini passò il Volturno ed avanzò verso Teano, dove avvenne il famoso incontro con Vittorio Emanuele.

Mentre il Re varcava il confine napoletano e si incontrava con Garibaldi, la Camera dei deputati di Torino approvava quasi all'unanimità un disegno di legge che autorizzava il governo ad accettare l'annessione senza condizioni e mediante plebisciti delle altre regioni italiane.

Il 7 novembre, Vittorio Emanuele fece il solenne ingresso a Napoli, accolto da Garibaldi e il giorno successivo cessò il governo dittatoriale; intanto, nella gran sala della reggia, il Re ricevette in modo ufficiale il risultato del plebiscito, presentatogli da Garibaldi. Questi rifiutò i titoli e i doni che gli furono offerti nella circostanza e chiese a Vittorio Emanuele il governo dell'Italia meridionale per un anno con pieni poteri civili e militari; al rifiuto del Re egli, il 19 novembre, partì per Caprera a bordo della *Washington*. In un proclama, indirizzato ai volontari, la sera prima, aveva esortato alla fedeltà e lealtà nei confronti del Re: «Ogni italiano deve riannodarsi a lui – serrarsi intorno a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi». E chiudeva la sua arringa con un grido: «all'armi tutti!», quasi a promettere che nel marzo del 1861 avrebbe ripreso la lotta per liberare Roma e Venezia<sup>48</sup>.

Con la partenza di Garibaldi da Napoli, finiva la dittatura e cominciava il governo luogotenenziale, che avrebbe sancito la prevalenza del partito moderato sulle forze democratiche, allargando il divario tra Nord e Sud all'origine della "questione meridionale", emarginando le masse contadine e alimentando quel generale fenomeno di corruzione, determinato dal trasformismo connesso al passaggio ipocrita e indolore di tutto l'apparato della pubblica amministrazione (esercito, polizia, magistratura) dal vecchio al nuovo ordinamento e dalla corsa all'arrembaggio per l'occupazione dei posti di potere.

Questa fase un po' caotica di transizione suscitò non poca amarezza, scontento e delusione nell'animo di Antonietta, e non solo in lei. Così s'esprime al riguardo la testimonianza del Marciano:

<sup>48</sup> I rapporti di Garibaldi con Vittorio Emanuele e il testo del proclama sono ricostruiti da J. WHITE MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi*, Ed. Treves, Milano 1887, cap. 49°. Di Garibaldi sono comunque importanti le sue *Memorie autobiografiche*, presentazione di G. Spadolini, Giunti Editori, Firenze 2011. Sull'eroe dei Due Mondi cfr. il recente lavoro di L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, trad. it. di D. Scaffei, Laterza, Roma-Bari 2007.

Il 9 Garibaldi con un sacco di patate, una cassa di paste, qualche salame, e *null'altro*, s'imbarcava ritirandosi a Caprera; il governo luogotenenziale si istituiva; le cavallette si precipitavano sugli impieghi; gli amici e i compagni più stretti della signorina si sbrancavano in qua e in là per le provincie, occupati chi in magistratura, come il Rossi ed il Lanzilli; chi nell'amministrazione interna, come il Forte ed il Lombardi; ed a fianco della De Pace restava il Marciano, col quale ella assisteva il colonnello Fabrizj. Il 14 Dicembre morì il padre di Marciano; e questi ritirò con sé l'ultimo fratello di otto anni, e lo consegnò alla signorina Antonietta, perché ne prendesse cura. Partito il Fabrizj per Genova, ritiratosi il Marciano dall'esercito, rimasero in casa a S. Monica la De Pace e i due Marciano, *promettendosi di mai più separarsi*.<sup>49</sup>

Non sembra che la luna di miele di Antonietta e Beniamino sia stata particolarmente disturbata dalla tensione di questo periodo inquieto, in preda al caos ed arbitrî di ogni sorte, durante il quale dovevano essere fissati degli adempimenti istituzionali: furono infatti indette le elezioni politiche per il 27 gennaio del 1861. Una commissione leccese preparò le candidature per la provincia. Escluso all'ultima ora il nome di Garibaldi come capolista, destinò a futuri deputati Giuseppe Libertini, Giuseppe Pisanelli, Nicola Schiavoni, Sigismondo Castromediano, Cesare Braico, Vincenzo Cepolla, Bonaventura Mazzarella, Oronzo De Donno, Liborio Romano e Vincenzo Carbonella. Il Mignogna declinò la candidatura. Il Romano fu raccomandato al Brunetti da Aurelio Saffi, il quale assicurò che il vecchio ministro costituzionale «era risoluto di camminare con la nazione e combattere la consorte moderata».

Risultarono eletti il Mazzarella a Gallipoli<sup>50</sup>, il Libertini a Massafra<sup>51</sup>, Cesare Braico a Brindisi, Nicola Schiavoni a Manduria, il Castromedia-

<sup>49</sup> B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace*, cit., pp. 125-126.

<sup>50</sup> Su Bonaventura Mazzarella, si vedano i seguenti contributi: G. VULCANO, *Bonaventura Mazzarella, Patriota e Uomo politico*, Tip. La Modernissima, Lecce 1948; F. NATALI, *Bonaventura Mazzarella e il suo tempo (1818-1822)*, Grafema, Taviano (Le) 2001; ID., *L'attività politica, religiosa e parlamentare di Bonaventura Mazzarella*, in «Archivio Storico Pugliese», a. LXII (2009), fasc. I-IV, pp. 173-223. Nelle elezioni successive a quelle del '61, Mazzarella prese il posto del Castromediano nel Collegio di Campi, suscitando il comprensibile malumore del duca di Cavallino, come risulta da una sua lettera al Mazzarella del 15 ottobre 1865 (cfr. *Memorie*, vol. II, pp. 239-240).

<sup>51</sup> Sulla figura del Libertini, cfr. N. BERNARDINI, *Gli ultimi dieci anni di Giuseppe Libertini*, in «Rivista Storica Salentina», II (1904-5), pp. 384-421.

no a Campi<sup>52</sup>, Oronzo De Donno a Maglie, il Carbonelli a Taranto, Vincenzo Cepolla a Lecce, il Morelli a Sessa Aurunca, il Fanelli in un collegio del Cilento. Il Romano a Tricase entrò in ballottaggio e poi vinse contro il Pisanelli, come trionfò in altri 6 collegi elettorali, compreso Napoli.

Gli eletti, prima di recarsi al Parlamento, girarono i propri collegi, promettendo dovunque il generale benessere nel cessato Regno. Nicola Schiavoni, parlando sulla piazza di Francavilla, evocò l'ombra di Carlo Pisacane e della sua sfortunata impresa.

L'adunanza del 14 marzo della Camera a Torino, per l'approvazione della legge con cui Vittorio Emanuele assumeva il titolo di Re d'Italia, fu comprensibilmente carica di autentica commozione e *pathos*, l'epilogo positivo di un lungo e tormentato percorso. Il Parlamento all'unanimità dei voti proclamò il Regno d'Italia. Quella vecchia generazione di esuli, molti dei quali avevano conosciuto i rigori della prigionia, applaudiva e piangeva. Oronzo De Donno, lo stesso giorno, scrisse alla moglie: «Tu hai nobilmente sofferto per me ed io ti ricambio, consacrandoti il momento più solenne di mia vita. Questa mano che scrive, or ora gettava la sua palla bianca nell'urna, affermando l'Italia Una. Le lagrime mi soffocano. Ringrazio i miei elettori di avermi fatto partecipare a tale atto»<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> Sul Castromediano, oltre all'appendice biografica e documentaria, a cura di B. De Sanctis, all'ed. delle *Memorie* (Lecce 1896), cfr. il "profilo" di G. GIGLI, *Sigismondo Castromediano*, A.F. Formiggini, Genova 1913 (rist. anastatica, Congedo Editore, Galatina 2011), e quello di E. MARTINENGO-CESARESCO, *Duca Sigismondo Castromediano: cenni biografici*, Tip. Devoti, Salò 1913, poi in *Patrioti italiani: ritratti*, F.lli Treves, Milano 1914, pp. 312-28; nonché P. PALUMBO, in «Rivista Storica Salentina», I, 1903, pp. 129-41 e, ivi, VII, 1910-11, pp. 46-52; M. SCARDIA, *Un diario di carcere di Sigismondo Castromediano*, in «Rinascenza Salentina», I-III, 1933-35, e, dello stesso autore, *Sigismondo Castromediano e Bonaventura Mazzaarella*, in «Studi Salentini», x, 1960, e nel volume di V. FRANCHINI (a cura di), *Contributi alla storia del Risorgimento salentino*, Centro di Studi Salentini, Lecce 1961; G. DE MATTEI, *Sigismondo Castromediano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», xxv, 1938. Cfr. altresì l'imponente serie di studi e contributi sulla figura del Castromediano ad opera del Centro Studi "Sigismondo Castromediano e Gino Rizzo", in particolare il volume *Sigismondo Castromediano: il patriota, lo scrittore, il promotore di cultura*, a cura di A.L. Giannone e F. D'Astore, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cavallino di Lecce, 30 novembre-1 dicembre 2012), Congedo Editore, Galatina 2014, con ampio corredo bibliografico. L'ultimo volume edito dal Centro Studi è la ristampa anastatica della memoria di C. POERIO, *Mille Ottocento Quarantotto*, pref. di S. Castromediano, con uno scritto di A. Laporta, Congedo Editore, Galatina 2014.

<sup>53</sup> Per notizie relative al De Donno, cfr. L. MAGGIULLI, *Oronzo De Donno (iuniore)*, in «Rivista Storica Salentina», a. iv (1907), pp. 185-86, e in vol. dal titolo *Due illustri magliesi (O. De Donno jr. e senior)* (1909), Ed. Salentina, Lecce 1969. Il De Donno

L'emozione assale anche lo storico nel suo commento: «Commoventi parole nelle quali, all'inizio dello storico voto, si compendìo tutto l'entusiasmo di Terra d'Otranto, che in quel momento quasi dimenticava l'intero secolo di tirannide che l'aveva afflitta». E Pietro Palumbo così conclude la sua monumentale monografia sul *Risorgimento salentino*: «Il bel sogno di un regno d'Italia, quale aveva sorriso ai nostri avi sulle vie dell'esilio e a Gioacchino Murat nelle sale del palazzo Palmieri, finalmente si compiva»<sup>54</sup>.

Solo che, come scrisse Massimo D'Azeglio, fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani. Scorrendo i nomi dei candidati e poi quelli degli eletti nella prima tornata elettorale dopo l'Unità e che, ad eccezione di G. Pisanelli, coincidono, emerge in modo lampante un'anomalia: tra i patrioti scelti per la rappresentanza politica in Parlamento, non figura il nome di Antonietta de Pace, che pure era stata una pioniera nella diffusione del programma mazziniano in Terra d'Otranto, collaboratrice nella cospirazione e cognata di Epaminonda Valentino, il primo martire del Risorgimento salentino, morto prematuramente nella galera borbonica dell'Intendenza a Lecce nel 1849. Non so se la de Pace avrebbe accettato la candidatura. Fatto sì è che il suo nominativo non comparve, semplicemente perché dimenticato o emarginato, sia a Lecce che a Napoli. Oltre alla de Pace, nessuna donna venne eletta in Parlamento, né la Poerio, né la Fucitano moglie di Settembrini, né l'Agresti, né la Ferretti, né la White Mario. Ignoro se per l'esclusione dalle liste elettorali sia prevalso un tabù, cioè la discriminazione di genere, o la prevalenza del partito moderato: in ogni caso, tutte queste eroine sono apparentate da una congiura del silenzio che le ha relegate ai margini della memoria collettiva o fuori di essa. Per il collegio di Gallipoli venne designato Bonaventura Mazzarella, patriota degnissimo, ma si sarebbe potuto trovare per la de Pace un altro collegio diverso da quello di residenza del candidato, come avvenne per il Libertini presentato a Massafra o il Castromediano a Campi o lo stesso Mazzarella, eletto a partire dalla seconda tornata elettorale e per molti mandati a Campi.

A mio giudizio, questo mancato riconoscimento pesò non poco nel fragile equilibrio psichico della de Pace, che comunque continuò nel suo impegno politico anche dopo l'Unità, ma fu, come vedremo, più un im-

senior, medico e ginecologo illustre, partecipò attivamente alle vicende della Repubblica napoletana patandone l'esilio; il De Donno jr., nipote del precedente, fu giurista e magistrato, oltre che politico e deputato. Su ambedue cfr. il recente volumetto di E. PANARESE-N.G. DE DONNO, *Oronzio De Donno seniore*, Argo, Lecce 1999.

<sup>54</sup> P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, cit., pp. 613-614.

pegno di testimonianza che non di vera e propria militanza politica, che sarebbe presuntivamente avvenuta nelle file dell'*Estrema Sinistra*, insieme con il suo conterraneo Mazzarella. Dispiace solo che, nella pur ricca memorialistica risorgimentale e nelle tante biografie e schizzi biografici sull'Antonietta, incidenti di percorso di questo genere non vengano adeguatamente messi in evidenza e sottolineati, per non dire censurati.

*5. Il periodo successivo all'Unità: il crollo delle illusioni e l'incombere della depressione*

Realizzata l'Unità d'Italia, non tutto era risolto. La de Pace, infatti, era ben consapevole del fatto che molto restasse ancora da fare: in primo luogo, lottare affinché tutti, e le donne in particolare, avessero diritto all'istruzione e potessero avere, come era stato per lei, la possibilità di studiare. Poi, ottenere maggiore riconoscimento per personalità trascurate quali Nicola Ferretti e Vincenzo Vetrò. C'era, infine, un altro sogno da realizzare: conquistare lo Stato pontificio e portare la capitale a Roma.

A quest'ultimo obiettivo si dedicò ancora una volta con tutte le sue forze, dopo aver avuto l'onore di partecipare a Torino ai funerali di Cavour, orgogliosamente assisa nella tribuna pubblica del Parlamento, per volontà di Carlo Poerio, suo sincero ammiratore. L'episodio si prestò anche come cartina di tornasole per misurare il credito politico e l'ascendente di cui godeva Antonietta. Così ricorda il Marciano:

In quale stima fosse questa donna tenuta, lo vide chi scrive, quando fece insieme con lei il primo viaggio a Torino, allora tutta in lutto, per le esequie del conte di Cavour, fatte il 6 giugno del 1861. Il primo giorno che la De Pace fu vista nella tribuna pubblica del parlamento, Poerio, Scialoja, Pisanelli, Liborio Romano e tanti altri si dettero premura di andarla a vedere nella tribuna; e poscia, corsa la voce a destra ed a sinistra, oltre i citati, Brofferio, Guerrazzi, Nicotera ed altri le andarono a stringere la mano. Da quel giorno ella riceveva all'albergo i biglietti per la tribuna riservata; e Poerio le offerse di presentarla al re; ma l'Antonietta ringraziò il suo amico, pregandolo solamente di procurarle un biglietto per vedere i siti reali<sup>55</sup>.

<sup>55</sup> B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace*, cit., pp. 130-131.

Istituito un nuovo comitato femminile, di cui fecero parte Alina Perret, Luisa Papa e Teodora Müller, raccolse il denaro necessario per il prosieguo dell'iniziativa garibaldina ed ebbe in questo l'appoggio entusiastico di Garibaldi, ma i tempi non erano ancora maturi per il coronamento dell'effettiva unità del Paese con la conquista di Roma, e sarebbero stati necessari altri dieci anni per raggiungere l'obiettivo.

Quando Francesco, primogenito del Valentino e della sorella Rosa, manifestò alla zia il desiderio di arruolarsi volontario tra le truppe garibaldine, ebbe modo di risvegliare nella vita della de Pace un aspetto sempre sacrificato ad altri ideali: il senso e le preoccupazioni tipiche della maternità. Memore delle proprie sofferenze e dei numerosi amici perduti durante le prime due guerre d'indipendenza, si trovò inquieta e divisa, ma consigliò comunque al nipote di assecondare le proprie intenzioni.

Francesco partì, ma il 24 giugno 1866 morì durante la battaglia di Bezzecca, in cui si era comportato valorosamente. Avuta, in via riservata, la notizia della morte di Checco, il Marciano tentava di nasconderla alla povera zia. Ma il giorno dopo ella venne a saperla dal giornale:

Il rapporto allo stato maggior generale riferiva che tutti avevano fatto il loro dovere; e tra gli altri il furiere maggiore Valentino, il quale, *colpito da una palla, cadde e si alzò, gridando: Italia e Garibaldi! ma una seconda palla lo prese nel mezzo del petto ... e mi arrestai. Ella comprese, le spuntò una lacrima, e disse: – Basta; doveva essere così! Il padre morto in prigione per la patria; il figlio sul campo di battaglia! Non andare oltre, che ho capito tutto! Del resto, è morto bene; povero figlio, povero figlio!!!*<sup>66</sup>.

Alla notizia della morte dell'amatissimo nipote, Antonietta, presa dal senso di colpa, cadde in depressione. Fu accudita dal Marciano e ritrovò motivi di gioia, oltre che nel consueto impegno politico, nell'arrivo a Napoli del fratello minore di Beniamino, Giuseppe. Era ancora un adolescente, e su di lui riversò le cure di cui aveva privato il nipote.

Dopo la Breccia di Porta Pia, ebbe finalmente la possibilità di dedicarsi alla promozione dell'istruzione femminile, venendo nominata presidente dell'ispettorato scolastico assieme alla Poerio. Nel rapporto

<sup>66</sup> Ivi, p. 146. Un breve profilo di Francesco Valentino, morto in battaglia all'età di 30 anni, è tracciato da M. D'AYALA, *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria: morti combattendo*, M. Cellini, Firenze 1868, pp. 414 sgg.

con le giovani generazioni, resa prudente ed esperta dall'età, aveva una preoccupazione fondamentale che era solita ripetere loro, quella di non disperdere ciò che era stato conquistato con tanti sacrifici: «Noi abbiamo fatta l'Italia, voi dovete conservarla, lavorando a farla prospera e grande!»<sup>57</sup>, diceva, rendendoli eredi delle battaglie che aveva combattuto per trent'anni.

La condivisione del medesimo stile di vita da parte di Antonietta e Beniamino, la vicinanza continua nell'attività cospirativa, la dedizione di entrambi alla causa risorgimentale, ben presto determinarono una vicinanza sentimentale che si tramutò in un matrimonio, celebrato con rito civile, nel 1876. Una scelta anticonformistica per il tempo, fuori dagli schemi ma fortemente voluta quella di Antonietta, che decise di unirsi in un matrimonio civile ad un uomo più giovane di lei ed ex prete, come la sfida a una collettività che l'avrebbe voluta relegare a un ruolo di secondo piano, nel pieno rispetto delle tradizioni di una società maschilista.

Col passare degli anni risentì sempre più di affanni fisici e fu inoltre colpita da un altro lutto, quando Giuseppe si tolse la vita.

Nel 1889 fu invitata a Roma in occasione del trasferimento del busto di Benedetto Cairoli in piazza del Campidoglio. Accolta solennemente dal sindaco e dalle associazioni garibaldine, ebbe modo di ritrovare per l'ultima volta il contatto con i sentimenti e le emozioni che avevano caratterizzato un tempo tutte le sue azioni.

Sentendo vicina la morte, desiderò tornare nella terra natale. Così, nell'estate 1891, salutò a Gallipoli la popolazione che la accoglieva in festa, facendola risentire gallipolina, e – annota il Marciano – «ci godette». Si trattò di un bella rimpatriata: «Una sera Emanuele Foscarini volle condurla alla pesca del cefalo nelle acque del vecchio e disarmato castello [...]. Si pescò per qualche ora, e si fece buona ed abbondante pesca [...] per una cena succulenta. Ma mentre si mangiava allegramente, cominciò a sentirsi una soave mandolinata [...]. La buona Antonietta serbò indimenticabile il ricordo di quella gaia serata [...]. Quella sera Antonietta fu allegra; e andando a dormire mi disse: *Chi sa se questa non sarà l'ultima volta che io vedo la mia città nativa!*». Amaro e sconsolato il commento del marito-biografo: «E disse il vero, perché quella fu veramente l'ultima gita che ella fece in quei luoghi!»<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, cit., p. 212.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 222-24, *passim*.

Tornata a Napoli, le condizioni di salute si erano via via aggravate; morì due anni più tardi, vinta da una bronchite cronica, degenerata in polmonite infettiva, all'alba del 4 aprile 1893, stringendo tra le mani quelle di Beniamino.

Giorno 5 furono disposte le esequie, celebrate con commosse onoranze da parte della popolazione napoletana e con una solenne commemorazione organizzata dal municipio *liberale* del tempo. Poco dopo il municipio di Gallipoli chiese al marito il ritratto ad olio che era stato fatto dall'artista F. Stagliano e che nell'agosto seguente egli consegnò perché venisse collocato nel Museo cittadino, accanto al ritratto di Francesco Valentino, morto a Bezzecca, e dello zio, arciprete Antonio de Pace, rinomato astronomo. Lo stesso Comune diede il nome di Antonietta de Pace al corso che va da piazza Sant'Agata al mare.

In conclusione della sua amorevole biografia, il Marciano si chiede con malcelato disappunto e dispiacere: «Ma Gallipoli, città nativa di Antonietta De Pace, ha fatto per Lei tutto quello che doveva fare?». Con l'amaro in bocca, lamenta una sorta di oblio misto a ingratitudine: «Lo dico non senza dolore e tristezza, Gallipoli, in una età come la nostra, in cui si alzano statue a tanti *che mai non fûr vivi*, [...] ha perfino trascurato di apporre al palazzo Pasca, già palazzo De Pace, una lapide»<sup>59</sup> che ne ricordi il luogo e la data di nascita.

Terminata l'esposizione dei dati biografici della de Pace, che abbiamo ripercorso seguendo lo schema proposta dal Marciano, resta da porsi un primo aggrovigliato dilemma, e cioè in quale stato d'animo e con quale sentimento la patriota ha vissuto l'evolversi degli eventi successivi al compimento dell'Unità?

Nella pur pacata prosa del Marciano serpeggia un "ospite inquietante", come Nietzsche definisce il nichilismo. L'ospite inquietante nella sua biografia è il senso di delusione e di frustrazione, forse anche di impotenza, provato da lui e dalla moglie rispetto alla piega degli avvenimenti, che non hanno risposto alle loro aspettative. I fatti non hanno corrisposto alle loro idee.

Alla notizia dei drammatici e rovinosi esiti della terza guerra d'indipendenza, Antonietta «cadde in profonda malinconia; e di tratto in tratto la si sentiva esclamare con amarezza: *Ma questa non è l'Italia che io aveva sognata! Bisogna ripigliare l'antica via!* E nell'anno seguente si diede

<sup>59</sup> Ivi, pp. 237-239, *passim*.

nuovamente a cospirare, perché a Roma ella voleva entrare con Garibaldi e non con Vittorio Emanuele!»<sup>60</sup>. E in un altro contesto, legato alla morte di Benedetto Cairoli, avvenuta il 9 agosto del 1889, Antonietta provò un acuto senso di tristezza:

Gli uomini che avevano più lavorato e sofferto per l'Italia, erano morti. Cavour nel 1861; Mazzini nel 1872; Garibaldi nel 1882; e Bixio, e Medici, e Fabrizj ed altri; e nel 1889 Cairoli. La costoro dipartita l'ippocondri [...]. E cresceva la sua tristezza che, venuti meno i migliori, Poerio, Settembrini, De Sanctis, Imbriani Paolo Emilio e Silvio e Bertrando Spaventa [...] e tutta la gloriosa falange dei patrioti che, o avevano preparata la rivoluzione, o l'avevano compiuta, ormai non restavano che gl'inetti ed i parassiti, sfruttatori dell'opera compiuta<sup>61</sup>.

Si noti, per inciso, che in questa circostanza Marciano conia un efficace neologismo, il verbo "ippocondrire", da ipocondria, nel senso di depressione, grave malinconia.

Sorge, con queste amare considerazioni e sconsolate prese d'atto, una svolta nella lettura del Risorgimento, quella dell'interpretazione di un Risorgimento autocritico.

L'Italia, quale si presentava agli occhi di Antonietta de Pace, non era infatti quella sognata nelle lontane vigilie, quando gli ideali di libertà e di indipendenza, soffusi da un senso di mistico romanticismo al solo richiamo del sacro nome della Patria, non facevano pensare che, cessata la lotta, ben più gravi compiti si sarebbero affacciati per creare l'unità interna. Ora non bastavano più l'entusiasmo, la cospirazione, l'insurrezione: solo l'ininterrotto, alacre lavoro dei singoli e delle masse potevano condurre l'opera a buon fine, superando le difficoltà che, nel fervore della lotta, solo alcuni profeti avevano presagito. Al contrario, troppi erano ancora gli odî, le beghe, gli interessi partigiani, gli arrivismi di coloro che, vantando reali o fittizie benevolenze, cercavano di approfittare del momento per fini egoistici.

Emergevano vecchie differenze, antiche divisioni e scontri politici, rimasti sopiti nel momento incandescente della proclamazione dell'Unità, tra culture diverse e contrastanti modelli istituzionali. Anche se in gran parte superata, la distinzione critica desanctisiana delle due scuole, la

<sup>60</sup> Ivi, p. 147.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 220-221.

«moderata» e la «democratica», non vi è dubbio che un sincero patriota come il Castromediano appartenga alla prima, in cui brilla per il suo ardore libertario e l'amor di patria, ma spiega anche la sua fedeltà all'impostazione politica del Cavour, la sua devozione nei confronti di Casa Savoia e la sua avversione all'ala repubblicana e al Mazzini<sup>62</sup>.

La de Pace, invece, appartiene alla scuola democratica, il cui programma era quello mazziniano per il quale la nazione (e non il sovrano) era la sola depositaria della sovranità, che per il tramite dell'insurrezione di popolo (e non per via diplomatica) avrebbe fondato una repubblica unitaria, il cui modello costituzionale sarebbe stato definito da un'assemblea eletta a suffragio universale. All'unitarismo repubblicano degli inizi, avrebbe successivamente accostato e messo in simbiosi l'opzione garibaldina, la cui soluzione militare soltanto avrebbe conquistato all'Unità Roma e Venezia, com'era già accaduto per il Regno delle due Sicilie, e come in realtà si verificò.

La delusione e quel singolare impasto di critica nei confronti degli avversari e di autocritica al proprio interno costituiscono il *leitmotiv* che percorre l'intera memorialistica risorgimentale successiva all'Unità.

Il Castromediano manifestò questo suo accorato disinganno in più occasioni: oltre che nella corrispondenza con l'amico M. Pironti<sup>63</sup>, ve n'è traccia anche in un romanzo di Anna Banti, *Noi credevamo*<sup>64</sup>, che è la storia di un avo dell'autrice, Domenico Lopresti, patriota calabrese,

<sup>62</sup> Su questi aspetti di metodo nello studio delle memorie di patrioti e letterati dell'Ottocento, e sull'eredità dell'impostazione desanctisiana nella loro catalogazione e distinzione, cfr. la robusta introduzione di G. TROMBATORE (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento*, tomo I, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, pp. IX-XXIX, con adeguata bibliografia.

<sup>63</sup> M. PIRONTI, *Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano. Lettere inedite*, in «Nuova Antologia», 1912, p. 330.

<sup>64</sup> A. BANTI (pseudonimo di Lucia Lopresti), *Noi credevamo* (1967), Oscar Mondadori, Milano 2010. Il protagonista del romanzo, Domenico Lopresti, scrive le sue memorie: «ho veduto, da vivo, il definitivo tramonto dei miei tempi [...]». Uomo d'incrollabile fede repubblicana, aveva capito che la sua missione rivoluzionaria era fallita. Chiuso nella sua abitazione, ha compreso che il Paese che è nato con l'Unità d'Italia non è affatto quello per il quale ha lottato da giovane: «ho cospirato con ebbrezza, mi hanno preso, ho veduto la forca e qualcosa peggiore della forca». Dove sono finiti i sogni di gloria di assistere ad una nazione libera, moderna e repubblicana? Ecco il *vulnus* originario secondo la scrittrice: l'obiettivo primario di liberare la Penisola dalla dominazione straniera doveva avvenire tramite i Savoia, quindi in pratica sostituire la monarchia asburgica con quella sabauda oppure, come auspicavano Mazzini e Garibaldi, tentare di costruire uno Stato repubblicano, moderno, democratico? Dal romanzo

compagno di carcere e amico del Castromediano. Nel capoluogo piemontese, che in quel periodo era anche la capitale d'Italia, vivevano sia Lopresti, dopo essersi sposato, sia il Castromediano, il quale era deputato al Parlamento.

Entrambi i personaggi sono in preda a una cocente delusione: gli ideali in cui avevano creduto ("Noi credevamo") e per i quali avevano sopportato il carcere e l'esilio sono miseramente crollati. L'Italia postunitaria non assomiglia per niente a quella che avevano sognato e per la quale avevano combattuto e sofferto.

Questo divario tra generose illusioni e amare disillusioni non segnala solo esperienze biografiche e stati d'animo: esso pone, come vedremo, un problema d'interpretazione della portata complessiva del processo che confluiva nel compimento dell'Unità d'Italia. Si tratta di verificare quale sia il rapporto tra l'*idea* dell'Italia che ognuno degli eroi e dei protagonisti, ma anche dei personaggi "minori", aveva del disegno unitario e il risultato storico che ne derivò in concreto, al di là della volontà consapevole dei singoli. Il dubbio è che il caso attenga a quel tipo di fatti in cui opera un'*eterogenesi dei fini*, il cui risultato finale non corrisponde al piano strategico di nessuno di coloro che hanno contribuito a realizzarlo (Cavour, Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, ecc.).

## 6. *Questioni di storiografia risorgimentale*

Un primo problema di metodologia storiografica, anche in ambito risorgimentale, riguarda il rapporto che deve intercorrere fra il tutto e la parte, fra l'analisi e la sintesi, fra la storia locale e la prospettiva globale, quella che viene disegnata nei manuali di storia adoperati a scuola.

È noto il celebre detto hegeliano per cui il «vero è l'intero», ed è altrettanto famoso il principio in base al quale la storia va fatta in termini di *Weltgeschichte* (*storia mondiale*). Sotto l'incalzare di questo modo onnivoro e globalizzante d'intendere la civiltà e la cultura si afferma una sorta di interdetto nei confronti della storia locale, degradata a fenomeno da baraccone o a curiosità folcloristica.

della Banti il regista Mario Martone ha tratto un film dallo stesso titolo, presentato in concorso al Festival Internazionale del Cinema di Venezia del 2010, che, traendo spunto dalle vicende biografiche del Lopresti, traccia una sorta di antiepopica dell'esperienza risorgimentale.

In quest'ottica, la cultura – che non può non essere un fatto generale, che abbraccia ogni aspetto della vita e interessa tutti gli uomini – rischia di diventare qualcosa di astratto ed un incubo per i deboli, se smarrisce la memoria delle sue radici e perde di vista la sua reale funzione che consiste in un grandioso progetto di emancipazione. Solo identità locali forti e consapevoli sono in grado di dare i giusti tasselli per comporre un mosaico in cui tutti possano riconoscersi, nel rispetto e nella valorizzazione della diversità.

Il compito che ci si assegna con questa pubblicazione è quello di rintracciare anche nel Salento, in questo estremo lembo d'Italia, le tradizioni culturali che l'hanno fatto grande nel passato e nel riproporle, sintonizzandole con la modernità e dilatandole a significato generale. Questa operazione è particolarmente importante per il Sud, a cui – come sostiene Franco Cassano – bisogna «restituire l'antica dignità di soggetto del pensiero, interrompendo una lunga sequenza in cui è stato pensato solo da altri»<sup>65</sup>. Occorre essere fieri della nostra eredità culturale e civile, ma occorre anche avere la consapevolezza del suo essere parte, che tende al tutto, ma conserva pur sempre una sua specifica identità.

Era esattamente in questo senso che Luigi Settembrini scriveva in una lettera a Sigismondo Castromediano: «La storia d'Italia si scriverà bene quando saranno conosciute bene tutte le sue parti»<sup>66</sup>. Che è come ribadire l'esigenza metodologica della tensione dialettica che vibra tra il risultato complessivo e gli elementi che lo innervano, in una sintesi reale e concreta, non astrattamente o idealisticamente definitiva.

Da questa consapevolezza deriva l'utilità di riproporre integralmente la biografia che Beniamino Marciano dedica alla moglie in un testo che, pubblicato nel 1901, è ormai introvabile. La sola riedizione di un libro a cui tutti coloro che si sono occupati della de Pace hanno abbondantemente attinto, spesso con citazioni di seconda e terza mano, può sicuramente giovare a una migliore comprensione di quanto e come l'eroina gallipolina abbia concorso alla maturazione e allo svolgimento delle vicende nazionali, alimentando la memoria storica specie nelle nuove generazioni e consolidando la coesione sociale.

Accanto ai problemi sollevati in precedenza, vi è una fitta rete di nodi metodologici che attengono specificamente allo studio dell'eredità risor-

<sup>65</sup> Cfr. F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1998<sup>5</sup>, p. 3.

<sup>66</sup> S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche*, cit., p. 295.

gimentale. Si tratta, anzitutto, di delineare meglio, nell'arco di tempo che copre l'età moderna, come sia stata anticipata culturalmente e interpretata poi politicamente l'*idea* dell'Italia e quale sia stata la valenza della discussione che ha animato il nostro risorgimento. Sembra, infatti, opportuno cercare di ricostruire il paradigma culturale (letterario e filosofico-ideologico) di una elaborazione ricca e, per molti aspetti, intellettualmente assai stimolante.

Il Risorgimento, nelle molteplici forme del suo andamento culturale e politico, aveva assegnato al tema della nazionalità un posto naturalmente centrale e fondante di tutto il suo processo, cercando di dare concretezza politica e storica a un pensiero civile italiano, espressione di un'*idea* dell'Italia attraverso i secoli e ispiratore di una soluzione politica da questa legittimata. L'*idea* dell'Italia, cioè, quale cifra della struttura, tanto spirituale quanto storica, della *nazione italiana*. E non un'*idea* totalmente risolta nella semplice aspirazione di un popolo che ci si sforza di rappresentare nella sua individualità storica, ansioso di conquistare il proprio destino senza affrontare il nodo rappresentato dai concetti di *popolo* e di *nazione*<sup>67</sup>.

Il pensiero del risorgimento italiano fu tutto attraversato da un forte senso della nazionalità in quanto "sentimento", mentre mancò il "principio" rapportabile al fattore che motivasse la nazione. Solo Cattaneo – notava Piero Gobetti – con «il suo rigorismo morale dall'opposizione inesorabile contro i demagogismi unitari e le illusioni patriottiche»<sup>68</sup>, comprese il principio della nazionalità come un problema di libertà, di autonomia e di modernità.

L'«identità melliflua» – come l'ha definita Giorgio Rumi<sup>69</sup> – che risultava da questa incubazione largamente "sentimentale" non dava al nuovo Stato unitario quanto ci si aspettava; a unità ormai realizzata, Francesco De Sanctis, nel denunciare l'uso dell'apparato burocratico sottoprefettizio cui nel Meridione si ricorreva per pilotare il risultato

<sup>67</sup> Sui vari aspetti connessi a questa problematica, cfr. P. BAGNOLI, *L'idea dell'Italia 1815-1861*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, soprattutto il I capitolo intitolato «L'Italia: la nazione e la sua idea», pp. 15-41.

<sup>68</sup> P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Cappelli, Bologna 1924; nuova ed. con un saggio introduttivo di G. De Caro, Einaudi, Torino 1964, p. 22.

<sup>69</sup> G. RUMI, *Ma lo storico non è buonista né giustiziere*, in «Corriere della sera», 6 ottobre 2004, p. 37.

elettorale, scriveva: «non basta decretare libertà, perché libertà vi sia. Libertà presuppone un complesso d'idee, di costumi e di abitudini che non sopraggiunge d'un tratto, ma per lento svolgimento della vita sociale. [...] La libertà s'impara con la libertà»<sup>70</sup>. Rimaneva, cioè, raggiunta l'unità, da capire che cosa fosse realmente l'Italia e fissare il Paese ad una identità certa.

La «conquista regia» non aveva legato le varie popolazioni della penisola. «La cucitura del Mezzogiorno – ha scritto Walter Barberis – all'ordito unitario tracciato dai Savoia fu un bagno di sangue»<sup>71</sup>. I plebisciti, infatti, sancivano sotto la ragione ipocrita della legittimazione un'omologazione violenta alla quale il Sud si ribellò e lo Stato unitario continuò a considerare il Mezzogiorno come un “problema”, la sua arretratezza come un retaggio del regno borbonico e non come una realtà che sicuramente risentiva in maniera profonda di una storia peculiare, con cui, però, non si volle fare i conti in modo serio. Il Mezzogiorno esprimeva le ragioni di una diversa identità; certo italiana, ma di un'Italia che non era quella del Piemonte. L'unità consegnava questa prima al regno e poi alla repubblica. L'«identità melliflua» si è, con gli anni, canonizzata e stabilizzata nella propria irrisolutezza, sfociando in una tensione anti-nomica.

«Un'identità italiana frutto di una vicenda millenaria, ricca di prestiti e contaminazioni, resa possibile dall'esistenza di un unico terreno storico; un'identità nazionale che oltrepassa di poco il secolo, percepita tuttora come fragile e che non ha saputo comporre e tradurre nelle forme della modernità un'idea unitaria del paese»<sup>72</sup>: è questo il paradosso sul quale si interrogava qualche tempo fa Ernesto Galli della Loggia, ed è un paradosso che non cessa di inquietare e di porre interrogativi.

Ricostruire il percorso risorgimentale nella relazione fondante tra la rappresentazione (l'“idea”) del Paese come emerge da un ricco e sfaccettato ambito letterario-ideologico e la soluzione del suo problema storico: in questo confronto, tra luci e ombre, consiste la cifra specifica che caratterizza una seria indagine sulla pluralità delle correnti politico-culturali

<sup>70</sup> F. DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. Ferri, Einaudi, Torino 1960, p. 348.

<sup>71</sup> W. BARBERIS, *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2004, p. 71.

<sup>72</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *Identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998 (cit. dalla quarta di copertina).

che conducono ad un identico risultato storico e su come l'*idea* della questione determinasse anche le scelte della politica.

La discussione sull'Italia e sulle soluzioni da dare al suo problema storico, per farne un Paese nazionalmente ricomposto, rinvia, infatti, sicuramente a matrici ideali, oltre che all'esigenza della stretta connessione tra il porsi delle idee e gli eventi della fattualità politica.

### 7. *La letteratura dell'età risorgimentale tra memorie, biografie e autobiografie*

Per esaminare adeguatamente un testo scritto, specie se reso pubblico a stampa, bisognerebbe ricostruire la genesi e il processo di formazione, l'attendibilità, il contenuto proposto, ipotizzare il destinatario cui presumibilmente l'autore intende rivolgere il suo messaggio, individuare il genere letterario al quale assegnarlo.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto – e sia pur memori dell'argomentazione crociana che sostiene il carattere empirico e arbitrario della classificazione delle opere per generi letterari –, una riflessione più approfondita sull'ordito narrativo che forma la trama del volume del Marciano, e sul suo intrinseco valore stilistico, non è probabilmente un problema ozioso o, peggio, pretestuoso. Serve, invece, ad identificare il corretto contesto in cui collocare il volume; pone, altresì, la premessa indispensabile per una lettura guidata e per una interpretazione attendibile, per un approccio critico insomma che è inevitabile perché sicuramente per primo Beniamino Marciano non avrebbe gradito una ricezione puramente encomiastica e celebrativa del suo lavoro.

A collocare idealmente i nostri scrittori nel panorama della memorialistica risorgimentale, è utile delineare una breve rassegna di ciò che caratterizza l'ambito nazionale e le tendenze letterarie che lo animano.

Mentre il primo Ottocento non conobbe biografie o autobiografie significative, nella seconda metà del secolo il genere ricomparve nella memorialistica risorgimentale. Fu la lotta nazionale per l'indipendenza a fornire nella maggior parte dei casi l'elemento unificante della ricostruzione biografica o autobiografica. La memorialistica romantica e risorgimentale riportava infatti le avventure del protagonista a un forte significato civile e ideologico. Nelle prose dei memorialisti si rispecchiava più direttamente il *pathos* di quelle generazioni, con le loro speranze e le loro delusioni, i

loro slanci, i propositi contrastanti, le passioni polemiche, i ripiegamenti riflessivi<sup>73</sup>.

È stato rilevato che «la letteratura vera e propria del romanticismo italiano ha in gran parte un valore piuttosto contingente che non duraturo, più documentario che non poetico»<sup>74</sup>. Ciò non toglie che vi campeggino, accanto a quelle dei maggiori, alcune personalità di minor rilievo, ma pur robuste e significative. E inoltre, anche nelle sue voci più deboli e di più scarso respiro, essa contribuisce a costruire il quadro di una civiltà e di un gusto nettamente caratterizzati, ed offre uno sfondo e una cornice all'attività poetica, ben altrimenti profonda e capace di vaste risonanze, del Leopardi e del Manzoni. Lo spirito antiumanistico della scuola lombarda e il desiderio di una letteratura moderna e «popolare» sottendono le «manifestazioni del nostro romanticismo e lo orientano secondo le due direzioni fondamentali del *patetico* e del *realismo*»<sup>75</sup>, che spesso e volentieri si fondono e si confondono.

Il romanzo storico, di ispirazione prevalentemente patriottica, è ambientato in epoche considerate importanti per gli italiani, le quali però spesso vengono idealizzate o acquistano sfumature diverse in relazione alla sensibilità ed agli ideali degli autori. In questo genere letterario l'esempio più illustre è il capolavoro del Manzoni. Si avverte negli scrittori più importanti (Tommaso Grossi, Massimo D'Azeglio, F.D. Guerrazzi) lo studio degli ambienti inediti, la creazione di personaggi veri e umani ed un notevole impegno morale. Particolarmente significativo il ruolo

<sup>73</sup> Sulla memorialistica risorgimentale si veda l'importante raccolta dei *Memorialisti dell'Ottocento* (con relative introduzioni) pubblicata dall'editore Ricciardi: vol. I, a cura di G. Trombatore, cit.; voll. II e III, a cura di C. Cappuccio, Ricciardi, Milano-Napoli 1972. Un complessivo ed efficace quadro d'insieme è offerto da A. e E. CROCE (a cura di), *Narratori meridionali dell'Ottocento*, UTET, Torino 1970. Per quanto riguarda un primo inquadramento critico dell'argomento, è utile la consultazione di S. ROMAGNOLI, *La prosa memorialistica*, in *Storia della letteratura italiana*, direzione di E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VIII: *Dall'Ottocento al Novecento*, Garzanti, Milano 1982, pp. 123-153, e di A.M. MUTTERLE, *Ragioni e sviluppo della prosa memorialistica*, in *Storia letteraria d'Italia*, Vallardi, Milano 1990, vol. X, t. II, pp. 1165-1196. Inoltre: L. PAMPALONI, *Memorialisti dell'Ottocento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, UTET, Torino 1986, vol. III, pp. 149-155. Di G. CONTINI si vedano infine due volumi: *Letteratura italiana del Risorgimento* (1986), introd. di R. Antonelli, BUR, Milano 2011 e *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968* (1975), introd. di C. Segre, BUR, Milano 2012.

<sup>74</sup> N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, 3 voll., La Nuova Italia, Firenze 1965<sup>2</sup>, vol. III, p. 113.

<sup>75</sup> Ivi, p. 114.

del romanzo di Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano*, che presenta la regione inedita del Friuli, il piccolo mondo feudale e contiene una rassegna dei fatti principali della storia italiana dell'Ottocento, da Napoleone all'impresa dei Mille di Garibaldi<sup>76</sup>.

Il saggio biografico o il romanzo autobiografico, il genere che qui ci interessa, è un tipico frutto della sensibilità romantica, in quanto è basato sul ricordo e sulla rievocazione intensa e commossa dei fatti più importanti della vita dell'autore. Più ancora è di tipo romantico lo scopo che esso si propone, che è l'affermazione dell'originalità e dell'individualità del protagonista. Gli esempi più importanti di questo genere letterario sono le opere di Silvio Pellico (*Le mie prigioni*, 1832), Luigi Settembrini (*Le ricordanze della mia vita*, pubblicate postume nel '79), Massimo D'Azeglio (*I miei ricordi*, pubblicati anche questi postumi nel '67). Un posto a parte occupa, come esempio della letteratura fiorita intorno alle vicende garibaldine, il romanzo di Giuseppe Cesare Abba, *Da Quarto a Volturmo* (1880)<sup>77</sup>. In questa corrente l'opera più notevole è certamente il romanzo di S. Pellico, che a novità di ordine letterario (descrizione commossa di ambienti nuovi, come il carcere, con personaggi altrettanto inediti, visti nella loro umanità) unisce un ricco contenuto morale, rappresentato dalla vicenda interiore del protagonista che, attraverso il dolore, si avvicina a Dio e perdona i carcerieri. L'opera influì in modo determinante sul Risorgimento italiano. Il successo dell'opera fu, infatti, travolgente. Si narra che il primo ministro austriaco Metternich considerasse il libro di Pellico più dannoso per l'Austria di una battaglia perduta. L'aneddoto è un'invenzione della retorica risorgimentale, ma

<sup>76</sup> Per accostarsi alla lettura di Ippolito Nievo ci si può giovare, oltre che dell'edizione autonoma delle *Confessioni di un italiano*, intr. di G. Bellonci, a cura di E. Spagnol Vaccari, Feltrinelli, Milano 1960, di una scelta delle *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Ricciardi, Milano-Napoli 1952. Il romanzo uscì postumo a Firenze nel 1867, a cura di F. Fuà Fusinato. Questo libro di Nievo – al vertice della narrativa risorgimentale – è un originale romanzo di educazione dei sentimenti.

<sup>77</sup> Per i testi sopra indicati si possono consultare le seguenti edizioni: S. PELLICO, *Le mie prigioni, con le Addizioni di Piero Maroncelli*, intr. di G. De Rienzo, a cura di S. Spellanzon, BUR, Milano 2010; L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, a cura di M. Themelly, Feltrinelli, Milano 1961 (il primo volume delle *Ricordanze* apparve a Napoli nel 1879, tre anni dopo la morte del Settembrini, con la prefazione di F. De Sanctis, per i tipi dell'editore Morano); M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di S. Spellanzon, Rizzoli, Milano 1956; C.C. ABBA, *Da Quarto a Volturmo: noterelle d'uno dei Mille*, intr. e note di L. Bianchi, Zanichelli, Bologna 1966.

ha qualcosa di vero: *Le mie prigioni* conobbero infatti una circolazione vastissima che contribuì a sensibilizzare l'opinione pubblica europea sul problema nazionale italiano. In realtà, l'intento dello scritto non era propriamente politico, ma, pur essendo un'opera intimista, lontana dunque da un intento apertamente propagandistico, *Le mie prigioni* ebbero proprio per questo un effetto sconvolgente sui lettori contemporanei. Il racconto delle sofferenze inferte ad un uomo che le accetta con rassegnazione gettò sul sistema repressivo austriaco una luce sinistra, lo mostrò come una forma di potere assurda e arbitraria, fredda e crudele, facendo gridare allo scandalo l'Europa liberale.

Dopo l'esperienza di Silvio Pellico, il romanzo autobiografico tende sempre più accentuatamente a disporsi nelle forme della letteratura memorialistica vera e propria. La messe di memorie, ricordi, testimonianze e autobiografie, nel patrimonio letterario della nazione, è ricchissima. Ma è anche vero che, fra tanta abbondanza, i testi che possono appartenere di diritto alla letteratura, per virtù intrinseca, secondo un criterio restrittivo fondato sullo spessore artistico, sono pochi. Il fatto è che la maggior parte di quelle opere ha voluto apparire e ha inteso affermare un suo valore proprio al di fuori dell'ambito letterario, in quanto rivelazione autentica e informazione precisa di esperienze e di fatti avvertiti come rilevanti e altrimenti sconosciuti. Perciò, da una parte, leggiamo memorie in cui gli autori si sottraggono con modestia al rango di protagonisti, dall'altra, l'autobiografia ci offre il ritratto di uomini che interpretano la loro vita e le loro esperienze come un viaggio ideale nelle tempeste del secolo da consegnare ai contemporanei e soprattutto ai posteri come monito e lezione di impegno umano e civile.

Non si creda, però, che la lettura delle pagine ottocentesche di memorie risulti per lo più grigia e deludente; anzi, se c'è una sezione della nostra letteratura capace di attrarre la curiosità, l'interesse e il piacere della lettura, essa è la memorialistica del secolo XIX. Né si creda che manchino pagine altissime; è sufficiente ricordare la purezza che aleggia nelle *Mie prigioni* del Pellico, il calore sincero che circola nelle *Ricordanze* del Settembrini, la straordinaria capacità narrativa del Ruffini nel *Lorenzo Benoni*, il convincente timbro epico che animò l'Abba nel suo *Da Quarto al Volturno*. Gli autori sono romantici della prima ora, mazziniani, garibaldini, moderati, monarchici, tutti impegnati a restituire, con onestà risorgimentale, le ragioni che li mossero nella loro azione, da attori e mai soltanto da spettatori della cronaca o della storia che raccontano.

La stesura di queste memorie rispondeva a un proposito condiviso da tutti: ricordare alle nuove generazioni a prezzo di quanto sangue e di quali sacrifici fosse stata redenta la loro patria. La letteratura memorialistica rappresenta quindi un passaggio di consegne generazionale: i padri, che hanno riscattato l'Italia per assicurare un futuro migliore ai figli, trasmettono loro l'eredità di una fede politica militante e generosa.

All'origine della memorialistica risorgimentale, con il suo proporre una galleria di nobili modelli, c'è dunque, soprattutto, un'*intenzione pedagogica*, rivolta in modo particolare ai giovani. Questa finalità parenetica ed educativa pone altresì, lucidamente e con forza, la *centralità della questione morale*. Essa è considerata la vera chiave di volta del sistema Italia: l'onestà e la dedizione all'interesse comune – in una parola, il senso del *dovere*, su cui tanto aveva insistito Mazzini – sono i valori fondamentali in grado di consentire lo sviluppo e la grandezza dell'Italia del domani.

In anni più tardi, dal Meridione si levarono altre voci: sono quelle di coloro che patirono nei bagni penali e nelle galere borboniche e che ebbero come primo narratore di tante sventure, ma anche di tante speranze, Guglielmo Pepe (Squillace 1883-Torino 1855), il giovane ufficiale che combatté le bande del cardinale Ruffo durante l'agonia della Repubblica partenopea del 1799. In esilio, scrisse e pubblicò a Parigi nel 1847 le sue prime *Memorie* (completate poi nel 1850 sino a recentissimi avvenimenti); anch'egli, come tanti, per rintuzzare le calunnie lanciate contro le virtù militari dei patrioti sia da parte di concittadini vilmente interessati sia da parte di stranieri ignoranti. Ma erano, soprattutto, un atto di denuncia contro i metodi feroci delle repressioni borboniche, contro l'abbandono in cui veniva lasciata la plebe cittadina e contadina del regno, contro l'ignoranza e la diffidenza che la corona napoletana avvolgeva intorno ai ceti intellettuali e al campo fremente dei giovani liberali<sup>78</sup>.

L'estraneità sostanziale del mondo napoletano al romanticismo padano è visibile in pressoché tutti questi narratori meridionali, fedeli piuttosto al richiamo illuministico e ad una vigorosa sopravvivenza classica, oltre che a un autentico e intemerato amore per la libertà da rivendicare e difendere fino al più stoico eroismo. Anche uno scrittore del quale ci siamo già occupati e che giova qui riprendere, come Sigismondo Castro-

<sup>78</sup> Cfr. G. PEPE, *Memorie del generale G. Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, Baudry, Parigi 1847.

mediano, nato a Cavallino di Lecce nel 1811 e mortovi nel 1895 – rappresentante tipico di quella nobiltà che dalla sua antica origine feudale aveva tratto l'orgoglio per risalire alle fonti della propria storia e in questa ritrovava le ragioni di una dignità insofferente al dispotismo borbonico, e si era quindi volta, secondo gli intendimenti eruditi dell'età, agli scavi archeologici e agli studi patrî, fino all'adesione alla politica liberale – anche il Castromediano, dunque, quando si mise a scrivere le proprie memorie (*Carceri e galere borboniche. Memorie del Duca S. Castromediano*, Lecce 1895), si rifece più al clima narrativo inaugurato dal Pepe e portato alla sua eccellenza più tardi dal Settembrini delle *Ricordanze*, che non ai toni intimistici della memorialistica romantica, quali potrebbero essere quelli esemplificati dal Pellico<sup>79</sup>.

Il Castromediano, con la sua prosa lucida ed efficace, straordinariamente moderna nel lessico e nella sintassi, preoccupata di fornire nomi e notizie, non solo riferite a lui ma a tutti i componenti di quella intrepida pattuglia dei protagonisti dell'epopea risorgimentale in Terra d'Otranto, e tuttavia, di quando in quando, pronta ad aprirsi in lunghi squarci descrittivi o in indignazioni commosse ed esaltanti dietro le quali si scorge la salda formazione classicistica dell'autore, ci ha lasciato un documento di eccezionale valore storiografico, che non abbonda in patetiche confessioni, ma intende ricostruire la corale esperienza delle peripezie nei fetidi antri delle carceri borboniche dove soggiornò per tredici anni, stretto con le palle di piombo al piede insieme con un altro detenuto, in una compagnia di cui facevano parte Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e altri patrioti meridionali.

Ma è il Settembrini che, accanto al De Sanctis del frammento autobiografico della *Giovinezza* e del *Viaggio elettorale*, è il maggior memorialista del nostro meridione risorgimentale. Così come è nell'opera di Francesco De Sanctis che possiamo oggi riconoscere l'espressione più intensa, più conseguente e risoluta del Risorgimento italiano e della realizzazione dell'unità d'Italia: nel suo lavoro critico e storico sembra come venire a compimento la forza unificante che la letteratura ha avuto nella lunga e travagliata storia del nostro Paese. In effetti, nei secoli della frantumazione politica e sociale e del dominio straniero, la letteratura si

<sup>79</sup> Della letteratura dell'età risorgimentale nel suo complesso, e in particolare delle *Memorie* del Castromediano, mi sono occupato nella mia Introduzione alla ristampa del testo di G. TOMA, *Ricordi di un orfano*, cit., pp. 7-44 e a questo contributo mi permetto di rinviare.

era sempre posta come organismo unitario, in cui si confrontavano su un terreno comune modelli di linguaggio e di comportamento elaborati da gruppi intellettuali di diversi centri statali e regionali: una letteratura policentrica, ma “italiana” fin dalla sua origine dantesca, e percepita come “italiana” dalle culture europee che l’ammiravano e ne ricavano i generi e le forme del loro sviluppo “moderno”. Frutto della tensione ideale che pervade gli anni del Risorgimento, e con un *pathos* intenso, una passione intellettuale che concorre all’alta qualità letteraria della scrittura (al punto che il teorico della letteratura René Wellek, nella sua canonica *Storia della critica moderna*, la definisce «la più bella storia letteraria che sia mai stata scritta»), la *Storia della letteratura italiana*, uscita in due volumi a Napoli nel 1870 e 1871, è l’opera con cui De Sanctis portò a compimento una sintesi storica straordinaria per organicità e coerenza, nella quale la letteratura italiana veniva interpretata alla luce di un criterio fortemente unitario che ripercorreva e analizzava le opere degli scrittori italiani in modo da ricostruire al tempo stesso la storia della coscienza e dello “spirito” della nazione, l’autobiografia dell’intero Paese e il principio della sua identità nazionale<sup>80</sup>.

Per quanto riguarda la letteratura risorgimentale in senso stretto, c’è infine un’annotazione importante da aggiungere. Nel suo «bilancio-campionario» di un secolo (1861-1968) di letteratura italiana, Gianfranco Contini presenta anche autori di prosa scientifica, critica, politica. L’inserimento di questi personaggi – spiega Contini – rappresenta una «novità che deriva dal concetto “totale”, che l’autore possiede della letteratura, per cui essa – e specialmente quella italiana – non si esaurisce nei poeti e

<sup>80</sup> Tra gli scritti di carattere non letterario del De Sanctis, ricordiamo il vivace racconto *Un viaggio elettorale* (apparso nel 1857 sulla «Gazzetta di Torino») e *La giovinezza*, frammento autobiografico del 1882-83 pubblicato postumo (1889) dallo storico Pasquale Villari. Per quanto riguarda le opere di critica e storiografia letteraria, cfr. F. DE SANCTIS, *Opere*, a cura di G. Contini, UTET, Torino 1969; ID., *Storia della letteratura italiana*, a cura di M.T. Lanza, Feltrinelli, Milano 1967. Dedicò un intero, notevole capitolo a De Sanctis l’opera capitale di R. WELLEK, *Storia della critica moderna*, trad. it. di A. Lombardo, il Mulino, Bologna 1958, voll. III e IV (più volte ristampato; da ultimo, ivi 1990). Per un inquadramento nel contesto della critica e della riflessione estetica del tempo, si rimanda a A. ASOR ROSA, *L’idea e la cosa: De Sanctis e l’hegelismo*, in *Storia d’Italia. La cultura*, vol. IV, t. II, Einaudi, Torino 1975, che analizza anche i rapporti tra De Sanctis e la coeva cultura politica. Di carattere più divulgativo sono: *Il punto su De Sanctis*, a cura di M. Paladini Musitelli, Laterza, Roma-Bari 1988, e P. JACHIA, *Introduzione a De Sanctis*, Laterza, Roma-Bari 1996.

nei narratori, ma include di diritto tutti quegli scrittori che, perseguendo il “vero” o il “buono” piuttosto che il “bello”, non di rado sono provvisti di cospicua dignità formale»<sup>81</sup>.

La più recente storiografia letteraria tende al recupero e alla valorizzazione di questa “dignità formale”, che qui s'intende evidenziare e sottolineare anche nel testo di Marciano, nelle cui pagine è dato di cogliere una felice vena narrativa; la sua prosa è antiletteraria, commossa e fervida, essenziale e incisiva anche negli abbandoni oratorî.

### 8. *Di questo libro del Marciano*

Dopo aver ricostruito, sulla falsariga delle vicende raccontate dal Marciano, le esperienze di vita e la travolgente passione politica della moglie, si tratta ora di focalizzare l'attenzione sull'autore della monografia, dedicandogli brevi cenni biografici.

Beniamino Marciano è nato a Striano (provincia di Napoli) il 19 novembre 1831. Entrato giovanissimo nel seminario diocesano di Sarno, vestì l'abito talare che abbandonò molto presto per seguire gli ideali di libertà e di opposizione al dispotismo borbonico che si levavano ormai da tutto il Meridione, trasferendosi a Napoli dove si avvicinò ai circoli patriottici che lottavano per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Il Marciano conobbe la de Pace nell'ottobre 1858, quando andò ad abitare presso lo stesso stabile dove lei viveva presso la casa del cugino Gennaro Rossi, barone di Caprarica. La comune militanza settaria e patriottica li condusse a stringere forti legami dapprima d'amicizia e successivamente affettivi e sentimentali, che sfociarono nel matrimonio, celebrato con rito civile, il 7 dicembre 1876.

Il 4 settembre 1861, ritornato dalla spedizione garibaldina in Basilicata contro il brigantaggio, partì per Salerno ove insegnò letteratura italiana in quel liceo, trasferendosi poco dopo a Napoli per dirigere il suo Istituto-convitto, che conobbe larga fortuna. Le cronache dell'epoca raccontano che «non vi fu altra scuola privata a Napoli che potesse eguagliare la sua dopo quelle del Puoti, del Settembrini e del De Sanctis», che lo delegò ad occuparsi dei rapporti con gli editori (Antonio e Vincenzo Morano) e a curare la stampa del suo *Saggio critico sul Petrarca*, uscito,

<sup>81</sup> G. CONTINI, *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, cit., p. 7.

dopo alcune traversie, nel 1869. Questo è un periodo di intensa operosità del De Sanctis, che nel frattempo fu eletto deputato nelle elezioni del 1861 e divenne ministro della pubblica istruzione del regno d'Italia dal marzo 1861 al 1862; nel 1867 fu rieletto deputato. Professore all'università di Napoli dal 1871, fu ministro della pubblica istruzione altre due volte (1878 e 1879-81).

Gli impegni politici e la forzata lontananza da Napoli non consentono al De Sanctis di seguire personalmente le vicende editoriali delle sue pubblicazioni, nel frattempo divenute incalzanti. Parecchi saggi del periodo torinese e di Zurigo furono raccolti nel volume di *Saggi critici* (1866). Negli anni 1870-71 nacque la *Storia della letteratura italiana*, la maggiore delle opere di De Sanctis e il capolavoro della storiografia letteraria del romanticismo.

In una lettera, spedita da Firenze il 17 luglio 1878 e riportata da B. Croce, il De Sanctis così scrive all'amico Marciano: «Ecco ora una notizia che ti piacerà. Ho messo mano a una Storia della nostra letteratura in un volume solo, a uso dei licei». Lo stesso Croce rileva come il Marciano agevolasse in nome e per conto di De Sanctis le trattative con gli editori e le fatiche della stampa. Sempre nella lettera prima citata, dopo aver informato il Marciano di aver posto mano alla prefazione del *Saggio critico sul Petrarca*, aggiunge: «Non dimenticare di mandarmi le bozze appena le hai raffrontate col testo, e di non farmi guastare l'originale, tutto di mio pugno e perciò ricordo di famiglia». E in una successiva lettera del 16 novembre 1868, spedita sempre da Firenze in quel momento capitale del Regno, De Sanctis non manca di ricambiare la cortesia del Marciano, comunicandogli: «Domani farò annunciare sul giornale (il quotidiano "L'Italia") il tuo Istituto», per il quale formulava i migliori auguri<sup>82</sup>.

Oltre che professore e letterato, il Marciano fu anche giornalista e scrisse su giornali e riviste. Diresse «L'Indipendente» e fu redattore capo de «L'Italia», giornale politico diretto dal De Sanctis, collaborandovi dal 1864 al 1868 e divenendone direttore quando la testata fu trasferita da Napoli a Firenze, divenuta capitale del Regno.

<sup>82</sup> Il testo delle due lettere di De Sanctis al Marciano è posto in appendice al libro, di gradevole ed avvincente lettura, ma anche ricco di notizie e preciso nei riferimenti storici, di F. MARCIANO e G.B. ESPOSITO, *Beniamino Marciano e Antonietta De Pace. Due Eroi del Risorgimento Italiano*, «Quaderni di Cultura Strianese», n. 6, a cura della Pro Loco, Striano 1994.

Significativo e forse prevalente il profilo politico del Marciano, non solo nel lungo periodo di cospirazione patriottica trascorso in compagnia della de Pace e del quale racconta nella biografia a lei dedicata, ma anche nella fase postunitaria. Nelle elezioni del 28 luglio 1867 venne eletto consigliere comunale della città di Napoli, dove lo stesso anno fu nominato assessore alla pubblica istruzione, incarico che ricoprì fino al giugno del 1872, con una successiva rielezione nell'aprile 1889. Nel settembre del 1890 il Marciano, "per volontà degli elettori", com'egli sarcasticamente si esprime, uscì dall'Amministrazione comunale di Napoli, deluso dal malcostume governativo imperante, e poté finalmente dedicarsi alla biografia della moglie, terminata poi nell'aprile del 1900.

Egli si spense a Napoli l'8 gennaio 1907 e fu sepolto nel cimitero di Poggioreale. Il Comune di Striano, con delibera del 1° maggio 1896, intitolava al suo nome il tratto di strada che dalla sua casa paterna conduce verso l'arco di via Palma e al nome della moglie Antonietta de Pace il tratto di strada che dal Municipio mena al palazzo Marciano.

Della produzione critico-letteraria di Beniamino Marciano, oltre alla biografia della de Pace che qui finalmente si ripubblica, vanno ricordati i seguenti lavori che io comunque non ho potuto consultare: una *Relazione* sugli studi secondari, Editore Giannini, Napoli 1871; un volume di *Scritti vari*, Stab. Tipografico di V. Morano, Napoli 1881 ed un saggio su *Salerno nella rivoluzione del 1860*, a cura di M. Platania, Ed. Pietro Laveglia, Salerno 1982<sup>83</sup>.

Torniamo ora alla biografia scritta dal Marciano, per una più matura riflessione sulle caratteristiche di questa, sulla sua attendibilità storiografica e sulla sua assegnazione ad un genere letterario.

Per quanto riguarda il primo aspetto, occorre subito prendere atto che se il Marciano ha voluto scrivere una biografia, non ha inteso redigere un saggio storico, corredato da note con l'indicazione delle fonti, dei documenti e della bibliografia sull'argomento, sottoponendo il tutto ad opportuni confronti, secondo le categorie della moderna metodologia storiografica invalse fin dal periodo in cui egli operava.

<sup>83</sup> L'edizione originaria di quest'ultimo testo era già uscita a puntate sul celebre settimanale «Spartaco», a. VI (1892), nn. 201-202 e 206-207. Di «Spartaco» (Gallipoli, 1887-1914) è stata recentemente edita una ristampa anastatica, a cura di E. Pindinelli, Grafiche Corsano, Alezio (LE) 2008, ed è qui che ho avuto modo di leggere lo scritto di Marciano.

Ma il fatto che non intendesse mettere mano ad un libro di storia, non significa negarsi il diritto di occuparsi di vicende storiche; solo che l'osservatorio privilegiato per il suo lavoro era, come dice il titolo, «la vita e i fatti» della de Pace, cioè il più limitato orizzonte della biografia della sua protagonista, pure immersa nella dinamica degli avvenimenti storici. Prendendo in prestito il titolo di un libro del grande storico dell'arte Roberto Longhi, è lecito supporre che Marciano intendesse scrivere una «breve, ma veridica storia» di un personaggio ritenuto esemplare, sottraendolo all'oblio e all'usura del tempo e proponendolo, invece, a monito ed esempio per le nuove generazioni<sup>84</sup>.

L'intuizione consapevole di stringere in un'unica sintesi il rapporto biografia-verità storica è tutta nella premessa metodologica del libro. Beniamino Marciano, uomo di lettere, amico fraterno e compagno di lotta di Luigi Settembrini e di Francesco De Sanctis, con il quale dirigeva il giornale «L'Italia», era ben consapevole di doversi muovere nel quadro della memorialistica risorgimentale e scelse il genere letterario della biografia non dimentica della storia: «Antonietta De Pace è figura storica tutta un pezzo»<sup>85</sup>.

Il libro si apre con un'avvertenza al lettore:

Tra quelli che leggeranno questo libro, ce ne potrà essere qualcuno, o parecchi, che vorranno sapere come e perché mi sia indotto a scriverlo; ed io sento il dovere di spiegarlo, perché non siano fatti giudizi erronei; e perché si sappia veramente come andò la cosa<sup>86</sup>.

Marciano spiega poi qual è stata la genesi e il processo di formazione del suo scritto:

Nel 1891, viva ancora Antonietta, l'avvocato Marone, mio amico, aveva concepito il disegno di scrivere di *Lei*; ed il libro doveva aver per titolo: *le memorie di una cospiratrice*. Mi chiese di essere presentato a lei; più di una volta venne a casa di sera a conversare con noi; e, senza annunziare le intenzioni che aveva, la tirò a discorrere dei casi suoi, avendo cura di prendere note ed appunti.

<sup>84</sup> Cfr. R. LONGHI, *Breve ma veridica storia della pittura italiana*, con uno scritto di C. Garboli e una premessa di A. Banti, Abscondita, Milano 2013.

<sup>85</sup> B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, cit., p. 20.

<sup>86</sup> Ivi, p. 5.

Ma per avere basi più solide, fece pratiche presso il grande Archivio per vedere il processo; ciò che non poté ottenere, essendo vietato di mostrare al pubblico i documenti, quando non siano trascorsi, non so bene, quanti anni dalla morte di chi ci fu implicato, o ne fece parte principale. Ministro dell'interno G. Nicotera, tuttoché amicissimo dell'Antonietta, richiesto per amici, si rifiutò di autorizzare di mostrare i documenti richiesti; ed il Marone, sebbene ne avesse già scritto alcuni capitoli, si disanimò, e non ne fece altro; e non so se ancora conservi quello scritto<sup>87</sup>.

In assenza di documenti e informazioni scritte, di fonti d'archivio, di carte segrete, di diari privati, di rapporti di polizia, di verbali di udienza e carte processuali, non restavano che le testimonianze dei compagni di cospirazione e le notizie trasmesse oralmente: si tratta di vedere se queste ultime non siano da ritenere fonti "storiche" attendibili; d'altro canto, così sono state costruite le memorie, le biografie e le autobiografie di cui abbonda l'età del Risorgimento. Spiega il Marciano:

Di documenti dunque non era a parlare; sicché, mancando questi, o, ad essere più esatto, esistendo, ma non ancora visibili, dovendo scrivere di quella donna, dovea farsi capo alle *testimonianze*; e, per ciò che si poteva, alle tradizioni; e queste e quelle furono consultate nei frequenti viaggi fatti in terra di Lecce, e particolarmente a Gallipoli [...].In Lecce ho visto il noto Sigismondo Castromediano, duca di Cabellino, uomo dotto e di vita esemplare<sup>88</sup>.

L'onestà intellettuale di Marciano non manca di precisare:

Ma nonostante ciò, io non escludo che qualche inesattezza o qualche errore possa avere commesso; forse qualcuno involontariamente aver negletto; qualche data aver potuto sbagliare; qualche particolare trascurare: non escludo insomma che nello scritto ci siano mende e difetti; ma merito scusa, perché ho scritto a memoria e ad orecchio<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>88</sup> Ivi, p. 19.

<sup>89</sup> Ivi, p. 21.

È probabile che sia stato lo stesso Marciano ad anticipare l'ipotesi di possibili errori o omissioni. Così O. Colangeli, nella premessa al suo contributo sulla de Pace, osserva:

Sulla patriota Antonietta de Pace, da Gallipoli, non molti hanno scritto e quelli che lo hanno fatto in termini piuttosto compendiosi e senza approfondirne la figura. Tra le eccezioni Beniamino Marciano che le dedicò un medaglione biografico denso di notizie e di particolari da accogliersi, comunque, con quella cautela che la sua condizione di marito e compagno di cospirazione debbono di per sé comportare<sup>90</sup>.

Impegnato in «ricerche imparziali e il più possibile puntuali», Colangeli rileva che, con riferimento all'arresto della de Pace, «inesatta è la data che si rileva nella citazione del Marciano, sia per quanto riguarda l'anno che il giorno dell'arresto. Dagli atti d'archivio risulta, infatti, che l'avvenimento si riferisce al 24 agosto 1855 e non al 26 agosto dell'anno precedente, errore che non può non stupire, trattandosi di una data fondamentale nella vita di Antonietta de Pace»<sup>91</sup>. E riporta integralmente il verbale di arresto, come risulta dagli atti custoditi nell'Archivio di Stato di Napoli. Il Colangeli segue poi conseguentemente la sua pista, trascrivendo il verbale e l'esame delle lettere (ben 22), «seguendo l'ordine della rubrica in possesso della polizia borbonica»<sup>92</sup>.

Su tali documenti ed altri reperiti altrove, ma dello stesso tenore, s'imbastì il processo contro la patriota di Gallipoli, inclusa al 4° posto del lungo elenco di 36 imputati, coinvolti, quale più quale meno gravemente, nell'imputazione di cui alla rubrica «cospirazione che aveva per oggetto di distruggere e cambiare il Governo»<sup>93</sup>.

<sup>90</sup> O. COLANGELI, *Antonietta de Pace, patriota gallipolina*, cit., p. 5. Il giudizio critico formulato dal Colangeli è condiviso nella più recente monografia, ben più solida e ricca di notizie e informazioni, di F. NATALI, *I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, cit., pp. 10-11.

<sup>91</sup> Ivi, p. 15. L'inesattezza della data d'arresto riportata dal Marciano (op. cit., p. 38), è messa in rilievo anche da Natali (op. cit., p. 191).

<sup>92</sup> Ivi, p. 21.

<sup>93</sup> Ivi, p. 24.

Sempre a tal proposito, Colangeli rileva che:

Nella biografia sulla de Pace, scritta dal di lei marito, Beniamino Marciano, con notevole impegno e non pochi particolari ma senza un solo riferimento agli atti d'Archivio – almeno per quanto riguarda il processo –, lo scrittore esclude in forma decisa che tra Aniello Ventre e Antonietta de Pace fossero intercorsi rapporti d'altra natura che non fossero quelli politici<sup>94</sup>.

Vengono quindi riportati i verbali d'interrogatorio dei vari imputati coinvolti nel processo. La sentenza, emessa il 2 ottobre 1856, assolve per insufficienza di prove la de Pace dall'accusa ascrittale di cospirazione e condanna altri imputati, come il Mignogna, all'esilio perpetuo dal Regno. A questo riguardo, il marito scrive che Antonietta, al momento dell'arresto, immediatamente trasse dal seno due piccoli foglietti e, appallottolati, li inghiottì, dicendo all'esterrefatto poliziotto che prendeva delle pillole. Si trattava, invece, di due messaggi segreti provenienti dal Mazzini<sup>95</sup>.

Portata al Commissariato di Polizia di Piazza Mercato, fu tenuta in una stanzetta di 2x3 metri per circa 15 giorni, senza potersi mai né distendere su di un letto, né lavarsi ed essendo spesso interrogata nel pieno della notte, allorché era assopita.

Le accuse erano pesanti, poiché, pur avendo distrutto la corrispondenza più pericolosa, nella sua cella del Convento di San Paolo, furono rinvenute lettere che, nel loro frasario, facevano pensare, per come in effetti lo erano, a documenti politici cifrati.

Ma Antonietta, richiesta di spiegazioni, non ammise mai nulla, sostenendo l'interrogatorio con fermezza e lucidità sia di fronte all'astuto e feroce commissario Campagna, sia di fronte al procuratore generale Nicoletti e ai giudici e dando, spesso, delle giustificazioni così intelligentemente escogitate da far sì che le prove vere e proprie del complotto non potessero essere riscontrate, dal punto di vista processuale.

Per la de Pace, il procuratore generale aveva chiesto la condanna a morte, sulla quale, esprimendosi la giuria a parità di voti (3 contro e 3 a favore), venne fortunatamente assolta per mancanza di prove e non con

<sup>94</sup> Ivi, p. 29.

<sup>95</sup> B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, cit., p. 38.

formula piena. L'assoluzione avvenne, quindi, secondo la formula "*in dubio pro reo*".

Al processo, che fece notevole scalpore, soprattutto perché l'imputato era una donna e per giunta una ricca borghese, assistette sempre una gran folla, tra cui gli ambasciatori inglese, francese e dello Stato sabaudo; le corrispondenze dei giornali dell'epoca fra cui il «Times», tutte a favore del coraggio e dell'intelligenza dell'imputata, molto contribuirono ad alienare alla dinastia borbonica la considerazione e la stima non solo dell'opinione pubblica europea più evoluta, ma anche di taluni regnanti.

Poste a confronto le due versioni dell'arresto e del processo che ne seguì, quella raccontata dal Marciano, il quale ammette la "colpevolezza" della de Pace, e quella risultante dalle carte processuali, emerge con grande evidenza un singolare ed apparente paradosso: la *verità effettuale e storica* è dalla parte del Marciano e quella abilmente ricostruita sulla base dei documenti d'archivio dal Colangeli è mera *verità processuale*. Il che dovrebbe indurre a non prestare fede a documenti faziosi e di parte, ritenendoli inoppugnabili: il processo che conduce al Risorgimento è ricostruito quasi interamente su carte di polizia e verbali di processi depositati nei vari Archivi di Stato, ma la verità è altrove.

Accanto a questo primo aspetto legato all'attendibilità storiografica, il secondo aspetto che si desidera esaminare rispetto al testo del Marciano è quello connesso alla sua rilevanza letteraria, alla qualità della scrittura, al nerbo della struttura narrativa e alla capacità di attrarre l'attenzione del lettore.

*Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace* è un testo a suo modo complesso, polivoco: scritto d'impeto e di getto dal settembre 1899 all'aprile 1900, risente probabilmente di una mancata limatura finale, che avrebbe assicurato maggiore compattezza e unità fantastica all'indubbia vena narrativa, il cui prevalente andamento è solcato da squarci di intensa carica emotiva, ma anche da ampie digressioni documentarie. Secondo lo stile e il gusto dell'epoca, è una biografia costruita secondo la morfologia del "romanzo storico", con più condensato storico e minore approfondimento della psicologia dei personaggi rappresentati e nessuna concessione all'inventiva e alla fantasia.

All'insufficiente scavo psicologico dei personaggi supplisce quello denso e acuto nei confronti della protagonista, a cui l'autore riserva una delicatezza estrema nell'approccio, designandola come "signorina" prima del matrimonio e poi "signora", rivolgendosi sempre con grande rispetto,

cui non fa velo l'affetto, la devozione assoluta, e l'ammirazione sconfitta.

È una biografia di meditata e forte intonazione morale, con punte di raffinata e struggente commozione nel rievocare gli episodi salienti dell'attività cospirativa e nel lamentare la corruzione dei costumi successiva all'Unità. In definitiva, seguendo il paradigma del buon "romanzo all'antica", dominato da un vigoroso "realismo etico", che pone il reale (o la verità) nella rappresentazione e l'etica nella finalità. La biografia è storica perché schizza un acuto scorcio di storia del Risorgimento, focalizzando l'attenzione sulle tormentate vicende del movimento insurrezionale di cui ritrae i personaggi, distinguendoli tra quelli democratici (mazziniani e garibaldini, amici di Antonietta) e quelli moderati, con i quali la sua eroina parla ed è in contatto, ma non sono i suoi preferiti. Martiri ed eroi da una parte, insomma, e uomini dall'apparato poliziesco e burocratico, servi sciocchi dell'oppressiva monarchia borbonica.

Caratteristico dell'andamento biografico è la sottolineatura dell'intelligenza e sagace temperamento dell'imperturbabile Antonietta nei confronti-scontri con il commissario Campagna o con il procuratore Nicoletti, da cui emerge tutta la superiorità morale e comportamentale della de Pace, le cui risposte sono sempre virgolettate e rilanciate con il corsivo. Non mancano le spie del retroterra culturale del Marciano con alcune civetterie, quando intitola l'VIII capitolo *Fervet opus*, per indicare il nuovo impulso a cospirare dopo l'arresto del 1855 e il conseguente processo, o, come quando a Lucca, incontra la principessa Donna Maria di Borbone, caduta in disgrazia e sfortunata, Antonietta volle che le recitasse l'episodio del VII Canto dell'*Inferno*, dove Dante tocca appunto il tema della fortuna (vv. 67-96)<sup>96</sup>.

Tra ironia e sarcasmo, l'aspetto forse più drammatico ed efficace del racconto è nel sapiente ritmo narrativo assicurato dal frequente intreccio dialogico, riportato quasi dal vivo, tra Antonietta e i suoi interlocutori, amici o, meglio, avversari. S'intravede anche in questi squarci narrativi la familiarità del Marciano con lo stile giornalistico del riportare le notizie.

Volendo tentare un inquadramento e una collocazione nel variegato panorama dei movimenti e delle correnti letterarie di fine Ottocento, occorrerebbe risalire a una genealogia che trova nella poetica manzoniana il suo luogo di nascita. Non la "perfetta impersonalità" del procedimento

<sup>96</sup> Cfr. *ivi*, p. 197.

narrativo, che fu tipico del verismo di Capuana e Verga, il quale pure aveva avuto esordi “patriottici” per poi concludere con la “conversione” al verismo, e di cui non condivide l’asprezza primordiale e violenta dei sentimenti, il desolato fatalismo del “ciclo dei vinti” o l’inflessione dialettale del linguaggio; non il vagheggiamento morboso ed estenuato della morte o, all’opposto, la sregolatezza di tutti i sensi, che costituiscono i temi di fondo dell’incipiente letteratura decadente di Oscar Wilde, che nel 1891 pubblica il romanzo, in certo modo autobiografico, *Il ritratto di Dorian Gray*, o del primo D’Annunzio, che Croce definisce “dilettante di sensazioni”; non la ricerca di situazione che oscillano tra il paradosso e l’umoristico, come sarà nelle novelle e nei romanzi di Pirandello; se di un modello letterario si vuol parlare, esso è di ascendenza manzoniana, nel senso che è riferibile a Marciano l’assunto che «la poesia e la letteratura in genere debba proporsi l’utile per iscopo, il vero per soggetto e l’interessante per mezzo»<sup>97</sup>. Dove l’*utile* coincide con la moralità, il *vero* coincide con il *vero storico* e l’*interessante* coinvolge con i suoi contenuti più vaste zone di lettori.

Da una impostazione di questo tipo deriva una poetica che si oppone al carattere pressoché esclusivamente lirico della nostra tradizione letteraria per il suo rifiuto della soggettività dell’ispirazione, dell’arbitrio della fantasia, in nome invece di una letteratura che badi a divenire oggettiva e si preoccupi di trovare nella storia, nei “fatti”, la propria sorgente di ispirazione. E ne viene una poetica romanticamente “popolare”, rivolta a impegnare lo scrittore in un discorso di più ampia risonanza, in grado di raggiungere un ambito di lettori socialmente più vasto e articolato.

Sia ben chiaro che questa prevalente ascrizione a una poetica di stile manzoniano, non esclude la legittimità di un riferimento a biografie e a romanzi coevi.

L’elemento formale non può infine essere trascurato. Ogni arte implica sempre un impegno sulla forma. Per il linguaggio del “reale”, Marciano utilizza l’istintiva energia dello “stile semplice”, limpido e sorvegliato al tempo stesso. Ed è un riferimento all’intensità, perché il linguaggio

<sup>97</sup> Un’efficace sintesi della poetica manzoniana è nella lettera a Cesare D’Azeglio *Sul Romanticismo* (1823). La redazione originaria del 1823 non fu mai pubblicata dal Manzoni. Quella stampata nell’edizione del 1871 delle *Opere varie* è notevolmente diversa. Sulla ricostruzione della poetica complessiva del romanziere milanese, cfr. A. MANZONI, *Sul Romanticismo. Lettera al marchese Cesare D’Azeglio*, in ID., *Scritti linguistici e letterari*, a cura di C. Riccardi e B. Travi, Mondadori, Milano 1991.

della biografia, se ha avuto le proprie radici nello stile tendenzialmente aulico della tradizione letteraria italiana, di cui Marciano possiede il codice di accesso, si è purificato ed è diventato nitido al contatto dei contenuti umani e sociali della gente del popolo. Questo nitore del linguaggio adotta come *medium* espressivo il monolinguisimo manzoniano, con una tendenza ad italianizzare le componenti idiomatiche dialettali, a scapito della caratterizzazione dei personaggi. Un contrasto, questo, fra la trama intricata a polisemica della vita e la trama riduttivamente univoca della convenzione narrativa che segna, tra l'altro, la distanza dagli esiti dei principali movimenti del nostro primo Novecento.

Mi si consenta, infine, di muovere un garbato rilievo critico a questo testo del Marciano, ma in realtà a tutta la variegata esperienza letteraria dell'età risorgimentale: le memorie, le biografie e le autobiografie sono prevalentemente incentrate sulla dimensione pragmatico-operativa dei personaggi trattati (la biografia, le azioni, i fatti, gli aneddoti), prestando scarsa, se non scarsissima, attenzione alle idee, alla cultura politica e ai modelli istituzionali che perseguivano e che caratterizzano il profilo e il bagaglio culturale, e li distinguono tra loro, chiarendone l'identità. Se il motto mazziniano era stato "pensiero e azione", a me sembra che dei due termini del programma sia stato sviluppato ed enfatizzato il percorso dell'azione, a tutto scapito dell'*idea* di nazione, per la quale pure si lottava e si era disposti a morire.

In ogni caso, per concludere, credo non vada mai perso di vista che l'analisi più accanita e l'acribia più sorvegliata e stringente non possono far dimenticare una visione d'insieme ed il significato complessivo dell'epopea risorgimentale, che fu fatto di popolo, animato dalla fede nel valore intrascendibile della libertà. Agli eroici patrioti, ai rivoluzionari senza nome e senza gloria, vada il nostro memore e riconoscente pensiero. Detto senza enfasi e lungi dalla retorica, «Benedetta sia sempre la loro memoria e si rinnovi perpetua in noi l'efficacia del loro esempio»<sup>98</sup>.

\*

\*

\*

<sup>98</sup> Con queste toccanti ed eloquenti parole Benedetto Croce chiudeva la sua *Storia del regno di Napoli* (1925), Laterza, Bari 1966<sup>6</sup>, p. 255.

Al testo del Marciano segue, in appendice, un breve saggio di Rocco Aldo Corina, studioso e storico del movimento socialista, sulla lotta politica a Gallipoli tra fine secolo ed età giolittiana, con un'attenzione incentrata sullo sviluppo organizzativo e politico del partito socialista, ma anche sul complesso intrecciarsi delle polemiche ideologiche e delle lotte feroci tra le classi dirigenti locali per la conquista di palazzo Balsamo.

Il *fil rouge* che lega quest'appendice alla biografia marciniana è più forte di quel che potrebbe sembrare a prima vista. Quando il 16 agosto 1893, quattro mesi dopo la morte della consorte, il Marciano venne a Gallipoli, era latore di un desiderio che aveva espresso Antonietta, cioè che i fratelli Luigi, Stanislao e Arturo Senàpe aggiungessero al loro cognome quello della madre, Teresa de Pace, esortazione che questi accettarono ed ottennero con un regio decreto.

Il gesto simbolico era espressione di una sorta di passaggio di testimone dalla zia ai nipoti, ai quali ella intendeva trasmettere la sua eredità culturale e politica. In questo senso, esce giustificata la ricostruzione fatta dal Corina del ruolo di Stanislao Senàpe de Pace, di Nicolò Coppola e di Tullio Foscarini nell'acceso contrasto con gli esponenti moderati e reazionari. Attraverso l'utilizzo di fonti d'archivio, della pubblicistica dell'epoca e di nuove e inedite testimonianze raccolte, l'autore del saggio mette a confronto il comportamento tenuto da Senàpe de Pace e dall'on. De Viti De Marco nello scontro politico-elettorale per il collegio di Gallipoli, e contrasta la tesi sostenuta da F. Grassi nel suo *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento* (Laterza, Roma-Bari 1973) di una superiorità morale e culturale del radicale De Viti De Marco, che in realtà rivelava un comportamento "schizofrenico" tra le opinioni sostenute a Roma e quelle espresse in sede locale, e fa emergere invece come, nel paragone tra i due, il contegno tenuto dal Senàpe de Pace si sia sempre ispirato ad assoluta correttezza e signorilità e tesse di lui una esauriente ed elogiativa biografia politica, confortato in questa ricostruzione da analogo giudizio positivo espresso da un altro storico, C.G. Donno, in un suo volume del 1983 sugli esponenti socialisti nella Puglia dell'età giolittiana.



B. MARCIANO

---

# DELLA VITA E DEI FATTI

DI

Antonietta De-Pace



NAPOLI

STAB. TIP. PIERRO E VERALDI

nell' Istituto Casanova

1901

---

*Proprietà Letteraria.*

*B. Chiaravanti*

## Al Lettore

---

Tra quelli che leggeranno questo libro, ce ne potrà essere qualcuno, o parecchi, che vorranno sapere come e perché mi sia indotto a scriverlo; ed io sento il dovere di spiegarlo, perché non siano fatti giudizi erronei; e perché si sappia veramente come andò la cosa.

Dopo la dolorosa perdita di mia moglie, molti amici e conoscenti e per telegrafo, e per lettere, e di persona, con affettuose premure ed insistenti, mi sollecitarono a scrivere di *Lei*; e, tra essi, insistettero maggiormente Giovanni Terruggia, lombardo, e Gaetano Cosentino, calabrese, ai quali promisi che l'avrei fatto. Ma non mi ero ancora liberato dall'abbattimento, quando, nel Luglio 1893, fui sopraffatto dal tifo, che, per la seconda volta, pose in pericolo la mia vita. Superata e vinta anche questa battaglia, specie per le amoroze cure dei professori Ria, Zuccarelli e Pane, e per l'assistenza filiale di Annina Lombardi, primogenita di Giuseppe, mio amico fin dal 1845, che erano con me, andai nella provincia di Lecce dai nipoti di Antonietta; e tra Gallipoli ed Alezio, in meno di quaranta giorni tornai vegeto e sano, tanto che nell'Ottobre fui in grado di ripigliare il mio insegnamento.

Dal Gennaio 1894 al Settembre 1899 cento volte presi la penna per tenere la promessa fatta ai cari amici; ma cento volte la penna mi cadde di mano, sopraffatto dalle lagrime e dallo schianto, quando dopo la catastrofe dell'Aprile 1893, se lo schianto era stato crudele, io non avevo avuto il beneficio di versare una lagrima sola. Nel Settembre del 1899 uscito, *per volontà degli elettori*, dalla Amministrazione municipale di Napoli, serenamente presi a scrivere della donna, che avevo avuto compagna per tanti anni; e lo scritto fu terminato nell'Aprile del 1900, avendoci atteso con amore in quei ritagli di tempo, che l'insegnamento quotidiano ed i miei studi mi lasciavano.

Mi confortava il pensiero di compiere una buona azione, sia per la fede che serbavo e serberò sempre a quella donna; sia perché la vita e le opere di *Lei* mi parvero degne di essere conosciute; perché, se non molte, almeno qualcuna delle donne italiane presenti possa essere confortata ad imitarne l'esempio. E se la mia non è proprio vana illusione, o giudizio errato, credo che ce ne sarebbe veramente bisogno, ora che si vegeta e

non si vive; ora che la fiamma degli ideali patriottici si è di assai affievolita; e tutte le cure si adoperano per istar meglio in una vita oziosa e nulla. Ed anche mi è stato spinta e conforto allo scrivere la presente condizione d'Italia, ah! quanto mutata da quella che era, non pure nel momento del trionfo, ma si anche nei tempi rei della servitù, quando le cadute stesse ed i tentativi falliti per liberare la patria, non erano cagione di depressione e di avvillimento, ma tornavano gagliarde spinte ed impulsi a ritentare la prova, emendando gli errori commessi<sup>1</sup>. Ma ora, dopo quaranta anni di libero reggimento, ora a che ne siamo noi?

Ogni fede spenta; assenza di spontaneo entusiasmo; feste pubbliche regolate col cerimoniale di prammatica; applausi preparati dalle autorità, concorso di gente innumera, avida solo di spettacolo: associazioni, società, accademie, scuole, corpi scientifici, veterani, superstiti, reduci, tutti attratti nel vortice; e la stessa *gloriosa camicia rossa* deputata a fare da decorazione e comparsa.

L'Italia piena di retori, accademici, sofisti, pedanti, adulatori, cortigiani, che fanno ressa intorno all'albero della cuccagna; che contendono per un impiego; che pagano per una onorificenza, che non hanno meritata: società di mutuo incenso; fabbriche di uomini illustri; sfruttatori di feste patriottiche, che firmano anche le pergamene dei monumenti ai caduti in battaglia, quando non uno dei firmatari è stato nella gloriosa mischia, come avvenne il primo Ottobre 1899 a Maddaloni!

Oh, l'Italia dei tempi di Garibaldi, dei Fabrizi, dei Cairoli! Tutto è cambiato; anche il significato alle parole, ché ora il furto, la truffa, la mariuoleria d'ogni genere si decora accortamente del nome di scorrettezza od indelicatezza! Perfino il sentimento unitario è scosso, se non svaporato; e tu senti parlare di *moralità lombarda*, di *camorra napoletana*, e di *mafia siciliana*; e di aggressioni e di minacce del Nord; e di opposizioni e di resistenze del Sud! Beati i morti, che non patiscono la vergogna e l'onta della presente degenerazione; morendo, essi lasciarono la vita con la fede e la gioia di aver compiuto un dovere! Se fossero vivi, dovrebbero ora vedere la immonda gazzarra, rassegnandosi con amaro sorriso a sentirsi dire: *poeta, filosofo, idealista e patriota*, per ironia! E v'ha di peggio ancora; ché, se avanti timidamente e con riserva si facevano accenni, ora a mano a mano si è divenuti più ardimentosi; e i giornali e le gazzette

<sup>1</sup> Se ciò che segue riuscirà duro a chi legge, potrà egli passare tosto al 1° Capitolo, saltando a piè pari quanto precede. (Nota dell'Autore).

non si ristanno di polemizzare di *Settentrione* e di *Mezzogiorno*; e non mancano quelli che sfacciatamente dicono che si stava meglio quando si stava peggio! e carità di patria mi trattiene dal dire oltre. Però non posso a nessun costo tenermi in silenzio dinanzi alle voci calunniose e denigratrici a danno di questa parte meridionale d'Italia; le quali voci con insistenza, anzi con petulanza muovono da *qualche regione nordica* col proposito manifesto e deciso di abbassare ed invilire questa nobile terra, che pure avrebbe ad aver titoli di benemerenzza verso la patria comune, sia per la storia passata, sia pel presente concorso che dà alla vita nazionale.

Per quegli spiriti ingiusti tutto quaggiù è mal pensato e peggio fatto; e poco manca che non si dica tondo e chiaro che l'Italia andrebbe meglio, se il mezzogiorno non le facesse ingombro e fastidio! Come se il mezzogiorno non la costituisse per più di un terzo; e come se il mezzogiorno non avesse dato tutto *incondizionatamente* per l'integramento della nazione.

Una colpa il mezzogiorno l'ha, ed è appunto in questo che, al 1860, *senza condizione*, fece il *plebiscito*, che avrebbe dovuto fare *condizionato*, come volevano allora i veri patrioti; ma popoli facili all'entusiasmo, riboccanti d'immaginazione e di sentimento, i meridionali si esaltarono all'idea dell'*unita* e generosamente tutto immolarono per essa. E per ricambio, il governo fin dal 1861 cominciò ad attuare il disegno, punto onesto, di negligere il mezzogiorno, isolando Napoli dalle provincie, e facendo un trattamento diverso alle regioni meridionali dal trattamento che fece alle regioni settentrionali. Invece del livello, creò il dislivello fra le due parti, seminando così fin d'allora i germi della sfiducia e della disistima che mano mano è andata crescendo, fino a divenire sopraffazione, ingenerando il malumore ed il disgusto che, se non produce maggiori danni, si deve alle virtù, che ancora restano nelle popolazioni.

Noi certo non nascondiamo i titoli di benemerenzza, che hanno le popolazioni settentrionali e centrali d'Italia, per l'opera grandiosa compiuta dell'*unità* della patria; ma non possiamo senza disgusto patire che i titoli di benemerenzza del mezzogiorno per tale opera, o si tacciano ad arte, o s'impugnino addirittura, con evidente e manifesta ingiustizia, se non si vuol dire con aperta malafede. Pure, senza voler far confronti e paragoni, queste popolazioni, travagliate da tante servitù, e guaste da dinastie ipocrite e bigotte, non hanno cessato mai di dare il loro contingente di martiri e di combattenti per la libertà. E nel mezzogiorno la *Giovine Italia*, da Mussolino, Settembrini e Poerio, ha trovato apostoli e propugnatori

della risurrezione italiana; per la quale il martirologio nostro è cresciuto di volume. Ed anche le donne con animo virile cospirarono, sostennero processi, e furono requisite di morte, come Antonietta De Pace, rimanendo impavide dinanzi ad ogni pericolo, resistendo con pari vigore e alle sollecitazioni di premi, ed alle intimidazioni di castighi. E questo contegno eroico, questa perseveranza costante, questa serenità immanente nelle maggiori sventure, dovrebbe essere ragione, perché queste contraddizioni fossero considerate con maggiore equanimità, se non con maggiore rispetto. Anche considerando che donne eroiche ce ne sono state e ce ne sono in tutte le terre d'Italia; ma non so veramente quali e quante abbiano cospirato; siano state sostenute per lunghi mesi in prigione; e, requisite di morte, abbiano saputo tenere tale condotta prudente ed abile nei loro costumi da sfuggire al capestro, non per pietà di giudici, ma per abilità mostrata, da ingenerare il dubbio sulla loro colpa. Oramai sarebbe tempo che si smettesse da una guerra petteggola, interessata, ingiusta, degradante, che non aiuta certamente l'incremento di quella fusione, che pure è così necessaria fra le genti italiche, state per tanti secoli discordi e nemiche. Ben s'intende che la patria divisa e tiranneggiata da quelli che, per ragioni di dominio, facevano sorgere i contrasti, e seminavano gli odi e i rancori fra cittadini della stessa razza, gravati da sventure comuni, oppressi da tirannie feroci, nell'intento di tenerli divisi e discordi; ben s'intende che allora con le divisioni, regnassero l'odio ed il mal volere: ma ora! dopo tante sventure sofferte; dopo tanti sacrifici sostenuti; dopo tanto sangue versato; ora che finalmente il popolo italiano con mirabile volere si è costituito in unità di stato; vedere ora che la regione settentrionale inimici e danneggi, spregi e vilipenda, calunni e denigri il mezzogiorno; cotesto deve tornare amaro, increscioso, crudele ad ogni anima onesta! E sarebbe tempo oramai che si smettesse, e che si lavorasse, tutti concordi, a cementare l'opera dell'*unità*, della *libertà* e dell'*indipendenza*, che purtroppo non ha raggiunto il suo compimento, ed è stata, forse, sviata.

Problemi gravissimi ci restano a risolvere; e neri nuvoloni ingombrano l'orizzonte; perché, cieco chi non lo vede, oramai è chiaro che non è più la *questione politica* che ci ange e tormenta; ma è la questione del *benessere di tutte le classi*, specie dei *non abbienti*, che picchia con insistenza, e che, volere o non, bisogna risolvere, se si vuole risparmiare giorni luttuosi alla patria risorta! C'è più di una questione grave che ci preme di affrontare per sovvenire alle necessità di quelli, cui non arride la fortuna; c'è turbe

innumere di lavoratori ed operai, che stentano la vita, o per manco di lavoro, o per inadeguato compenso: c'è tre quarti quasi d'italiani, cui le libertà pubbliche non pagano l'alloggio, né il magro mangiare, e che uomini, come noi siamo, hanno diritto a vivere come noi.

E voi vi baloccate intorno alle insidie, alle calunnie, alle denigrazioni! e voi studiate a vilipendere e danneggiare i vostri fratelli che, pure avendo molti difetti, hanno fatto prova di molte virtù, concorrendo quanto voi a beneficio della patria; che, più parchi di voi, si contentano di soffrire, rassegnati, una vita parsimoniosa e modesta!

Mi sento perciò l'anima farsi a brani, e colpa sarebbe il tacerlo; onde procederò franco ed animoso nel dirlo. Certo tra *Nord* e *Sud* una differenza c'è, ed è questa, che il Nord prospera, ed il Sud langue; che colà ci è maggiore sviluppo industriale, commerciale ed economico; e quaggiù questo sviluppo o manca, od è minore; che maggiore civiltà, più ordine, maggiore ardimento, si mostra lassù di quello che non appaia quaggiù: è vero, è vero; ma cotesta superiorità temporanea arguisce ella una reale superiorità d'intelletto, di vigore, di volere, di ardire, regalato dalla natura ai nostri fratelli, e di cui la natura con noi volle essere avara?

Oh, le storie, le memorie, le tradizioni, la coltura, le virtù tutte, che il mezzogiorno, fin dal tempo dei normanni e degli svevi ha addimosttrato, dovrebbero qualche cosa insegnare a quelli che ora par che ci avanzino! Ed ammettiamo che sia così; ma la causa qual fu?

Non la nostra inferiorità; ma l'opera ingiusta e nefanda dei governi, che si sono succeduti; che hanno tutti versato a piene mani i benefizi su quelle popolazioni, neglignendo con manifesta ingiustizia le sorti di queste popolazioni, che ancora non si destano dal sonno, e mandano alla Camera uomini a sostenere tutti i ministeri! e non vado oltre su questa via!

La morale poi è meglio lasciarla stare; perché la morale è dappertutto, al Nord come al Sud; non altrimenti che al Sud ed al Nord è anche l'immoralità; è questione di forma; si può essere disonesti di tanti modi! Si può rubare in tante guise! E spesso chi ruba la lira va alla reclusione; e chi ruba il milione e fatto commendatore! Si può essere sguaiati e goffi; e si può essere accorti e composti; la fame può spingere un disgraziato a strappare da una panetteria un pezzo di pane; e l'avidità dell'oro, fiancheggiata dalla prudenza e dallo accorgimento, può far divenire banchiere; rubare può la mano sporca, e rubare può la mano inguantata!

Ma lasciamo stare la morale; è meglio assai di non parlarne: settentrione e mezzogiorno d'Italia sono Italia sempre; e si diano davvero la mano,

e facciano sinceramente la pace, come nei bei giorni della redenzione; per questa via solamente perseverando, dopo fatta l'Italia, si potranno fare gl'italiani; così Massimo d'Azeglio ne sarebbe contento, se par avventura la nuova ne potesse giungere ai suoi lidi!

Ma sapete veramente dov'è la questione? La questione è in ciò che, in quaranta anni, insensibilmente si è messa in bando la *sostanza*, ed in suo luogo si è sostituita la *forma*, la peggiore forma, perché tessuta di artifici, d'intrighi, di bugie, d'impostura, di cui lo strato ed il fondamento è l'interesse, l'appetito, l'ambizione, la smania del pervenire; pure si ha la bocca piena di legalità, di giustizia, di moralità, di patriottismo; ed è menzogna!

Tutti i governi, succedutisi dal 1860 in qua, tutti hanno lavorato alla demolizione; sicché si potrebbe chiedere: che avete fatto dell'Italia consegnatavi dalla rivoluzione? Siamo da trenta anni a Roma; ma governo e parlamento non pare se ne siano accorti! Tremanti dinanzi al Vaticano, non osano, e non potrebbero, perché non hanno un'idea adeguata delle funzioni del laicato; fantasticano conciliazioni, e dovrebbero volere la separazione; non osano, perché sono mezze coscienze i più, destituiti di propositi virili, marci d'interessi volgari, incuranti della libertà che vivifica, privi del senso della giustizia, che moralizza; sfruttatori che, se sorti migliori non arrideranno alla patria nostra, l'opera nefasta di tutti i liberali improvvisati o corrotti, ne affretterebbe precocemente la ruina!

Ma di questa putrefazione l'Italia uscirà, ristabilendo la concordia tra l'*intelletto* e l'*atto*, dove risiede veramente la vita. Né questa concordia è impossibile ristabilire; Mazzini, trasformando lievemente la formola, quando fondò la *Giovine Italia*, nell'armonia del *pensiero* e dell'*azione* tentò di rifare la vita, e riuscì a creare una nuova coscienza, che affratellò le classi dirigenti, gli uomini studiosi, i giovani e gli operai; e le prove apparvero evidenti nel 1848-1849; nel 1853-1857; nel 1859 e nel 1860. E i rappresentanti di tutte le classi sociali formavano i corpi combattenti, con i quali Garibaldi vinse in due guerre gli austriaci; battette i Francesi a Villa Pamphili; sbaragliò i borbonici a Palestrina; e, sbarcato a Marsala con i mille, vinse a Calatafimi; entrò in Palermo; e compì l'epica impresa del napoletano, congiungendo, dopo la battaglia del primo Ottobre, il mezzogiorno col centro e col settentrione d'Italia.

Che occorre? Tre cose: *la moralità nelle pubbliche amministrazioni; la giustizia egualmente per tutti; e l'equilibrio tra le classi sociali*. Coloro che concorsero a fare l'Italia non pensano punto a disfarla; ma intendono

che ella risponda nel fatto alle intenzioni che si ebbero nel crearla. Non si volle fondare il regno della simulazione, della ipocrisia, della bugia, dell'intrigo; non si volle aprire il mercato ai brogli, alle sollecitazioni, alle sopraffazioni degli uomini sfacciati e temerari che, non avendo alcuna professione onorata, né onesto mestiere, si danno a fare la professione politica, e con danno di tutti, con vergogna del paese, e ad esclusivo vantaggio loro personale.

Specchiatevi nelle rappresentanze politiche ed amministrative! Salvo i buoni, e son pochi, vedete che qualità di amministratori vi presentano! Senza studi, senza preparazione, vantano di rappresentare la nazione, la provincia od il comune, e non rappresentano che se stessi e la clientela, che li sostiene e fiancheggia; gente che, fatte le debite eccezioni, dovrebbe arrossire di presentarsi in pubblico; ma che altieri e burbanzosi sfidano tutti e tutto, e pigliano i primi posti! Ah, non era questa l'Italia che sognarono i martiri ed i patrioti! E, ben per loro se, morendo a tempo, non ebbero la sventura di vedere questo strazio disonesto! Da un pezzo il nome di patria e di libertà dai più si adopera perfidamente a danno della patria e della libertà! Una volta i frati di Folengo predicavano il digiuno, *ventre pleno*; ora si parla insistentemente di *istituzioni*, di *garenzie*, di *bene pubblico*, e non si attende altrimenti che alla distruzione di quelle ed alla negazione di questo. Spettacolo miserando che diamo al mondo da quaranta anni; gl'Italiani nel periodo epico della risurrezione politica stordirono il mondo, risolvendo insieme tre grandi problemi, quello della *libertà*, dell'*unità* e dell'*indipendenza*, per ognuno dei quali le altre nazioni avevano sparso tanto sangue, fatti tanti sforzi, impiegato tanto tempo. Ed ora?

L'ammirazione ora è cessata, per noi; e quegli stranieri che ci si mostrano benevoli, lo fanno o perché torna utile a loro, o per compatimento, che dovrebbe farci arrossire di vergogna! Ma che importa ciò ai mercanti della politica italiana? Vengano bene i fatti loro, e che l'Italia torni nuovamente divisa e serva!

Ma temo che trasportato dallo sdegno, onde sono infiammato, io non abbia ad errare troppo fuori e lungi dall'argomento; e però, riserbando ad altra occasione il trattare la cosa più di proposito; e chiesta scusa al lettore, vengo a dire qualche breve parola intorno al modo da me tenuto nello scrivere il libro.

Nel 1891, viva ancora Antonietta, l'avvocato Marone, mio amico, aveva concepito il disegno di scrivere di *Lei*; ed il libro doveva aver per

titolo: *le memorie di una cospiratrice*. Mi chiese di essere presentato a lei; più di una volta venne a casa di sera a conversare con noi; e, senza annunziare le intenzioni che aveva, la tirò a discorrere dei casi suoi, avendo cura di prendere note ed appunti.

Ma per avere basi più solide, fece pratiche presso il grande Archivio per vedere il processo; ciò che non poté ottenere, essendo vietato di mostrare al pubblico i documenti, quando non siano trascorsi, non so bene, quanti anni dalla morte di chi ci fu implicato, o ne fece parte principale. Ministro dell'interno G. Nicotera, tuttoché amicissimo dell'Antonietta, richiesto per amici, si rifiutò di autorizzare di mostrare i documenti richiesti; ed il Marone, sebbene ne avesse già scritto alcuni capitoli, si disanimò, e non ne fece altro; e non so se ancora conservi quello scritto.

Di documenti dunque non era a parlare; sicché, mancando questi, o, ad essere più esatto, esistendo, ma non ancora visibili, dovendo scrivere di quella donna, dovea farsi capo alle *testimonianze*; e, per ciò che si poteva, alle tradizioni; e queste e quelle furono consultate nei frequenti viaggi fatti in terra di Lecce, e particolarmente a Gallipoli, dove tuttora vive il vecchio e costante liberale Beniamino Arlotta, essendo tutti gli altri morti. In Lecce ho visto il noto Sigismondo Castromediano, duca di Cabellino, uomo dotto e di vita esemplare, il cui nome resterà nella storia pel martirio sostenuto con dignità e fierezza, mancato ancor lui non son che pochi anni. Come potei dunque e da quanti contemporanei, io attinsi studiosamente notizie; le quali comparate a quelle che della vita e delle azioni della De Pace io aveva avuto in Napoli e da Carlo Poerio, e da Luigi Settembrini, e da Raffaele Conforti, e da Nicola Mignogna, e da Filippo ed Alina Agresti; non che dal frate agostiniano Raffaele da Muschiano, da Giuseppe Fanelli, da Carlo De Angelis, e da tanti altri ancora; e, tenuto conto delle passioni e degli umori, e fatta la debita cernita, potei mettere insieme quel certo numero di fatti, che trovansi esposti nel libro.

Ma il testimonio più autorevole per me è stata ella, Antonietta De Pace, con la quale son vissuto trentacinque anni, prima come amico e compagno di cospirazione; e poi come marito; e si può bene immaginare in tutto questo lungo periodo di tempo, quante volte siasi discorso del passato, con quale animo c'intrattenevamo degli avvenimenti; ed uniti negli ideali, nelle aspirazioni, e per un buon pezzo nelle opere, che avemmo comuni, come ella mi si rivelasse intera. Posso dunque con sicura coscienza dichiarare che la storia della sua vita la conosco bene; che il

tempo ci è stato per chiarire i punti dubbi, e che quanto scrivo di *lei* tutto mi consta, sia per ciò che gli altri mi han detto, sia per quello che mi ha detto ella stessa, sia per quanto risulta a me di persona. Ora i nomi testé accennati son nomi di galantuomini; Antonietta De Pace è figura storica tutta un pezzo; e le persone che la conobbero, uomini e donne, ancor viventi, possono farne fede; senza dire che, chi mi conosce dappresso, non revoca in dubbio la mia buona fede e la mia onestà. Ma nonostante ciò, io non escludo che qualche inesattezza o qualche errore possa avere commesso; forse qualcuno involontariamente aver negletto; qualche data aver potuto sbagliare; qualche particolare trascurare: non escludo insomma che nello scritto ci siano mende e difetti; ma merito scusa, perché ho scritto a memoria e ad orecchio. E voglio augurarmi che un poco di bene ne verrà a chi legge; perocché, se i tempi presenti assai differiscono dai tempi epici, nei quali si preparò la rivoluzione e trionfalmente si compì, pure a questa generazione scettica e materialistica, altra certamente ne seguirà che, armonizzando la patria con l'umanità, vorrà curare gl'interessi di quella e di questa insieme. E così sarà verificato il detto di Machiavelli: «Se la virtù che allora regnava, ed il vizio che ora regna non fossero più chiari del sole, andrei nel parlare più ritenuto. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire quello che intenderò di questi tempi, acciocché gli animi dei giovani che questi miei scritti leggeranno, possano fuggire questi e prepararsi ad imitare quelli. Perché gli è ufficio di uomo buono, quel bene che per la malignità della fortuna e dei tempi non ha potuto operare, insegnarlo ad altri; acciocché sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo».

La quale considerazione mi fa animoso e fidente nell'avvenire *dell'Italia e del genere umano*; e mi tengo pago e contento di avervi potuto in qualunque modo con questa pubblicazione cooperare.

\*

\*

\*

N.B. Aveva già scritto quello che si è letto innanzi, quando la mattina del 30 luglio i giornali annunziarono l'assassinio di re Umberto, avvenuto a Monza alle 22 e mezza della sera precedente. Questa brutta notizia mi gettò in amare riflessioni; e considerate le diverse circostanze, che accompagnarono il triste fatto, ed i giudizi che poscia ne seguirono, ebbi ragione di convincermi maggiormente della verità delle cose da me

dette nelle pagine precedenti, Ahimè! purtroppo tutta la vita dello Stato italiano è una formalità! E se mancassero altre prove, basterebbe quanto avvenne la sera del 29 luglio!

Chi aveva l'obbligo di custodire la vita del capo dello Stato fu inetto ed incapace colpevolmente: tutta la gloria della sicurezza pubblica consistette nell'impadronirsi dell'assassino per preservarlo al furore popolare: e non è mancato di poi una contesa tra polizia e carabinieri per attribuirsi il merito!

Il povero re Umberto, avendo in carrozza a sinistra un generale, e di fronte un generale, ricevè tre colpi di *revolver* nel suo corpo, senza che nessuno dei due si muovesse; *forse il caso non era previsto dai regolamenti!!!*

## CAPITOLO I

### *Infanzia e giovinezza di Antonietta De Pace*

Nacque in Gallipoli il 2 febbraio 1818; e i suoi genitori furono Gregorio De Pace, ricco banchiere, e Donna Luisa Rocci Cirasoli, di origine spagnuola, essendo i suoi primi venuti al seguito di Carlo V.

Di quattro figliuole, Chiara, Carlotta, Rosa, Antonietta, ultima nata, era la prediletta del padre, che piacevasi di chiamarla Niccardo. Crebbe in casa fino ad otto anni; ed a questa età, rimase orfana di padre, morto in pochi giorni misteriosamente: e non sarebbe affermar troppo, che la morte sia stata procurata da chi, beneficato da lui, non tollerava la sua ricchezza, e voleva divenirne padrone, spogliandone le figliuole, la maggiore delle quali contava quattordici anni, e l'ultima, Antonietta, solamente otto. La povera vedova fu confinata a Camerelle, villa diletta a Gregorio; le figliuole chiuse nel monastero delle chiariste in Gallipoli, presso la Badessa, che era una De Pace. Tolta di mezzo la madre e chiuse le figliuole, poté liberamente svolgersi il bieco disegno d'impovertire i legittimi eredi, raccogliendo il frutto della morte procurata: complici, come si disse, un notaio, di poi arricchito, ed un segretario particolare del banchiere Gregorio, preso dalla strada bambino, e fatto crescere ed istruire a spese di lui.

Seguirono parecchi giudizi di espropriazioni per debiti creati apposta, o fatti veramente da Don Gregorio per salvare da due fallimenti Fortunato De Pace, fratello, che in Napoli faceva il banchiere, spendendo e spendendo, e che finì poscia, fosse rimorso o altro, precipitandosi dai Ponti della Valle. Delle quattro povere sorelle minorenni spogliate della ricca eredità, Chiara, la più grande, più tardi, sposò Stanislao, ultimo fratello del morto Don Gregorio; Carlotta, intristita per la perdita del padre, morì tistica; Rosa, terza figliuola, fu sposata da Epaminonda Valentino, gentiluomo oriundo di Napoli, generoso, liberale, e di carattere antico, che ritirò in casa con la moglie anche l'Antonietta.

Nella casa di Epaminonda Valentino, Antonietta, che la natura avea fatta di fibra adamantina, e che la perdita immatura del padre e delle ricche sostanze per maleficio di parenti e di beneficati, avea educata alla resistenza virile, sviluppò il suo carattere e compì la sua educazione.

Non volle maestri; ma chiese ed ottenne dal Valentino di potere liberamente usare nella ricca biblioteca di famiglia; e quivi, leggendo e meditando, formò da sé la sua coltura. Predilesse le storie, specie la greca e la romana; e, donna d'animo virile, s'innamorò di quanto sapeva di eroico, di patriottico, di generoso, di umano; e spesso si consigliava nei suoi studi con Antonio De Pace, suo zio paterno, dotto arciprete, celebre astronomo dei suoi tempi, i cui lavori furono pregiati anche in Germania: così fosse rimasto estraneo alla rovina della famiglia di Gregorio, dal quale aveva ricevuto pur tanti benefici!

Epaminonda Valentino, fiero cospiratore, andava e veniva da Napoli, dove conferiva con Poerio, Conforti, Pepe, e tutti gli altri cospiratori politici; e ne riceveva le istruzioni, che erano quelle di Mazzini che governava tutto il movimento della *Giovine Italia*, fondata da lui in Marsiglia al 1831. Il Valentino aveva diramata nella provincia di Lecce la cospirazione; ed egli da Gallipoli ne governava il movimento, ma la giovine signorina De Pace lo fiutò; e sospinta dall'anima generosa ed infiammata, strappò al cognato il segreto, e divenne parte attiva della *Giovine Italia*.

Svelta, intelligente, ardita e prudente insieme, dimenticò il mondo femminile, e tutta l'anima versò nel proposito di concorrere a liberare la patria dalla servitù; e dotata delle qualità che occorreano all'opera, fu come l'aiutante di campo del Valentino, che nelle lunghe assenze che era costretto a fare per la cospirazione, lasciava lei depositaria di ogni segreto; né la signorina si smarriva punto, quando giungevano i corrieri da Lecce, da Brindisi e da Taranto, o da altri centri della provincia.

Non ignorò i moti di Romagna; seppe della spedizione dei fratelli Bandiera, e divenne amica di Beniamino De Rosa, prete calabrese, affiliato alla *Giovine Italia*, che assisté i Bandiera nella morte, e che nel 1866, liberata Venezia, andò a consegnare alla madre di quei martiri il fazzoletto da loro datogli per lei!

Venuto al pontificato Giovanni Mastai Ferretti, Pio IX, e cominciato il movimento delle riforme al 1846, ella dotata d'animo dritto e fiero, con la chiaroveggenza dell'avvenire, scorse che il movimento sarebbe andato a male; e dopo il 29 gennaio 1848, pubblicato lo statuto, quando si gridò anche *Viva Ferdinando II*, ella non volle affacciarsi al balcone di casa Valentino per vedere la sfilata della processione, portante trionfalmente quei busti, e assordante l'aria con gli evviva. E quando, finita la mascherata, come ella la chiamava, tutti i liberali salirono in casa Valentino, trovarono l'Antonietta tutta rossa ed infiammata nel viso, che con

parole disdegnose sì li rimproverò della pagliacciata, predicendo che non andrebbe a lungo e se ne sarebbero amaramente pentiti. E fu così: venne il 15 maggio 1848; seguì la reazione; la guerra d'indipendenza finì nel disastro di Novara, e Ferdinando II, *more borbonico*, aprì i processi e le condanne diluviarono.

Anche la provincia di Lecce avea cospirato; anche i leccesi aveano avuta la velleità di accennare di correre a Napoli dopo il 15 maggio; ed anche Lecce ebbe i suoi processi e le sue condanne.

Epaminonda Valentino e Sigismondo Castromediano, capi del movimento, insieme a tanti altri, furono arrestati: il Valentino morì nel carcere centrale di Lecce; e, morto, fu condannato nel capo, lasciando la moglie con due figli piccoletti, e la cognata, che egli avea raccolta ed educata, ed a cui avea aperto il campo dell'azione politica, per la quale l'Antonietta era nata.

I dolori per la morte del cognato, che ella amava come secondo padre, sono inenarrabili: giurò di vendicare lui e gli altri patriotti, offrendo tutta se stessa alla patria ed alla libertà. E, venuta in Napoli con la sorella e con i nipoti, la prima sua cura fu di riannodare tutte le relazioni del Valentino, tanto con quelli che erano ancora fuori carcere, quanto con quelli che erano dentro, o che avevano esulato. E cominciò col fare la conoscenza personale della madre di Carlo ed Alessandro Poerio: avvicinò la signora Pandola, inglese, ma che amava l'Italia spassionatamente; la moglie del Settembrini e dell'Agresti; la sorella di Antonio Leipnecher, Costanza; la signorina Laenza, anch'essa cospiratrice, stata già in carcere per causa politica; e si strinse in intima e filiale affezione con la signora Antonietta Poerio, sorella del barone Giuseppe, l'oratore del parlamento napoletano del 1820, e zia di Carlo, Alessandro e Carlotta Poerio, sposata a Paolo Emilio Imbriani.

Trovò modo di conoscere il rappresentante consolare inglese, parente di Lord Palmerston; penetrò nella ambasciata sarda, dove si procurava i giornali che si pubblicavano in Piemonte, specie l'*Opinione* di Torino ed il *Corriere Mercantile* di Genova, che ella avidamente leggeva, partecipandone le notizie a tutte le sue conoscenti.

## CAPITOLO II

### *La Cospiratrice*

Era il tempo buio del presidente Navarro e del procurator generale Angelillo, con Peccheneda feroce prefetto di polizia, e si faceva la celebre causa dei *quarantadue*. Ella seguiva il processo passo passo; e conosciute le famiglie più povere tra quegli imputati, correva attorno per le famiglie liberali agiate; raccoglieva danaro, biancheria, abiti, ciò che poteva, ed aveva cura di portare ai bisognosi, che non avevano più i capi di casa per essere mantenuti. Inistancabile, ostinata, la notte pensava, il giorno operava: i suoi fini due: *diffondere e propagare l'odio contro il dispotismo; inoculare ed accendere l'amore per la libertà*. Seppe che in Napoli c'era un centro della *Giovine Italia*, capo l'avvocato Nicola Mignogna di Taranto; ella lo avvicinò; e sebbene non di grande ingegno fosse, né di elevata coltura, gli si strinse, perché indomito e audace cospiratore: Mignogna, poco di poi, dette il suo nome alla causa che immortalò Antonietta De Pace. Con la conoscenza del capo, conobbe tutti gli altri mazziniani – Giuseppe Fanelli, Giuseppe Avitabile, Alessandro Avitabile ed altri ed altri, oramai tutti morti.

Conosciuta bene dagli uomini del comitato, come donna intelligente, animosa, segreta, assennata, prudente ed ardita le fu fatto conoscere un tal Wiott, parrucchiere, che andava e veniva da Procida, portando a lei le corrispondenze dei reclusi; e poscia, Vincenzo Vetrò, ancora vivente in Aversa, e parrucchiere anche lui; e Luigi Sacco, cameriere su i vapori della navigazione, che faceva a date fisse, il viaggio tra Marsiglia, Genova e Napoli, portando qui le istruzioni, e riportando al comitato di Genova le corrispondenze, che la signorina De Pace aveva cura di ritirare dai bagni, dove erano i condannati, e che dalle provincie venivano in Napoli, e quindi, per questa via, giungevano a Genova al Nicotera, e poscia a Lugano, e finalmente a Londra, dove d'ordinario risiedeva Mazzini, capo supremo della vasta cospirazione, che arretiva già tutte le provincie d'Italia. Di questa vasta cospirazione facevano parte vescovi, provinciali d'ordini religiosi, preti, frati, studenti, giovani seminaristi e laici pertinenti a tutti gli ordini sociali, non esclusi animosi operai, come Matteo Marchesano in Salerno, un Ricciardi in Poggiomarino, i fratelli Persico

a Lecce; uffiziali superiori dello stesso esercito borbonico; e tanti altri in tanti luoghi delle provincie meridionali.

La signorina De Pace, vivendo in casa della sorella Rosa, vedova di Epaminonda Valentino, trovava modo di attendere alla cospirazione; e perché la sorella nulla sapesse, perché leggiera di carattere, per non destarle sospetto, prendeva cura premurosa dei due orfani Francesco e Laura Valentino, accompagnandoli e riprendendoli a scuola. Ma presto vide che quella dimora l'era di impaccio; e se ne liberò, ritirandosi nel tempio di S. Paolo, ove, mancandole il mezzo di pagare, fu ricevuta in qualità di *corista*; onde imparò a leggere il latino per adempiere l'ufficio assunto. E nata e cresciuta bene con i suoi modi signorili entrò nelle grazie della badessa Marchesa Pappalettera o Cavasedici: e tutte le altre gentildonne, viventi in quel ritiro per tante ragioni, se la contendevano, facendo a gara di averla nelle conversazioni e nei circoli, che di sera tenevano.

Nel tempio di S. Paolo la De Pace maturò e sviluppò il suo programma di cospiratrice: ebbe cura di farsi amare da tutte là entro; e particolare studio pose a rendersi affezionate le persone che, a turno, erano addette alla portineria ed al parlatorio. Tutti in quel luogo dovevano ben vederla; ma le persone del parlatorio dovevano adorarla: più avanti se ne vedrà il perché; per ora basti l'accennare che, dovendo ella ricevere lettere, comunicazioni, imbasciate di ogni maniera, l'era necessità suggestionare quelle buone donne, per averle complici inconsciamente. A mantenere poi alta la sua reputazione, serbava contegno amabile sì, ma corretto e severo; e quando riceveva i *messi*, curava di coprirsi con un fitto velo nero che, mentre la nascondeva agli sguardi di quelli che andavano a lei, ingrandiva la sua reputazione di giovane rigida e severa nel costume agli occhi di tutte le persone del ritiro.

Nel bagno di Procida erano a scontare la pena di trenta anni, di venticinque, o anche meno, parte dei liberali processati e condannati: v'era Schiavone Carissimo di Manduria, Carlo De Angelis di Castellabate, i fratelli Mauro calabresi, Aniello Ventre di Quindici; e tanti altri. Ella si disse parente dello Schiavone; e donna pia e filantropa ritenuta da quanti la conoscevano in S. Paolo, le fu facile di andare periodicamente a Procida, sotto il colore di curare la *biancheria del parente*; e visitare, per opera di misericordia, i carcerati. E perché la parentela improvvisata era debole filo, che avrebbe potuto infrangersi, d'accordo con i condannati di Procida, s'inventò un matrimonio di là da venire, con Aniello Ventre, il più giovane dei reclusi. Così la parentela ed il romanzo di nuovi pro-

messi sposi, burlò la polizia ed il comando del bagno; e la signorina per mesi e mesi potette andare impunemente al bagno per dare e ricevere le comunicazioni; e se ne vide il frutto all'epoca del processo Mignogna, quando, con gli altri imputati, dovettero comparire innanzi alla corte di Napoli i Mauro, De Angelis, Ventre ed altri detenuti di Procida. Per altra via cioè col mezzo della zia di Poerio, ella teneva vive le relazioni con i condannati di Montesarchio e di Montefusco; e con l'aiuto di Madama Agresti e della Settembrini, con i reclusi di Santostefano.

Intanto al 1853 falliva il tentativo insurrezionale, promosso da Mazzini nel Lombardo-Veneto; ed il povero Montanari con altri ventuno patrioti morirono sulle forche austriache; e Finzi, Castellazzo e tanti altri furono gettati nelle fortezze con diverse pene; e, Luigi Izzo di Barletta, seppellito nei piombi di Venezia. Ma la notizia del tentativo fallito non affievolì le fede nei cospiratori napoletani, i quali cominciarono a lavorare nelle file dell'esercito borbonico, per seminarvi il lievito rivoluzionario, operando specialmente sui volontari e sui sottufficiali. Anima di questo movimento fu Antonietta De Pace, la quale dirigeva dal tempio di S. Paolo, ombreggiata e protetta dalla natura del luogo, dalla reputazione che godeva, e dalla propria avvedutezza. Ma la polizia finalmente ne ebbe sentore; e parecchi bassi ufficiali e volontari scoperti, furono prima degradati, e poscia mandati all'isola di Ponza, donde Pisacane li trasse a Sapri il Giugno 1857.

Quando il sospettoso governo borbonico vide minacciato l'esercito, nel quale era cominciato a penetrare l'opera della cospirazione, dopo avere inflitta la punizione ai soldati ed ai graduati, raddoppiò la vigilanza, per impedire assolutamente che *l'azione malefica della setta* ritentasse la prova nelle caserme, ordinando alla polizia di crescere e sviluppare lo zelo per venire a capo di trovare le file, e scoprire gli agenti della cospirazione. Erano allora commissari di polizia uomini feroci, quali Merenda, Morbillo, Despagnolis, Cioffi, ed il ferocissimo Campagna; quest'ultimo calabrese, che da Carlo Poerio, ministro dell'interno nel 1848, era stato nominato ispettore.

Gli si era presentato come liberale; il buon Poerio gli avea creaduto; ma, cominciata la reazione dopo il 15 Maggio, si rivelò fido servitore del dispotismo; e uomo d'ingegno e pieno d'ardimento, in breve emerse, divenne il carito dei superiori, fu promosso commissario, e si fece noto allo stesso principe per lo zelo, l'accorgimento e l'opera prestata nella scoperta delle relazioni della *Giovine Italia* con l'esercito napoletano. Com-

missario al quartiere Mercato, d'ordine del Re, ebbe potestà di spiegare l'azione poliziesca su tutti i dodici quartieri della città; e periodicamente era ammesso alla reggia per informare Ferdinando II, conferendo con lui: *il tiranno ed il birro!*

Mazzini, uso a non essere sgomento dagli insuccessi, non pure non rallentò l'opera, ma spiegò maggiore efficacia, inviando i proclami, le lettere, le istruzioni a tutti i capi, e questi ai loro subalterni; sicché l'opera nelle provincie fu fervorosa, persistente, continua specie nel Mezzogiorno. Ed in Sicilia, e propriamente a Cefalù, scoppiò il moto insurrezionale, capitanato dai fratelli Bentivegna, che finirono impiccati, mentre ad un P. Raffaele da Striano, frate cappuccino, ed indomito cospiratore, perché sacerdote, l'ipocrita monarca mutò la pena di morte in quella del carcere duro a perpetuità.

Nel continente però anche questo insuccesso non attiepidì gli animi; e Mignogna a Napoli, e tutti gli affiliati raddoppiarono l'opera della propaganda rivoluzionaria; e, fra tutti, si segnalò la signorina De Pace sempre dal tempio di S. Paolo, dove ella viveva.

Abbandonata da tutti i parenti, ella trovò una madre in Caterina Valentino, sorella del morto Epaminonda; la quale, ignorando affatto l'azione politica dell'Antonietta, la visitava, la riceveva a casa, e la teneva a pranzo; e la sera, che tornava al tempio, le faceva trovare la borsa ripiena di dolci, e non raramente anche con qualche poco di danaro.

Era il 1854, del mese di Agosto; e l'Antonietta, per avere maggiore libertà di contatto con gli agenti della *Giovine Italia*, ottenuta licenza dalla buona superiora del ritiro, era andata a stare in casa della signora Valentino, Via Cisterna dell'Olio N. 13, primo piano, a fine di fare i bagni. In questo torno, per un'imprudenza, era stato arrestato Nicola Mignogna; altri cospiratori si erano messi in latitanza, altri avevano riparato a Genova, quando il giorno 26 Agosto fu tirata la corda del campanello di casa Valentino. L'Antonietta, trovandosi per caso a passare per la sala d'ingresso, aprì; ed invece di un messo del comitato, vide alcuni ceffi della polizia, dietro i quali scorse il commissario Campagna. Rapidamente capì che si andava ad arrestarla; ma col maggior sangue freddo, chiese: *Chi volete?* Ed uno di quelli: *C'è qui la signorina Antonietta De Pace? Sì; e sono proprio io*, rispose. E ratta come il baleno, tolse dal petto due proclami di Mazzini; ne fece una pillola, perché Mazzini usava la carta velina, ed in faccia a loro, l'inghiottì. *Che fate?* gridarono gli agenti, temendo si avvelenasse: *nulla*, rispose; *era l'ora di prendere una pillola; non ho alcuna*

*ragione di avvelenarmi. No, saltò fuori il commissario Campagna; quelli erano proclami di Mazzini, simili agli altri, che abbiamo presi nel cappello di Mignogna. Quel signore è pazzo, disse sorridendo la signorina De Pace: e di rimando – in nome della legge siete in arresto, fremente di rabbia, aggiunse il commissario Campagna. Datemi il tempo di compormi, replicò la De Pace in piena calma; sono tornata dal bagno or ora. Ed un dopo l'altro entrarono in casa i birri, e si diedero alla più laida e brutale perquisizione, spuntando le fodere delle materasse, e mettendo sottosopra la ricca mobilia della padrona della casa. Appena composta negli abiti, e finita la perquisizione, Antonietta abbracciò la sua benefattrice Valentino, fatta pallida e tremante dalla rabbia; e, a rivederci, disse la De Pace; vado con questi buoni signori! E fu da loro condotta sul commissariato di Mercato, accosto al gran Mercato, donde comincia il fondaco del Carmignano, che dovrà essere tagliato dall'opera del Risanamento, segnato già sulla mappa col numero 207, e che già si appella – Traversa Antonietta De Pace, per unanime deliberazione del Consiglio Comunale di Napoli, su proposta del consigliere avvocato A. Moriniello, votando insieme liberali e clericali.*

### CAPITOLO III

#### *Alle prese con Campagna*

Sul commissariato di Mercato, dove regnava assoluto il commissario Campagna, restò quindici giorni l'eroica signorina De Pace, sempre alle prese con quell'uomo astuto e feroce, che conosceva tutte le arti del poliziotto inquisitore.

E tutte le arti adoperò: la blandizia, la benevolenza, la minaccia, il terrore, perfino la seduzione, promettendo l'assoluta liberazione alla prigioniera, affermando essere stato a ciò autorizzato dal re, il quale era desideroso di vedere la gentile signorina. Ma il commissario Campagna avea di fronte una donna, che comprendeva quegli artifizii; e, ad ogni proposta, sapeva rispondere adeguatamente.

«So che siete una povera vittima, diceva il commissario Campagna: *E perché mi tenete qui?*» rispondeva subito la signorina – se parlate, sarete libera: *E che ho da dire, se non so nulla?* Ma noi conosciamo tutto; noi possediamo la chiave del cifrario; un cospiratore ci ha detto tutto; noi abbiamo trovato in San Paolo, nella vostra stanza, tante lettere che possono compromettervi: su via; uscite d'impaccio; perché, tacendo, volete rovinarvi? Ed ella, sorridendo, diceva con bonarietà: *Ma come! sapete tutto, e chiedete a me quello che voi sapete, e che io non so? c'è chi ha parlato; e tormentate me? Avete sequestrato tante lettere nella mia stanza; ne conoscete il cifrario; e che volete da me? Commissario Campagna, mandatemi via; perché io sono una povera donna, che non m'impiccio di cose di stato, che non capisco!».*

E passava un giorno; e poi un altro, nel quale il commissario ricorreva alle minacce, che trovavano impassibile la maschia donna; ed una volta che il birro si lasciò andare fino alla viltà di alzare le mani, la mansueta signorina, fatta subito leonessa: *Giù le mani, commissario Campagna; giù le mani che vi reagisco, perdendovi il rispetto:* ed avea afferrata una sedia, e la teneva in alto per battergliela sul viso. E passava anche quell'altro giorno! L'uomo feroce pensò di lasciare la vittima dormire il giorno, adagiata su di una poltrona, ché in quindici giorni la De Pace non si spogliò mai, e non vide mai letto; e la sorprendevasi di notte; e contro la calma serena della prigioniera, quell'infame montava su tutte le furie, gridando,

strepitando, ululando, come belva ferita, tanto che spesso accorrevano ispettori e guardie, le quali il popolo gratificava col nome di *feroci!* Ma egualmente scornato, sbuffando, il birro andava via, rimettendo al giorno appresso il supplizio; e la signorina frattanto rinvigoriva la fede e raddoppiava l'ardire, preparandosi a nuova resistenza.

Come ho detto, non vide letto; ma non toccò neanche cibo; si nutriva di quelle pere che si dicono *spadone*, e beveva l'acqua nevata con dentro limoni freschi spremuti: ella temeva dei soporiferi; e teneva a portata di mano sempre pronto il bacile con l'acqua fresca, perché, sorpresa nel sonno, si lavava la fronte, quasi per essere più desta e pronta. E sotto gli occhi della polizia, la De Pace corrispondeva con i carcerati politici a questo modo. Ad una data ora del giorno ella aveva avuto licenza di accostarsi alla finestra, sempre però guardata, perché Campagna temeva non si ammazzasse, precipitandosi su la strada; ella, senza sporgersi molto in fuori, levava la testa, respirando allegramente.

Giù alla strada a quell'ora, con altri monelli, c'era costantemente Antonio Bruno, di presente, usciere al municipio di Napoli, il quale avea l'incarico di vedere la signorina, la quale mostrandosi allegra, era segno di buona salute e di vittoria di resistenza.

Chi mandava il Bruno? La madre Maddalena, che abitava al vico Sant'Antonio Abate a Toledo num. 55, ora scomparso, la quale aveva un altro figlio, Vincenzo, condannato per libertà, a trenta anni di ferri; questi dava alla madre la corrispondenza per le carceri di Napoli; ed i reclusi politici, tutti i giorni dovevano sapere come stesse la signorina Antonietta De Pace, e se resistesse sempre. Quando Antonio Bruno l'avea vista, si staccava dai compagni; e, ratto, correva alla buona Mamma, la quale si gettava lo scialle sulle spalle, e si dava cura di far giungere la buona nuova che la signorina era viva, che stava bene, e resisteva sempre!

È bene che la storia registri i nomi di questi umili popolani, che senza interessi hanno renduti al paese servizi eminenti!

Nell'undicesimo giorno, Campagna esaurì tutti i mezzi, passando dalla calma al furore, fino a gettar sangue dalla bocca: da quel giorno fu più mansueto; e forse nell'animo gli spuntò il dubbio che *quella donna potesse essere anche innocente*, tale era stato il contegno della De Pace: certo è che, al quindicesimo giorno, la fece condurre a Santa Maria ad Agnone a disposizione dell'autorità giudiziari, accompagnando l'imputata con benevola relazione.

## CAPITOLO IV

### *A Santa Maria ad Agnone*

Uscita dal commissariato di Mercato, la signorina De Pace fu condotta e rinchiusa nel carcere di S. Maria ad Agnone, allora come adesso, reclusorio preventivo di tutte le male donne, accoltellatrici, camorriste, manutengole di ladri o ladre elleno stesse: e la De Pace si trovò in questa compagnia!

Per buona sorte, il governo di quel luogo era tenuto dalle suore di carità, la cui superiora, santa donna, comprendeva ed esercitava il suo ministero con vero amore; e costei ebbe subito la percezione esatta della nuova prigioniera; e la ricevè come si addiceva alla nascita ed alla educazione di lei; ed anche alla qualità dell'imputazione: Antonietta De Pace non era imputata di delitti comuni; la sua rubrica la designava: *prigioniera di Stato*.

La nuova reclusa stette in prigione diciotto mesi, di cui parte passò nel *civile* e parte nel *criminale*, come si diceva nel gergo del tempo. La sola distinzione che le si ebbe fu di essere messa in una stanzetta sola, quando tutte le altre erano divise nei cameroni, secondo la qualità dell'imputazione. La chiamavano la signorina, e tutte quelle donne le aveano rispetto, perché, a differenza di loro, ella si trovava colà per la *costituzione*, come volgarmente dicevano.

Buona ed amorosa come era la De Pace, vide subito che anche lì si poteva fare del bene, studiando a migliorare possibilmente quelle donne che gl'istinti e le abitudini sinistre aveano quasi affatto perdute. Col consenso della superiora, tutto il tempo che stette nel detto *civile*, nell'ora della ricreazione, ella andava in mezzo a quelle donne chiassone, bestemmiatrici, che non di rado, dopo essersi vituperate, si accapigliavano, e qualche volta si accoltellavano. La sua serenità, l'aspetto bonario, la gentilezza dei modi, il sorriso, la dolcezza e la soavità mai scompagnata dalla dignità, che la faceva di razza quasi superiore, s'impose, ed a poco a poco quelle belve cominciarono a mansuefarsi fino a smettere la brutalità chiassona, eccitandosi a vicenda, a parlare a voce più bassa, perché c'era la signorina; e non di rado esponevano a lei le loro divergenze, pregandola di dirimere le controversie; e si tenevano paghe del torto e della

ragione, che ella sempre con amoroze parole assegnava alle contendenti. Chi scrive può testimoniare che, dopo il 1860, una certa Maddalena, alta, forte e membruta, andava a trovare la signorina che, dopo di averle permesso di baciarle la mano, se la faceva sedere vicino intrattenendosi a discorrere affabilmente con quella virago, già imputata di omicidio e di furto: ella era divenuta libera, avendo scontata la pena, e fatta migliore e riconoscente, andava a trovare e ringraziare la signorina, che le avea fatto tanto bene, diceva ella: Maddalena era moglie di un fabbro!

Una volta nel carcere si levò tumulto, non so perché ragioni; e con coltelli e forbici in alto, in mezzo a grida assordanti, riempivano l'aria di minacce e di bestemmie: bastò che la signorina apparisse, perché il chiasso finisse: evidentemente la sua era benefica azione!

E quando ella fu dannata a stare nel *criminale*, ogni notte, ora una, ed ora un'altra, quelle donne, eludendo la vigilanza, andavano a spiare alla cella della reclusa; e vedendola dormire, se ne tornavano nei cameroni, e la buona nuova le faceva liete tutte: come è vero che l'uomo non è in tutto malvagio!

Ma è tempo di venire al processo, che durò parecchi mesi, obbligando la De Pace ad uscire dalla prigione per andare a Castel Capuano, ben quarantasei volte!

La cospirazione era stata scoperta, sia per imprudenza di cospiratori; sia per tradimento di uno di loro; sia anche per oculatezza della polizia. Mignogna, capo della cospirazione, nel caffè dell'Ercolano a Toledo, poscia studio del Foggiano, ritrattista, era stato arrestato, facendosi trovare nel cappello tre proclami di Mazzini. Arrestato era stato pure tal De Lucia di Santa Maria Capua Vetere; certo Pierro<sup>1</sup>, che poscia svelò tutto; un P. Raffaele da Muschiano, agostiniano, ed altri molti; sicché oramai il governo avea buono in mano per processare e condannare.

<sup>1</sup> Questo Pierro delatore non ha punto che fare col vivente Pierro editore.

## CAPITOLO V

### *Il Processo*

La corte criminale era così costituita: presidente Grimaldi, calabrese; procurator generale Nicoletti anche calabrese: calmo ed imparziale il primo; feroce inquisitore, temerario ed aggressivo il secondo: i nomi dei giudici mi sono sfuggiti dalla memoria, meno uno, il Canofari, fratello del console napoletano in Genova. Il processo durò lungamente, tra vari e piccanti incidenti; e Ferdinando di Borbone ne sentì tante noie e punture che giurò non avrebbe autorizzato altri processi politici; e pure N. Nisco, nella sua storia del regno di Ferdinando II, non ne fa motto; e si capisce, perché questo processo era stato fatto contro quei *pazzi mazziniani!* E pretende il Nisco di scrivere storie, avendo nell'animo odi e preconcetti!

Pure il capo della causa, il Mignogna, tenne contegno di vero cospiratore, meno l'essersi fatto trovare i proclami di Mazzini nel cappello; ma una volta arrestato, negò sempre, tanto che il Mazza, allora prefetto di polizia, consenziente il governo dei borboni, lo fece passare per le verghe, che il Mignogna sostenne impavido e senza un lamento, fino al numero sessanta battiture; e si smise non per misericordia o pietà umana, ma perché i medici assistenti declinarono la responsabilità dell'assassinio, che si sarebbe commesso, se ancora si volesse continuare! E fu sì dignitoso nel processo il Mignogna, che, senza condanna, lo si mandò via; ed egli riparò in Piemonte; e poscia si fermò a Genova, dove riannodò le file della cospirazione, che poi portò alla trionfale rivoluzione del 1860.

Scrivo a memoria e senza documenti; onde, se trascurò o dico cose inesatte, mi si vorrà perdonare.

Alla signorina De Pace, nel tempio di S. Paolo, erano state prese molte lettere – Genova-Napoli – Genova-Procida – Procida-Napoli: un comitato mazziniano attivissimo, teneva vivo il fuoco nel mezzogiorno; in Napoli un altro comitato riceveva, trasmettendo ai bagni politici; la De Pace riceveva nel tempio, mandava, portava a Procida di persona; a Procida, dove erano a scontare le pene di venti, venticinque, trenta anni, come si è detto, patrioti delle varie provincie del mezzogiorno; si ricevevano le comunicazioni e, per la De Pace, si trasmettevano alle altre carceri.

L'accusa moveva dal fatto della esistenza della *conspirazione repubblicana*, che metteva capo a Mazzini, *con lo scopo di abbattere il governo esistente*. I proclami sequestrati al Mignogna erano parte del corpo del delitto; le notizie della polizia, le rivelazioni del traditore Pierro, che spiegò perfino la chiave della corrispondenza; e le lettere trovate nella stanza della signorina De Pace, formavano un insieme sufficiente per processare e condannare. Ma Mignogna, percosso barbaramente sessanta volte, aveva taciuto, affermando persino che i proclami trovatigli glieli aveva messi nel cappello la polizia; sicché l'Achille dell'accusa erano le rivelazioni del traditore Pierro, e le lettere trovate in S. Paolo. Le rivelazioni del Pierro furono sospettate di falso pel mirabile contegno di tutti gl'imputati che, concordi ed unanimi, smentirono il Pierro, negando sempre: sicché le lettere divennero il fulcro dell'accusa; e quella belva umana del Nicoletti volse tutta l'ira contro la signorina De Pace, fino al punto da dimenticare il rispetto che si doveva ad una donna, insultandola villanamente.

Il centro dunque del processo e dell'accusa era l'imputata Antonietta De Pace, la quale aveva nelle mani non solo la sorte sua, ma anche la sorte di tutti gli altri imputati: una sua debolezza poteva compromettere tutti; come la sua sagacia, salvando se stessa, riusciva a salvare gli altri. Dinanzi a tanto pericolo, la signorina non si perdette d'animo; e nelle lunghe veglie nel carcere di S. Maria ad Agnone, ella ruminava il da fare, e si preparava a resistere, sforzandosi a riannodare i ricordi, industriandosi a preparare spiegazioni plausibili alle lettere sequestrate, nel duplice fine di salvare sé e non compromettere gli altri. Chiudersi nel silenzio non poteva, come avea fatto il Mignogna: ci erano le lettere, e bisognava spiegarle; per la grande preoccupazione la signorina ammalò; e più di una udienza fu rimandata. Ma star malata sempre non si poteva; ed, anche stando malata, non si sarebbe venuto al termine di una causa che poteva far piangere tante famiglie: onde ella con un supremo sforzo di energia di volontà riuscì a porsi in condizione di non mancare alle udienze, affrontare l'accusa, ribatterla risolutamente ed uscirne vittoriosa.

Per ben quarantasei mattinate ella uscì del carcere per andare in Castel Capuano; sempre al braccio di suo nipote Francesco Valentino, che il 23 Giugno 1866 morì a Bezzeca, combattendo valorosamente contro gli austriaci; e zia e nipote erano costantemente seguiti da due gendarmi.

Ella volle andare sempre a piedi, orgogliosa e superba della causa che rappresentava; ed a testa alta entrava nella sala delle udienze, passando tra due schiere di cittadini amanti di libertà, che s'interessavano alla sorte

di quell'ardita donna. Prima di sedere, volgeva lo sguardo al palco, dove erano i rappresentati esteri, che le facevano cenno salutare, specie il ministro inglese ed il ministro piemontese conte Groppello. La corte le usava la cortesia di evitarle il banco degl'imputati, concedendole di sedere nella prima fila del vasto collegio degli avvocati. La difesa era rappresentata dal fiore del foro napoletano: c'era Castriota, Longo, Lauria, Pessina ed altri valorosi: la signorina era difesa da Amilcare Lauria; però essendo la figura della De Pace, per quello che innanzi è detto, divenuta la più importante, seguì che ella divenne il centro della difesa di tutti; sicché l'egregio avvocato Lauria ebbe poco a dire.

La lettura e la spiegazione delle lettere, fatto punto eminente della causa, chiamò intorno a sé l'attenzione di tutti, corte, pubblico, ambasciatori, corrispondenti di giornali, specie quello del *Times*, dei *Debats*, dell'*Opinione di Torino*, del *Corriere Mercantile di Genova* ed altri che segnavano e scrivevano ai diari. Le notizie tornavano nel regno, dopo alquanti giorni, riportate da quei giornali, i cui estratti o riassunti a mano correvano le provincie ed i bagni penali: il silenzio del *Giornale delle due Sicilie* per ciò tornava inutile; e gli animi se ne accendevano, e le speranze ingrandivano; e l'immaginazione, ora abbellendo, ora trasformando, riusciva a tener desto lo spirito degli affiliati alla *Giovine Italia*, la quale, mercé i numerosi comitati e sottocomitati, manteneva acceso il fuoco dell'amore e del proposito per la riscossa.

Mentre questo processo si trascinava per mesi e mesi, non mancarono gl'incidenti e le cause, che valsero ad ingrandire e rendere più ammirevole la figura di Antonietta De Pace. Il procurator generale Nicoletti era uno spirito devoto a chi lo pagava, poco colto, aggressivo fino all'insulto, facile alla collera, spesso scendente nelle maggiori volgarità. Acciecato, un giorno, trattò la signorina come persona volgare; non l'avesse mai fatto!

Scatta l'Antonietta, come una molla, gridando in mezzo alla pubblica ammirazione: *Signor presidente, il procurator generale mentisce; egli m'insulta bassamente, offendendo il decoro della mia famiglia: lo faccia tacere ella che è un galantuomo*. Ed il presidente Grimaldi colpito e dall'irruenza del Nicoletti, e dal giusto sdegno dell'imputata, a voce alta ammonì quello, invitandolo a tenere altro linguaggio, e rivolse parole gentili e dignitose alla De Pace, eccitandola a restar calma, essendosi lasciato troppo trasportare il procurator generale. Il che valse a circondare di disistima il Nicoletti, ed a rendere maggiormente amabile l'imputata; e dell'equa-

nimità del presidente Grimaldi si lodarono tutti, pubblico e difesa; ed il corrispondente del *Times* scrisse che il Grimaldi aveva contegno più di presidente di corte di Assise, che di corte criminale. E quindi innanzi il feroce Nicoletti fu più cauto e misurato. Evidentemente l'incidente produsse i suoi frutti, e furono la disistima, l'antipatia e l'abborrimento alla figura sinistra del Nicoletti; la simpatia e la stima pel presidente Grimaldi; e l'ammirazione viva e crescente per la donna eroica, la quale avea avuto la forza di respingere sdegnosamente il brutale insulto, sapendone trarre profitto con le parole rivolte a chi presiedeva, che abilmente le raccolse, procurando di rialzarsi dalla mala reputazione, acquistata nella natia Calabria, dove nei processi politici s'era mostrato tutt'altro che umano.

Intanto il processo seguì per lunghi mesi ancora, protagonista sempre l'imputata Antonietta De Pace, la quale avea l'ingrato compito di spiegare le tante lettere sequestrate nella sua stanza in S. Paolo.

Il traditore Pierro, come ho detto sopra, avea dato alla polizia la chiave del cifrario; sicché il Nicoletti, e con esso il presidente e la corte, credevano di aver buono in mano per dipanare la matassa. Però facevano il conto senza l'oste, ed in questa occasione, l'oste era la signorina Antonietta, la quale, cominciato l'affar delle lettere, non dormiva la notte per trovare i modi di rendere conto di tutto, spiegando il linguaggio epistolare così, che il senso ne risultasse pieno ed accettabile. Una volta il presidente commise l'imprudenza di dire: *Ma perché l'imputata non accetta l'interpretazione che noi diamo? Ella non ignora che noi possediamo il segreto, avendolo ricevuto da uno dei loro compagni: ostinarsi, è perdersi.*

*Signor presidente*, la signorina rispose, *la spiegazione che io do è la vera; e se io accettassi la spiegazione che dà lei, farei cosa disonesta e dannosa: mantengo quanto ho detto; e se la corte crede di possedere il segreto, si accomodi pure, e non m'interroggi oltre; così il processo si compirà senza l'opera degl'imputati!* Il colpo era dritto, e tirato con grande maestria: un mormorio corse per l'aula; ambasciatori, corrispondenti di giornali, avvocati e pubblico, tutti rivolsero sguardi di compiacenza e di soddisfazione alla signorina; e Lauria, avvocato di lei, compiaciuto e sorridendo le disse: *Signorina, ma voi mi licenziate qual difensore!* Accorgimento mirabile in una donna che con ardito ingegno, libera sé da un imbarazzo increscioso, e dà un ammonimento ai rappresentanti della legge!

Un'altra volta venne fuori una lettera, nella quale si parlava di *capponi* da far tenere a *D. Peppino della Villeggiatura*. Il caso era terribile; non

pure occorreva di spiegare che cosa fossero i capponi; ma chi fosse il D. Peppino della Villeggiatura; l'imputata però con molta calma, e senza punto scomporsi, disse sorridente: *E che debbo dire io? Mi furono mandati sette capponi, perché io li facessi arrivare a destinazione.* Ma no, gridò affogato il procurator generale; questi sette capponi sono sette proclami di Mazzini: e la De Pace con grande e suprema tranquillità, che resentava lo sprezzo, disse: *Scusi, signor presidente; abbia la bontà di vedere la lettera che data porta:* ed il presidente: il 19 dicembre! *Bravo,* soggiunse sorridendo l'imputata: *la spiegazione è data; si è quasi alla vigilia del Natale; e, se non erro, di questi giorni si usa di mandare i capponi. Perché torturare una povera donna, quando le cose procedono chiare da sé?* Ed anche questa fu buona; ma l'imbarazzo crebbe davvero, allorché, disfatta nella prima parte, la corte volle sapere chi fosse il D. Peppino della Villeggiatura. Qui l'asino cascava: perché il D. Peppino era uno che apparteneva alla cospirazione; e poiché ora siamo dinanzi alla storia, e non alla corte criminale del Borbone, possiamo e dobbiamo ben dirlo: era Giuseppe libertini, leccese, cui ora la patria riconoscente ha rizzata una statua in una piazza di Lecce. Ma allora c'era il D. Peppino, e si voleva sapere chi fosse, e non si poteva, né si doveva dire chi era!

La De Pace qui si fece pensosa; e non avendo la risposta pronta, e non la poteva avere, fingendo di andarla ripescando nella memoria, e non la potendo trovare: *scusi, disse, signor presidente; le sofferenze del carcere mi hanno così stordita che io non son buona a rispondere ora; abbia la bontà di tollerare che io dia la risposta all'altra udienza.*

E la tornata fu sciolta: e la sala fu sgombrata, tutti in preda ai diversi commenti che suggeriva il caso. E tutti si chiedevano: chi sarà questo Peppino? Peppino Fanelli, latitante, che impavido assisteva all'udienza? Peppillo Avitabile, che era in carcere per la ventesima volta? Chi sarà D. Peppino? E con diversi parlari e svariate ipotesi, tutta la gente che era là entro fissava gli occhi sulla signorina De Pace, che col nipote e coigendarmi, stanca alquanto e distratta, tornava a S. Maria ad Agnone in cerca di un Peppino da presentare alla corte, senza pericolo, nella prossima udienza,

Chi ha seguito questa esposizione attentamente, può figurarsi il travaglio dell'animo della donna eroica, la quale era proprio al bivio: indicare un Peppino, e non compromettere il vero Peppino, né altro Peppino cospiratore.

Tornata al carcere, soddisfece sommariamente la curiosità delle suore

e delle recluse; e preso quello scarso cibo che era usa, disse alla superiora che ella era assai stanca, e la lasciassero riposare. Altro che riposare! Ella doveva creare una nuova situazione che, ratificando la dichiarazione fatta sui capponi, alienasse affatto la corte dall'indagine politica; e, salvando Giuseppe Libertini, attivo ed operoso capo della *Giovine Italia* nel leccese, succeduto ad Epaminonda Valentino, non dovesse fare alcun danno al Peppino da inventare, salvo un po' di fastidio di essere arrestato, e poscia liberato quale innocente.

Pensò tutto quel giorno; tutta la notte; tutto il dì seguente; e finalmente, fu trovato il Peppino che le occorreva.

E da sapere che, Aniello Ventre, condannato già a trenta anni, ed imputato in questa causa, aveva un fratello di nome Peppino, il quale, mentre il fratello Aniello scontava la condanna, egli buona pasta d'uomo del resto, faceva il borbonico; tanto che il terribile Wial, comandante territoriale a Caserta, lo avea nominato capo urbano delle guardie a Quindici, paese natio dei Ventre. Giuseppe Ventre dunque era un fedele di Ferdinando II, come tutti i suoi colleghi; sicché, indicandolo qual Peppino dei capponi, la cosa acquistava credibilità; la politica non ci sarebbe entrata per nulla; e Peppino, meno qualche lieve molestia, non avrebbe avuto torto un capello, E fermato l'animo in questo proposito, ella riposò, aspettando anzi con impazienza che spuntasse il giorno dell'udienza.

E questo venne: e la signorina uscì ilare dal carcere; ed accompagnata dal nipote, con dietro i soliti gendarmi, prese la via del Castel Capuano.

L'aspettativa del pubblico era grande: si dovea assistere ad una rappresentazione nuova; e sebbene la De Pace rassicurasse con i suoi precedenti, il dubbio non mancava su quello che poteva seguirne. Finalmente la corte è annunziata dall'uscire, e tutti ansiosi prendono il loro posto.

Letto il verbale della precedente udienza, il Presidente si volse all'imputata e le chiese se fosse disposta a dire chi fosse il D. Peppino, che non avea saputo indicare; ella si levò in piedi, e con voce sicura, e con atteggiamento disinvolto, disse:

*Signor presidente, il Peppino che non seppi determinare nell'altra udienza, è Peppino Ventre!* Una profonda meraviglia colpì tutti; ed Aniello Ventre, imputato, scatta come una molla, gridando: *Non è vero.* Allora il procurator generale, con aria di trionfo, e sprigionando un riso satanico, aggiunge: *ora aggiustatevela tra voi; uno dei due sicuramente mentisce.* Al che, tutta rossa nel volto e tutta nervosa, subito la signorina grida: *Io non ho mentito mai;* e guardandolo – *In questo momento mentisce Ventre!*

E Ventre finalmente capì ciò che avrebbe dovuto capire subito; e si rassegnò a passare per mentitore! E l'incidente parve esaurito; ma la polizia si mise in moto; ed il povero Peppino Ventre, capo urbano, che nulla sapeva, venne arrestato e tradotto a Caserta. Sì tosto come il generale Wial seppe dell'arresto, si fece subito venire dinanzi il Ventre, e lo interrogò; ma costui, che effettivamente non ne sapeva niente, fece cento proteste di devozione e di fedeltà a sua maestà il Re, Dio guardi e mantenga; e dopo due giorni riebbe la sua libertà, tornando a casa. Il generale Wial rampognò aspramente la polizia di Napoli, allegando che per questa via si sarebbe danneggiata la buona causa. E sapete la polizia che fece? In una notte arrestò tutti i Peppini parenti o amici di liberali noti, e ci capitò anche Peppino Settembrini, che nulla sapeva; e la sciocca polizia, dopo pochi giorni, dovette dare la libertà a tutti, covrendo di ridicolo sé, il governo ed anche il capo dello Stato! Figuratevi che scrissero i corrispondenti dei giornali esteri; e quali commenti se ne fecero in tutta Europa! E questo fatto valse non poco a determinare Ferdinando II a fare e a mantenere il proposito che in appresso non si farebbero processi politici!

E qui torna opportuno fare una riflessione. Molti in Napoli e nelle provincie diedero prove di amore alla libertà ed alla Italia; molti sostennero eroicamente processi, condanne, esilii, confisca di beni; ma soprattutto mi pare di dover additare alla storia due nomi, quello di Luigi Settembrini e quello di Antonietta De Pace; il primo, per avere con la *protesta* e con le *lettere* assalita e screditata la dinastia borbonica, che al '60, prima di tornare in Napoli da Torino, qualificò *schiatte di lazzari reali*; e la seconda, che col contegno tenuto nel processo, sagace, prudente, calmo, accorto ed inflessibile, rese ridicolo il governo borbonico in faccia all'Europa. E se, finito questo processo, che il Nisco non si degna ricordare, William Gladstone, dopo la visita delle carceri, tornato in Inghilterra, potette moralmente distruggere dinastia e governo napoletano, qualificandolo *negazione di Dio*, i materiali li avea somministrati alla terribile stimate il ricco e glorioso martirologio napoletano; ma, a me pare, specialmente l'ispirazione venisse dal martirio di Luigi Settembrini e dall'eroico contegno di Antonietta De Pace. Ma torno al racconto.

La signorina, dopo l'ultimo trionfo ottenuto per l'affare dei capponi e del famoso D. Peppino, rientrata nel carcere di S. Maria ad Agnone, misurò con sicura e penetrante intuizione che il più era fatto; e ciò che restava non era molto grave, né pericoloso. Tornò sempre alle altre udienze fino a che non fu finita la causa, ma quanto ingrandita! Il pubblico con

lo sguardo, direi quasi con l'alito, le mostrava l'ammirazione; dai luoghi di pena, per vie diverse, tutti i sofferenti le facevano giungere l'eco della gioia provata pei suoi successi, accompagnata dalla certezza della vittoria; ed ella trovava in ciò il compenso di quanto avea fatto e l'incoraggiamento per quanto le restava a fare.

Finalmente le ultime lettere furono chiarite trionfalmente dalla signorina; e venne l'atto di accusa o requisitoria del pubblico ministero; la difesa del collegio degli avvocati; la sentenza della corte.

La lettura della requisitoria fece impressione; essa era scritta bene, ma si terminava, invocando per l'imputata Antonietta De Pace la *pena di morte!* Ora franca la spesa di chiarire come quell'uomo bestiale del Nicoletti, di molta ferocia, ma di assai scarsa coltura, avesse potuto essere: l'autore di quella requisitoria, la quale era degna di lui per la pena di morte che invocava; ma certamente non poteva essere stata da lui redatta per la forma; ed ecco come andò la cosa.

Era ministro di grazia e giustizia allora il Longobardi che, se non era per senso di giustizia né il conte Ricciardi, né Saliceti, né Parisio, poteva però dirsi uomo colto. In casa sua la sera andava qualche magistrato, qualche alunno giudiziario, e qualche *giovane medico* che, per aiutarsi nella carriera, si diletta di *politica devota*. Il ministro ogni giorno d'udienza era informato di quanto era avvenuto alla corte speciale, raccogliendone i sunti. Quando fu tempo, si dovea preparare la requisitoria; ed il ministro, che avea tutti i materiali, dopo di aver preso gli accordi con il procuratore generale Nicoletti, nel suo gabinetto da un valoroso alunno giudiziario fece stendere la requisitoria, che il Nicoletti, con enfasi declamatoria, recitò poi dinanzi alla corte, invocando, come finale, la pena di morte. E sapete chi fu il valoroso autore dello scritto? G. S. che poscia tenne alti uffici nella magistratura italiana, militando, dopo il 1860, fra i *moderati*, e fu ministro di Giustizia. Il che ho voluto dire, perché la storia sia intera, e perché il Nisco, che allora gemeva a Montefusco, apprenda una notizia intorno alla vita di un suo amico politico, che probabilmente egli ignorava!

Quando la De Pace udì la richiesta della condanna di morte, non mosse membro; e con la maggiore disinvoltura e tranquillità mangiò dei confetti; però un fremito di orrore e di disgusto corse per tutta l'aula; un certo movimento fu notato nella tribuna degli ambasciatori e della stampa; e gli avvocati presero gli accordi per stabilire l'ordine progressivo della difesa.

Tutti parlarono eloquentemente: e tutti, difendendo ciascuno il proprio cliente, poiché la De Pace era divenuta il centro della causa, tutti finivano per difendere la De Pace. Ma particolarmente l'avvocato Camillo Longo, stato destituito nel '49 da procurator generale sostituto, per causa di libertà, disse con tanta forza ed abilità le ragioni che militavano per la signorina, che quando si levò il valente avvocato Amilcare Lauria difensore di lei, e disse che poco avea da aggiungere alla difesa fattane da tutti i colleghi, l'impressione nel pubblico fu profonda, e la corte ne rimase scossa; il che fu chiaro per la sentenza definitiva, che demolì in gran parte l'industriosa fabbrica dell'accusa.

Incerta pendeva la sorte sul capo della signorina De Pace, per la quale si era chiesta la condanna di morte; ma finalmente, a parità di voti, tre per la morte e tre per l'assoluzione, la signorina ne usciva libera: Deangelis, Mauro, Ventre ed altri tornarono a Procida senza nuova condanna; Mignogna, mandato in esilio; Greco, che avea vacillato, tolto da Procida e mandato in altro luogo di pena; Beniamino De Rosa restituito alla nativa Calabria; e la signorina assolta, restava in carcere per regolare i conti per la così detta *impara di polizia*.

Fu data allora una certa lode a quei giudici che votarono per l'assoluzione della De Pace, senza infierire su gli altri imputati; e certo vanno lodati; alla fine non tutti erano quella belva di Nicoletti! È bene però rendersi ragione del fatto, perché ogni cosa prenda il posto che le è debito.

Fu pietà? Fu mitezza d'animo? Fu atto di giustizia? Veramente fu un poco di tutto questo insieme; ma la sentenza di assoluzione, causata dalla parità, si deve attribuire al *dubbio*, penetrato a poco a poco nell'animo dei giudici; il qual dubbio dovette avere questa genesi.

Il processo costruito sulle denunce del Pierro, man mano, pel contegno degl'imputati, scemò l'importanza alle accuse; Mignogna negò sempre; gl'imputati negarono; Greco solo vacillò, dicendo e disdicendo: la De Pace con disinvoltura, prudenza ed accorgimento maraviglioso, diede naturale ed incolpevole spiegazione alle lettere; prove non ne comparvero; i testimoni, tra agenti, persone pagate, marinari e battellieri di Procida, deposero, ingenerando il sospetto i primi, il disgusto i secondi, cose di nessun valore dissero gli ultimi; insomma le prove mancarono; ed allora che valore poteva avere la richiesta fatta dalla requisitoria? Il valore che ebbe: l'incertezza ed il dubbio era penetrato negli animi dei giudici: l'opinione pubblica a cento segni dichiarava il processo un'infamia; la sentenza dovea essere quale fu; a confusione e vergogna della polizia e del

governo, su cui crebbe il discredito presso le potenze estere; ed un anno dopo, l'Inghilterra e la Francia ritirarono i propri ambasciatori, lasciando in Napoli semplici agenti consolari.

Per le quali tutte cose, le speranze dei liberali si risollevarono, tanto maggiormente che era finita la guerra di Crimea, con la caduta di Sebastopoli; ed all'armistizio era seguita la pace con il Congresso di Parigi, al quale il piccolo Piemonte fu rappresentato da due legati, il Conte di Cavour ed il marchese di Villamarina, come le grandi potenze, Inghilterra, Francia, Austria, Prussia, Russia e Turchia.

Ed in questo congresso medesimo, mentre si regolavano i patti del nuovo assetto orientale, il conte di Cavour, appoggiato dai legati francesi ed inglesi, assai abilmente fece spuntare *una quistione italiana*; il che provocò prima la protesta, e dopo l'allontanamento dal congresso del legato austriaco.

Evidentemente i tempi mutavano in meglio, apparecchiandosi la risurrezione della patria italiana.

La signorina De Pace intanto, dopo la sentenza, tornava nel carcere di S. Maria ad Agnone, aspettando che la polizia si degnasse di restituirla a libertà, cui ella avea diritto per essere stata assoluta dalla sentenza della corte speciale. Ed attese non poco; e se non fosse stato il Bianchini, nuovamente assunto per ministro dell'interno e polizia, che finalmente ordinava si scarcerasse, chi sa quanto tempo ancora sarebbe rimasta là dentro!

Ella però, uscendo, avea bisogno di un consegnatario, parente; e scelse Gennaro Rossi, barone di Caprarica, cugino di lei, per essere la baronessa Rossi, nata De Pace, sorella di Gregorio padre dell'Antonietta. Con lui andò ad abitare al quarto piano del numero quattro, vico storico Purgatorio ad Arco; dove rimase fino al 1859, vessata costantemente dalle visite della polizia, che, quando ella usciva, la faceva continuamente pedinare.

## CAPITOLO VI

### *Libera, ma sorvegliata*

Pochi le rimasero veramente amici e devoti; molti avevano paura di avvicinarla, sapendola sospetta alla polizia e strettamente sorvegliata; ma ella non se ne dolse, preoccupandosi della sua salute, assai deperita pel carcere ed i travagli patiti, principalmente morali, durante il lungo processo.

Un signore per nome Scipione Tolve, già capitano nella guardia nazionale nel 1848, figlio del colonnello Tolve, uscito dall'esercito borbonico, dopo la spedizione condotta dal generale Guglielmo Pepe a Venezia, dove tanto rifulse il valore napoletano, aveva, con costanza unica più che rara, assistito assiduamente al processo dalla prima all'ultima udienza; ed a poco a poco s'era così esaltato di ammirazione per l'eroina, che la moglie e le figliuole gli dicevano scherzando: quando la signorina uscirà, tu andrai in carcere. Ma uscita la sentenza di assoluzione, e tornata libera la signorina, come atto di omaggio andò con tutta la famiglia a rallegrarsi con lei; e quindi in poi si strinsero in relazioni di affetto sincero, tanto che spesso la volevano a pranzo; il giorno la conducevano alla passeggiata; e due volte la settimana al teatro dei Fiorentini al numero 10 della quarta fila, dove erano abbonati. Peccato che questa buona e ricca famiglia, dopo il 1860, indarno aiutata con tutti i mezzi dalla De Pace, per la smania di far cause, sollecitate dalla petulante persecuzione di un causidico loro parente, a mano a mano di ricco e prospero stato venne in miseria; loro proprietà, oltre il palazzo, che abitavano, all'angolo sinistro quando s'entra da piazza Cavour in via Tagliaferri, una vasta tenuta a Pozzuoli ed altri beni nei dintorni di Napoli.

Ma la signorina De Pace non cambiò metro; e, se con sempre crescente cautela e destrezza, ella teneva a bada la polizia, in breve riprese le abitudini sospese, ripigliando a cospirare. Primo suo pensiero fu di andare a vedere la signora Antonietta Poerio, zia, come fu già detto, di Carlo ed Alessandro, la quale del suo patrimonio, non confiscato, mandava tutto al nipote, condannato per la causa dei quarantadue, vivendo questa buona signora nel ritiro di S. Nicola a Nilo. Poscia strinse relazioni più intime con Raffaella Settembrini, moglie di Luigi, altro condannato

politico della causa dei quarantadue; e con Alina Peret, signora francese, moglie di Filippo Agresti, altro condannato.

Strette queste relazioni, ecco sorgere un comitato politico femminile: la Poerio, la Settembrini, l'Agresti e la de Pace; sede del comitato l'abitazione della signora Poerio, nel ritiro di S. Nicola a Nilo. La signorina De Pace, mercé Mignogna, riattaccò le corrispondenze con Genova, sede di un comitato mazziniano; per opera della Poerio, si ricevevano lettere da Montefusco, dove era Carlo Poerio, Sigismondo Castromediano, duca di Cabellino, Michele Pironti, ed altri; e con l'opera della Settembrini, e principalmente dell'Agresti, si corrispondevano col bagno di Santostefano, dove il Settembrini con lo Spaventa, l'Agresti, ed altri condannati erano ad espiare la pena, dell'aver amato la patria e la libertà.

L'anima di questo centro di cospirazione, rappresentato da quattro donne, era la signorina De Pace, più giovane e più ardente di tutte, e passata per le carceri e per un lungo e fastidioso processo. Il comitato si raccoglieva periodicamente in S. Nicola a Nilo; ma tutti i giorni la De Pace si vedeva con l'Agresti, nella costei casa, Portamedina alla Pignasecca, numero 44, secondo piano, recapito di tutte le corrispondenze, frequenti, da Genova; periodiche, dalle provincie del regno.

Così nel 1857, quando si accentuava in Napoli, favorito da pochi emigrati napoletani in Francia ed in Piemonte, il movimento per Luciano Murat, una lettera di Carlo Poerio, provocata dalla signorina De Pace, per mezzo della signora Poerio Zia, mise argine alla espansione dell'idea di secondare il moto dissennato ed *interessato*, rinsaldando la fede nei destini della patria, senza intervento straniero: programma di Mazzini. Il quale, a scongiurare il pericolo, sollecitamente organizzò e promosse la spedizione di Pisacane, che poscia ebbe quella fine a Sanza ed a Padula, per la leggerezza di alcuni giovani ardenti di Napoli, quali Giuseppe Fanelli e Teodoro Pateras, che non avendo bene proporzionati i mezzi al fine, credettero incolpevolmente, ma con leggerezza, che una rivoluzione basta idearla perché riesca. E del disastro furono responsabili anche alcuni generosi patrioti della provincia di Salerno, i quali, misurando dall'animo loro l'animo dei loro comprovinciali, dettero assicurazioni ed eccitamenti che concorsero alla catastrofe. E la De Pace ne mosse lamento al Comitato di Genova; e n'ebbe in risposta che un emissario, venuto in Napoli per conoscere di persona i preparativi, che o non ci erano o non erano sufficienti, avea riferito di non aver potuto trovare e in nessun modo parlare con essa De Pace, particolarmente indicata nelle

istruzioni date. E chi scrive ha udito dalla bocca della signorina queste precise parole: *se mi avessero consultata, io avrei detto che nulla era pronto!* Ma doveva essere così; ed un bene ne venne, perché il movimento muratista restò assopito; maggiori odi si condensarono contro. i borboni; e la cospirazione qui, ammaestrata dalla sventura di Sapri, studiò nuove vie, nuove forme; ed elementi nuovi entrarono nell'azione segreta, che doveva poi aprire le porte di Napoli a Garibaldi liberatore, tre anni dopo.

Seguì a poca distanza di tempo l'attentato di Agesilao Milano prima; e poco di poi, lo scoppio della *Carlo III*: ma né all'uno, né all'altro partecipò la De Pace, avendolo io saputo direttamente da lei; però ella stessa mi disse che la mattina dell'8 Dicembre, quando già le milizie erano andate al campo, essendo ella uscita di buon'ora, sul marciapiede presso al palazzo Maddaloni, strisciandola quasi, uno le disse: *ritiratevi subito*; ed ella: *perché?* – *lo saprete tra poco*. E non seppe mai chi fosse quell'uomo; ma doveva essere certo uno che sapeva ciò che doveva seguire sul campo, e cercava patriotticamente di sottrarla all'eventuale tumulto, che nella mente di quelli che avevano ordita la trama, doveva scoppiare in città. Dello scoppio della *Carlo III* la signorina non seppe dirmi che questo: cioè che nel vespro precedente la sera dello scoppio, un biglietto anonimo le venne recapitato, nel quale le si diceva *di non andare a teatro quella sera*: e nulla più; sicché ella ai due tentativi non partecipò; ma i cospiratori ebbero cura di preservarla.

Venne il 1858; e nell'ottobre di quell'anno io mi trasferii in Napoli, non mi parendo un paese di provincia teatro adatto a sviluppare la mia attività di cospiratore. Venni, ma senza carta di soggiorno, trovandomi nella lista degli *attendibili*, come allora si dicevano i sospetti al governo per ragione politica; e venuto, cercai ricovero presso un amico, avvocato Amilcare Lanzilli, ora da lunghi anni procuratore generale della Corte di Appello di Lucca. Il Lanzilli mi accolse generosamente, cedendomi una stanza in quello stesso palazzo del numero quattro al Purgatorio ad Arco, dove al quarto piano, ho già detto, si era ricoverata Antonietta De Pace, presso il cugino barone Rossi. E fui presentato alla signorina come un liberale di provincia che riparava in Napoli per trovare campo più vasto ai suoi studi ed alla sua attività. E poiché la signorina non isdegnò la presentazione, ella mi cominciò a stuzzicare per appurare i precedenti miei, scrutandomi nei più riposti pensieri, ed in poco d'ora si persuase che io poteva essere utilmente adoperato per la *causa*. Mi fece conoscere i suoi amici politici; mi volle presentare alla baronessa Poerio ed a Ma-

dama Agresti; e, poco dopo, mi adoperarono come segretario del comitato femminile di S. Nicola a Nilo. E passato qualche mese, conosciuto Giuseppe Lazzaro, dal '61 deputato al Parlamento, membro attivissimo di un comitato politico presieduto dal marchese Rodolfo D'Afflitto, di cui facevano parte Gennaro Defilippo, il principe Andrea Colonna ed altri, io mi trovavo in grado di unire, indirizzando allo stesso scopo, l'azione dei due comitati, divenendo agente del secondo comitato insieme a Giuseppe Lombardi, che mi aveva presentato a Lazzaro, ad Aristide Fabbricatore, a Giovanni Guglielmi, a Nicola Lacapra, ed altri giovani. Sicché l'opera mia doveva tornare più proficua all'impresa, dovendo io coordinare la doppia azione, senza che il doppio centro di movimento si conoscesse da alcuno, meno però dalla De Pace e dall'Agresti: quella, perché mi vedeva sempre, abitando nella stessa casa; questa, perché in casa sua metteva capo l'opera del Lazzaro e degli agenti.

A poco a poco l'azione del centro di S. Nicola a Nilo rallentò, perché la De Pace ed io, visitando ogni giorno l'Agresti, e conoscendo più densa l'efficacia dell'opera del comitato di cui Lazzaro si poteva dir l'anima, ci gettammo anima e corpo da quella parte, servendoci solo, quando occorreva, dell'opera della Poerio, per la corrispondenza con le prigioni di Montefusco, e potendo fare anche a meno della Settembrini, perché a Santostefano, col Settembrini e lo Spaventa, c'era l'Agresti.

L'audacia in me non aveva più confini; però la De Pace temperava l'èmpito e l'ardore che mi sospingeva; e gradatamente, l'affetto, la stima ed il rispetto crebbe in modo che ella quasi mi dominava; ed io le portavo l'obbedienza che si deve ad una madre, e l'amore che stringe un fratello ad una sorella. Intuito felice della situazione politica che variava secondo gli avvenimenti del regno e di fuori; acutezza profonda nel giudicare le cose; calma e serenità e padronanza costante in ogni suo atto, mi facevano devoto alla signorina fino all'adorazione. Onde un giorno, sul finire del 1858, sentii il dovere di pregarla che Ella non si arrischiasse troppo, e dicesse a me ogni suo pensiero, assumendo io tutta la responsabilità dell'opera. E debbo dirlo che ci s'indusse mal volentieri; e qualche volta mi ammoniva anche: *se avesse lasciato fare a me, io avrei fatto così e così; e le cose sarebbero andate così e così*. Ed avea ragione; e confesso che, a petto suo, io era un semplice scolaro; ma uno scolaro docile, che impara e profitta delle lezioni!

Oltre i due centri sunnominati, altro ve n'era in via Costantinopoli, al palazzo Tortora, dove abitava allora Enrico Pessina. Questo, propriamen-

te parlando, non era un luogo di cospirazione; ma il mercoledì sera ed il sabato vi si giocava la *primiera* e vi si discorreva di politica passionatamente. Vi veniva Francesco Petrella, Amilcare Lanzilli, Gennaro Rossi; e non assiduamente quell'anima candida di Francesco Pepere, Ferdinando Mele, Andrea Angiulli ed altri; assiduissimi la signorina De Pace ed io.

Non si cospirava; ma il discorso era sempre intorno a cose politiche; quando però occorreva di riunirsi in più per qualche avvenimento che interessava gli amatori di libertà, l'ottimo padrone di casa prendeva tutte le maggiori cautele; e si apriva la discussione; e, secondo ciò che si discuteva, il valente uomo ratto correva al codice penale per vedere, se còlto, quale articolo fosse applicabile. E ridendone lui, si rideva tutti.

Né queste riunioni mancavano in altre case particolari, come in casa dei fratelli Giordano a Fontana Medina e dei fratelli De Siervo a Trinità Maggiore; in alcuni caffè ed in altri ritrovi; ed a mano a mano la propaganda si estendeva, e cominciava a ridestarsi negli animi l'amore alla libertà, accendendosi vieppiù l'odio contro re Ferdinando, spergiuro come il padre e come l'avo. E questo avveniva nelle classi pensanti; nelle classi popolari si facevano anche strada le idee liberali, mercé l'opera di quelli che, essendo buoni menatori di mano, come i fratelli Capuano, Jossa, Eduardo Pangrazj ed altri, davano le istruzioni ai così detti *guappi*, e questi ai *camorristi*; sicché, durante il 1858, gli animi erano sollevati; si aveva meno paura della polizia, alla quale spesso si resisteva a colpi di bastone, e Napoli cominciava a ridestarsi.

Venne il primo gennaio 1859; e la notizia che Napoleone III, ricevendo a capodanno il corpo diplomatico, all'ambasciatore austriaco aveva detto: *sono dolente di non poter dire che la stessa cordialità io mi senta verso il vostro governo...* corse come una folgore da un capo all'altro per la città, e mise il fuoco addosso ai liberali. Ed ecco la De Pace uscire da ogni riserva, e muoversi arditamente, indovinando già la guerra contro l'Austria. E quando il 9 dello stesso mese, aprendosi il parlamento subalpino, re Vittorio pronunziò le parole: *fedele ai trattati, il nostro cuore non può rimanere insensibile al grido di dolore che ci giunge da ogni parte d'Italia...* la signorina De Pace dimenticò ogni riserva, ruppe ogni freno; e, come più tardi dirò, patì tante molestie dalla polizia, che alla chetichella mutò casa; e dal numero quattro al Vico Storto Purgatorio ad Arco, andò a stare clandestinamente al numero 18 a S. Giuseppe dei Nudi, vero covo di sospetti e perseguitati politici. E tutti i giorni ella era in sulle vie e sempre alle calcagna aveva agenti di polizia; ma ella avea fatto uno

studio accurato sulle chiese che avevano due entrate e due uscite, se non tre, come quella del Purgatorio. Uscendo dal numero 4 finché là abitò, e sapendo che all'angolo esterno del portone era l'agente, ella per la porta piccola a destra penetrava in quella chiesa, donde usciva o per l'altra porta piccola a sinistra, ovvero per la porta centrale, secondo che si avvedeva o congetturava le mosse dell'agente, di cui ordinariamente eludeva la vigilanza, condannandolo a dire chi sa quali castronerie al commissario del quartiere, il quale, sia detto in parentesi, era un Defeo, non feroce quanto Campagna e Despagnolis, ma uomo sospettoso ed inquisitore acuto. Dove anelava ella? Dalla Poerio, dall'Agresti, al consolato inglese, al consolato sardo, a casa Alessandro Avitabile, di cui, mentre scrivo, vive ancora la moglie, la buona Gigia Alberti, sorella di Adamo, di Severo e di Luigi; e ad altre case, dove prendeva o recava notizie politiche, parte vere, parte fantastiche, che, diffuse subito per la città, e trasmesse in provincia, valevano a tener desta la fede e ringagliardire la speranza della redenzione della patria.

Nei primi mesi del 1859 tornò dall'esilio Filippo Capone, morto pochi anni addietro miseramente, travolto con una vettura da un'alluvione presso Nocera: uomo dotto e fornito di larga coltura non solo giuridica, ma scientifica, storica ed economica. Il Capone portò con sé una lettera di Terenzio Mamiani della Rovere, nella quale, esplicando il concetto contenuto nella lettera del Poerio, già sopra accennata, eccitava la parte intelligente e liberale napoletana a stare unita, perché la dinastia borbonica poteva prendere atteggiamento italiano, specie di fronte alla guerra, che inevitabilmente il Piemonte, aiutato dalla Francia, doveva fare con l'Austria, per cacciarla d'Italia.

Il Capone era nativo di Montella in provincia di Avellino, nella quale godeva stima meritata per tante ragioni. Gaetano Trevisano, anche di quella provincia, liberale e dotto uomo anche lui, e che a Napoli era stimato, s'impadronì dell'idea; ed a poco a poco, cominciò a diffonderla sì che, morto Ferdinando nel Maggio 1859, e successogli l'inesperto figliuolo Francesco, nel Giugno già si poteva dire che un nucleo di partito *borbonico* costituzionale si andava formando; non senza però contrasti ed opposizioni della parte *liberale unitaria* costituita da repubblicani e monarchici che, riservando la questione della forma di governo, si accordavano nel volere l'Italia *una libera ed indipendente*.

È superfluo dire che la De Pace era tra questi ultimi; e che si assunse il mandato principalmente di lavorare in mezzo a quei liberali, che potevano

per debolezza di carattere, o per illusione di godere anche più presto e senza pericolo la libertà, ingrossare le file dei seguaci del Trevisano, fino al punto che una sera vi fu una riunione abbastanza numerosa in casa Pessina. In questa adunanza furono uomini di varie gradazioni d'idee, ma tutti anelanti ad onesta libertà; e si incalorirono a ragionare il pro ed il contro. Ma sorse la De Pace e gridò che *libertà e borboni erano parole contraddittorie; e che, chi si sentiva veramente liberale, doveva arrossire di divenire Ciccillista*, nome che per istrazio si dava a quei partigiani. La forte donna parlò poco, ma efficace; ed il suo concetto, preso a sviluppare dal Marciano, e sostenuto anche da altri, turbò la serenità della discussione, la quale finì sciogliendosi l'adunanza, quando la De Pace, Mele, Marciano ed alcuni altri furiosamente abbandonarono la sala. E dopo questa tempestosa adunanza non se ne parlò più, restando il *liberalismo borbonico* idea carezzata da pochi, che non osarono più far propaganda, tanto il movimento unitario prevaleva, nella certezza della guerra contro l'Austria, e nei suoi favorevoli risultati, come difatti già dai primi scontri cominciavasi a verificare.

Appena saputo che in Piemonte cominciavano a formarsi i primi nuclei di volontari, la De Pace si dette da fare, perché il comitato qui raccogliesse danari, e procurasse imbarchi ai giovani volenterosi per spedirli a Genova. E dal febbrile lavoro non smise, se non quando si fu formato il corpo dei *cacciatori delle Alpi* e cominciò la guerra.

E questa cominciata, ella si dette attorno con tutte le sue amiche politiche per raccogliere materia, onde fare sfilì che, chiusi in pacchetti, pel tramite del comitato si spedivano a Genova, e quindi ai comitati pei feriti garibaldini.

Intanto, mentre tutta Italia era corsa dalle ansie e dalle speranze di una guerra fortunata per noi, Ferdinando II e la corte aveano ultimati i preparativi pel matrimonio di Francesco II di Borbone con Maria Sofia, principessa di Baviera. La notizia fu accolta male dalla parte liberale, essendo la corte bavarese ultracattolica e retriva, e l'elemento femminile non tenuto in odore di santità: però casa Borbone con grande premura si occupò negli apparecchi; e Ferdinando II, uscendo improvvisamente dal ritiro di Gaeta, diede ordine per la formazione di un corpo di esercito, che da lui comandato, doveva andare in Puglia ad incontrare la sposa, che sbarcava a Manfredonia.

Re Ferdinando incontrò la stagione eccezionalmente rigida; e tutte le cautele non lo presero dall'infermare; onde precipitosamente tornò

indietro e si fermò a Caserta, dove, in sul finire di Maggio 1859, morì miseramente della stessa malattia di Lucio Cornelio Silla, cioè con la schifosa verminaia irrompente dalla pelle screpolata.

I liberali ne gioirono, specie quando lessero il programma di Francesco nuovo re, nel quale egli diceva risolutamente *che avrebbe continuato a battere le gloriose orme paterne!* Sfumò così il piccolo numero degli illusi, capitanati dal buon Trevisano, e questi con i suoi amici si ricongiunse al fascio dei liberali cui apparteneva. Il cadavere del Re morto, portato a Napoli di notte, fu trasportato con pompa dalla reggia nella chiesa di Santa Chiara, sepoltura dei Borboni. E qui occorre narrare un aneddoto relativo alla signorina De Pace. Nel giorno che fu trasferita la salma del Re morto, ella indossò uno scialle di cachemir a fondo rosso scarlatto, quando molti liberali *col permesso dei superiori* messero il lutto per paura: ed andò in casa di Donna Gaetanella Parisi per vedere dai balconi passare il feretro, mostrandosi ridente e di buon umore. Naturalmente la vigile polizia la notò; ed il giorno dopo il Defeo, commissario del quartiere S. Lorenzo, la fece chiamare. Recatasi al commissariato, posto all'Anticaglia, fu ammessa alla presenza del commissario, faccia di frate zoccolante, che le chiese: *È vero che voi siete andata a vedere il funerale, coverta di uno sciallo rosso?* – *È vero*, rispose tranquillamente la De Pace. E subito tutto ira e fiamma il commissario riprese: *Ed avete anche il coraggio di confessarlo?* – *E perché no?* soggiunse la signorina; *la verità bisogna dirla sempre.* – *Come!* ripicchiò ferocemente il poliziotto, *mentre tutta la città era in lutto per la perdita di Sua Maestà, voi sola avete indossato abito chiaro e sciallo rosso?* – *Ma nessuna ordinanza imponeva il lutto.* – *E se ci fosse stata?* – *In tal caso mi sarei regolata se uscire o restare in casa.* – *Ingrata*, riprese amaramente quell'uomo incosciente, *non mettere il lutto in occasione della sventura della perdita del sovrano!*

*Signor commissario*, disse ella risolutamente, *io non sono ingrata, perché non è certamente un'ingratitude non compiangere un re, il quale aveva permesso che una donna innocente si tenesse diciotto mesi in carcere, con interminabile processo, e con requisitoria di morte! Vuole altro?* E volse le spalle e andò via; ma dopo ciò le molestie poliziesche aumentarono sempre, tanto che ella dovè mutare dimora.

Intanto il feld-maresciallo Giulay, alla testa dell' esercito austriaco, passato il Ticino, invadeva il territorio piemontese, accennando a Torino; ma la sua avanguardia a Montebello fu battuta dalla cavalleria piemontese, mentre centocinquantamila francesi, sbarcati a Genova, per Ales-

sandria, a grandi marce studiavano di raggiungere l'esercito italiano; e gli austriaci si preparavano a tener testa agli alleati, fortificandosi dietro la Sesia. Seguì, il 29 e 30 Maggio, il combattimento di Palestro, vinto dai nostri, con la conseguente ritirata dell'esercito nemico sulle sponde del Ticino; mentre Garibaldi con i *cacciatori delle Alpi* batteva Urban ed i suoi trentamila soldati a San Fermo ed a Varese; e finalmente, piombando di notte a Como, cacciavasi innanzi il nemico; e, prima ancora degli eserciti alleati, faceva sventolare in Lombardia la bandiera italiana.

Il 4 Giugno seguì la battaglia di Magenta; il 5 quella di Marignano; e l'8 dello stesso mese gli eserciti alleati, vittoriosi, accolti freneticamente dalla popolazione, entrarono in Milano. L'eco della vittoria di Magenta si ripercosse in Napoli; e subito i liberali organizzarono una dimostrazione. *All'ambasciata francese a Chiaia*, fu il motto dei patrioti; e la De Pace, la Leanza e tutti gli agenti rivoluzionarii, profittando dello sbalordimento della polizia e del governo, il giorno 6 corsero tutta la città; e la sera del 7, per diverse vie, e da ogni angolo della città, tutta Napoli fu alla posta data *sotto il consolato francese alla Riviera*. E quella sera una vera fiumana sboccò in quella via; e in capo ai dimostranti le coraggiose donne; ma, ad un certo momento, la polizia, appoggiata da squadroni di cavalleria, intervenne per sbaragliare la numerosa dimostrazione, che levava grida incessanti di – *Viva l'Italia; viva la Francia, fuori lo straniero!* Ci fu un parapiglia: Giuseppe Rosiello schiaffeggiò Governa, prefetto della polizia, che si rifiutava di gridare; Eduardo Pangrazj, Jossa, Capuano ed altri più maneschi, con i bastoni, tennero testa ai poliziotti; ma dopo accanite colluttazioni, la dimostrazione si sciolse; e precipua cura dei liberali fu di garantire la ritirata alle donne; e la De Pace fu condotta alla sua abitazione da un drappello di animosi liberali. Il giorno otto seguivano i racconti degli episodi; Rosiello, in testa a una catena di arrestati, era stato menato alla Vicaria; Ferdinando Pantola, uno dei più alti per la statura, e che in ogni dimostrazione portava il cappello a cilindro, trascinato alla prefettura; e così di tanti altri si raccontavano aneddoti, come di Luigi Cioffi medico, che la sera stessa se n'era scappato a Montecorvino; e di Alessandro Delli Paoli, che era scomparso, non si sapeva più alcuna notizia; e, secondo i casi, si compiangeva, si dolorava, o si rideva! Quando ecco al numero quattro del vico storto al Purgatorio si sentì una strappata di campanello; tutti credettero fosse la polizia; perché in quella casa, come di sopra è detto, abitavano la De Pace, Lanzilli, Marciano, Rossi ed altri liberali; e, prese le debite precauzioni, si aprì la porta; ed ecco comparire

Delli Paoli, di cui non si sapeva notizie. Subito gli si fu tutti intorno, e lo si tempestò di domande ansiosamente.

Era il caro Alessandro, morto testé malauguratamente, un uomo buono, amante di novità, colto avvocato e lepidio; e, quando raccontava, faceva smascellar dalle risa.

«Ebbene, Alessandro, dite che avvenne ieri sera, quando la polizia, al Chiatamone, ci sbarrò il passo; e dopo il breve conflitto fummo dispersi, e non ti si vide più?». Ed Alessandro, che vestiva abitualmente di nero, ed era di statura piccoletto, ci raccontò quanto eragli accaduto.

«Vi ricordate, egli disse, che prima di giungere alla Panatica, la polizia ci assalì; noi resistemmo, e Pangrazj menò bastonate da orbo; ma dovemmo cedere, e ciascuno pensò a salvarsi. Io, scappando, caddi in un fosso pieno di calce, e divenni tutto bianco! Sarei stato più avvertito; quindi maggiore necessità d'involarmi; e presi, di gran corsa, pel ponte di Chiaia. Salii in fretta la scala; e, giunto sopra, entrai in un portone, chiedendo ricovero dal portinaio, il quale ebbe pietà di me, e mi ricoverò nel suo casotto; ma, vistomi in quello stato, mi disse: E come farete ad andarne? Vi vedranno così, e sarete notato; bisogna mutar abito. – È una parola, risposi io; ma l'abito chi me lo darà? – Ve lo darò io, a patto che domani me lo restituirete. – Sì, risposi, e ve ne ringrazio. Ma quell'uomo era alto due volte me; e, infilando i suoi pantaloni, io mi ci perdeva dentro; allora egli, vedendomi in imbarazzo, mi disse: – Non dubitate; vi accomoderò io –; e rimboccò le gambe dei pantaloni. Quando mi vidi in quello stato, non so bene se risi o bestemmiai; certo lo ringraziai; e cautamente sboccai nella via Maria Teresa, ora corso Vittorio Emmanuele, come un fulmine. me ne andai a casa, mi svestii e presi il letto. Stamattina ho avuto premura di rendere i pantaloni a quel buon uomo; ed eccomi qui».

Si può immaginare le risa che scoppiavano durante quel racconto, fatto poi con l'ingenuità di un fanciullo; e la signorina De Pace, che lo commiserava insieme e rideva, frenava Amilcare e noi altri, abbandonati a far chiose di ogni maniera. Questo, fra i tanti, fu uno degli episodi di quella sera; ed intanto da quel giorno e negli altri appresso, la signorina si dette moto a preparare una nuova dimostrazione, pel 15 agosto, la quale fu poi sciolta a sciabolate e cariche di cavalleria!

Un nuovo fatto si preparava: lo scioglimento dei reggimenti svizzeri, assoldati dal Borbone, e che il 15 maggio '48 avevano fatto quello scempio nella nostra città.

Napoleone III, e principalmente il conte di Cavour, allo scoppiar della guerra, avevano lavorato presso il governo federale elvetico, per far richiamare gli svizzeri a servizio dei Borboni. Il presidente della repubblica, per mezzo degli agenti consolari, aveva fatto notificare che, fra tanto tempo, tutti gli svizzeri che si trovavano all' estero, se non avessero rimpatriato, avrebbero perduto la nazionalità.

Parve questa una bella e propizia occasione ai liberali di Napoli per darsi da fare; e poich , notificata la volont  del governo federale, gi  cominciavano tra gli svizzeri, che erano qui, a manifestarsi dissensi, altri volendosene andare, ed altri no, parve alla De Pace patriottico proposito di soffiare con tutti i mezzi per crescere ed ingrandire il malumore nei reggimenti. E non fu trascurato mezzo alcuno, fino a che il dissenso non scoppi  in guerra fratricida. Ed ai santi Apostoli, in S. Domenico Soriano, ed in tutti i quartieri, dove erano i mercenari, una bella sera di luglio, quando di solito quella gente era briaca, si venne tra loro alle mani; si strapparono i fucili alle rastrelliere; e prima nei cameroni dei quartieri, e dopo nelle strade, specie in quella di Foria, si dettero a schioppettarsi fra loro ferocemente.

Era quella sera prima pari al teatro dei Fiorentini; e vi recitava Fanny Sadowschi, tenuta in meritata stima. La signorina De Pace vi si recava, profittando dell'invito della famiglia Tolve; e quella sera appunto erano giunti in Napoli alcuni condannati politici, tra i quali Rocco Brienza, test  morto nella natia Potenza. Si accompagnava al teatro a piedi la signorina, quando, giunti nel largo dei Fiorentini, ci raggiunse madama Agresti con Brienza; e scambiati i mirallegro con lui, stato liberato, l'Agresti diede nuove notizie su i combattimenti degli svizzeri; ed accompagnata dal Brienza, la signora Alina and  a piazza Cavour, allora *largo delle Pigne*, per godersi lo spettacolo dell'eccidio, che si era riesciti a procurare tra i puntelli della servit . La signorina De Pace volle assistere allo spettacolo della rappresentazione; e durante i primi tre atti, per le notizie che giungevano, seguivano scene di paura e di riso, fino a che la Sadowschi, sopraffatta dalla paura, inginocchiata nel mezzo del palcoscenico, invocando l'aiuto di Dio, si licenzi  dal pubblico; e lo spettacolo, sospeso a mezzo, fin , andandosene a casa gli spettatori. Quante emozioni, e di quante diverse specie si provarono quella sera! Ma il giorno dopo Napoli rimase atterrita pel macello che di quei disgraziati segu  sul Campo di Marte, dove un ordine del generale Filangieri, presidente dei ministri, aveva fatto raccogliere tutti i dissidenti, promettendo di lasciarli andare

o restare, secondo che volevano; ma dove, riuniti che furono, li fece barbaramente cannoneggiare a mitraglia!

Fu orrenda la scena, quando furono visti i carri delle ambulanze ripieni di feriti da, mandare agli ospedali, ed il campo rimasto coperto di cadaveri sfracellati: però il dispotismo avea perduto il più solido puntello; ed il Filangieri fu lodato dell'opera compiuta, forse anche per fine politico.

## Capitolo VII

### *Amara delusione e nuovo impulso a cospirare*

Intanto erano avvenute le famose battaglie di San Martino e Solferino; e Garibaldi ancora una volta aveva fugato le schiere di Urban a Treponti, dove morì Narciso Bronzetti: e quando l'animo dei patrioti si aspettava l'esecuzione del programma di Napoleone della liberazione d'Italia *dalle Alpi al mare*, eccoti una sera l'annuncio della pace di Villafranca, sanzionata poi a Zurigo, e non seguita per volontà del popolo italiano che, da Re Vittorio, a Cavour e Garibaldi fino all'ultimo cospiratore, sentirono male la notizia; e tutti d'accordo deliberarono di non darle esecuzione,

La pace di Villafranca avea prodotto un gran turbamento nelle file dei liberali; però la fede era viva nel loro animo; onde fu ripresa l'opera della cospirazione con maggior vigoria. Le parti politiche, dopo essersi tra loro accapigliate, cominciarono più nettamente a delinearsi in *partito moderato* e *partito di azione*; quello ponendo ogni fiducia in Napoleone e Cavour, cioè nella diplomazia; questo in Mazzini e Garibaldi, cioè nella rivoluzione. La signorina De Pace non esitò a schierarsi tra gli uomini di azione, pur coltivando le sue relazioni con i moderati.

Gran leggitrice di giornali, ella ne era fornita da Michele Pepe, che abitava nel palazzo Rossi in via Toledo. Donna acuta e sottile, leggeva tra le linee, non si arrestando, come d'ordinario fa il volgo, alla parte esteriore; ed ogni opera spese per destare le maggiori simpatie negli spiriti tiepidi per l'opera futura, che si doveva attendere da Garibaldi, il quale, finita la guerra, fu messo alla testa dell'esercito dell'Italia centrale, dopo che vana era riuscita l'opera di Napoleone, che, formato in Toscana un corpo di esercito, ne avea fatto dare il comando al cugino Girolamo Bonaparte, col pensiero riposto di restaurare il regno di Etruria dandolo a quel principe. Ma Bettino Ricasoli, Pierluigi, Farini, e Gioacchino Pepoli, il primo in Toscana il secondo nell'Emilia, il terzo in Romagna, con i plebisciti, dichiararono l'annessione al Piemonte, ingrandito già dall'acquisto della Lombardia. Onde nacque il primo nucleo di un regno d'Italia, che dovea poscia essere integrato di altre provincie, sfruttando l'opera della rivoluzione e di Garibaldi.

A Napoli, invero, ci fu un amalgama tra le due parti politiche, e si pensò di preparare la pubblicazione di un giornale rivoluzionario, che però non disgustasse i *moderati*; e, per consiglio di Giuseppe Lombardi, il giornale prese il nome di *Ordine*. Anima di quel periodico fu Giuseppe Lazzaro; Giovanni Brombeis ne curava la stampa segretamente con i tipi della stamperia reale, dove lavorava; Giovanni Rossi, impiegato di casa reale, ne faceva trovare una copia sul tavolo di re Francesco, ogni volta che l'*Ordine* usciva; le copie si asciugavano a S. Giuseppe dei Nudi, numero 18, in una casetta fittata da Raffaele il Martinese, fabbricante di *corsets* al largo della Carità, numero 364, che generosamente ne avea sottoscritto il contratto per conto di B. Marciano, il quale avea dovuto abbandonare il numero 4 al vico storto Purgatorio. La casa però non serviva solamente al Marciano; ma di sera vi si recavano il Lombardi, Aristide Fabbricatore ed altri, contro cui c'era mandato di arresto; e più tardi vi dovette riparare anche Antonietta de Pace per isfuggire alle molestie della polizia. Quella casetta fu un'oasi per i cospiratori; perché al numero 44 di Portamedina alla Pignasecca abitava un bravo giovane, di nome Nicolino... che era nipote di un Cortese, commissario del quartiere Avvocata, e da lui avea ottenuto una certa tolleranza per quei poveri cervelli matti che là avevano riparato, quasi come in sicuro asilo.

Più tardi vi dovette riparare anche la signorina De Pace, come è detto di sopra; e fu una fortuna, perché l'immunità durò per la regola e la disciplina che ella introdusse; senza la quale quelle teste scariche avrebbero finito per andare in prigione. Infatti, poco di poi, essendo venuto da Genova Giovanni Matina, emigrato della provincia di Salerno, e gravemente imputato per la spedizione di Pisacane; ed avendo Alina Agresti, cui il comitato d'azione di Genova l'avea diretto, chiesto pel Matina l'alloggio al N. 18 di S. Giuseppe dei Nudi, e questo accordato da quei matti che l'abitavano, come lo seppe la signorina, corse al numero 44 alla Pignasecca e stornò il pericolo, facendo vedere all'Agresti quanto fosse imprudente albergare il Matina, che certamente dal consolato borbonico di Genova dovea essere stato segnalato alla polizia di Napoli.

E la De Pace avea ragione; perché non andò a lungo ed il Matina una sera fu arrestato, vegliando la polizia le sue mosse, come uno dei più pericolosi cospiratori. Né l'accorgimento della donna scaltra si arrestò a questo; ma ella trovò pericoloso pure che il giornale *Ordine*, dopo di essere asciugato in quella casa, fosse nella stessa casa bollato e depositato, fino a che non fosse stato distribuito e spedito per Napoli e per i centri più

operosi delle provincie, conservandosi anche il bollo ed altri documenti pericolosi. Ed ella stessa pregò il buon Martinese di permettere che luogo di deposito del bollo e delle copie dell' *Ordine* fosse il suo negozio a Toledo N. 364, dove ora è un banco di lotto. E fu fatto proprio così; e la sera, ad ora tarda, si portava dai cospiratori cautamente in piazza della Carità la merce proibita; e una sera Pietro Lacava, verso le undici, fu fermato da una ronda e richiesto dove andasse a quell'ora; e, rispondendo egli: *a casa*, un poliziotto soggiunse: *e con questo caldo di luglio portate addosso il mantello?* – *Faccio la cura di mercurio*, disse il Lacava, *e debbo preservarmi*: ma la verità era che egli portava un fascio di giornali che dovea depositare dal Martinese. E la cosa andò bene fino alla fine; e tutto fu dovuto alla sagace prudenza dell'eroica donna.

La pace di Villafranca ed il conseguente trattato di Zurigo, che voleva la Federazione italiana col ritorno dei principi spodestati, ma a condizione che venissero richiamati dai popoli, sotto la presidenza del Papa, avea prodotto una certa perturbazione in tutta la penisola; e non mancavano liberali col permesso dei superiori che ci si sarebbero accomodati. Però il disegno andò in fumo per l'opera del Ricasoli, del Farini e del Pepoli, come sopra è stato accennato; e di quel trattato la sola cosa buona che rimase in piedi fu il principio del *non intervento*; onde l'Austria, rimasta nel Veneto, dovette assistere coll'arme al braccio allo svolgersi degli avvenimenti, che condussero alla costituzione del regno d'Italia.

Genova, centro attivo di cospirazione, teneva desto e vivo il proposito di compiere l'opera, sospesa dalla subita cessazione della guerra; e le relazioni di quel comitato si fecero più che mai attive con tutti i centri delle provincie, rimaste sotto la dominazione del Papa e del Borbone; e più che altrove rinfocolò l'azione dei liberali che cospiravano nel reame, e specialmente in Napoli, donde la propaganda si diffondeva nelle provincie.

D'altra parte Garibaldi, disgustato più di tutti, perché condannato agli ozii di una pace forzata, era sollecitato dal comitato di Genova a fare qualche cosa di iniziativa rivoluzionaria; e, visitando le provincie libere dell'Italia centrale, si era risoluto a tentare un'irruzione nel regno; onde alla *Cattolica* avea fatto un concentramento di militi, tra quelli messi sotto i suoi ordini. Occorreva però che il mezzogiorno, al suo irrompere, fosse disposto ad insorgere per aiutarlo a fare quel miracolo che poi fece l'anno seguente, cioè al 1860; ma nel mezzogiorno non si era ancora pronti. Il comitato di Genova chiese a quello di Napoli relazioni

esatte; ed il parere sulla possibilità del se il mezzogiorno seconderebbe l'iniziativa. Uno di quei giovani ardenti, che erano intorno al Lazzaro, anima del comitato napoletano, era Nicola Lacapra, basilisco; giovane operoso ed arrischiato, ma assai leggero: il quale, non so come, né da chi, avendo saputo che l'Abruzzo era pronto, acquistò il convincimento che si dovesse scrivere a Genova, perché sollecitasse il generale ad irrompere, assicurandolo intorno agli apparecchi necessari. Chi avesse dato al Lacapra quelle notizie, io non so; questo però so di certo, che il Lacapra con molta leggerezza assunse su di sé la grande responsabilità, e trovò modo di esaltare, certamente nella maggiore buona fede, l'anima dell'Agresti, ed egli stesso fece la risposta, che madama accettò con entusiasmo; e, francese come ella era, si diede subito attorno per spedirla al comitato di Genova, quando giunse nelle ore pomeridiane nella casa al N. 44 di Pignasecca la De Pace, e poco di poi vi giunse anche il Marciano. L'Alina, tutta giubilante, informò l'amica di tutto; ed ella, fatta pensosa, pregò l'Agresti di aspettare che giungesse Marciano. Questi arrivato, e messo a conoscenza della cosa, pregò la signora Agresti, perché gli facesse leggere la risposta che si dovea spedire; ed alle sue, aggiunte le istanze della De Pace, per la quale l'Agresti conservava sempre una grande ammirazione, l'Alina acconsentì. Ma quando lo scritto del Lacapra fu letto, una voce di concorde diniego uscì dalla bocca della De Pace e del Marciano, ed insieme persuasero l'Agresti a non mandare quella relazione; ed invece mandarne un'altra, che il Marciano in casa Agresti subito scrisse; e questa fu mandata<sup>2</sup>.

Nella seconda scrittura si diceva il contrario della prima, perché si scongiurava il comitato di Genova a pregare istantaneamente il generale di abbandonare quel proposito; e ciò per due buone ragioni: la prima, perché qui gli apparecchi non erano pronti, essendo la cospirazione non per anco bene organizzata; la seconda, perché, mentre l'organizzazione rivoluzionaria mancava, d'altra parte il governo borbonico che vegliava attentamente le mosse del generale Garibaldi, nella previsione di una irruzione garibaldina nel regno, aveva concentrato trentamila uomini negli Abruzzi e fattovi un campo trincerato: capo il generale Pianell.

E fu fortuna, perché Garibaldi, visto da un lato che nel mezzogiorno

<sup>2</sup> Parrebbe che non dovesse essere stato il comitato di Genova che si fosse indirizzato al comitato di Napoli; ma piuttosto il marito dell'Agresti, che sbarcato a Cork con gli altri destinati all'Argentina, e venuto in Italia, corse a Genova, dove insieme col Mignogna lavoravano col Bertani attivamente.

non si era ancora pronti; e d'altra parte, seccato che il governo di Torino aveva messo alla testa degli eserciti dell'Italia centrale il generale Fanti, chi conosce il carattere di Garibaldi, comprenderà di leggieri come egli subito rassegnasse le dimissioni, ritraendosi a vita privata, ed aspettando più propizia occasione per operare. E così ancora una volta il senno e l'accorgimento della signorina De Pace giovarono alla causa italiana, cui ella da tempo avea consacrata tutta se stessa.

## CAPITOLO VIII

*Fervet opus!*

L'essersi Garibaldi sciolto da ogni vincolo ufficiale col governo di Torino diede nuovo impulso ai comitati insurrezionali; e quello di Napoli si diede ad un lavoro febbrile. In ogni provincia meridionale si organizzò uno o più centri d'azione rivoluzionaria, secondo si poteva; in Calabria e in Basilicata principalmente si lavorava con grande alacrità; le Puglie, il Sannio, Avellino, Caserta facevano del loro meglio: Salerno però mancava di un centro attivo di cospirazione, avendo il recente disastro di Sapri prodotto gravi conseguenze: molti carcerati; parecchi condannati; moltissimi tenuti al confine sotto la più attiva sorveglianza della polizia. Il fatto di Salerno preoccupò moltissimo il comitato di Napoli, finché il Marciano, inutilmente invitato dall'Arcivescovo Salomone, e sempre ostinato nel rifiuto, animosamente non si profferse di andare colà, sotto veste d'insegnare *Umanità* nel Seminario urbano, ma effettivamente per organizzare in quella provincia la cospirazione per mandato del comitato centrale di Napoli: e nei primi di Novembre vi si recò, presi i debiti accordi col detto comitato.

Garibaldi avea allora aperta la sottoscrizione pel milione di fucili; e attivamente si faceva la distribuzione dei biglietti per tutta Italia; e buon numero di questi fu dato dal Comitato al Marciano, perché li distribuisse, come poteva, a Salerno e nei luoghi vicini. Il che egli fece esattamente; ed a misura che raccoglieva somme, per Matteo Rossi, calzolaio, le rimetteva alla De Pace, la quale a sua volta le consegnava per Lazzaro al Comitato. E la corrispondenza, che assiduamente, ogni venerdì di ogni settimana il Marciano, a mezzo del Rossi, rimetteva alla De Pace, questa la consegnava all'Agresti, la quale la faceva pervenire puntualmente al Comitato, pel tramite di Lazzaro. Sicché la signorina Antonietta, oltre le tante incombenze che esercitava in Napoli, si addossò pure il peso della corrispondenza di Salerno, la corrispondenza di Basilicata, dove infaticabilmente lavorava alla cospirazione l'indomito Giacinto Albini, che la polizia non potette mai avere nelle mani. E come l'adempiva il novello incarico! Memore delle cautele adoperate nel ritiro di S. Paolo, durante il tempo della cospirazione, che prese il nome da Nicola Mignogna, ella

non voleva vedere il Rossi faccia a faccia; ma Matteo, entusiasta come un amante, e divorato dalla curiosità di conoscere quella donna, volle assolutamente vederla, e dopo lei, volle anche conoscere madama Agresti; e bisognò contentarlo; ma nessuno ebbe a pentirsene, tanto quel bravo operaio seppe custodire e mantenere il segreto!

Passò così, principalmente occupandosi di questa corrispondenza, la signorina gli ultimi mesi del 1859 ed i primi del 1860, finché il 4 aprile di quell'anno suonarono le campane della Gancia e scoppiò la rivoluzione a Palermo, dove, facilmente soffocata qua e là, si riprese in diversi siti su pei monti, e si formarono quelle bande armate che provocarono la spedizione dei Mille. Oh Rosolino Pilo, eroicamente morto combattendo! Oh Francesco Crispi, tanto calunniato, di cui, proprio mentre scrivo queste pagine, la patriottica isola celebra e commemora l'ottantesimo anniversario della nascita, quanto l'Italia vi deve per l'opera da voi prestata!

Aggiustate le cose di Salerno, e mediocrementemente anche quelle di Avellino, dove lavoravano il padre Nitti e l'avvocato Deleo, leccese, confinato colà per ragioni politiche, l'azione del comitato centrale napoletano si estese utilmente nelle tre Puglie, nel Sannio, negli Abruzzi ed in Terra di Lavoro. Sicché con pochi mesi di azione cospiratrice può dirsi che nei primi giorni di maggio, che Garibaldi partì da Quarto per ignoto approdo, e il giorno undici fu a Marsala, la tela era tessuta; e cominciava ora ad esser pronto il mezzogiorno, come infatti provò poco tempo dopo.

L'*Ordine* faceva largo e lungo cammino; e la De Pace prendeva quelle cure cui sopra si è accennato. Ma nel maggio 1860, per opera di Giuseppe Lombardi, che, essendo il Marciano a Salerno, l'assisteva fraternamente, ella passò con un cugino ed un fratellino del Marciano a strada S. Monica, numero 20. Quivi l'Antonietta, mentre attendeva all'educazione dei due giovanetti, dei quali nelle ore fuori scuola si serviva come di due svelti corrieri a servizio della cospirazione, non riposava, sapendo Garibaldi in Sicilia; e lavorava a coordinare tutte le sparse file di Napoli. L'*Ordine* pubblicò a grossi caratteri che – *in Napoli esisteva già un altro governo, quello della cospirazione; che aveva nei dodici quartieri, dipendenti dal comitato centrale dodici comitati con le più strette relazioni con tutte le provincie continentali, dove esistevano, affermava l'Ordine, comitati provinciali, distrettuali e circondariali, e non mancavano anche comitati comunali* – Sicché fu creduto dai liberali e dai borbonici che la rivoluzione era per iscoppiare.

Ed allora D. Luigi di Borbone, fratello dell'ex re Ferdinando, ed uno degli zii del giovane ed inetto re Francesco, pensò a muoversi; guadagnare qualche liberale capace; tentare, salvando la dinastia, di spodestare il nipote incapace, pigliando il regno per sé; e fece opera di apparire principe liberale, che intendeva il progresso dei tempi e le nuove incalzanti necessità sociali.

Aveva D. Luigi presso di sé, come suo segretario particolare, un giovane avvocato avellinese, svelto ed intraprendente: il quale però, estraneo al movimento, appena conosceva qualche liberale per fama.

Interrogato un giorno dal principe se conoscesse qualcuno di parte liberale, per potersene servire ad iniziare le mosse che egli intendeva di fare, l'avvocato segretario additò Domenico Giella, pure della sua provincia, uomo fornito di molta scienza, specie nelle discipline filosofiche, e che si era compromesso al 1848. Il principe gli dette subito il formale incarico di invitarlo ad andare da lui; ed il Giella v'andò: ma quando, fin dal primo colloquio, lo scaltro ed astuto conte d'Aquila si accorse che il Giella era un dottrinario, ma non un uomo d'azione, ringraziandolo, l'accomiatò. E chiamato il segretario, gli disse: *Ma io non intendo di fondare un'accademia scientifica; quel signore è un valente scienziato; ma degli idealisti io non so che farmene, ed altri uomini mi occorrono.* E l'avvocato, scagionatosi come poteva meglio, promise di trovare altro uomo, come S. A. desiderava; e si diresse all'avvocato Amilcare Lanzilli<sup>3</sup>.

Era il Lanzilli un giovane a trent'anni, di forte ingegno, di molta cultura, e nutrito assai bene di scienza giuridica, specie in materia civile; cugino di Enrico Pessina, e liberale come lui, cioè amatore di libertà e di progresso, unitario e monarchico: oggi egli è a Lucca, e da tanti anni, procurator generale di quella corte d'appello, meritamente onorato e rispettato da quanti lo conoscono. Il Lanzilli era col Rossi sempre al vico storto Purgatorio; e tutto il tempo che la De Pace stette in quella casa, egli le prestò tutte le cure più amorse e fraterne; ma scappato di là il Marciano, scappata la signorina, il Lanzilli era rimasto lì col Rossi; ma non tardò gran tempo che anche egli fu obbligato ad abbandonare quel luogo, perché sospetto alla polizia. Era ricorso allora alla signorina, la quale l'accolse, sicura che il Marciano sarebbe stato ben lieto di rendere

<sup>3</sup> Da notizie più esatte risulta che Amilcare Lanzilli fu additato al Principe dal Giella, quale liberale influente, parente del Pessina e del Settembrini. Infatti il Lanzilli faceva parte del *Comitato Nazionale* del La Farina, presieduto dal Trevisani, ed era anche in relazione col *Consolato* ed *Ambasciata Sarda* in Napoli a quel tempo.

all'amico quella ospitalità che aveva nel 1858 dal Lanzilli ricevuta.

Quando l'avvocato segretario del principe disse al Lanzilli che il principe desiderava conoscerlo, questi non esitò un istante a dire che gli era grato, ma avea bisogno di qualche giorno per dargli risposta piena; e subito andò a consultarsi con la signorina Antonietta, di cui egli pregiava il senno e la prudenza: questa ne scrisse a Marciano in Salerno; e fu stabilito di comune accordo che accettasse, comunicando alla De Pace, nell'interesse della cospirazione, ogni cosa che col Principe discutesse.

A questo modo, la cospirazione ebbe nuovo impulso; il comitato di Napoli governava i suoi movimenti alla stregua dei tentativi del principe borbonico: e, coll'*Ordine*, esagerando le notizie, si perturbava il conte d'Aquila nei suoi disegni; ed Marciano moderava la cospirazione nel salernitano, in conformità delle notizie che riceveva da Napoli per mezzo della De Pace.

Il Lanzilli ebbe col principe quattro conferenze: la prima nell'autunno del 1859; la seconda, entrato Garibaldi in Palermo, alla fine di Maggio 1860; la terza, dopo la pubblicazione dell'*Atto sovrano* del Giugno; e l'ultima qualche settimana prima dell'esilio dal regno del Conte di Aquila.

È da sapere che il principe credeva utopia *l'unità d'Italia*; e quando seppe Garibaldi sbarcato in Sicilia ed entrato in Palermo, chiese al Lanzilli se fosse possibile arrestarlo nell'isola, preservando il continente napoletano dalla rivoluzione. Il quale, franco, gli disse che, fallito il tentativo di una lega col Piemonte, forse lo *statuto concesso liberamente l'avrebbe potuto; ma che era assai difficile, perché il movimento diveniva unitario*; e, richiesto, coraggiosamente lo scrisse in una serie di lettere.

Ed era proprio così; perché gli avvenimenti incalzavano; le trattative del re Francesco col Piemonte fallirono; il buon Manna se ne tornava con le pive in tasca; il principe perdé l'orientamento; e, tuttoché il 27 giugno fosse stato pubblicato l'*atto sovrano* con cui si ridava ai popoli del reame la costituzione, il 7 settembre trionfalmente, con soli ventotto ufficiali e due donne, Antonietta De Pace ed Emma Ferretti, Garibaldi entrava in Napoli, donde due giorni prima era uscito il Borbone: ma di ciò più particolarmente sarà detto appresso, quando si vedrà quale fu la cooperazione che all'opera diede la De Pace.

Non posso chiudere questo capitolo senza tributare l'elogio meritato ad Amilcare Lanzilli per la cooperazione prestata all'opera patriottica della preparazione e del trionfo della rivoluzione, che doveva condurre l'Italia ad essere, dopo tanti secoli, *una libera ed indipendente*.

## CAPITOLO IX

### *Il trionfo della rivoluzione*

Era venuto il 27 Giugno 1860, e re Francesco, sollecitato dall'esortazione del Brenier, ambasciatore francese in Napoli, annuente il generale Filangieri, presidente del consiglio dei ministri, nella speranza di salvare la dinastia, che era già perduta nella coscienza pubblica, emanò l'*atto sovrano*, col quale si ridava lo statuto costituzionale al popolo napoletano.

Forse il giovane ed inesperto re era in buona fede; forse avea pure intenzione di mantenere ciò che accordava; ma nella memoria dei napoletani permaneva il truce ricordo che Ferdinando I pure avea mantenuta la costituzione, tornando in Napoli con trentamila austriaci, dopo il congresso di Lajbač! L'avea data Ferdinando II, e l'avea mantenuta col cannone il 15 maggio 1848, seminando la strage e la ruina in Napoli con la guardia reale e con i reggimenti svizzeri! Ora un altro Borbone dava, ed il popolo non respingeva, ma accettava con freddezza la carta; la dava forse per ritoglierla, *more borbonico*; il popolo non la respingeva, ma se ne serviva armando la guardia nazionale e preparandosi ad aspettare la venuta di Garibaldi, per cacciare definitivamente *l'abborrita schiatta dei lazzari reali*, come avea scritto Luigi Settembrini.

In questo stato degli animi, i liberali strinsero le file per vedere che ci fosse da fare; e ne seguirono due fatti, che per fortuna non produssero gran male: l'assalto ai posti della polizia, coll'incendio degli archivi dei dodici commissariati; e l'uscita del re e della regina dalla reggia con i segni tricolori. Napoli è paese spettacoloso; e, saputo che la corte sarebbe uscita a Toledo, tutta la città si raccolse sui marciapiedi a vedere. I liberali, mezzo sì e mezzo no, chiamati a formare il nuovo ministero, avevano cercato di guadagnare alcuni uomini di parte liberale per ottenere che al passaggio della carrozza col re e la regina si gridasse: *viva il re-viva la regina*. Una donna del quartiere Montecalvario, dimorante al *Vico dei Sei*, ora *Basilio Puoti*, di nome Carmela, pettinatrice, corse subito a S. Monica N. 20, ad avvertire la signorina De Pace; la quale, così come stava per casa, accompagnata dalla sua pettinatrice, in ciabatte, si precipitò con lei per le gradelle del Cavone; sboccarono in Piazza Dante; e, percorrendo rapidamente i due marciapiedi, avvertirono i liberali non solo che si aste-

nessero dall'applaudire e dal gridare, ma si adoperassero con tutte le forze per impedire che il popolo ignaro lo facesse. E subito i fratelli Capuano, Jossa, Avitabile, Mele, e cento altri si dettero al lavoro; e fu mirabile che di lì a poco, passando i reali, tutti guardavano curiosi, vedendo il re e la regina con i colori nazionali, ma nessuno plaudì, e nessuno gridò *viva*; onde la carrozza rientrò al palazzo col triste presagio nell'animo regio che le cose si mettevano male. E la De Pace animosamente avea sostenuto in tutte le riunioni che bisognava accettare lo statuto, ma unicamente per avere agio maggiore di compiere l'opera della rivoluzione, facendo *una* l'Italia.

Ella però non riescì ad impedire l'assalto e l'incendio ai commissariati, che seguì feroce e sanguinoso; e la sennata donna se ne rammaricò sempre dicendo: *Che opera sciocca e dissennata si è compiuta! Abbiamo stupidamente distrutte le prove che potevano dimostrare quanti liberali durante la reazione avevano fatto i confidenti e le spie!* Distrutti gli archivi, scomparsi i nomi! E così quelli che meno sentivano la libertà, che nulla avevano fatto per essa, o che avevano lavorato contro, si fecero avanti, levarono alta la voce, occupando posti onorifici e lucrosi nella guardia nazionale e nelle pubbliche amministrazioni! E la povera donna non seppe darsene pace mai! Però la mossa ed il contegno di Napoli divenne l'imperativo categorico per le provincie; sicché tutto il regno continentale accettò i benefici della libertà, ma per compiere più agevolmente l'opera della rivoluzione; e tutti i comitati provinciali strinsero più intimi contatti col comitato centrale, e l'azione si fece più celere, più densa, più ordinata al conseguimento dello scopo.

Cominciarono intanto a tornare gli emigrati, gli esiliati, i prigionieri politici; e la instancabile donna, con l'Agresti ed altre benemerite, girava per le case a raccogliere soccorsi, danari, abiti, biancheria; ed a vico Lungo Avvocata a piazza Dante, ad un primo piano, dove era la libreria di Carlo Poerio, traslatatavi con accorgimento dalla zia, per preservarla dalle mani del fisco, si distribuivano i soccorsi; e la De Pace in questa buona e santa opera, di notte e di giorno, lavorava per cento; e Panfilo Serafino, abruzzese, e Felice Barone, salernitano, e Dono ed Errichiello, napoletani, ed il popolarissimo Mammone Caprio, per tacere di tanti altri, gliene furono sempre riconoscenti.

Intanto Liborio Romano, leccese, chiamato dapprima come prefetto di polizia, a poco a poco, in brevissimo tempo, seppe divenire l'arbitro supremo del nuovo reggimento; e subito tutti quelli che aspettavano dal-

la libertà il compenso, si lanciarono agl'impieghi; e Gennaro Molfese, il buon popolano che avea seguito sempre in tutte le sue peregrinazioni la De Pace, senza però richiederlo, fu nominato cancelliere di polizia.

Il povero D. Gennaro ebbe a cader dalle nuvole, ricevendo la nomina; e subito corse dalla signorina; la quale per contentarlo lo condusse da D. Liborio.

È a sapere che la famiglia Romano, leccese, era stata amicissima della famiglia De Pace, quando questa esisteva; dopo la ruina, venute in Napoli Antonietta e Rosina con i due figli di Epaminonda Valentino, Laura e Checco, Liborio e Giuseppe Romano le aveano in ogni occasione consigliate ed assistite; ma Liborio, che capiva di più, avea singolare stima e predilezione per l'Antonietta. Andati dunque l'Antonietta ed il Molfese da D. Liborio, questi chiese: *Ebbene, che c'è? Ti ho nominato cancelliere il tuo D. Gennaro; non sei contenta? – Io vi ringrazio; ma D. Gennaro non accetta di fare il cancelliere, ed invece chiede di essere capo squadra, per poter dare la caccia ai poliziotti antichi, che egli ben conosce. – Sì, eccellenza, fate-mi capo-squadra*, disse D. Gennaro: e così fu fatto; e la caccia la fece per bene, tanto che dovettero toglierlo di là e nominarlo custode di prigione.

La De Pace divenne l'anello di congiunzione tra il Comitato e D. Liborio; il quale non si rifiutò mai a nessuna domanda che la signorina gli fece, sempre nell'interesse dei liberali: e così tanti furono nominati commissari od ispettori di polizia, intendenti e sottointendenti, per tacere degli uffici minori.

Un giorno, in sulla fine di Luglio, la De Pace si presentò a D. Liborio, che subito le chiese: *Che vuoi? Fa' presto; metti fuori i nomi*. E la signorina: *No, D. Liborio, non sono venuta per questo; ma per licenziarmi da voi. – Licenziarti? Ora che si è ottenuta la libertà? – Sì, proprio ora*, rispose ella; *la storia mi ha insegnato che i Borboni, quando accordano la libertà, preparano le forche! Vado ad incontrar Garibaldi, e tornerò con lui!*

E venne in Salerno, ospitata in casa Ferretti, sede del comitato, dove stette con la moglie e con le sorelle di quel galantuomo, per tornare in Napoli il 7 settembre insieme con Garibaldi, come avea promesso a D. Liborio.

Che fece ella a Salerno?

La casa Ferretti era sede del comitato, formato dall'avvocato Nicola Ferretti, dal proprietario Pietro Del Mercato, dall'ingegnere Depasquale e dal professor Marciano, che faceva da presidente. Venuta la De Pace, conobbe subito i nominati componenti il comitato; e, donna espertissi-

ma nelle cospirazioni, non tardò ad esserne parte integrante, aiutandone l'opera efficacemente con la sua esperienza ed attività. Ma Salerno era teatro troppo angusto alla donna operosa ed impaziente; e, fattasi accreditare presso le principali famiglie del Vallo di San Severino, si mise in giro per dispensare boni pel milione di fucili; e le somme che raccoglieva depositava al comitato, e venivano subito invertite nella compra di fucili ed altre armi, nella fabbrica di cartucce, e nella confezione di camice rosse.

Saputo che tre operai, Matteo Rossi, Matteo Maglione e Matteo Marchesano, lavoravano per conto del comitato nelle classi operaie, li volle tosto conoscere, e ne diresse l'azione organizzatrice con prontezza e sagacia tale, che in breve nella sola città di Salerno il comitato poteva disporre di mille e quattrocento popolani, tutti armati di picche e di pugnali, che si facevano fabbricare a Lancusi.

A suo consiglio, si tennero più frequenti e numerose riunioni, sempre in casa Ferretti, dei sindaci e capitani di guardia nazionale di tutti i paesi della provincia; sicché pel 15 Agosto, cioè in meno di un mese dacché ella era venuta a Salerno, la cospirazione era organizzata, e la rivoluzione poteva dirsi pronta. Venne, mandato da Garibaldi, che era a Torre di Faro, Alessandro Dumas con la sua *Emma* nelle acque salernitane; un marinaio andò al seminario a cercarvi il Marciano; e la sera il comitato andò a bordo, ricevuto fraternamente dal padrone del Yacht e dal marinaio messaggero, il quale era *fra Giovanni Pantaleo*. Il Dumas volle dal comitato una relazione sullo stato delle forze insorgenti nella provincia; il Marciano, a bordo dell'*Emma*, la scrisse: si scaricarono armi e munizioni; e l'*Emma*, accostata Napoli, tornò in Sicilia da Garibaldi, il quale deliberò lo sbarco in Calabria.

La sera del 18 Agosto giunse il colonnello Luigi Fabrizj, destinato dal comitato centrale di Napoli qual comandante suprema della rivoluzione in provincia di Salerno; questi alloggiò pure in casa Ferretti, e la De Pace gli fornì tutti gli appunti necessari; e dopo quattro giorni il colonnello partì per Sala Consilina, dove si concentravano i volontari, che da ogni parte raccoglieva il comitato salernitano; e dove, fatte tutte le spedizioni di uomini e di armi, giunse anche il Marciano, lasciando la presidenza del comitato ad Antonietta De Pace, la quale diresse egregiamente tutto il movimento, finché la sera del 6 Settembre 1860 giunse colà Garibaldi con Cosenz, Fabrizj, Gusmaroli, Missori, e pochi altri: in tutto ventotto uomini!

Il generale col seguito fu ricevuto al palazzo dell'intendenza; la De Pace, circondata da signore e signorine e dai componenti il comitato, a cui negli ultimi tempi si era aggiunto del Giudice A., Demeo A., Della Monica F., Gaetano Del Mercato, Trucillo ed altri; la signorina De Pace, in nome di tutti, strinse la mano al generale, dandogli il benvenuto, e ringraziandolo per essere giunto a liberare il mezzogiorno dalla tirannia borbonica. Al quale saluto Garibaldi la baciò, dicendole: *Sono felice di esser venuto a spezzare le catene ad un popolo generoso, il cui governo non aveva rispetto neppur per le donne!* accennando a lei: Nicola Mignogna, arrivato in Basilicata col generale, gli aveva fatta la storia della De Pace, che avrebbe trovata a Salerno.

Nessuno osava chiedere a Garibaldi che farebbe il 7, cioè il giorno appresso; e tutti fissarono gli sguardi sulla De Pace, la quale animosamente chiese: *Generale, ed a Napoli quando andremo?* – *Domani*, rispose Garibaldi; *e lei si tenga pronta per venire con me!* Ed il 7 Antonietta De Pace, con Garibaldi liberatore, rientrava in Napoli, festante e pazza dalla gioia per l'arrivo dell'uomo fatale! Giunto il treno alla vecchia stazione, e montando Garibaldi in carrozza, volto alla De Pace, le disse: *Si vada un pochino a riposare: ci vedremo più tardi nel Duomo al miracolo di S. Genaro!* E la De Pace se ne andò a S. Monica, alla sua casetta del numero 20.

## CAPITOLO X

*Dal sette Settembre al tre Novembre 1860*

L'Antonietta era detta da tutto quel rione: la *signora garibaldina che avea portato a Napoli Garibaldi: la signora della causa!* Ed a mano a mano la sua figura ingrandiva nella immaginazione popolare tanto da non essere più una donna come tutte le altre!

Intanto cominciavano ad arrivare a Napoli le camice rosse: il popolo ne era pazzo; e non si può credere quello che si diceva del generale e dei suoi volontari! Oh, se si fosse davvero saputo quanti erano effettivamente in numero; come erano mal nutriti; come pessimamente armati! Si vedeva solo che erano malvestiti; ma non ci si badava: dovevano vincere sempre: erano i soldati di Garibaldi! E le magre e sottili schiere scendevano alla stazione, si formavano per quattro; infilavano S. Giovanni a Carbonara; sboccavano a Foria; salivano via Museo; scendevano per Toledo; giravano pel Piliero, via Marina; e, giunti nuovamente alla Ferrovia, d'assalto prendevano i treni già pronti: la brigata Milbitz per S. Maria; la divisione Cosenz per Caserta; la brigata Dezza per Maddaloni; e mano mano che giungevano, erano mandati al campo la brigata Milano, i carabinieri genovesi, la brigata Stocco, i *picciotti Siciliani* con l'ungherese Heberard, la brigata Basilicata col colonnello Corte, la brigata Salerno col colonnello Fabrizj.

Ultimi giunsero gli Albanesi nel loro costume bizzarro, comandati dal colonnello Pace, coinvolto nel processo Mignogna. Come il valoroso duce dei prodi Albanesi, che fu pochi giorni ad alloggiare nel quartiere di S. Potito, seppe che l'Antonietta De Pace abitava poco più su, a S. Monica, subito stacca sei di quei fieri montanari, e li manda a guardia della sua compagna di causa. Si può figurare la meraviglia, lo stupore, l'ammirazione, la paura, perché anche la paura partiva dai fieri volti di quegli strani militi; e l'entusiasmo cresceva per la *signora garibaldina*. Ma la modesta donna, come seppe la cosa, corse subito al quartiere per ringraziare l'amico del delicato pensiero, scongiurandolo di ritirare il drappello, che *era atto di distinzione* che ella non doveva accettare, perché aveva lavorato e sofferto per *l'eguaglianza*; e l'eccellente colonnello la contentò; come pure le affidò Alfonso Marciano, giovinetto di quindici anni, stato dal

fratello consegnato a lei, che s'era arruolato, scappando di casa. Poco di poi la brigata albanese partì pel campo; e l'alunno quindicenne fuggì nuovamente dall'educatrice, andandosi ad iscrivere a Caserta in una compagnia della divisione Cosenz, che si era già formata.

Come Garibaldi ebbe ordinata la sua linea di battaglia da Maddaloni a Sant'Angelo, con gli scheletri delle quattro divisioni Bixio, Cosenz, Medici ed Avezzana, funzionando il generale Türr, non guarito ancora delle ferite, come comandante la piazza di Napoli, volse il pensiero ad impiantare gli ospedali; e nominò la De Pace al governo di quello del Gesù, coadiuvata dalla Scialoja, dalla Cotronei-De Zerbi, dalla Caruso e da altre patriottiche signore napoletane, le quali non tardarono a prestare l'opera loro filantropica, perché il 17 Settembre doveva essere una finta, ma riuscì una vera e sanguinosa battaglia, con parecchi morti e moltissimi feriti. I garibaldini avevano preso sul serio l'attacco alla fortezza di Capua, quando esso doveva mascherare una forte ricognizione, passando il Volturno e spingendosi fino a Caiazzo.

Sopra la direzione locale degli ospedali, il generale aveva organizzato una ispezione, affidandone l'ufficio alla White, divenuta poscia White-Mario, la quale, nel suo grande amore per la nostra patria, esercitava quest'ufficio con vera passione. Però gl'inglesi, come è risaputo, e fanno bene, pensano allo stomaco con ragionevole sollecitudine; sicché non sanno lavorare se lo stomaco non è aggiustato. Era dunque chiaro che la filantropa straniera, che seguiva il campo dei volontari, giungendo negli ospedali, e visitando tra le altre cose la cucina, facesse colazione; il che avveniva a S. Maria, a Caserta, a Napoli, dovunque fossero ospedali e feriti. Ed un giorno accadde che, lamentandosi qualche ferito che il brodo fosse leggero, la signora Zerbi-Cotronei; che era delle più assidue, diligenti e premurose nell'ospedale del Gesù, forse non bene informata, con impeto calabrese, si lasciò dire che sarebbe stato meglio che non venissero certe signore, quando dovevano prendere per sé il fiore del brodo, lasciando l'acqua calda pei feriti! Il che riferito a Miss White, questa naturalmente se ne risentì, seguendone un mezzo scandaluccio nell'ospedale; tanto più che la signora Zerbi la rintuzzò con una certa crudezza; e poscia riferì tutto alla De Pace. La quale, conoscendo l'ascendente che la White avea sull'animo del generale, se ne dispiacque; e per evitare rappresaglie disgustose, consigliò la sua amica di cogliere qualche occasione, o pretesto, per allontanarsi, tagliando così corto ed impedendo scandalo peggiore. La qual cosa, come si dirà più tardi, in tutto trasformata per basso interesse,

la De Pace comparve, dopo alcuni anni, dinanzi al tribunale, in un giudizio di separazione che promosse incautamente Domenico Zerbi marito della Cotronei, per adulterio.

Intanto le avvisaglie e gli scontri al campo crescevano, finché non venne il primo Ottobre, che s'impegnò battaglia fiera ed accanita a Sant'Angelo, a S. Maria, a Caserta, a Maddaloni ed a Castel Morrone; battaglia che durò dalle prime ore del mattino fino alle tarde ore della sera, tuttoché il generale alle quattro telegrafasse a Napoli, per rassicurare gli animi: *vittoria su tutta la linea!* E nella sanguinosa giornata, se i militi garibaldini vinsero, pagarono la vittoria a caro prezzo pel gran numero dei morti e dei feriti; sicché gli ospedali furono pieni di questi. Il generale telegraficamente ordinò che da Napoli venissero subito vetture, carri per le ambulanze, e personale d'assistenza; ed Antonietta De Pace con le sue amiche accorse sollecita; ed il giorno 2 e la notte seguente lavorò tanto che fu colta da febbre violenta; onde, saputo il generale, ordinò a Gusmaroli, vecchio suo commilitone, che aveva sempre al fianco, di fare allestire un treno speciale per far partire immantinenti per Napoli la signorina De Pace. La quale fu accompagnata a casa sua dal Lombardi, di lei amico, addetto come furiere presso il colonnello Rustow, capo dello stato maggiore a Caserta.

Così l'anima gagliarda di quella donna dovette cedere all'eccesso delle fatiche e dell'emozione; e si mise in letto, dove rimase fino al 29 ottobre, quando seppe all'*hôtel delle Crocelle* al Chiatamone ferito il colonnello Luigi Fabrizj, colpito la mattina dello stesso giorno dalla mitraglia sotto gli spaldi di Capua. Corse la brava donna; come corse la principessa di Sant'Elia, la Scialoja ed altre signore; ma gli onori dell'assistenza ordinaria la De Pace li volle per sé; e l'assistenza durò dalla sera del 29 ottobre 1860 fino al 12 febbraio 1861, giorno che il colonnello, guarito, imbarcò per Genova per raggiungere il deposito dei garibaldini in Mondovì.

La signorina Antonietta andava la mattina tra le 9 e le 10, e vi restava fino alle 6 o alle 7 della sera; e la sua assistenza non era solo assidua, ma intelligente ed indagatrice; perché ella prendeva nota di ogni fenomeno che si rivelava dacché comparve la febbre; e di ogni cosa informava il professor Palasciano, che curava il ferito. Tra l'altro, notò che l'infermo trovava un gran sollievo quando gli si lisciava la fronte, o le guancie, od i capelli; ed un giorno che il generale Garibaldi andò a visitarlo, avvertito dalla signorina, amorosamente liscì al colonnello i capelli; e, sebbene la febbre fosse altissima, il sofferente aprì gli occhi di botto, e disse con

esaltazione: *mio generale! Voi qui? Quanto ve ne ringrazio; io mi sento già meglio!* E difatti da quel giorno cominciò a migliorare, a conversare, a motteggiare spiritosamente. Il generale gli aveva detto: *Luigi, dimmi che vuoi*, ed il colonnello: *Mandare le mie notizie per telegrafo ogni giorno a mio fratello Nicola a Palermo!* Del che dopo assai si lodava, compiacendosi con tutti che egli aveva domandato così poco! La De Pace, accanita lettrice di giornali, gli faceva lucidamente il resoconto di quanto avveniva; di ciò che si diceva, vero o falso che fosse; e l'infermo udiva tutto, e spesso faceva le sue osservazioni, che condivideva sempre con acuto e fine spirito.

Entrò in convalescenza; la febbre era scomparsa; la ferita si cicatrizzava, e l'infermo cominciò ad abituarsi a scrivere con la mano sinistra. Un giorno, e finalmente ne era in grado, volle fare due passi in villa, lasciando la signorina ad aspettarlo in camera; quand'ecco s'apre la porta, ed un uomo alto, dritto, entra ansioso; e come irritato, si va a sedere presso la finestra che dava sulla strada, dondolando il capo, e trovando come uno sfogo a battere con le dita contro le lastre.

Evidentemente quell'uomo era rimasto contrariato, non solo per non aver trovato il colonnello, ma per aver veduta nella sua stanza una donna, conoscendo egli il fratello, che non era uno stinco di santo! La signorina comprese ciò che mulinava lo sconosciuto: e levatasi, uscì della camera, e disse all'ordinanza: *andate subito a cercare il colonnello, perché è aspettato.* Di lì a poco il colonnello venne; ed appena si aperse l'uscio, quel signore gli andò incontro e si abbracciarono, restando stretti qualche minuto: dopo il colonnello porse la mano alla signorina, chiedendole scusa; e la signorina subito, con accento quasi irato, disse: *colonnello, dica a questo signore chi sono io!* Ed il colonnello, non sapendosi spiegare la cosa, fu sollecito a fare la presentazione, senza aver bisogno di dire altro; perché al nome di Antonietta De Pace, il generale Nicola Fabrizj chiese subito scusa alla signorina, la quale fu tutta rasserenata, quando il compagno di Ciro Menotti, il vecchio cospiratore, le disse conoscerla già, perché gliene avea tanto parlato Mazzini. E d'allora in poi il glorioso avanzo delle guerre di Spagna e d'Italia fu grande ammiratore ed amico della signorina De Pace.

Ma che era stato?

I due fratelli Fabrizj, meno nel nome, nel valore e nel patriottismo, punto non si somigliavano nel costume e nel carattere: Nicola austero quanto Catone, rimasto celibe tutta la vita; Luigi cortigiano, donnaiuolo, un po' birichino: il generale, che aveva lasciato il ministero della guer-

ra a Palermo, per correre in Napoli e vedere ed abbracciare il fratello, che considerava come figlio (perché Nicola era il primo e Luigi l'ultimo dei quattro Fabrizj) vedendo una donna nella stanza far quasi la padrona, aveva pensato che Luigi, anche ferito, non si era punto corretto e continuava sempre a fare il discolo: quindi il suo turbamento!

Quando la signorina De Pace era in letto ammalata, credo verso il 23 o il 2 Ottobre, un decreto del ministro dell'interno, Conforti, accordava a lei come ad altre donne per meriti politici, tra le quali la Sangiovanara, una pensione vitalizia di dodici ducati al mese: tutte accettarono; la De Pace rifiutò. Poco di poi, saputa la cosa dal generale dittatore, e chiamato Mignogna, Garibaldi gli domandò se convenisse dare alla De Pace una pensione vitalizia, e se venticinque ducati al mese bastassero; ed il Mignogna avendo risposto che sì, il generale di suo pugno decretò: *si accordano ducati venticinque al mese, vita durante, ad Antonietta De Pace, pei danni e per le sofferenze patite per causa di libertà.* Ed una mattina il buon Mignogna si recò al N. 20 di via S. Monica, e consegnò alla De Pace il decreto dittatoriale, che ella accettò riconoscente, solo perché venute direttamente da Garibaldi.

## CAPITOLO XI

### *Finisce la dittatura e comincia il governo luogotenenziale*

Intanto il generale Cialdini con l'esercito regolare entrava nel regno; Vittorio Emanuele stringeva la mano al generale Garibaldi; Capua il 3 Novembre capitolava; il 7 re Vittorio entrava in Napoli; il 9 Garibaldi con un sacco di patate, una cassa di paste, qualche salame, e *null'altro*, s'imbarcava ritirandosi a Caprera; il governo luogotenenziale si istituiva; le cavallette si precipitavano sugli impieghi; gli amici e i compagni più stretti della signorina si sbrancavano in qua e in là per le provincie, occupati chi in magistratura, come il Rossi ed il Lanzilli; chi nell'amministrazione interna, come il Forte ed il Lombardi; ed a fianco della De Pace restava il Marciano, col quale ella assisteva il colonnello Fabrizj. Il 14 Dicembre morì il padre di Marciano; e questi ritrò con sé l'ultimo fratello di otto anni, e lo consegnò alla signorina Antonietta, perché ne prendesse cura. Partito il Fabrizj per Genova, ritiratosi il Marciano dall'esercito, rimasero in casa a S. Monica la De Pace e i due Marciano, *promettendosi di mai più separarsi!*

Cadde Civitella; cadde Gaeta; cadde Messina, si convocò il primo parlamento italiano a Torino; fu proclamato il regno d'Italia una ed indivisibile, con Roma capitale; calmate, se non cessate, le ansie e le preoccupazioni per l'Italia, per cui la magnanima donna avea tanto fatto e tanto patito, ella pensò a ristorare la salute affranta; però si assunse un compito nuovo: aiutare tutti quelli che, essendone meritevoli, ma senza protezione, erano tenuti indietro, se non respinti addirittura. Così Nicola Ferretti fu nominato delegato della questura di Napoli; Vincenzo Vetrò, già barbiere, inserviente alle poste, bisticciandosi però l'Antonietta e con lo Spaventa, che stava agli interni, e col Capecelatro, che presiedeva alle poste.

Silvio Spaventa, che aveva tanta stima per la De Pace, che un giorno le aveva detto: *Signorina, nei vostri costituiti voi siete stata un uomo: così molti uomini nei loro non si fossero dimostrati donne!* – quando la De Pace ad ora tarda della sera, sul finire del Dicembre, gli andò a parlare della nomina del Ferretti, disse: *è tardi; lo stato è fatto ed il numero è completo!* – Come, rispose la De Pace, *in tanto numero di persone non trova un posto Nicola Ferretti, condannato nel capo per causa politica, e che ha sciupato un ricco*

*patrimonio? Se così deve essere, tutti gli altri debbono avere maggiori titoli di benemerenzza. Va bene: allora, D. Silvio, leggetemi questi nomi; voglio imparare a conoscere tutti questi patrioti, che io non ho avanti conosciuti.* E D. Siviò, che era un liberale, comprese; aprì l'elenco, cancellò un nome, e scrisse quello di Nicola Ferretti!

Né col Capecelatro l'aneddoto fu meno piccante. Vetrò, il prigioniero di Castel Sant'Elmo, il depelato da Despagnolis, il relegato per sei anni all'isola di Ustica, non poteva avere, servendo lo stato, due lire al giorno per vivere: pure Vetrò era stato arrestato al tempo del processo Mignogna: Vetrò-aveva sofferto, e non avea parlato! Ed ecco subito la De Pace, che mette il cappello, monta in vettura, va all'ufficio; e, non trovando il Capecelatro, corre a casa, gli presenta il povero uomo, che serbava ancora i vestigi delle sofferenze patite, e dice: *Cavaliere, voi siete un liberale; mi dovete collocare comunque, anche come garzone nelle poste, Vincenzo Vetrò, che è liberale e muore di fame.* Il Capecelatro non era Spaventa; diceva la verità che il ruolo era fatto, ed il posto non c'era; ma non intuiva che il posto *ci doveva essere per Vetrò*: e con gentili parole si schermiva, chiedendo scuse, promettendo che poi si sarebbe provveduto. Era il 31 Dicembre del 1860; il primo Gennaio 1861 si doveva pubblicare l'organico, ed il buon Capecelatro prometteva che *poi si provvederebbe!* — *No, cavaliere, ripicchiava la De Pace; il nome di Vetrò deve stasera essere messo nel ruolo, per essere pubblicato domani.* E poiché il cavaliere titubava, ed era più pel no che pel sì, la fiera donna si rizzò in piedi; e con accento infuocato gli disse: *signor Capecelatro, ma crede proprio che per porre lei in una sedia dorata noi ci siamo visti balenare la scure sul capo?* ed accennò ad uscire.

Finalmente il cavaliere capì; e con garbo signorile la invitò a sedere, a star calma, perché egli l'avrebbe contentata. E da gentiluomo tenne la parola; e Vetrò fu nominato garzone di posta con diciotto ducati al mese!

E dovunque c'era una lagrima da tergere, una miseria da sovvenire, specie quando si trattava di popolani, come Luigi Marino condannato a trent'anni, Vincenzo Bruno, che aveva avuto la stessa condanna, Luigi Gialone, ed altri molti, ella era lesta a correre a questo o a quel ministero per ottenere ciò che chiedevano. La vedova di Achille De Martino, capitano di artiglieria morto combattendo ai Ponti della Valle al primo Ottobre, con i due figli Luigi, ora colonnello di artiglieria a riposo, e Giacinto, capitano dei bersaglieri, la sorella Teresina, maritata all'avvocato Caristo, trovarono in Antonietta De Pace una protettrice inestimabile. Garibaldi aveva dato alla vedova trenta ducati al mese di pensione, due posti gra-

tuiti nella Nunziatella pei due maschi, ed un posto per la femmina a S. Marcellino; ma il decreto dittatoriale dormiva, e la De Pace ottenne che si eseguisse: questa famiglia tuttora vivente, meno la povera vedova, può testimoniare. E per non annoiare, mi fermo a questi esempi adottati; cui aggiungo solo quello di Giovanni Schmitt, ora ufficiale di dogana, emigrato a quindici anni il 1849, che per opera di lei fu nominato percettore delle imposte dal ministro Scialoja.

Il lettore potrebbe domandare: ma come poteva una donna far tanto? Ecco qua: arrestata la rivoluzione a Capua, il governo regolare si era sostituito al governo dittatoriale; e i moderati, detti collettivamente *consorteria*, avevano preso il potere in tutto il nuovo regno d'Italia. Qui in Napoli si era costituito il governo luogotenenziale; e col Farini formavano il consiglio di luogotenenza Avossa, Imbriani, Pessina, De Filippo, De Blasio, ed altri uomini moderati, patrioti veri più assai di parecchi gridatori di libertà in piazza. Carlo Poerio non ebbe parte al governo; però il Conte di Cavour chiedeva a lui i nomi di coloro che dovevano essere adoperati. Sicché il *Deus ex machina*, che faceva tutto, era il Poerio, il quale avea udito dalla zia Antonietta, quella di S. Nicola a Nilo, allorché gli presentò la signorina De Pace: *Carlo, se io son viva lo debbo a questa donna; ed a questa donna tu devi tutto quello che in dieci anni io ho fatto per te.*

E Carlo Poerio amò Antonietta De Pace quanto amò la zia; ed una parola della De Pace o della zia doveva tradursi in atto, come ordine indiscusso, dagli uomini che per Poerio tenevano il potere. Questo che ho detto, aggiunto alla stima ed alla ammirazione che quei galantuomini avevano per una donna che, come diceva Silvio Spaventa, nel processo si era mostrata *uomo*, spiega come le preghiere o le richieste fatte dalla De Pace venissero presto e tutte appagate.

Ed in quale stima fosse questa donna tenuta, lo vide chi scrive, quando fece insieme con lei il primo viaggio a Torino, allora tutta in lutto, per le esequie del conte di Cavour, fatte il 6 giugno del 1861. Il primo giorno che la De Pace fu vista nella tribuna pubblica del parlamento, Poerio, Scialoja, Pisanelli, Liborio Romano e tanti altri si dettero premura di andarla a vedere nella tribuna; e poscia, corsa la voce a destra ed a sinistra, oltre i citati, Brofferio, Guerrazzi, Nicotera ed altri le andarono a stringere la mano. Da quel giorno ella riceveva all'albergo i biglietti per la tribuna riservata; e Poerio le offerse di presentarla al re; ma l'Antonietta ringraziò il suo amico, pregandolo solamente di procurarle un biglietto per vedere i siti reali.

E così si visitò il palazzo reale di Torino e di Moncalieri; e, per opera sempre del buon barone Poerio, l'armeria e tutte le altre cose notevoli.

Ma queste buone relazioni di tutti gli uomini di parte moderata non rallentavano punto le relazioni con gli uomini di Estrema Sinistra; sicché quando nel 1861 si accalorò la lotta tra *cavourrini e garibaldini*, ella se la teneva con gli uni e con gli altri, perché tutti per vie diverse avevano portata la pietra per l'edificio dell'unità d'Italia; a cui, se mancava ancora Roma e Venezia, i due nomi sacri li portava ella incisi su di un anello che avea al dito; ed al collo le pendevano la lagrime di Venezia!

Visitò Vercelli, Palestro, Magenta: si fermò sulla Sesia, sul ponte di Buffalora, ricordando l'inno di Manzoni: *Volto il guardo al varcato Ticino*: visitò Milano, Monza, Como; e non si può dire a parole la gioia di quella donna nel trovarsi in quei luoghi, fatti allora liberi, ma per tanti anni soggetti alla ferrea dominazione dell'Austria. A Milano fece il giro delle mura della città, e poscia dell'interno, discorrendo con un vetturino, che ricordava i minimi particolari delle *cinque gloriose giornate*, spesso ella ripetendo il verso di Regaldi:

*Sola inerme, Milano lo volle...*

A Como si accostò al lago, entrando in una barca per farne il giro, il cui battelliere era stato ordinanza, nel 1848, di Luigi Fabrizj, allora tenente ed aiutante di campo del generale Garibaldi; e chiestogli se si era trovato alla battaglia di Morazzone, e saputo di sì, lo pregò di narrarle come era andata quella giornata, e da qual parte Garibaldi, dopo la disfatta, aveva riparato nella Svizzera. Come vivea quella donna nei ricordi del passato!

Finalmente si tornò a Genova per imbarcare per Napoli: all'amministrazione dei piroscafi si raccomandò per avere l'imbarco su di un legno che la facesse soffrire meno della *Durance*, sul quale aveva fatto il viaggio di andata: le fu assicurato che il *Solferino* era un buon postale, svelto e celere; ed ella si rianimò, anche pensando al nome della vittoria riportata al 1859 contro l'Austria. Il capitano, saputo chi fosse la passeggera, le usò le maggiori sollecitudini, durante la traversata; pure ella soffrì non poco, ma meno dell'altra volta; e la mattina del 30 Luglio si sbarcò all'Immacolatella, e con una carrozzella si tornò, dopo due mesi, alla solita casetta di S. Monica N. 20.

In piazza 7 Settembre, allora largo dello Spirito Santo, Giuseppe Fannelli ci si fece incontro, ed arrestò la vettura, dicendo: *Marciano, il ge-*

*nerale Fabrizj, venuto da Malta, ti va cercando da due giorni: va' subito a vederlo, a Santa Teresa a Chiaia, casa del Principe Morra.*

*Un'altra separazione!* ella disse, con un senso di amarezza; e si arrivò a casa senza dire altro; ma giunti, ella mi raccomandò di far presto ad andare, salutando per lei il generale, il quale nel pomeriggio dello stesso giorno andò a visitarla, dicendole con dolce sorriso: *Signora, condurrò con me Beniamino in una breve campagna contro il brigantaggio: dobbiamo partire il primo Agosto per la Basilicata: intanto mi faccia il piacere di conservarmi questi cento scudi, perché dovranno servirmi per tornare a Malta.* E la povera donna, anche lacerata, mi lasciò andare, ringraziando il generale di essersi ricordato di lei.

Si partì infatti il primo Agosto; si stette a Potenza fino al quattordici; il quindici si dovette correre a Benevento; onde si tornò in Napoli il 31 Ottobre a vita privata; perché, ritiratosi il generale Cialdini da luogotenente generale, si ritirò il generale Cosenz da ispettore generale, e con loro il Fabrizj da sotto ispettore.

L'Antonietta ne fu lieta; ma fu per poco, perché il 4 Novembre dovei partire per Salerno, come professore di letteratura in quel liceo. In Salerno mi fermai; ed una sera, nel delirio della febbre, io chiamavo Antonietta, la quale subito rispose: *sto qua accanto a te!* Come avesse fatto a saperlo ed a venire, non potetti indovinarlo; certo ella mi assistette alcuni giorni, quando mi venne l'avviso del traslocamento a Maddaloni; onde si tornò insieme a Napoli, nell'usato nido di S. Monica.

Passò l'inverno del 1861 e del 1862; alla primavera si deplorò Sarnico; nell'estate Garibaldi era alla Ficuzza in Sicilia, e pel continente echeggiava il grido: *Roma o morte!*

## CAPITOLO XII

### *Da Aspromonte alla guerra del 1866*

Quella donna non trovò più pace: occorreva subito organizzare un comitato di donne per preparare gli sfilì, raccogliere danaro ed aiutare l'impresa. Era difficile trovarla più in casa: sempre in moto per costituire il comitato; e presto questo fu formato: madama Agresti, Donna Luisa Papa, Antonietta, e la signora Teodora Muller tesoriera: segretario Teodoro Pateras.

Si sa che la mossa andò a finire con la ferita di Aspromonte e la prigionia del generale al Varignano; con l'arresto del generale Fabrizj, Mordini, Calvino ed altri in Napoli; la caduta del ministero Rattazzi, con relativo *stringimento di freni!* Intanto le signore avevano raccolte delle somme; intorno a loro si faceva ressa per avere il danaro raccolto, per non so quali bisogni; ma le signore, resistendo a tutte le pressioni, deliberarono di scrivere a Garibaldi, il quale, in data 7 Novembre, da Spezia scrisse: *Signora Teodorina Muller (la tesoriera), Vi ringrazio del vostro affetto. Mandatemi pure quel danaro riunito, che è in mano vostra. I bisogni dei poveri che a me si rivolgono sono molti. La mia salute progredisce in meglio. Grazie. Comandate al vostro*

G. GARIBALDI

Ed ai vaglia postali speditigli, il generale da Pisa, in data 17 Novembre, rispondeva:

*Grazie a voi, grazie alle nobili vostre amiche. Degno del vostro cuore è il generoso sussidio mandato ai miei compagni. Voi donne, interpreti della divinità presso l'uomo, molto già avete fatto per l'Italia: molto ancora dovete operare per l'avvenire.*

*Molto confido nelle donne di Napoli.  
Vi mando affettuosi e rispettosi saluti.*

G. GARIBALDI

Così, fallita l'impresa, almeno questa volta, il danaro giunse nelle mani del generale! Ciò che seguì in Italia dopo Aspromonte, è noto: parve oscurarsi la luce rivoluzionaria; e si esagerò dalle due parti, dai cavourrini e dai garibaldini. Ma quelli che avevano la fede nei destini della patria, non si abbandonarono alla disperazione; e, pel momento; si raccolsero nel silenzio, aspettando sorti migliori. L'Antonietta pensò a ristorare la sua salute, assai malandata, sia per le sofferenze, sia pel troppo lavoro durato, sia per le eccessive emozioni: anima sensibilissima, ogni leggiero avvenimento operava sinistramente sullo stato fisico di lei. Non smise mai di occuparsi con sollecitudine di quanto avveniva in Italia ed in Europa; e la fallita rivoluzione della Polonia, e la prepotente guerra fatta dalla Prussia e dall'Austria, grandi potenze, contro la piccola Danimarca, col conseguente strappo dei due ducati, lo Schleswig e l'Holstein, la turbarono profondamente!

Passò il 1863 e parte del 1864, quando i giornali, che ella leggeva sempre con passione, cominciarono a dire delle trattative fra Torino e Parigi, relative alla questione di Roma. Soleva dire: *si tratta con la Francia per risolvere UNA QUESTIONE INTERNA, che è tutta nostra! Ma già, soggiungeva con profonda amarezza, Napoleone deve contentare la moglie; ed Eugenia ha bisogno del Papa per far dimenticare la sua vita galante!* E si affliggeva sul serio; tanto che per farla distrarre, bisognò prenderle un abbonamento prima al teatro dei Fiorentini, poscia al Fondo, e più tardi anche al Sanazzaro.

Finalmente i giornali annunziarono la famosa convenzione del 15 Settembre 1864, con la quale le due corti italiana e francese stipulavano il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, aspettando dal tempo la soluzione della questione di Roma, *con i mezzi morali!* – *Ma questo è lo abbandono di Roma, diceva ella a De Sanctis e Settembrini, scrittori del giornale l'Italia: ma i preti li conoscono, sì o no, i nostri ministri? Essi son ciechi, se lo fanno in buona fede, perché mi graverebbe troppo il supporli traditori!* E poiché prestava fede a Mazzini, il quale di tratto in tratto metteva in guardia gl'italiani sugli intendimenti interessati della Francia e sull'eccessiva arrendevolezza degli italiani, ella temeva per la perdita della Sardegna, come si era perduta Nizza e Savoia, dando piena fede al rotolo di carta<sup>4</sup>, *cinto con nastro rosso*, che Mazzini aveva denunciato. Ma

<sup>4</sup> In quell'occasione Mazzini su pei giornali avea denunciato trattative segrete tra Francia e Italia, a questa nocive.

l'eccitamento di quella povera donna toccò il colmo, quando i giornali annunziarono che il sangue del popolo aveva bagnate le vie di Torino, la cui popolazione fredda e serena si faceva tirare addosso, ma non smetteva dal grido: *Roma o Torino!* Ed imprecava contro Minghetti e Peruzzi, e principalmente se la pigliava con lo Spaventa, tanto suo amico, allora sottosegretario all'interno, non risparmiando neppure il re, verso il quale aveva grande simpatia, come uno dei principali fattori dell'unità!

Nel Maggio del 1865 si celebrò in Firenze il sesto centenario della nascita di Dante, e v'intervennero le rappresentanze di tutti gli istituti scientifici, letterari ed artistici, non pure d'Italia, ma di tutta Europa e di ogni parte del mondo. S'inaugurò la statua al Divino Poeta in piazza Santa Croce; ci fu torneo medioevale alle Cascine; feste per otto giorni; e con solennità e splendore grande si preparò il trasferimento della capitale colà. — *Deve essere una tappa*, diceva l'Antonietta, *niente altro che una tappa: non è possibile che si rinunzi a Roma, dove l'Italia andrà, dovessero anche scardinarsi le Alpi e rovinare: a Roma, a Roma, checché avvenga!*

Poiché la parte garibaldina già cominciava a darsi moto, ecco che l'Antonietta, smettendo il relativo ozio e la relativa tranquillità, ridestati in lei gli antichi spiriti, ritorna a cospirare, non per rovesciare il governo, ma per prepararsi ad andare a Roma. Intanto venne il 1866, ed un altro obbiettivo distolse dal pensiero di Roma l'indomita donna: si apparecchiava la guerra per liberare Venezia.

## CAPITOLO XIII

### *La terza guerra dell'indipendenza italiana*

La sera del 17 Marzo il giornale *l'Italia*, diretto dal De Sanctis, a caratteri *santagostino*, pubblicò la notizia che *in quel giorno si era firmato un trattato di alleanza offensiva e difensiva, tra l'Italia e la Prussia contro l'Austria.*

La notizia destò profonda impressione; e, nonostante il *Giornale di Napoli*, che esprimeva le opinioni del governo locale della provincia, la sera seguente lo smentisse, *l'Italia* il giorno dopo ripicchiò vivamente. E si accese una rabbiosa polemica tra giornali ufficiosi e giornali indipendenti, i quali ultimi finirono per aver ragione, perché non andò a lungo, e la notizia fu accettata per vera, come *l'Italia* l'avea annunziata. Si cominciarono a formare gruppi, piccole riunioni di uomini e di donne per costituire comitati di arruolamenti; ed uno se ne formò, del quale dovea far parte integrante la De Pace, con sede in piazza Dante. Ma come questo comitato fu costituito, ella se ne allontanò perché c'era entrata una signora senza precedenti politici, la quale si dava un gran da fare per acquistar nome, e che aveva mire non patriottiche, ma più propriamente erotiche! Ed uscita di là, si diede con altre donne, meno leggere, a raccogliere biancheria, a fine di preparare gli sfilì, girando insieme per impegnare proprietari e produttori a fornire limoni, per quando, cominciata la guerra, occorrerebbero.

In mezzo a queste sollecitudini, che tanta parte del suo tempo prendevano, le giungeva da Genova una lettera, nella quale il nipote Francesco Valentino, il figliuolo di Epaminonda, chiedeva alla zia, che amava come madre, se ella acconsentiva che egli s'inscrivesse come volontario nella prossima guerra contro lo straniero. La povera donna si trovò impacciata nel dover rispondere: che non andasse con Garibaldi, non poteva dire, e non doveva, atteso i suoi precedenti; dire che andasse, le lacerava l'anima, perché nutriva il presentimento di una sventura! Ma non durò molto a risolversi, e rispose che *andasse, ricordando suo padre che era morto per l'Italia, e sua zia che per l'Italia aveva avuta requisitoria di morte!* Ed il nipote partì, ricevuto qual furiere maggiore nel settimo reggimento dei volontari, comandato dal colonnello Cadolini.

Il maggiore garibaldino Augusto Vecchi veniva tutti i giorni sull'ufficio del giornale *l'Italia*; ed a lui ella lo raccomandò prima che il valente uomo partisse, ricevendo dalla direzione del giornale l'incarico di mandare dal campo dei volontari le corrispondenze, mentre dal campo dell'esercito regolare le corrispondenze le mandava il Guala, capitano nello stato maggiore generale. E non fu paga della raccomandazione fatta al maggiore Vecchi; ché, come i giornali annunziarono che il generale Fabrizj era stato nominato capo dello stato maggiore generale di Garibaldi, subito scrisse al generale Fabrizj; e ciò nonostante, ella viveva tra i palpiti, come presaga della sventura che aspettava. il Valentino.

Il 24 Giugno seguì la sanguinosa battaglia di Bezzacca, con la morte di tanti valorosi garibaldini, tra cui il prode colonnello Chiassi; ed il 26 giunse alla redazione del giornale una lettera firmata *Vetustus*, Vecchi, nella quale l'egregio uomo descriveva la sanguinosa giornata del 24; in poscritto a me diceva: *il povero Valentino è morto, colpito al petto, gridando: Viva l'Italia!* Il giornale la sera pubblicò la corrispondenza di *Vetustus*; ma non il suo poscritto; ed io, dovendomi ritirare a casa per pranzare, faceva tutti gli studi ed i maggiori sforzi per dover nascondere a quella povera donna la notizia della morte di Checco suo nipote. Giunsi a casa; ella venne ad aprirmi, e subito mi chiese: *Ebbene, che notizie rechi?* – *I particolari della battaglia*, dissi io: *accanito è stato il combattimento; ma abbiamo vinto; però le nostre perdite sono state amare; tra gli altri, è morto il colonnello Chiassi; te lo ricordi? Era maggiore al 1860 – Peccato! Era giovane, bello e valoroso! E di Checco?* – *Ah di Checco!... Ma Checco era semplicemente un furiere!* – *E già, anche in guerra si tiene più conto di quelli che coprono i gradi superiori! È ingiustizia anche questa; e poi si parla tanto della uguaglianza umana!* – *Ma comprendi che i particolari si riceveranno mano mano, ed io ho scritto al maggiore Vecchi, che prendesse cura di sapere che cosa è stato di Checco nostro.*

E mentii per pietà di quella sventurata zia! Che notizie dovevo sapere, se già sapevo che era morto nel combattimento? Ma trovai quella, parata per vedere di sviare pel momento la sua attenzione. – *Hai portato il giornale?* – *Sì, eccolo; vi leggerai i particolari della giornata;* ed ella si diede a leggere avidamente. Spogliandomi, io la guardava per notarne le impressioni, che erano molte e di varia natura. Vecchi era uno scrittore intelligente, oltre di essere un prode milite garibaldino, e coloriva con mano maestra; ed io mi compiacevo di leggere negli sguardi della mia compagna tutto ciò che avveniva nell'animo suo sotto l'azione di quella

lettura. Alla fine ella levò lo sguardo dal giornale, e, fissandomi, disse: *Fammi leggere la lettera-corrispondenza: riceverò dallo scritto più profonda impressione.* – *L'ho lasciata all'ufficio,* risposi: e mentii la seconda volta, anche per pietà di lei; io la lettera l'avevo in tasca! – *Allora passerò domani per l'ufficio di redazione, e tu me la farai trovare.* – *Va bene; ma che hai fatto preparare stasera?* dissi subito, per vedere di distrarre la povera Antonietta; perché, durante il breve colloquio, io avevo notato in lei una grande preoccupazione per la sorte del nipote.

Per alcun poco il fine l'ottenni, e sedemmo a pranzo; ma ah! subito ella tornò col discorso a Bezzecca, ai morti, ai feriti ed agli altri accidenti che sogliono avvenire in un combattimento; ed io cercai di fissare la sua attenzione sui frutti della vittoria. Spuntato il passo di Bezzecca, il nemico non poteva più opporre resistenza da impedire la marcia dei nostri: tra pochi giorni, coll'aiuto delle artiglierie, Garibaldi sarebbe padrone della piccola fortezza di Ampola; e dopo si sarebbe certamente entrati a Trento, convergendo colà le forze garibaldine e la divisione dell'esercito regolare, che, sotto gli ordini del generale Medici, per Pergine, mirava allo stesso obbiettivo: come difatti sarebbe avvenuto, senza l'ordine di arrestare la marcia; ma l'ordine venne, e Garibaldi, dopo un momento di esitazione, rispose all'ordine del re col famoso – *obbedisco!* – e Trento fu perduta, chi sa fino a quando!

La patriota si sentì ridestare al mio discorso gli antichi spiriti; e non si parlò oltre, fino al domani, della sanguinosa giornata. Ma il dì seguente, l'Antonietta fu sull'ufficio del giornale, dove con me, per buona fortuna, erano il Sorrentino, il Pateras, l'Abignente ed il De Sanctis, che esercitava un gran fascino sull'animo di quella donna. Si riprese il discorso sulla battaglia; ma il buon professore De Sanctis, che era già stato da me messo in sull'avviso, tanto seppe fare da attrarre l'attenzione dell'Antonietta, stornandola dal pensiero che la preoccupava; sicché dopo alquanto tempo, ella se ne andò, raccomandandomi che, tornando a casa, le portassi la lettera firmata *Vetustus*.

La sera, verso le 7, mi ritirai; ed appena svestitomi, ella mi assalì, tornando alla lettera: le dissi: *l'ho portata;* ma avanti di cominciarne la lettura, le raccontai alcuni episodi: tra gli altri, come il colonnello Cadolini non avesse fatto ciò che avrebbe dovuto, muovendo il suo reggimento e distaccandone le forze, in difformità degli ordini del generale; onde ne era seguito che alcune compagnie avevano dovuto, scoperte sui fianchi, sostenere l'urto di forze nemiche preponderanti; e tra queste la compa-

gnia di Checco; la quale, non ostante avesse combattuto eroicamente, pure aveva dovuto dare un gran contingente di morti e feriti, per l'errore colposo del colonnello. Che tra i più animosi, io proseguì, era stato Checco, il quale non sentiva più gli ordini di nessuno; e col suo reparto aveva gagliardamente urtato nel centro nemico, vedendosi cadere ai fianchi gli uomini che conduceva. — *E poi?* disse ella focosamente: — *E poi?* Il rapporto allo stato maggior generale riferiva che tutti avevano fatto il loro dovere; e tra gli altri il furiere maggiore Valentino, il quale, *colpito da una palla, cadde e si alzò, gridando: Italia e Garibaldi! ma una seconda palla lo prese nel mezzo del petto ... e mi arrestai.* Ella comprese, le spuntò una lacrima, e disse: — *Basta; doveva essere così! Il padre morto in prigione per la patria; il figlio sul campo di battaglia! Non andare oltre, che ho capito tutto! Del resto, è morto bene; povero figlio, povero figlio!!!*

Poco dopo, la guerra si arrestò: era avvenuta l'infausta giornata di Custoza; Cialdini aveva ripassato il Po, ripiegando sulla riva destra per coprire Piacenza e l'Italia centrale; e non valse a calmare l'animo inquieto di quella donna né l'espugnazione di Borgoforte, per opera del Nunziante; né il tardivo avanzare del Cialdini per Padova a Venezia; né nulla; perché l'anima sua era stata squarciata dal dolore della perdita del nipote, dagli errori *forse forzati*, commessi dal Lamarmora, e dalle umiliazioni che ci venivano da Napoleone III; il quale, dopo il regalo della Lombardia, ci faceva ora il regalo della Venezia, dopo la incompresa ed incomprendibile rotta di Lissa! Cadde in profonda malinconia; e di tratto in tratto la si sentiva esclamare con amarezza: *Ma questa non è l'Italia che io aveva sognata! Bisogna ripigliare l'antica via!* E nell'anno seguente si diede nuovamente a cospirare, perché a Roma ella voleva entrare con Garibaldi e non con Vittorio Emanuele!

Forse si può dai savi non approvare questo suo contegno; ma io l'ho messo in luce, perché vero, ed anche perché onora la donna, sempre pari a se stessa!

Seguì la pace di Cormons; cadde il ministero Ricasoli; venne su nuovamente un ministero Rattazzi, poiché questi aveva dato indirizzo parlamentare a tutti gli elementi rivoluzionari, divenendone capo; e Garibaldi, tornato amareggiato a Caprera, fu nuovamente il solo punto luminoso dove si concentravano gli sguardi di tutti i patrioti, anelanti alla rivendicazione di Roma *fuori le vie morali* sanzionate dal governo italiano nella convenzione del 15 Settembre 1864.

## CAPITOLO XIV

### *Torna cospiratrice*

La signora De Pace riprese il cammino di una volta, riannodando le sue antiche relazioni; e la sua vita, non appariscente, era nella cospirazione per la liberazione di Roma; mentre ella, pur coltivando tutte le sue amicizie innocue, spendeva cure assidue per istruire ed educare il piccolo mio fratello Giuseppe, su cui, morto il nipote Checco, ella avea raccolto tutto il suo amore. Ed un giorno mi sorprese con un quesito: – *Che educazione religiosa daremo a questo ragazzo? La tua e la mia*, io le risposi: *perché dovremmo turbare l'animo di questo giovinetto, mettendogli nel capo idee che noi abbiamo scacciate da noi con la meditazione e con lo studio? Lasciamolo venire su naturalmente; solo siamo rigidi sulla morale, saldandogli in cuore il sentimento del bene.* – *Ma l'Ente Supremo?* (idea sua fissa con la quale morì). – *Se lo troverà da sé, giunto che sia all'età matura.* Ed ella accettò; e senza catechismi, ma col vivo della voce e con la pratica della vita, gli inoculò tanto il sentimento morale del *fare il bene sempre ed il male mai*, che, cresciuto negli anni, e avendo imparato a fumare, mio fratello, non avendo danaro, cadeva in ipocondria, ma non toccava i miei sigari ed il mio tabacco; e dicendogli l'Antonietta: *Perché non ti servi dei sigari di tuo fratello?* egli rispondeva: – *Perché tu mi hai detto che non è onesto prendere cosa che sia d'altri:* e la buona donna gli dava dei soldi perché se li comperasse; del che ella era lieta e contenta: lo scolaro avea fatto profitto!

Era venuta la primavera del 1867, e Garibaldi volle vedere dappresso le disposizioni degli animi italiani; e venne sul continente; ma a Sinalunga il governo lo fece *graziosamente* arrestare prima, e poi scortare a Caprera, ordinando che alcuni legni da guerra in quelle acque vigilassero per non farlo nuovamente uscire dall'isola. E la squadra fece buona guardia, fino a quando, nell'Ottobre, i comitati d'azione, avendo pronti armi ed armati ed avendo già dal Luglio fatto invadere da alcune bande l'Agro Romano, non avvisarono il generale che tutto era pronto, e che poteva partire a prendere il comando. E seguì Monterotondo prima, e poi Mentana, la caduta del Rattazzi e l'ascesa del Menabrea, con la reazione, come appresso dirò.

Ma quale in mezzo a questi avvenimenti fu l'opera della signora De Pace?

Ho detto più sopra che ella era rimasta offesa del modo onde s'era avuto il Veneto; e pensava che a Roma non si dovesse andare altrimenti che con Garibaldi, cioè con la rivoluzione; perciò aveva ripreso a cospirare. Il generale Giacomo Durando era prefetto di Napoli; Pietro Lacava questore; questi, rivoluzionario di forza fino al 1860, fatto sottoprefetto, per sei anni non avea più trattato i suoi vecchi compagni di cospirazione, divenuto ligio al partito moderato imperante. Ma venuto in Napoli, e non conoscendo, dopo sì lunga assenza, il nuovo ambiente, ebbe bisogno di riavvicinare i vecchi amici, e tra essi Antonietta De Pace. Questa volentieri rivide il Lacava, sperando di ridestare in lui i vecchi spiriti del cospiratore, per poterne fare un ausiliario efficace all'opera cui ella ed altri attendevano con alacrità: cioè liberare Roma col movimento rivoluzionario.

Il comitato centrale d'azione, presieduto da Francesco Crispi, e di cui facevano parte Cairoli, Bertani, Baccarini, Nicotera ed altri vecchi cospiratori, dirigeva il movimento; il Rattazzi sapeva tutto e nicchiava; il Deferrari, direttor generale di sicurezza pubblica, stato prefetto a Caserta, era in relazioni intime col Marciano, il quale, d'accordo col Lacava, aveva messo ai fianchi del Deferrari il Lombardi, che manteneva tra Firenze e Napoli le più vive relazioni. Il colonnello Acerbi con una grossa banda batteva il viterbese; Menotti Garibaldi correva qua e là le restanti provincie; intanto che a Napoli, coll'intesa delle autorità, si apprestavano armi e si arruolavano volontari, per entrare nell'Agro Romano dalla parte d'Isola e Ceprano, e questa spedizione doveva comandarla il Nicotera. La De Pace con l'Agresti, la Pisacane ed altre animose donne, preparavano mezzi ed aiuti alla spedizione; presidente del comitato il vecchio generale Avezzana, quando da Napoli si doveva far pervenire a Firenze per mano sicura una relazione esatta di quanto s'era fatto e di ciò che occorreva di fare; e per mano sicura ricevere le istruzioni del governo, che il Deferrari avea incarico di far pervenire per mezzo del Lombardi e del Marciano, il quale era allora in Firenze a dirigere il giornale *l'Italia*, che il De Sanctis e il Sorrentino, per ragioni politiche, vi avevano voluto da Napoli traslatere.

## CAPITOLO XV

### *La De Pace arrestata a Ceprano*

Ed ecco che l'Antonietta scrive al Marciano a Firenze, se permetteva che ella vi andasse, per conoscere ed ammirare le tante opere d'arte che erano in quella città: il Marciano subito rispose di sì; ed una bella sera giunse al giornale l'*Italia* un dispaccio che annunciava l'arrivo colà della signora Antonietta De Pace. Ne fu subito avvertito il direttore Deferrari, e per lui il Presidente del Consiglio Rattazzi, e furono dati gli ordini opportuni per proteggerne il viaggio. Ma si fecero i conti senza l'oste; e l'oste in quel caso era il governo pontificio, che a Ceprano avea un servizio di polizia misto di agenti romani e napoletani; e questi tutti vecchi arnesi della vecchia polizia borbonica, che conoscevano tutti i liberali dell'antico reame: si può quindi immaginare se conoscessero la De Pace.

L'Antonietta, avanti di prendere il treno, era stata a vedere il prefetto ed il questore, dai quali avea ricevuto plichi per Firenze; alla ferrovia erano stati a salutarla il questore Lacava, il suo capo di gabinetto Francesco Lopasso, Alfonso Capitelli, ed il cavaliere Ruopolo, segretario capo della regia Università di Napoli; e questi avea pregato la De Pace di accettare in sua compagnia una signorina, assai giovane ed avvenente, nipote del Ruopolo, la quale doveva andare a Firenze da una sua zia. E giunta l'ora, la signora e la signorina, in uno scompartimento di prima classe, partirono per Firenze, via Roma, insieme col delegato Sernicoli, emigrato romano, che doveva scortarle durante il tragitto da Ceprano ad Orte; ma ad Isoletta il Sernicoli si licenziò dalle due donne, e non si fece più vedere; assai probabilmente, come emigrato romano, egli avea avuto paura di essere riconosciuto ed arrestato! Da Isoletta il treno proseguì per Ceprano, dove allora avveniva l'incontro con l'altro treno che veniva da Roma; ed i treni fermavano quaranta minuti, tempo bastevole per discendere e bere il caffè, una bibita, ed anche a cenare, chi se ne sentisse la voglia.

Con molti altri viaggiatori, discesero la signora e la signorina, e sederono presso un deschetto, nel *buffet* della stazione, per bere il caffè. L'Antonietta s'accorse che intorno a loro gironzavano degli uomini: dapprima credette fossero dei perditempo che, attratti dall'avvenenza giovanile della signorina, si volessero pigliare il diletto di vagheggiarla. Ma non tardò mol-

to a comprendere che quei signori erano agenti di polizia, i quali si trovavano lì non per la signorina, ma per lei; e, svelta svelta, disse all'orecchio della compagna: *Non abbiate paura; tra poco vedrete una scena; facciamo presto a raggiungere il treno.* E subito si levò in piedi; e dando il braccio alla vaga donzella, si avviava per uscire, quando a bruciapelo si udì chiedere: *Signora, chi siete?* A cui ella, senza esitare un istante, disse: – *Non debbo dirlo a voi chi sono; dovendovi bastare di sapere che io viaggio con regolare passaporto!* – Ed allora, disse uno di quei ceffi, *io vi annunzio che voi siete in arresto:* e due gendarmi pontifici con un ufficiale la presero in mezzo. – *Ma almeno siate gentili di farmi affidare a qualcuno questa ragazza, che io dovea accompagnare a Firenze dalla sua famiglia!* Ed uscirono sul marciapiedi. Intanto il treno per Napoli era giunto; e, come è facile comprendere, dagli sportelli i viaggiatori si scuriosivano a vedere una signora ed una signorina in mezzo ai gendarmi! Quando ebbe accompagnata la giovinetta allo scompartimento nel quale erano venute insieme da Napoli, l'Antonietta raccomandò la signorina come meglio potette; prese il suo sacco di viaggio, e, rivolta ai passeggeri diretti per Napoli, con quanta maggior forze potette, gridò: *Qualcuno di voi, giungendo in Napoli, avvisi la questura che arbitrariamente è stata arrestata Antonietta De Pace!*

Poscia, volgendosi all'uffiziale di gendarmeria, gli disse: *Ebbene, ora io sono a vostra disposizione, e spero che a Roma vorrete condurmi in prima classe, perché ne ho il biglietto.* L'uffiziale la fece avvicinare ad uno scompartimento riservato; ed entrambi vi montarono, adagiandosi i gendarmi altrove. Quando l'animosa donna fu sola con quel signore, gli chiese: *Scusi tanto; ma si potrebbe sapere perché mi si è arrestata?* E quell'uffiziale di rimando – *Perché siamo stati avvisati che siete una donna pericolosa, capace di turbare l'ordine pubblico negli stati del santo padre: eh, cara, signora, siete stata mal consigliata a venire a passare per lo stato romano, ora che Menotti Garibaldi, con molti banditi, scorrazza per le nostre provincie!* – *Averte ragione, signor tenente,* la coraggiosa donna soggiunse; *sono stata mal consigliata; avrei fatto meglio ad andare per gli Abruzzi, anche a pericolo di capitare nelle mani dei briganti, che certo sarebbero stati più umani di voi, e non avrebbero arrestata una donna che va pei fatti suoi e col passaporto in tutta regola: signore, qui ho trovato un brigantaggio peggiore! Ma per ordine di chi mi si arresta? Certo non per ordine del papa, perché io non appartengo ai suoi stati!* – *Signora, ella è arrestata per ordine del suo re!* – *Del mio re? Ma ciò non è possibile; Vittorio Emanuele rispetta lo Statuto, e sa perfettamente che l'arresto deve essere ordinato dalla procura regia.*

– *No, signora, per ordine del suo re Francesco II. – Davvero? Ah, io cre-  
devo di aver lasciato a Napoli Pulcinella; ma veggio di essermi ingannata!* Ed  
appoggiatasi ad un angolo, fece le viste di dormire; ma si tenne invece  
desta, fino a che non sentì gridare: *Velletri, Velletri*. Finse di destarsi; e  
con tutta calma e dolcezza chiese all’uffiziale se volesse esserle cortese  
di farla discendere per una sua naturale necessità. E l’uffiziale, che non  
poteva capire con quale donna avesse a fare, glielo consentì. Ella scese e  
corse al cesso delle donne; e, sollecita, entrò nel camerino con la donna  
che ne era a guardia, facendole scivolare in mano una moneta d’oro, e  
dicendole: *Mentre son dentro, non farete entrare nessuno*, sottolineando  
l’ultima parola. Quando fu sola, si cavò dal busto la corrispondenza che  
aveva gelosamente custodita; la fece in tanti piccoli pezzi, questi mescolò  
da non si potere riavvicinare; ed, a pochi per volta, li gettò dentro insie-  
me coll’anello che portava al dito, su cui era inciso *Roma e Venezia*. Com-  
piuta l’operazione, e liberatasi del corpo del delitto che avea indosso, non  
fu più taciturna, ma divenne loquace, sapendo che anche il governo dei  
preti non potrebbe farle nulla, contenta di aver sottratto ai nemici d’I-  
talia una prova che poteva in qualunque modo danneggiare l’impresa; e  
da Velletri a Roma conversò con l’uffiziale pontificio, il quale, giunto il  
treno in stazione, in carrozza la condusse a Montecitorio, sede allora del  
ministero dell’interno, con carceri e polizia.

Direttore di polizia era Monsignor Randi; ma il governo, in sottor-  
dine, era tenuto da un tal Valentini, il quale, essendo ancora presto per  
il prelado, fu il primo ad interrogare la prigioniera. Si può facilmente  
immaginare quante cose appurasse intorno alle intenzioni ed ai propositi  
rivoluzionari della signora De Pace, che per quindici giorni aveva saputo  
tener testa al commissario Campagna, fino a ingenerargli il dubbio sulla  
innocenza di lei. Esaurite le generalità solite degl’interrogatorî, il Valenti-  
ni chiese alla De Pace dove andasse, e perché; alle quali domande la don-  
na astuta rispose: – *Dove vado lo dice il mio passaporto*, che mostrò; *perché  
ci vado, potrei rifiutarmi di dirglielo; ma poiché sono una persona bene  
educata, le rispondo: vado da mio marito a Firenze; e questo è il telegramma  
suo, col quale risponde al desiderio da me espressogli di vedere quella città*. E  
fin qui le cose andavano piane; ma il capo riprese: – *Mia cara signora, è  
stato atto di poca prudenza avventurarsi a questo viaggio in questi momenti  
difficili, e quando i nostri stati sono minacciati dai garibaldini. Ella ha  
avuto un processo politico; e nei registri del governo borbonico è notata come  
persona pericolosa*.

Al che ella non si scompose punto, e soggiunse: *Signore, permetta che le dica che degli atti miei sono io la sola responsabile; e, pur ringraziandola della benevola avvertenza, le aggiungo che nelle cose mie particolari nessuno ha il diritto di mescolarsi. In quanto al momento difficile del vostro stato, essendo io cittadina del libero regno d'Italia, non ho alcun dovere d'impenierirmi. Che il vostro stato sia minacciato, ciò non mi riguarda; sono una donna che viaggia, attraversando lo stato romano con legale passaporto; e non ho con me che un semplice sacco da viaggio; il sacco l'ho qui; l'apra, lo visiti, veggia ogni cosa che contiene, e si persuaderà che il mio arresto è stato un atto di arbitrio che mi si è usato. Io sono alla sua presenza; salvi il rispetto dovuto ad una donna, e mi faccia cercare sulla persona; vedrà che nulla potrà giustificare la prepotenza. Quanto ai miei precedenti politici, io sono stata denunziata malignamente; ho sostenuto carcere e processo, e sono stata assolta. Donna italiana, amo la patria mia; e, potendo giovarle, sarei indegna se non lo facessi; ma ciò non toglie che il mio arresto è stato atto di violenza, che sono sicura presto cesserà. Nulla ho da aggiungere!*

Il Valentini, mentre ella parlava, la mirava attentamente, come per scru- tarla addentro nell'anima, e dovette persuadersi che quella canaglia formata dagli avanzi e dai ruderi dei poliziotti borbonici, che erano scappati a Roma per vivere alle spese di Francesco II, avevano compiuto o spinto a compiere l'arresto; ed ebbe parole benevoli per la signora, facendola entrare in una stanza sola, dove potesse attendere l'arrivo del Randi, che sarebbe venuto in ufficio più tardi. Entrata l'Antonietta in quella stanza, s'accorse che dirimpetto c'era un camerone, quello che dicesi *vaglio*, dove si trattengono i prigionieri arrestati per indizi o per sospetti o denunce per reati politici; e da quel camerone vedeva gesticolare e far segni, come per incoraggiarla. Erano evidentemente liberali romani, arrestati per sospetto o per soprusi; perché allora la polizia pontificia aveva perduto la testa: Menotti ed il colonnello Acerbi con bande garibaldine nelle provincie; Francesco Cucchi in Roma, mandato dal comitato di azione di Firenze, per mettere un po' di sangue in quelle tartarughe che formavano il comitato romano, che era sempre pronto, e mai si moveva, e che poco di poi provocò l'eroico, ma sciagurato tentativo di Villa Glori; erano tutte cause perché il governo sospettoso dei preti maggiormente inferocisse. Ma l'Antonietta, sempre padrona di sé, si tolse alla vista di quei bravi, ma incauti arrestati, preparandosi al colloquio che più tardi aveva da avere con Monsignor Randi.

Intanto il Deferrari, direttore generale della polizia italiana a Firenze, aveva ricevuto da Napoli telegraficamente l'annuncio dell'arresto della

signora De Pace; e l'avea comunicato al Rattazzi, presidente del consiglio e ministro dell'interno; il quale, per mezzo dell'ambasciata tedesca in Roma, si assicurò della cosa, e seppe le notizie dell'interrogatorio sostenuto dalla De Pace col Valentini.

E, sollecitato dal Deferrari, che conosceva bene l'Antonietta, perché intimo del Marciano, per l'ambasciata stessa reclamò la subita liberazione della signora De Pace, minacciando, in caso di diniego, di venire anche alle rappresaglie.

Mentre queste cose si scambiavano tra Napoli e Firenze, e tra Firenze e Roma, Monsignor Randi giunse al suo ufficio; ed informato dal Valentini di quanto era avvenuto – l'arresto a Ceprano, la venuta in Montecitorio, l'interrogatorio fatto all'arrestata, il costei contegno, le impressioni avutene dall'alto funzionario, ed il concetto che egli se n'era formato; e d'altra parte, avvertito della diavoleria che c'era tra l'ambasciata prusiana ed il ministro di Stato romano, per le sollecitazioni e le minacce che venivano da Firenze, disse al Valentini che gli facesse venire avanti l'arrestata; la quale subito si presentò al prelado, cominciando col protestare contro l'arresto arbitrario, di cui era vittima, e reclamando di esser messa in libertà per proseguire il viaggio per Firenze. Il Randi fu cortese ed amabile, probabilmente reso tale da quanto avveniva fuori i desideri suoi e del governo papale; ma l'Antonietta, che intravide che qualcosa doveva esserci perché il prete fosse così gentile con lei, si fece più ardita e divenne insistente. E quando Monsignore, con un sorriso non molto spontaneo, le disse: *ebbene, questo deve essere stato un equivoco; voi sarete subito messa in libertà, e potrete continuare il viaggio per Firenze col primo treno che arriva* –; *Grazie*, rispose la signora; *ma, Monsignore, io resto qui finché non arriverà il treno; e chiedo a vostra signoria che dia le disposizioni perché io sia fornita di un biglietto di prima classe, giacché col mio non posso più viaggiare*. Al che Randi, sorridendo, rispose: *Ne ritiri un altro!* Ed ella: – *Io non ho più danaro; ed anche avendone, siete obbligati voi a fornirmene, che foste causa di farmi perdere il treno, oltre i tanti fastidî che mi avete arrecati!*

– *Si calmi, si calmi, buona signora; ora saranno date le opportune disposizioni*. – E si fece venire il Valentini, cui diede l'ordine della scarcerazione; e che alla partenza la si fornisse di un biglietto di prima classe per Firenze. Ricevuti gli ordini, il Valentini invitò l'Antonietta a seguirlo.

Abitava il Valentini un appartamento entro Montecitorio; aveva moglie ed un figliuolo piccoletto e malaticcio; e condusse la De Pace in casa

sua, presentandola alla sua signora, la quale con grande garbo ed amorevolezza l'accolse, pregandola di voler restare con loro a pranzo, dovendo attendere molte ore pel passaggio del treno. E l'Antonietta accettò, dopo grandi insistenze della signora Valentini, la quale fece gli onori di casa con molta disinvoltura, e come veramente si addice ad una dama. Non sarebbe esatto l'affermare che qualche sospetto non nascesse nell'animo della sagace, antica cospiratrice intorno alla eccessiva cordialità di una famiglia a servizio della polizia papale; e pratica, come era, della storia dei veleni usati in tante occasioni in Roma, o direttamente dai pontefici, o indirettamente dai loro dipendenti, ella divenne un po' sospettosa, e sedette a mensa non senza inquietudine; il che non isfuggì all'occhio acuto del Valentini, il quale, per galantuomo che fosse, era sempre il capo della polizia papale. Onde, con lieve sorriso e con garbo signorile, fece intendere all'ospite che mangiasse pure di buon appetito, perché in casa sua egli era un gentiluomo, e non più il poliziotto. E con molto spirito disse alla moglie che, con licenza della signora, assaggiasse ella le vivande destinate all'invitata. Il che certamente in parte rassicurò la De Pace, la quale però si mantenne in una grande riserva, mangiando pochissimo, e adducendo come spiegazione della cosa il disagio e le emozioni provate per l'arresto; nonché le preoccupazioni in cui dovevano essere le persone care a Firenze che, giungendo la sera il treno, non l'avevano veduta scendere con gli altri viaggiatori. Finalmente il pranzo finì; ed il Valentini ripeté alla signora che ella era libera di profittare delle ore che correrebbero fino all'arrivo del treno, per vedere qualche cosa della città. Ella ringraziò accettando; ma a patto che un agente fidato del Valentini l'accompagnasse nel giro, e fino alla stazione, non lasciandola se non quando avesse preso posto nel convoglio. E, richiesta dal cortese ospite del perché, rispose che in Napoli, al tempo dei Borboni, non era raramente avvenuto che, a far trovare il corpo del reato sulla persona sospetta, se ne prendeva cura la stessa polizia, come era avvenuto nel 1854 all'avvocato Mignogna, cui avevano messo nel cappello tre proclami rivoluzionari di Mazzini per fargli il processo. L'astuto uomo capì tutto e sorrise amabilmente; e fatto venire un impiegato fidato, addetto all'ufficio, gli diè l'incarico di accompagnare la signora, mostrandole ciò che a lei piacesse di vedere di Roma; e di condurla poi alla stazione all'ora della partenza del treno per Firenze.

Preso commiato, ringraziando della squisita ospitalità usatale, scese con l'agente; e giunti in piazza Montecitorio, ella indicò le chiese ed i monumenti che voleva vedere. L'impiegato era così poco svelto di mente,

che se ne meravigliò; e, volendo far dello spirito, disse sorridendo: *Come, signora, ella ha detto di non essere mai stata a Roma! Oh, come sa ella queste cose?* L'Antonietta gli volse uno sguardo di compassione, soggiungendo: *E non ci sono i libri che lo dicono? L'ho letto, mio buon signore, e lo so; ma non l'ho mai visto, perché mai sono stata a Roma, come ho detto innanzi.* E con una vettura a spese del governo pontificio, fece il giro che potette; vide quanto le fu possibile di vedere nel poco tempo che aveva; e, giunta l'ora del treno, il poliziotto le fornì del biglietto di prima classe; ella montò in treno e partì per Firenze.

## CAPITOLO XVI

### *A Firenze*

Ella diceva sempre che ebbe il cuore chiuso da Roma, finché non raggiunse il confine italiano; e, quando vide le piume al cappello dei nostri bersaglieri e la *pizzarda* dei carabinieri italiani, respirò liberamente, sapendosi sul suolo italiano.

Viaggiò tutta notte; ed alle 7 del mattino giunse alla stazione di Firenze, dove era aspettata da De Sanctis, da Sorrentino e da me.

Chi potrebbe rappresentare al vivo la scena? Ella con un salto fu sul marciapiede; prima De Sanctis, poi abbracciò Sorrentino, e dopo rimase per alquanti secondi nelle mie braccia, finché il De Sanctis con quel suo fare bonario la scosse, dicendo: – *Ebbene, signora, ci racconti la briconata che le hanno fatta.*

Ed ella, come fatta di fuoco, ci cominciò il racconto, che interruppe per qualche istante quando montammo in vettura, ripigliandolo subito, e continuando per la via dei Panzani, via Calzaioli, piazza della Signoria, Ponte Vecchio, fino a via dei Bardi, dove si scese al N. 68, montando al terzo ordine della casa, ove noi si abitava.

Giunti su, la signora Emilia, una senese, padrona di casa, accompagnò lei nella stanza che il professor De Sanctis le avea gentilmente ceduta, prospiciente sull'Arno, che i toscani dicono biondo, ma che ha l'aria piuttosto di un fiume formato d'acque nelle quali sono stati bolliti i broccoli di rape, come si piaceva di dire l'Antonietta, non senza rammarrico della signora Emilia...

Aveva appena bevuto il caffè la signora, quando un agente di pubblica sicurezza venne ad avvisare che il direttor generale desiderava vedere subito in ufficio il professor Marciano: gli fu risposto che dicesse tra mezz'ora sarebbe andato. Vi andò; e l'alto funzionario volle sapere ogni minimo particolare dell'accaduto, specialmente del plico che aspettava: di tutto fu partitamente informato; ed il Deferrari se ne mostrò contento, terminando il colloquio col pregare il Marciano di voler condurre verso il mezzogiorno la signora al palazzo Ricciardi, perché il Presidente del Consiglio voleva vedere la De Pace. Il che fu fatto appuntino; e del colloquio col Deferrari e col Rattazzi l'Antonietta fu contentissima, sapendo

da loro quale premura il governo aveva avuta per lei in quel riscontro, e come fosse soddisfatto del risultato. Rimase in Firenze la De Pace il resto del Luglio e tutto l'Agosto, occupandosi tutti i giorni, e per parecchie ore, a visitare i monumenti della bella città, e prendendo speciale interesse alle meravigliose opere d'arte che ivi si conservano. Procuratosi il permesso, cominciò dal visitare il palazzo Pitti; e poi mano mano gli Uffizi, il Duomo, il Battistero, Santa Croce, Santa Maria Novella, e tutte le altre chiese; poscia volle vedere San Miniato, donde rifaceva coll'immaginazione la storia dell'assedio di Firenze, la memorabile resistenza della fiera, libera città, e la finale caduta dell'ultima e gloriosa repubblica italiana.

La mattina si levava di buona ora, faceva colazione in casa, trattenendosi a discorrere con la signora Emilia, che, gelosa del marito, la faceva tanto ridere, narrando in dialetto senese le *perfidie* ed i *tradimenti* di lui; e tutti gli episodî più o meno ridicoli dei costui amori clandestini.

Verso le dieci usciva, e cominciava le sue peregrinazioni artistiche; e, verso le tre, rientrava in casa, in Via dei Bardi; quivi si rassettava e riposava; e, verso le cinque e mezzo, ridiscendeva per andare in via Valfonda all'ufficio del giornale l'*Italia*, dove ordinariamente trovava i Senatori Demonte ed Avossa, il deputato Del Zio, il De Sanctis ed altri uomini politici, con i quali si tratteneva a discorrere delle cose del giorno, delle speranze sulla impresa di Roma, preludiata dall'invasione dell'Agro Romano.

In sulla piazza della Signoria, tutti i giorni, era aspettata dal generale Fabrizj, col quale si accompagnava fino all'imboccatura di *piazza dell'Indipendenza*; e poi seguiva sola fino alla redazione del giornale. Verso le 7 e mezzo, usciva dell'ufficio con tutti gli amici politici, e giunti in via dei Panzani, questi si accomiatavano, entrando ella col De Sanctis, col Sorrentino, col Lombardi, dal Bonciani per pranzare. Alle 9 si andava tutti al caffè delle Alpi, luogo di riunione serale di parecchi uomini politici, e dove veniva non raramente anche il professor Silvio Pacini, erede di tutto lo spirito di Giuseppe Giusti. Questi si piaceva di raccontare aneddoti briosi; e poscia invitava l'Antonietta ed il marito a fare delle visite alla vecchia Firenze, di cui illustrava briosamente i siti, mescolando sempre nelle sue note tanta dose di ridicolo da farla smascellare dalle risa. Verso mezzanotte si tornava al caffè; si strappava il De Sanctis al suo favorito giuoco degli scacchi, e lentamente si andava a casa a dormire. Così trascorse tutto il tempo che fu nella gentile città; e finalmente il 31 Agosto partì col marito, facendo ritorno in Napoli, avendo il Marciano fatta salda risoluzione di abbandonare la stampa quotidiana, dal cui lavoro si sentiva esaurire.

## CAPITOLO XVII

### *Ritorna in Napoli: Mentana; la reazione*

Giunta qui, prima sua cura fu di vedere il questore Lacava, per riferirgli quanto le era accaduto, e come ella s'era diportata; e col questore andò poi a vedere il prefetto, per ringraziarlo delle sollecitazioni fatte al governo centrale, le quali certo avevano operato favorevolmente sul pronto risultato ottenuto della sua liberazione. Le notizie che portava dalla capitale, le altre ricevute in Napoli dal questore e dal prefetto, le avevano messo il fuoco addosso per vedere le amiche ed organizzare i soccorsi alle bande garibaldine che sostenevano scontri con varia vicenda, perché non era ancora giunta l'ora che Garibaldi, sfuggendo alla crociera delle navi italiane, venisse sul continente a prendere la direzione del movimento nell'Agro Romano, vedendo di finirla una buona volta con l'eterna questione di Roma.

Intanto il comitato centrale di Firenze aveva dato l'incarico a Nicotera di organizzare in Napoli un'altra colonna, e dal lato di Ceccano, Frosinone e Velletri, irrompere nell'Agro Romano, aspettando la venuta di Garibaldi e gli ordini del decentramento. La spedizione da Napoli fu aiutata dalle autorità locali in tutti i modi, con danaro, con uomini e con armi; e quando, per riguardi di prudenza facilmente spiegabili, si nicchiava, era Antonietta De Pace che, sollecitata dal venerando generale Avezzana, presidente del comitato napoletano, correva dal Lacava e dal Durando per eccitare e spingere all'azione. L'animosa donna lavorava instancabilmente tutti i giorni; e quando si dovette porre mano alla borsa, fu delle prime che prese cinquanta lire dalle cento che riscosse alla fine del mese di Settembre, per la pensione datale da Garibaldi al 1860, e le versò alla cassa del comitato, premendo su quanti conosceva, a iscriversi volontari e partire, o dare il danaro, se di partire non si sentivano disposti.

Così la spedizione fu preparata; e certamente non mancò l'opera di questa donna, che, quando si trattava pel bene dell'Italia, dimenticava tutto, tutta versandosi nell'opera patriottica. Quel che ne seguì, ben si conosce; il Nicotera, giunto a Velletri, vi fece fare il *plebiscito di annessione*; e – quando Garibaldi, sfuggito alla vigilanza della squadra italiana, venne fulmineamente a Firenze, corse al confine, penetrò nel territorio romano

con quelli che l'aspettavano, tra cui il Fabrizzj, nominato capo dello stato maggiore, e vinse a Monterotondo – non si sa perché, la colonna Nicotera si sciolse, mentre il generale aveva dato l'ordine del concentramento.<sup>5</sup>

Ne seguì Mentana per sopraggiungere della divisione francese; l'arresto di Garibaldi; la caduta del ministero Rattazzi; l'avvento del ministero Menabrea, e la reazione all'interno per ubbidire agli ordini di Napoleone III!

Quanto sinistramente ne restasse colpita la povera donna, è cosa da non si dire: infermò dal dolore; e le premure amorose della moglie di Ernesto Rossi e dello stesso grande artista, che si trovava in Napoli a recitare, sollecitandola ad andare al teatro, la potettero appena distrarre. Allora ella si strinse d'amicizia intima col Rossi e la sua famiglia, amicizia durata fino alla morte di lei, che precedè di due anni quella del celebre artista. L'intimità con la famiglia Rossi le fece gran bene; perché ogni sera quella buona famiglia la voleva al teatro, solleticandola in ogni modo; e, volente o nolente, finiva per secondarne le premure, andando al teatro, del quale ella era sempre stata appassionatissima.

Il Rossi, dopo Mentana, si diede a scrivere una *rivista dell'anno 1867*; briosa, sarcastica, piena di fine ironia, riboccante di nobili sentimenti; divisa, se mal non ricordo, in sette quadri, tra i quali era l'apoteosi della famiglia Cairoli, di cui i due ultimi rimasti, Enrico e Giovanni, erano stati gli eroi e i martiri di Villa Glori. L'Antonietta si esaltava, rideva, piangeva, secondo il caso; ma diveniva un'altra, quando si avvicinava l'a-

<sup>5</sup> Ernesto Pozzi, nel libro da lui pubblicato col titolo *Mentana e il dito di Dio*, Milano 1889 – editore Ulises Lombardi – dice a pagina 122:

«Se il generale Orsini, succeduto a Nicotera, fosse salito da Frosinone a Velletri, se Acerbi fosse sceso dalla eterna Viterbo, e se i colonnelli Paggi e Pianciani fossero calati giù al tuono del cannone da Palombara e Tivoli, serrando alle spalle e ai fianchi i protettori del Vaticano, il generale Faily avrebbe egli potuto decantare le meraviglie dei *Chassepots*?

Ciò che dice il valoroso Pozzi, capitano garibaldino, spiega come, pel mancato concentramento ordinato dal generale Garibaldi, si fosse perduta la battaglia di Mentana. Non so dell'Acerbi, del Pianciani e del Paggi; ma so che l'Orsini non potette marciare da Velletri al campo del generale, perché, ritiratosi il Nicotra, la sua colonna si sciolse; e per varie vie quelli che la componevano tornarono a casa, per fare dopo una guerra di pettegole recriminazioni: il solo tenente Luigi Carradini, livornese, con un altro ufficiale dalla lunghissima barba, della colonna Nicotera obbedirono all'ordine del concentramento; ed il Carradini fu a Mentana il giorno tre con una compagnia di uomini raccolti per via; e questo scarso numero con il loro comandante fecero valorosamente il loro dovere.

poteosi. Che tempesta si destava in quell'anima a quella vista ed a quella rappresentazione!

E la buona Evelina madre, e l'amorosa Evelina figlia la tenevano in mezzo, la stringevano, la carezzavano, facevano ogni opera perché ella si sollevasse e godesse; ed infatti, tornando a casa dopo la rappresentazione, ella si sentiva sempre meglio, e non rifiniva di lodare la bontà e la sollecitudine di quelle sue amiche.

La rivista si ripetette per più mesi, e valse a riparare le perdite che il Rossi aveva sofferte pel tempo avanti, causa la guerra preparatagli da chi non valeva lui!

Venne il Maggio del 1868: l'anno dell'impegno era finito, ed il Rossi con la famiglia e la compagnia doveva partire. L'Antonietta divenne tutta premura e sollecitudine per quella eccellente famiglia: si recò da D. Antonio Monaco; si fece dare per la partenza la carrozza della baronessa Donna Mariannina, moglie del ricco Monaco, e volle ella stessa in quella carrozza andare a prendere la famiglia Rossi, al palazzo N. 380 a Toledo, e accompagnarla alla stazione.

Gli addii furono pianto e gioia; il treno partì; ma la povera donna in breve, uscita da quella vita di emozioni, a studio procuratele, ricadde in uno stato di profondo abbattimento; e vi durò il resto del 1868 e tutto il 1869, finché non cominciarono nel 1870 nuove emozioni che valsero a rialzarla.

Durante lo stato della depressione, un giorno la signora Rosa Cotronei, moglie di Domenico de Zerbi o Zerbi, e madre di Rocco, si presentò tutta commossa alla De Pace, e con le lagrime agli occhi ne invocò l'aiuto. Con modi cortesi ed amorevoli l'Antonietta pregò la vecchia amica di calmarsi, esortandola a dirle in che potesse ella giovarle. E la signora Rosa le esposse come il marito, appoggiato dal figlio, le avesse intentato giudizio di separazione per adulterio, allegando come prova di questo il fatto dell'ospedale, di cui avanti si è fatto cenno, trasformandolo tutto: che Garibaldi al 1860 l'avesse espulsa dall'ospedale del Gesù, perché ella, invece di assistere e curare i garibaldini feriti, si diletta di avere con alcuni di essi illecite relazioni.

E l'accusa era colorita con bugiarde invenzioni, snaturando affatto la cosa, come è stata innanzi riferita nella sua semplice verità<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. capitolo IX.

L'Antonietta confortò l'onesta signora, assicurandola che, quantunque in istato assai cagionevole, ella avrebbe sentito il dovere di andare a testimoniare la verità, che era tutta a favore della vecchia amica, autorizzandola a dare il suo nome come testimone a discarico.

E dopo alquanti giorni, facendo un supremo sforzo, ella, accompagnata da me, si recò a Castel Capuano, molto soffrendo a salire quelle scale, che aveva tante volte montate durante il processo Mignogna. Giunti nel salone onde si avea l'accesso alla sezione nella quale avea luogo il dibattimento a porte chiuse, convenne sedere fuori, aspettando che venisse chiamata. Così stando ad attendere, uscì dalla sala dell'udienza una signora piangente per i sorrisi maligni di Domenico e Rocco De Zerbi, i quali, per infirmare il valore della testimonianza fatta dalla signora, avevano anche detto al presidente: *questa poi è una delle colleghe dell'imputata!...*

Antonietta improvvisamente divenne di bragia; e cercando di calmare la povera amica, che per difendere onestamente la verità era stata anche insultata, le disse: *Fermati qui fino a quando io, chiamata, avrò deposto, perché uscendo ti annunzierò di averti vendicata*: la signora di cui si parla era Pasqualina Caruso, vedova Schioppa.

Dopo poco fu chiamata Antonietta De Pace, ed entrò; ed esaurite le formalità d'uso, venne interrogata intorno all'accusa a carico della signora Rosa Cotronei. La De Pace disse semplicemente la storia, quale innanzi si è narrata; ma, parlando, ella s'accorse che i Zerbi, padre e figlio, ridevano e gesticolavano, forse per fare contro di lei la insinuazione che innanzi avevano fatto alle altre. L'Antonietta si arrestò; ed il presidente dolcemente le disse: *Continui pure, signora*; ed ella: *Signor presidente, quei due signori che stanno lì, dimenticando che noi, dicendo la verità, provvediamo al nome ed al decoro della loro famiglia, della quale fan parte quattro innocenti giovinette; osano insultarci: continuerò la testimonianza a condizione che quei signori tengano il contegno che si addice alla santità del luogo*. Il presidente con fine tatto li richiamò, ed ella continuò insino a che ebbe detta la storia vera, seguita nell'Ottobre del 1860 all'ospedale del Gesù. Poscia uscì della sala ancora nervosa ed esaltata; raccontò l'incidente alla signora Caruso, a me e ad altre persone che erano fuori ad aspettarla; e tutti insieme prendemmo a scendere lo scalone del tribunale, e la condussi a casa.

Dieci anni dopo, cioè al 1879, da Roma le venne un giornaleto, intitolato: *Lo Spillo*, il quale attaccava il De Zerbi figlio, pubblicando ciò che era avvenuto in Napoli dieci anni prima, nella causa intentata per adulterio contro la signora Rosa Cotronei-Zerbi.

L'onorevole deputato di Avvocata Rocco De Zerbi, che allora dirigeva il *Piccolo*, sdegnò di rispondere, come aveva fatto prima e fece dopo per qualche anno ancora; ma dopo il 1881, egli sfidava sul *Piccolo* i suoi nemici a provargli le accuse; e le prove non si poterono allegare, non trovandosi più i documenti nell'Archivio del Tribunale!

## CAPITOLO XVIII

### *La guerra Franco-Prussiana – La presa di Roma ed il Municipio liberale in Napoli*

Le cure assidue, disinteressate e paterne dell'illustre professore Salvatore Tommasi per due anni, e di altri valenti professori napoletani, non erano valse a sanarla: tutti dicevano: *Avete nulla, ma soffrite assai; però della vostra malattia non si muore.* – *Ma si vive male*, rispondeva la intrepida, ma sofferente donna.

Passarono i giorni, le settimane ed i mesi: erano già quasi due anni che non c'era modo di farla migliorare: la malattia era essenzialmente nervosa e morale; era depressione, perché non c'era eccitamento politico, che solo poteva farla star bene. Per fortuna, nel 1868, la rivoluzione di Spagna, con la cacciata di Isabella di Borbone, l'aveva alquanto sollevata: ella godeva che l'ultimo dei Borboni era stato finalmente sbalzato dal trono. Nutriva simpatie pel generale Prim; non poteva tollerare il maresciallo Serrano, nelle cui mani erano venute le sorti della sventurata Spagna; e di costui diceva: *Ma che sperate dal favorito d'Isabella, padre di Alfonso di Borbone?* E infatti, tutti allora si diceva che il Serrano, avanti di porsi alla testa dell'insurrezione, aveva pienamente goduto i favori della regina, ed aveva spadroneggiato nella corte!

Verso la fine dell'inverno del 1870, cominciarono pel trono di Spagna i malumori tra Parigi e Berlino, per la candidatura di Leopoldo Hohenzollern, e le bestiali pretese della Francia, anche dopo che il vecchio re Guglielmo aveva indotto il nipote a rinunziare.

Sull'orizzonte cominciarono ad apparire i segni precursori della guerra Franco-Prussiana; in Italia si ridestò un certo moto contro la Francia, ed in favore della Prussia, perché tutti gl'italiani si sentivano oltraggiati dalle *merveilles* dei *chassepots*, provati sul petto dei volontari a Mentana, e dalle parole pronunziate nel parlamento francese da Reuher, il quale tracotantemente aveva detto che a Roma gli italiani non sarebbe andati *jamais*. Questo risveglio fu il vero farmaco per la De Pace; la speranza di andare a Roma, profittando della guerra, fu medicina più potente dell'aria del Granatello, dove i medici l'aveano mandata. E quando ella seppe che già nella Sinistra della Camera, Crispi, Bertani, Cairoli, Nicotera,

Baccarini ed altri provati liberali, avevano ridestato il sopito comitato, nell'intento di liberare Roma, la fibra le si rinvigorì; tornò a Napoli dal Granatello, e riprese il suo moto febbrile, correndo dappertutto nella città, a fine di sviluppare una corrente poderosa contro la Francia ed in favore della Prussia.

La guerra scoppiò, e la palla fredda raccolta dal principe imperiale a Saharbruck fu il solo trionfo delle armi francesi, che in tutti i sanguinosi combattimenti che seguirono dopo, da Woerth a Gravelotte, Sedan, Metz, ed all'assedio ed alla presa di Parigi, gli eserciti burbanzosi dell'impero furono vinti, sbaragliati, fatti prigionieri a centinaia di migliaia; debellate fortezze, smantellato l'impero, costituita la repubblica e tratto prigioniero l'imperatore; questi avvenimenti strepitosi, seguiti dal Giugno al Settembre 1870, guarirono la patriottica donna. E la guarigione fu completa il 20 Settembre che, fatta la breccia a Porta Pia, i soldati italiani entrarono in Roma.

Del che ella era ebra di gioia; e mai si sentì tanto bene in salute, come quando Roma fu presa con le cannonate e non con i *mezzi morali!*...

Quell'anno stesso, nel Luglio, il corpo elettorale di Napoli avea mandato in Consiglio comunale altri sedici uomini di Sinistra; sicché il sindaco Capitelli, ora prefetto a Livorno, con tutti i componenti la giunta di parte moderata, rassegnarono le dimissioni; e Paolo Emilio Imbriani fu nominato Sindaco, con quattordici assessori di parte *progressista*. Essendo la prima volta, dopo dieci anni di libertà, che nel consiglio municipale la parte liberale afferrava il potere, naturalmente la nuova amministrazione annunciò un programma di riforma nell'azienda municipale ed in tutti i rami, ma particolarmente nelle scuole, le quali si aprirono nel Novembre, con aumento di nuove classi, stante il maggiore concorso degli alunni, e con *indirizzo tutto laico*.

L'amministrazione avendo abolito la direzione e l'ispettorato pagato, la giunta nominò commissioni di patronato per le scuole maschili, e per le dodici sezioni; per le scuole femminili, dodici signore, una per ogni sezione, quali la baronessa Poerio, la Oliva, moglie del procurator generale, la signora Paolina Serao, la signorina Ruta, la coltissima signora Ceccaro, madama Agresti, Antonietta De Pace, ed altre benemerite.

La De Pace ebbe l'ispezione delle scuole della sezione Avvocata, dove ella abitava, al corso Vittorio Emmanuele, palazzo Stravino. Tutta l'attività onde era capace, tutta l'energia che, traverso tante sofferenze, ancora le restava, ed era molta, l'Antonietta versò nel disimpegno gratuito delle sue nuove funzioni d'ispettrice nelle scuole del popolo.

Per sua iniziativa le signore ispettrici si univano ogni settimana, e conferivano sull'andamento delle scuole da loro visitate; e dopo maturo esame e ponderata discussione, formulavano proposte che ella s'incaricava di far pervenire all'assessore suo marito, il quale, esaminatele, secondo l'opportunità, o prendeva da sé, o faceva prendere dalla Giunta le necessarie disposizioni; e le scuole allora procedevano, con minore spesa, assai meglio. Ella diceva: *la scuola deve esser educativa; ma chi educerà le maestre, che non tutte sono educate?* E, con le sue compagne d'ufficio, spendevano amorose cure, esercitando con delicatezza e garbo efficace, influsso educativo sul personale insegnante femminile. Ne avea formata la principale sua occupazione; e, durante l'orario, era sempre in giro, né si stancava mai. Il popolo basso doveva ricevere aiuto e conforto; ignorante, bisognava istruirlo; scostumato, occorreva educarlo; erano queste le sue massime, che non ripeteva soltanto a parole, ma praticava. E, terminato l'orario, ella non ristava; si poneva in giro per le sue amiche, cosa che facevano con entusiasmo anche le sue colleghe, e raccoglievano oggetti per darli in premio alle migliori alunne; pezze di mussola o di tela, per somministrarle alle alunne poverette pei lavori; giacché soleva dire: *il municipio non può far tutto; bisogna aiutarlo; il paese dove all'azione delle autorità si unisce l'azione dei cittadini, è il meglio amministrato.*

Per fortuna della sua casa, ella non avea figliuoli, ed il suo compagno era del pari occupato tutte le ore del giorno; ella era così profondata in quelle sue deliziose cure, che una sua amica, stata più volte a visitarla, senza trovarla a casa mai, ebbe a dirle con molto spirito: *cara Donna Antonietta, se la morte verrà a prendervi, non vi troverà in casa:* ed ella se ne sganasciava dalle risa. Povera Donna Luisa Papa, morta dolorosamente per la perdita di un figliuolo, capo divisione, in ancor verde età, al ministero delle Finanze in Roma!

Dal Novembre 1870 fino al Giugno 1872, la De Pace lavorò febbrilmente per l'incremento delle scuole popolari, e per l'educazione delle figliuole del popolo; e spesso si lamentava che l'opera prestata da lei e dalle sue compagne, piene tutte di attività e delle miglior intenzioni, non rispondeva perché l'educazione non si poteva fruttuosamente impartire alle bambine, facendo spesso difetto in molte di quelle che si chiamavano educatrici, ma che, per tante ragioni diverse, avrebbero avuto esse stesse bisogno di essere educate!

Nel 14 Giugno 1872, il municipio liberale fu sciolto; e, regio commissario Diomede Marvasi, tutti gli amici dell'amministrazione liberale,

prima col sindaco Imbriani, poscia con l'assessore anziano Luigi Demonte, e finalmente col barone Rodrigo Nollì, si ritirarono; e quindi cessò anche la benemerita cooperazione delle signore, che gratuitamente e lodevolmente avevano esercitata l'ispezione; e con le altre anche l'Antonietta, la quale se ne accordò, non per vanità od orgoglio che avesse, ma perché le s'impediva di fare il bene alle povere fanciulle del popolo, tanto care al suo cuore! E l'accoramento fu tale, che ne cadde inferma; dovette rimanere in letto per parecchio tempo, e, fosse questa od altra causa, le venne una terribile emorragia, per vincere la quale ella dovette lottare bene a lungo.

Finì il 1872; e nel Maggio 1873 passò ad abitare alla via nuova di Capodimonte, numero 48, abbandonando la sua gradita dimora al corso Vittorio Emanuele, dove era stata due anni. O per l'aria della nuova casa, o per la primavera, ella si riebbe; ma dal 1873 al 1876 ella fu lontana dalle emozioni, e visse vita tranquilla e calma; solo svago il teatro, dove ella andava assai di frequente.

## CAPITOLO XIX

### *Nuove emozioni*

Il suo spirito si rialzò quando nel 18 marzo di quell'anno avvenne la rivoluzione parlamentare per cui il potere, tenuto per sedici anni dai moderati, passò nelle mani dei liberali di Sinistra. Volle vedere il Nicotera, fattore precipuo di quell'avvenimento; e, congratulandosi con lui dell'opera compiuta, volle dargli degli avvertimenti, che dovevano tornar vani, come vani tornarono. Per lei quella crisi era stata troppo affrettata; la Sinistra si era ingrossata di elementi torbidi; il gruppo di Destra toscano, che aveva aiutata la Sinistra ad aver ragione del governo moderato, costituiva un pericolo, perché i partiti si formano sulle idee, non sugli interessi; ed altre cose diceva al Nicotera, il quale, sorridendo, le rispondeva che tutto si sarebbe aggiustato col tempo; un gran fatto si era compiuto, nello aver strappato il potere alla Destra; il resto si aggiusterebbe via facendo!

Chi aveva ragione? I fatti hanno provato che la sagacia disinteressata della signora l'aiutasse a vedere più chiaro nell'avvenire. Ma la Sinistra divenne potere; ed ella si rallegrò che i suoi amici Nicotera, Mancini, Lafrancesca, Lacava ed altri attenderebbero a governare, evitando gli errori dei moderati, che pure erano liberali come loro, ma che si erano ristretti come in una fazione serrata, ed avevano finito per fare un governo partigiano ed ingiusto.

Purtroppo però le sue preoccupazioni non erano senza fondamento! E che direbbe ella ora, se visse?

Cominciò l'altalena: l'ambizione e le voglie immodeste dei capi crearono le combriccole e le chiesuole alla Camera; e ricordo che un giorno, in casa di madama Agresti, essendo andata ella, accompagnata da me, a vedere un vecchio cospiratore che era deputato; ed il discorso naturalmente essendo caduto sulla cose politiche e parlamentari, quell'uomo avvolto in un *plaid*, e disteso ancora su di un divano, disse: *questo non è il governo che ci vuole; deve venire Ciccio*, alludendo a Crispi.

La povera donna, tornando a casa triste e silenziosa, quando si prese la salita di Santa Teresa, mi disse mestamente: *lo vedi? non sono passati che pochi giorni, e già si comincia ad essere scontenti; e già si mostra l'impazien-*

za per un nuovo ministero! Che Dio salvi l'Italia! Meno male che c'è un re di buon senso! E leggendo con assiduità i giornali, teneva dietro con grande cura agli avvenimenti, finché nel 1878 morì Vittorio, e salì Umberto; e, venendo in Napoli, ci fu l'attentato Passannante, nel quale il povero Benedetto Cairoli salvò il re, riportandone non lieve ferita. In due anni si era avuto un primo ministero Depretis; un secondo ministero Depretis con Crispi agl'Interni; ed un primo ministero Cairoli! Non c'era male! In media, per ogni ministero otto mesi di vita! Così cominciava il regno della Sinistra in Italia!

La morte di re Vittorio l'afflisse assaissimo: non perché ella fosse *realista*; ma perché, anche *repubblicana e mazziniana*, aveva fede nel tatto del morto re, il quale non raramente raddrizzava i ministri negli svarioni, e spesso con maggior vantaggio del paese, che la De Pace amava *sopra tutto e sopra tutti*.

L'attentato al nuovo re la turbò; e poiché ella con altre signore, fin da che si cominciò a sapere che i reali sarebbero venuti in Napoli in forma pubblica, si eran date attorno per una sottoscrizione popolare ad un soldo per un regalo alla regina, io, vedendo che si andava assai a rilento, assessore per le scuole, feci diramare una circolare, invitando insegnanti ed alunni a versare cinque centesimi ognuno: in men di quindici giorni raccolsi diciassettemila soldi, che versai nelle casse del comitato delle signore, le quali si videro ricche ad un tratto, e si diedero a discutere in che dovesse consistere il regalo popolare da presentare alla regina, venendo qui.

Si può facilmente immaginare come la discussione fu animata, essendo le signore parecchie, e ciascuna pretendendo di fare adottare la sua proposta. Finalmente venne accolta questa fatta dalla De Pace, consistente in ciò: comprare un gran vaso di ceramica fine, il quale dovea contornarsi di una splendida fascia di raso bianco, tempestate di margherite, nel centro di ognuna delle quali doveva essere una perla, un rubino, uno smeraldo, un topazio, un brillantino, e che so altro. La commissione del lavoro fu data a Charpentier, il quale la eseguì egregiamente. Giunse finalmente nei primi di novembre dello stesso anno la coppia reale, col Principe e Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio; ed a tutti è noto, né sarà uscito dalla memoria, l'attentato ordito *per fini politici* qui in Napoli dagli avversari del Cairoli, ed eseguito dal cuoco Passannante, un misto di fanatismo socialistico e di cretinismo animalesco. La confusione fu grande: i reali ne rimasero illesi; il povero Benedetto pagò

per loro, con una non leggiera ferita nella coscia! La notizia si era sparsa dappertutto; un senso di disgusto aveva invaso l'universale; sicché tutti ne rimasero come intontiti, ed il ricevimento fu freddo.

Intanto, per ragioni varie, la più parte delle signore che componevano il comitato, quando si fu ad andare insieme alla reggia per presentare il dono, si rifiutarono; rimanendo sole la signora Manzi, la sua graziosa e gentile figliuola, e la signora De Pace, disgustatissima della condotta di tutte quelle che si erano negate di andare. Fu preparato un breve, ma succoso indirizzo, da leggere alla regina nell'atto della presentazione. Delle tre, fu scelta a leggere la signorina Manzi; la quale fu esercitata per alcuni giorni dall'autore dello scritto, perché si eseguissero tutte le inflessioni di voce, secondo i concetti contenuti nella scrittura. E poiché si accennava fieramente al *popolo* che avea fatto il *plebiscito* e che non partecipava, aborrente, al tentativo; la Regina, che era ancora sotto l'incubo dell'attentato, parve un momento scomporsi; onde, finita la lettura, si accostò per vedere più dappresso il dono, e se ne mostrò tanto compiaciuta, che chiese più volte come con la sottoscrizione ad *un soldo*, si fosse potuta raccogliere la somma occorsa; e le fu spiegato il come.

Ma, nervosa come era, la Sovrana insistette ancora che non era possibile, finché la De Pace seccamente le disse: *Maestà, non si mentisce mai; e molto meno ora!* – e con lo stesso cerimoniale onde erano state introdotte, le due signore e la signorina furono accommiatate.

Tornate a casa, l'Antonietta era assai eccitata dei nervi; raccontò che la Regina dovette dire più volte al principino di baciare le signore; che il bambino, forse ancora sotto l'impressione dell'attentato, baciò a stento, ritraendosi tosto presso la mamma; che Margherita era così esaltata, che dovevano fare uno sforzo per conoscere in lei la Sovrana; che si disse dolente di non vedere la vedova Settembrini; che non aveva tenuto il limite nel meravigliarsi che il dono era frutto di sottoscrizione popolare ad un soldo: e conchiuse che se avesse potuto lontanamente prevedere ciò che era accaduto, ella avrebbe di sicuro preferito di non andarvi.

La signora De Pace era così temprata!

## CAPITOLO XX

### *Nuovi dolori*

Sopravvenne la lunga malattia mia, che, dopo i dolori articolari, ebbi un fierissimo ileotifo, il quale, durante i tre famosi settenari, mi tenne sospeso tra la vita e la morte. Mi dissero alcuni amici, ed alcuni antichi miei alunni dopo, che ciò che patì quella donna nel tempo della malattia era inenarrabile. Non vide letto; non prese cibo; era quasi pazza dal dolore. Chiamò Ria, Buonomo, Cantani, Tommasi ripetutamente a consulto: sempre presente, ella potea leggere negli occhi e nella linea del volto le loro opinioni, impaziente di udirne la parola; il buon Tommasi era sempre primo a levarsi, incoraggiando l'afflitta donna col dirle: *Antonietta, non temere; il nostro Beniamino vivrà*. E vissi difatto, anche a dispetto di qualche giornale che qualche volta annunciava prossima la morte! Ma la convalescenza fu assai lunga; e ci vollero non meno di ventotto mesi di cura per riacquistare completa la sanità. Dire quello che io debba a quella donna non mi sarebbe possibile!

Il sei febbraio 1879, nevicando, ella mi condusse a Pugliano, dove rimanemmo tre mesi. Il primo giugno mi accompagnò ai *Tironi di Moccia*, facendo quivi un lungo fitto di una casina, perché io vi miglioravo sempre ed ella era incantata del sito. E così passò, tutta dedita alle cure di me, il resto del 1879 e del 1880, e parte del 1881, quando il dodici agosto di quell'anno una nuova e terribile prova l'attendeva: il suicidio di mio fratello Giuseppe, che ella aveva cresciuto ed educato! Quel disgraziato soffriva ai nervi in modo strano; sicché anche le funzioni cerebrali non ne restavano immuni. La mattina di quel giorno volle egli stesso portarci il caffè; dovendo noi andare a Napoli, ci accompagnò fino ai quattro orologi; e, licenziandosi da noi, disse: *Fate presto a tornare; io curerò di farvi trovare pronto il pranzo*.

Erano le undici, quando all'istituto, che io avevo in *Piazza san Gaetano*, mi giunge un telegramma di Giuseppe Olivieri, insegnante municipale di Resina, nel quale mi si diceva laconicamente: *tornate subito; Peppino è grave!* Corsi incontanente a comunicarlo all'Antonietta, la quale gridò: *Una nuova sventura?* E si partì. Giunti alla casina, la pietà delle serve ci evitò il tetro spettacolo, impedendoci di forzare la porta della

stanza da letto dello sciagurato, per impedirci di vederlo steso sul suo letto, con le tempie fracassate da una palla di revolver di grosso calibro!

Chi potrebbe rappresentare lo strazio di quella donna, che l'aveva cresciuto come figlio da quando io glielo aveva presentato di otto anni, il 16 Dicembre 1860?

Ma ella trovò l'energia e la forza prima di me: mandò a Torre del Greco per gli amici, a fine di dare loro le necessarie disposizioni; poscia, rivoltasi a me, risolutamente disse: *Amico mio, è necessario che tu vada subito a Napoli; aspettami fra tre ore in casa Del Vasto, dove io ti raggiungerò.* Io partii; ed ella rimase per le dolorose funzioni da compiere, movendosi di là solo dopo che quell'infelice giovane fu interrato nel cimitero di Pugliano, non senza l'opposizione di quel parroco, il quale rifiutava l'interro, perché il morto era un suicida! Ma gli amici, e specie Ciro Rivieccio, prima con le buone, e poi con le minacce di atterrare il cancello, ottennero da quello sciocco quanto era necessario. Verso le 6 pomeridiane, giunse l'animoso donna in compagnia di Michele Viscidi, che all'annunzio era corso da Napoli a Pugliano, e quindi era tornato in Napoli, accompagnando la desolata in casa Del Vasto.

Quivi restammo parecchi giorni; poi il 27 salimmo al Vomero, andando a villa Giordano, per abitare un appartamento offertoci gentilmente dai coniugi Vincenzo e Cristina Condò, i quali, per dar luogo a noi, partirono per Salerno.

Si stesero sul Vomero un mese; ed in sul finire di Settembre si tornò in Napoli, alla nostra dimora in via del Duomo n. 64.

Ma Antonietta era donna; e tutti gli sforzi fatti, col tempo la esaurirono: cadde in gran depressione di forze; non poteva più vedere in casa oggetti che le ricordassero il povero Peppino; e fu gran ventura che io, avendo fondato in Castellammare l'*Ateneo Stabiano*, potei mandare colà tutto che formava la stanza da letto di quel disgraziato: almeno così le sottraevo le occasioni, per un anno, dello strazio profondo!

L'inverno lo passò male; una grande prostrazione se ne impadronì, e non valsero cure di medici, né assistenze amorose di amici a sgombrarle dall'animo l'amarrezza profonda per la inaspettata perdita. E le condizioni dell'animo suo ricevettero nuova scossa per la morte della signora Caterina Valentino, nella cui casa, in via *Cisterna dell'Olio*, ella era stata arrestata, e che le aveva fatto più che da madre, dopo la catastrofe sofferta dalla famiglia di Gregorio De Pace. Non seppe darsene pace mai; e, fosse caso, o fosse quello schianto, certo è che d'allora ella fu presa da forte

male nevralgico alla testa, che fu ribelle ad ogni cura, e l'accompagnò fino alla morte. Si direbbe che le si cambiasse l'umore: neppure il teatro, che tanto le piaceva, ebbe più presa sull'animo suo; e bisognò ricorrere ai viaggi, i quali quindi innanzi avevano virtù di distrarla.

## CAPITOLO XXI

### *I viaggi*

E corse l'Italia più volte, fermandosi più giorni in ciascuna città, visitando tutto, e innanzi alle riune aiutandosi con l'immaginazione e con le reminiscenze. Rivide Roma, Firenze, Torino, Milano, Genova: dopo trentaquattro anni, rivide la nativa Gallipoli, dove il popolo l'accoglie trionfalmente; ma quivi divenne triste, trovando le vaste proprietà paterne in mano d'altri: additandole, soleva dire: *ci vollero cinque espropri!*

La dimora ove fu più lieta, relativamente, fu Firenze, nella casina di Ernesto Rossi a Montughi; quivi l'eccellente artista, e vero amico, non seppe più che fare per distrarla: spesso invitava uomini politici e letterati; ed una volta fece all'eletta brigata la lettura del *Giulio Cesare* di Shakespeare, da lui tradotto, e che poscia rappresentò.

A Lucca fummo ospiti parecchi giorni del vecchio amico Amilcare Lanzilli, il quale adoperò ogni mezzo per distrarla. Un giorno, sui colli di Lucca, incontrammo la principessa Donna Maria di Borbone, figliuola di D. Carlo, esiliato da re Ferdinando suo fratello; e dopo il 1860 ospitato da re Vittorio Emanuele, che manteneva alla figliuola carrozza e cavalli con una casina nel lucchese. Quando ella seppe essere quella una principessa borbonica, si abbandonò a tristi riflessioni sui casi umani e sulla fortuna; e volle che io le recitassi l'episodio del settimo canto dell'*Inferno*, dove Dante tocca appunto della fortuna. E quando giunsi al punto che gli uomini a turno la imprecano

«Ed ella s'è beata e ciò non ode»,

Antonietta sorrideva, gli occhi le si rianimavano, e ad intervalli, sciorinava sensate osservazioni sui destini umani!

A Venezia ritrovò se stessa: la prima notte non vide letto; stette lì alla finestra dell'albergo della *Luna* a udire il canto dei gondolieri; a mirare l'incanto del cielo e la fosforescenza del Canal Grande, ruminando a non finire tutti i brani più belli della *Spia del Bulwer!* Donna singolare quella, che avea il sentimento tanto acuto e così squisito, che pareva, a che le era vicino, come se in lei fossero due anime insieme!

Nelle frequenti corse, ella voleva sempre che la gondola ristesce, quanto più fosse possibile, allorché s'era al *Ponte dei Sospiri*: silente e muta, pareva udire i lamenti; e parlava con se stessa, riandando al passato e meditando sulle sciagure umane! Ogni giorno voleva andare al palazzo ducale; e si accostava all'orecchio, che dicesi di Dionisio, e faceva le più piccanti riflessioni sui governi che pagano le spie! Alle due, immancabilmente, era in piazza S. Marco a vedere lo spettacolo di quei nugoli di colombe che scendevano in sulla piazza a mangiare il grano, il miglio, od altra specie di frumento, che le signore, le balie e le bambine portavano nelle borse, e si piacevano di dare ai numerosi volatili; ed era tutta lieta, quando vedeva che qualche signora, e non eran poche, si faceva quasi coprire le spalle e le braccia da quegli innocenti uccelli, adescandoli col cibo!

A Trieste non volle andare; e pure tanto l'amava per l'indomabile patriottismo; ma ella aborriva di vedere la bandiera gialla e nera – colori

«Esecrabili a ogni italo cor»,

come aveva cantato Giovanni Berchet, nella *Matilde*.

Era desolata ad andar via di là; tanto fascino aveva esercitato sull'animo di quella donna la strana città, di cui non rifiniva mai di parlare, specie per l'eroica resistenza fatta nel 1849 all'esercito austriaco. Pure al 27 di Settembre bisognò lasciarla: fu muta fino a Padova; si risolleò giungendo a Bologna, la città che l'8 Agosto 1848 aveva cacciati gli austriaci; e fu felice, quando il vetturino fermò in piazza *otto Agosto* e rifece la storia di quella gloriosa giornata!

Il 30 si giunse a Napoli. Non potendo più nella state tornare ai *Tirone di Moccia*, ella passava i mesi di Giugno, Luglio, Agosto e Settembre in Castellammare di Stabia, dove io avevo l'*Ateneo Stabiano* in via *Secondo Capo Rivo*, palazzo De Rosa.

La mattina se ne andava a Quisisana a respirare quell'aria balsamica, restandovi parecchie ore; e verso le undici, tornava a casa per la lettura dei suoi giornali. La sera se ne andava allo *Stabia-Hall*, dove sentiva la musica, e vedeva quel seccatissimo ballo dei *lancieri*, in cui si mescolavano ragazze che anelavano a prendere marito, donne maritate che si piacevano di sorridere alle avventure; scapestrati che vi *ammazzavano* il tempo, tra annoiati e sollecitatori; ed uomini politici in vacanza, che la vanità o la convenienza mescolava ai danzanti.

Ella se ne stava con la moglie del colonnello Troiano a discorrere, seduta in un angolo, e con l'Italia Garibaldi, quando il generale Menotti menava colà la bella sua famigliola.

In sul finire del Settembre, riparava nel piccolo paese di Striano, dove in una bella e vasta terrazza della nostra casa ella leggeva, meditava, o parlava con i signori del luogo, il Sindaco, il segretario comunale, qualche assessore, qualche consigliere, il medico, il farmacista del paese; e, quando nessuno vi fosse venuto, col parroco, che dalla piazza alla casa passeggiando, saliva per discorrere con la *signora*, solamente allorché era fatto ben certo che sopra non vi fosse alcuno!...

Quel municipio se n'è ricordato, dopo la sua morte; perché la via che mena da piazza Garibaldi a casa Beniamino Marciano, ha intitolata *Via Antonietta De Pace*.

Tra la fine di Aprile e la prima metà del Maggio, ella vi tornava per una ventina di giorni, e si giovava di quell'aria, allora profumata dall'odore dei prati, onde è coperta quella parte dell'Agro sarnese.

L'inverno passava in Napoli, attendendo alle cure domestiche, e leggendo i suoi giornali, per discutere la sera animatamente di politica con i pochi amici che riceveva. Ed ora voglio raccontare un aneddoto, che può chiarire di più il carattere di quella donna a quelli che in mente non l'avessero, da quanto si è detto, abbastanza compiuto.

Ogni fine di mese ella andava a riscuotere la pensione datale da Garibaldi al 1860. Un giorno si ritirò tutta rossa nel viso ed eccitatissima; ma, del resto, come contenta di sé. Le chiesi che avesse. *Nulla*, rispose; *solamente ho potuto dare una lezione a quell'infame del procuratore generale Nicoletti, il mio carnefice nel processo del 1855. E che è stato?* chiesi io ansioso. — *Ecco che è stato*, mi disse ella. *Sono andata stamattina a riscuotere; ed ho trovato gran folla allo sportello dove si paga: c'era il vice ispettore di pubblica sicurezza Rosiello, che vigilava a mantenere l'ordine. Guardando, ho visto allo sportello, nell'atto di riscuotere, il Nicoletti: ratta come la folgore, mi son fatta largo, giungendo fino a lui; e rivolgendomi a tutti quelli che lì aspettavano il loro turno per essere pagati, a voce alta ho gridato: Datemi retta tutti, ed ammirate la generosità del governo italiano, che allo stesso sportello paga il carnefice Nicoletti e la vittima Antonietta De Pace!*

*La folla si è scossa; forse mi ha giudicata pazza; ed il Rosiello, accostandosi alla parte mia, voleva fare atto di autorità, facendomi zittire, quando io gli ho gridato: Rosiello, funzionario di polizia, voi siete indegno di portare questo nome, perché Giuseppe Rosiello, vostro zio, è stato un liberale, e*

*schiaffeggiò Merenda prefetto di polizia. Il povero Rosiello si tacque, e mi venne vicino a chiedermi scuse; la folla, compiaciuta, rideva, guardandomi; e Nicoletti, intanto, confuso ed interdetto, urtando nella folla e precipitandosi per le scale, era fuggito.* – E, raccontando il fatto, rideva! Ma da quel mese innanzi ella non andò più a riscuotere; perché io mi feci fare da lei una procura, e da allora riscossi io per lei.

Ecco un altro aneddoto!

Castellammare, meno onorevoli eccezioni, è paese clericale e retrivo; o, per essere più esatto, è abitato da gente per la più parte dedita ai commerci ed alle industrie; con di più una numerosa maestranza e laboriosa, che lavora nell'arsenale; e quando vengono le elezioni politiche, deve obbedire ai superiori, e vota *liberamente*... pel candidato del ministero, qualunque sia. La Antonietta, tuttoché vi si distrasse molto, e se ne vantaggiasse in salute, non sapeva risparmiare quegli abitanti; e, quando le tornava acconcio, con l'ironia e col sarcasmo li flagellava. Un bravo giovane, ora avvocato, che era stato mio alunno, veniva frequentemente in casa; e, al caffè Mosa, o al passeggio, o allo *Stabia-Hall*, era lieto di starle intorno, buono e servizievole quanto altri mai. Ella gli voleva gran bene, e si piaceva a discorrere con quel *fanciullone*, come soleva chiamarlo. Una volta, non so come, perché ella era prudentissima e riguardosissima, le venne detto che in Castellammare c'era pochi liberali. – *Come!* saltò su il bravo giovane; *ci sono pochi liberali?* – *No*, subito rispose l'accorta donna; *scusatemi, io non voleva dir questo; ma che ci son pochi NON liberali, tanto che anche i MERLI cantano l'inno di Garibaldi;* – e cercò di riparare. È da sapere che in una bottega da barbiere c'era un merlo, il quale chi sa con quanti sforzi si era tirato su fino a rifare l'inno! La bottega era al pianterreno della strada *Capo Rivo*, proprio dirimpetto ai balconi della casa abitata da noi; e, stando ella a sedere di estate fuori uno di quei balconi, si piaceva a sentir cantare quel merlo, il quale ripeteva l'inno mirabilmente. Quando il giovane fu andato via, le dissi: *l'hai fatta grossa assai; perché mortificare quel buon giovane che ti colma di tante cortesie?* Rispose: – *M'è scappata; ma io l'ho accomodata bene col merlo;* e rideva, rideva, rideva.

## CAPITOLO XXII

### *Il cholera – La fuga*

Nel 1884 venne il cholera in Napoli, ed a poco a poco attaccò i vicini paesi; fra questi, anche Castellammare di Stabia. Ella ne fu scossa al primo caso; al secondo, le ballarono i nervi; e perché non dirlo? N'ebbe paura, cominciando a far disegni di fuga; ma quando sentì annunziare il terzo e il quarto caso, poco lungi dal palazzo De Rosa, la prese una strana paura; volle fuggire, e fu stabilita la partenza pel giorno appresso, che era l'8 di Settembre. Dovetti procurarmi con l'antidata un certificato di quel municipio, attestante che fino a quel giorno la salute pubblica era ottima; e col treno delle sette pomeridiane, si partì da Castellammare. Giunti alla stazione di Napoli alle 8, trovammo l'economista ed il censore dell'istituto, avvertiti dell'arrivo per telegrafo; e da essi sapemmo che quel giorno in Napoli c'erano stati più di cinquecento casi di cholera!

Si può immaginare lo spavento di quella povera donna, che non mi volle far prendere nemmeno una limonata, e che non vedeva l'ora della partenza del treno per fuggire; ma bisognò attendere alle 10, ché prima il treno non si moveva. Finalmente alle 10 e pochi minuti si partì; ed a misura che ci si allontanava da Napoli, ella si rianimava, come se il pericolo fosse rimosso. Lentamente, e dirò pure noiosamente, si passò Caserta e Benevento; e con angoscia si traversò il Vallo di Bocino, finché intorno alle 6 antimeridiane si fu a Foggia, dove il treno si divise in due, uno continuando per Ancona, e l'altro seguitando per Bari e Lecce. A Cerignola, a Trinitapoli ed alle altre stazioni fino a Bari, uomini pallidi e sparuti si vedevano come ombre sui marciapiedi, quasi interrogandoci con gli occhi smarriti: *Venite da Napoli? Portate il cholera?* Fin là erano giunte la preoccupazione e lo spavento!

A Bari c'era una fermata di circa tre ore, e si pranzò: poi si riprese il cammino, e malinconicamente si passò Brindisi e Lecce; all'una dopo la mezzanotte, si giunse a Maglie, dove il treno si arrestava.

Eravamo solamente noi due provenienti da Napoli; e, quasi di peso, fummo trasportati in uno stanzone, tempestati di domande, e poi sottoposti alle stupide disinfezioni. Antonietta era eccitatissima, e non avrebbe potuto sostenere quella noiosa ed inutile funzione; ma per buona

fortuna, il medico che presenziava alla cerimonia mi chiamò: *Professore?* – *Chi siete?* gli chiesi; ed egli: *Non mi conoscete? Il nipote di Pisanelli.* – *Bravo*, soggiunsi subito: *fatemi la grazia di dispensare la signora che soffre, e affumicate me come più vi piace.* Ed il brav'uomo, con rapida mossa, fece sgombrare quei manigoldi, e rimase solo con noi, e fece ritrarre quella povera donna in un angolo remoto, e disinfezzò me, che rimasi quale ero entrato, senza punto cessare il pericolo, che per buona sorte non esisteva. Poi quell'eccellente dottore comandò che una scorta di uomini armati ci accompagnasse fino al confine di Maglie, sottraendoci alle molestie delle bande, che ci fermavano ogni cento metri, ché se fossimo stati soli, non so se e quando saremmo arrivati alla Villa De Pace, dove alle 3 e mezza giungemmo in carrozza con i nipoti di lei, i quali si erano fatti trovare alla stazione di Maglie. Il resto della notte si passò a discorrere con i parenti, i quali non erano esaltati meno degli altri, contando fantasticamente a migliaia i morti pel terribile *cholera-morbus*”

Il giorno dopo nuove molestie! Due agenti mandati dal sindaco di Gallipoli, Dottor Garzia, i quali volevano sapere come e perché noi ci trovassimo colà!

L'Antonietta che, lontana da Napoli cinquecento chilometri, aveva ritrovata la calma, mi disse che non mi occupassi di nulla, che se l'avrebbe sbrigata lei. E tosto si presentò agli ambasciatori del *serenissimo magistrato civico*, e disse loro: *Direte al sindaco che vi manda, che noi veniamo da Castellammare, e che stiamo benissimo. Come siamo venuti? Egli dovrebbe saperlo: col treno, perché non ci si viene altrimenti. Perché siamo venuti? Ma nessun sindaco al mondo ha il diritto di chiederlo; ed io non ve lo dirò: solo vi dico che noi non porremo piede in Gallipoli, arrivando la mattina fino al ponte per provvederci del pesce fresco. Addio* – e volse loro le spalle. Si può immaginare la confusione di quei due, e le grasse risate nostre. Altre noie non si ebbero: ma per alcuni giorni non vedemmo nessun amico: però, rassicuratisi, cominciò la processione, e ci furono alla villa anche balli e pranzi allegri.

Intanto le notizie da Napoli giungevano sempre più gravi: il cholera mieteva a migliaia; e non erano risparmiati neanche i più riguardosi: l'eco se ne ripercoteva nelle provincie; ed il leccese fu preso da un vero pánico, tanto che fu persino interrotto il commercio ed il traffico tra paese e paese; e Lecce si chiuse.

Si era già oltre la metà dell'Ottobre, e bisognava oramai tornare in Napoli: ma come tornarci? Ogni via era chiusa; e dopo varie discussioni, Antonietta si persuase al ritorno, a patto però che si andasse a Castellam-

mare ad aspettare che ogni pericolo in Napoli fosse cessato. Si scelse il partito di andare a Lecce in carrozza, previo però l'assentimento di quel sindaco, che per fortuna era allora Antonino Panzera, cugino di Antonietta; al quale avendo ella scritto, se n'ebbe risposta affermativa, con la raccomandazione di giungere colà ad ora tarda della sera; come si fece, partendo dalla villa De Pace in carrozza, in sulle ventidue ore. Si giunse presso a Lecce che era già buio; e alla porta, la vettura dovette fermare all'intimazione di un superbo *alt chi va là*; e fermammo, aspettando che qualcuno si avvicinasse. Una voce gridò: *Onde venite?* Si rispose: *Da Gallipoli. — Chi siete? — Antonietta De Pace col marito*; ed allora tutti si cavarono i berretti e ci si lasciò passare.

Quell'eccellente Antonino aveva già dato gli ordini opportuni; e come fummo giunti all'*Hotel Vittoria*, egli venne con due dei suoi tre figliuoli ad abbracciarci, e ad augurarci il buon viaggio per la mattina seguente che saremmo partiti. E poiché, giungendo la sera appresso in Napoli, non avremmo trovato il treno in coincidenza per Castellammare, scendemmo a Caserta, dove restammo la notte, per prendere il giorno seguente la prima corsa per Napoli-Castellammare. Per buona sorta a Castellammare era finito il cholera; ma in Napoli non era ancora del tutto cessato, pur essendo in sensibile decrescenza.

Passato il primo giorno dall'arrivo a Castellammare, ella cominciò ad essere inquieta, perché non voleva che io andassi a Napoli, dove dovevo di necessità recarmi, dovendo aprire, sebbene con ritardo, l'istituto. Finalmente si persuase; ma ogni giorno dovevo vedere Gizzio per sapere le notizie esatte sul morbo, essendo egli il direttore dei cimiteri, e le notizie che venivano da lui dovendosi tenere inoppugnabili, per la statistica che egli d'ufficio doveva fare.

Tra le incertezze ella passò gli ultimi giorni dell'Ottobre; ma nei primi del Novembre, il numero dei morti diminuendo sempre, il giorno 8, 9 e 10 non ci fu più alcun decesso; sicché l'11 si tornò in Napoli, e si riprese, non senza grandi cautele, la vita ordinaria.

Cominciarono le sue amiche a venirla a vedere, come la seppero tornata; ed ella chiedeva di questo e di quello, ed a volte restava lieta, a volte s'ippocondriva, secondo la risposta. Da ultimo, fu pubblicata la statistica ufficiale, e di cholera per buona sorta non si parlò più oltre, essendo ella affatto rassicurata.

Che volete? Quella donna, che aveva intrepida sentito leggersi la requisitoria di morte, aveva una paura strana del cholera; ed oltre che del

cholera, ella temeva in modo ridicolo anche i cani, per non so quale amaro ed increscioso ricordo dell'infanzia! La natura umana è fatta così: si trovava in lei mescolato insieme quel di Achille e di Tersite!

Nel 1885, in Settembre scade il contratto col municipio, ed io tolsi l'Ateneo da Castellammare, e presi per lei in fitto un appartamento al secondo piano al palazzo Ciaburri al Granatello, dove ella passava quattro mesi dell'anno; e quivi si andò tutti gli anni fino alla metà di Ottobre del 1892, quando, causa le incessanti moleste piogge, ella volle tornarsene in Napoli: sventuratamente quella fu per lei l'ultima villeggiatura, come appresso dirò.

## CAPITOLO XXIII

### *In piazza San Gaetano*

In Napoli riprese la sua vita normale; anzi dal Maggio 1887 in poi, ella fu anche più lieta, perché dal Duomo passò ad abitare in piazza S. Gaetano, avendo io preso in fitto anche il terzo piano del palazzo num. 62, dove avevo già da tanti anni il secondo e quarto piano per uso dell'Istituto e del Convitto.

Così ella ebbe anche la distrazione degli alunni; dei quali, specie dei convittori, e dei più piccini, voleva sapere i nomi, lo studio, la condotta, e con le carezze e le ammonizioni materne, e con piccoli premî, dolci, confetti, e passeggiate in carrozza, coadiuvava me nell'educazione della gioventù. E sì che n'era ricambiata da loro, che non pure la rispettavano e l'amavano, ma i giovanetti esterni, entrando ed uscendo dalla scuola, e i convittori, che scendevano di sopra, non si abbandonava al chiasso che si usa fare dove sono parecchie centinaia di giovani, eccitandosi reciprocamente a star composti, perché poteva sentire la signora e se ne poteva dispiacere. E quando veniva il 13 Giugno, che ricorreva il suo onomastico, a squadre l'andavano a visitare per farle gli auguri, regalandole fiori in gran copia: ella amorosamente li riceveva, dispensando parole dolci e conforti materni, e regalando la sera di quel giorno, che in casa si faceva buona musica, gelati, dolci e liquori; ed ai convittori, di suo, faceva fare quel giorno un quarto piatto dolce. E bisognava vederla quella donna in mezzo a tanti vispi e confidenti giovinetti! Allora la patria, la libertà, la grandezza d'Italia la rianimavano; ed ella esortava allo studio, alla buona condotta, all'amor della famiglia, al rispetto dei maestri, al culto della virtù, perché soleva dire: *noi abbiamo fatta l'Italia; voi dovete conservarla, lavorando a farla prospera e grande!* Beata lei, che è morta portando con sé quelle nobili e sublimi illusioni!

Ho detto più sopra che, in premio, ella portava in carrozza i più piccini dei convittori; e ieri l'altro me lo ricordò Duilio Trisolini, figliuolo di Tito, uno dei Mille, che di sette anni ebbi nel convitto.

Ma come la signora avea carrozza? Ecco come era andata la cosa. Da parecchi anni si era in intima relazione di amicizia con la famiglia Del Vasto, tanto che nella sventura patita della morte dell'ultimo mio fratel-

lo, che Antonietta avea cresciuto come figlio, noi si andò a stare in casa di quella buona gente. Domenico Antonio, capo della famiglia, avea con sé due nipoti, orfani di madre, che avea cresciuti, e che educava a sue spese, Orsolina e Francesco. La fanciulla era amata teneramente da Antonietta; Francesco, ora avvocato in Campobasso, fece gli studi ginnasiali e liceali nel mio istituto. Aveva il barone la carrozza, la quale serviva a lui per la passeggiata; ma principalmente era messa a disposizione dell'Antonietta, che l'usava per le visite alle sue amiche, pei teatri, di cui era appassionatissima, e per le passeggiate, alle quali frequentemente conduceva la buona e gentile nipote Orsolina, cui ella faceva da madre. Il Del Vasto, eccellente uomo, fu preso dalla febbre di essere deputato: tentò più volte, e spese, ma non riuscì; tentò ancora, ed il collegio di Riccia, rappresentato ora dal professor Fede, Riccia, dico, lo mandò alla Camera; la quale, dopo non molto, fu sciolta, ed il povero D. Domenico-Antonio, nonostante le molte spese, non fu rieletto. Prese allora la risoluzione di andar via da Napoli, ritirandosi in Gildone, suo luogo nativo, vendendo carrozza e cavalli.

Antonietta mi disse un giorno: *il nostro amico smette il servizio; oh, se avessi danaro, non farei andare quelle bestie in chi sa quali mani!* Compresi il latino; e furono acquistati carrozze e cavalli. Ed ecco come Antonietta De Pace, in tarda età, si ricongiunse alle tradizioni famigliari della sua fanciullezza: nata nella opulenza, con i cavalli in scuderia, ella finiva la vita come era nata, se non nelle ricchezze, certamente nell'agiatazza, conquistata con le economie e con l'onesto e lungo lavoro: ella lo meritava; e chi glielo procurò adempì ad un dovere.

Con una casina a Portici ed un'altra a Striano, con una casa veramente signorile a piazza S. Gaetano, con numerosa servitù, con carrozza e cavalli, e con larghe relazioni di amicizia, l'Antonietta passò tranquillamente gli ultimi sei anni della sua vita. Ogni Martedì riceveva le sue amiche in un salotto a lei molto caro, perché, montando io l'appartamento di quattordici stanze, ella volle montare a gusto suo un salotto per ricevervi le sue migliori e più care amiche, e preferibilmente quelle con le quali potesse parlare di politica, come la famiglia Nicotera e la famiglia Poerio.

Una volta, era il 13 Giugno 1888, ella si sentiva stanca per le tante visite della sera precedente al suo onomastico, e per essere rimasta in piedi fino a tarda ora, essendo ella delle convenienze affettuose e gentili veramente maestra. Quel giorno non ne poteva addirittura; pure, scoccando le dodici, vestita per ricevere, era nel salone, adagiata su di un divano,

aspettando le visite. *Oggi, ella mi diceva, non ho forza; non posso proprio neppur parlare. — Ti aiuterò io meglio che potrò,* le risposi: difatti, a mano a mano che arrivavano signore, facevo del mio meglio per riceverle: ed introdotele nel salone, la scusava, e mi sforzava di tenere la conversazione animata, quando il servitore annunciò i signori Migliorini, Terruggia e Trisolini.

Di scatto, ella prese posto sul divano per ricevere un superstite di Castel Morrone e due superstiti dei Mille di Marsala. — *Amici miei,* ella disse con voce vibrata, *vi ringrazio che siete venuti a vedermi;* poi, rivolta alle signore, aggiunse: — *Amiche, scusatemi; sono tre patrioti garibaldini, che non vedevo da qualche tempo; ed ora mi sento meglio!* E gettatasi a discorrere di politica con i nuovi venuti, e lasciando che io mi disimpegnassi alla meglio con le sue amiche, riprese l'antico vigore; conversò animatamente con quei tre, e riebbe tutta se stessa. Tanto poteva su quella donna la politica con i ricordi della gloriosa epopea garibaldina!

Un'altra potente emozione che, si può dire, fu veramente l'ultima, l'ebbe nell'Agosto del 1889 dopo la morte di Benedetto Cairoli, avvenuta in Napoli il giorno 9 di quel mese, e per cui ella tanto soffrì. Il municipio di Roma, secondando l'iniziativa di tutte le associazioni popolari, eccitate dalle associazioni garibaldine, promosse una festa patriottica, da aver luogo nello stesso mese di Agosto, trasferendosi in Campidoglio il busto del Cairoli. Furono fatti larghi inviti; ed il Sindaco Amore vi mandò, a rappresentare Napoli, l'assessore Marciano, il quale, seguendo il desiderio espressogli dalla moglie, vi condusse anche lei; ma a sue spese.

La festa era stata fissata per l'ultima domenica di Agosto; la partenza da qui pel Sabato, col treno delle ore 8,20; e nelle ore pomeridiane del Venerdì la povera donna fu assalita da nevralgia, che tormentava già da tanti anni; e tutta la notte spasimò, trovando un leggero sollievo nell'applicazione frequente di pezzuole di lino bagnate nell'acqua fredda, che ella metteva e leveva dalla fronte. Nonostante il dolore crudele, il dì seguente volle partire; ma non si era giunti ancora a Caserta, che tutta allegra mi disse: *Sai? Non ho più nulla.* Il pensiero di Roma, la festa a Cairoli, l'incontro con amici politici e antichi cospiratori; o forse il movimento del treno, i frequenti cambiamenti d'aria, o altro che fosse, avevano prodotto la cessazione del dolore: giunti a Ceprano, ella chiese di mangiare; e nello stesso treno e di buon appetito, prese due fette di carne rinfredda che s'era portata, ed un bicchiere di vino generoso di Gallipoli; e proseguì di assai buon umore fino a Roma. Giunto il treno nella stazio-

ne, scendendo, incontrammo il contrammiraglio Turi, col quale scambiammo affettuose parole; e, separativi, poco dopo il Turi ci si ripresentò, accompagnato da un elegante signore, che era il marchese Guiccioli, sindaco di Roma; il quale, saputo chi era la signora che mi accompagnava, subito le diede il braccio, e ci condusse cavallerescamente alla vettura che ci aspettava; ed insieme ne andammo all'*hôtel de Rome*, dove ci era stato preparato l'alloggio. Dire partitamente delle cortesie squisite onde ci fu largo il Guiccioli, non si potrebbe a parole; in altro luogo ne discorrerò convenientemente, se la vita mi basterà.

Nelle ore pomeridiane, pranzato che si fu, Antonietta si volle mettere in moto; e la prima visita che fece fu al Colosseo, il quale, ogni volta che ella toccava Roma, era sempre primo ad esser visitato. Quella donna lo mirava estasiata; e trasferendosi alle epoche gloriose di Roma, non rifiniva di parlarne e di godere. Dopo corse quanto potette la maravigliosa città, finché, stanca, volle rientrare all'albergo per torvarsì forte la dimane e godersi la festa dell'apoteosi di Benedetto Cairoli, il cui busto marmoreo si doveva collocare tra gli altri grandi fattori della patria nell'immortale Campidoglio.

Il giorno seguente, era la Domenica, fin dalle prime ore, si sentivano bande musicali, per le diverse vie, recarsi alle sedi delle associazioni politiche, operaie, di reduci garibaldini e veterani, dove i soci si radunavano per comporsi in corpi ordinati; ed, all'ora data, sfilare col busto pel Campidoglio. L'Antonietta, aiutata da una cameriera dell'albergo, si vestì; e venuta la vettura mandata gentilmente dal Sindaco, si andò in Campidoglio.

Quivi si fece trovare l'egregio sindaco marchese Guiccioli, in mezzo agli onorevoli componenti la giunta comunale; ne seguì la presentazione; e conoscendo i signori assessori chi fosse quella donna, presto fu una gara tra loro di cortesie e profferte gentili alla signora De Pace, facendole girare, dal pianterreno, tutte le sale del Campidoglio, finché, verso le undici, si sentirono squillare le trombe della banda civica, che annunziavano il prossimo arrivo del corteo, formato di quanto vi era di patriottico e di liberale in Roma.

Tosto si spalancarono le imposte delle loggiate o balconate del primo ordine del monumentale palazzo prospiciente sul piazzale centrale, dove si leva maestosa la statua equestre di Marco Aurelio; e quivi, avendo a dritta ed a manca gli assessori, essendo il sindaco a pianterreno per ricevere la grande dimostrazione, insieme ai deputati e senatori di Roma, al

generale Menotti Garibaldi ed altri patrioti, l'Antonietta commossa, con gli occhi lucenti di gioia, vide arrivare il numeroso corteo, che si schierò nell'ampio quadrato, ed il generale Menotti pronunziò calde parole. Poscia seguì la consegna ufficiale del busto; e tutti i sodalizi, con l'ordine stesso onde erano venuti, si ritirarono.

L'Antonietta rimase contenta come una pasqua: ella era fatta un'altra: Roma, il Campidoglio, la festa popolare, le bandiere italiane dei sodalizi, le camicie rosse, il vibrato discorso del generale Menotti, le cortesie, le premurose accoglienze del sindaco e degli assessori romani, la vista di tante patriottiche memorie, era tutto un insieme che operò potentemente su quell'anima sensibile, da renderle per qualche ora la vita giovanile; ed ella sì che ne godette!

Finito tutto, il marchese Guiccioli le presentò il suo segretario particolare, un romano che aveva servito da ufficiale dei bersaglieri nell'esercito italiano; ed in compagnia di questo gentile e cortese cavaliere, si andò a vedere la scuola popolare di recente costruita: gran fabbricato, fatto con gusto e pieno di quanto occorre ai presenti bisogni della scuola, e poscia, da lui cortesemente accompagnati, si tornò all'albergo.

La mattina seguente, lunedì, alle 7 antimeridiane, venne una carrozza con l'usciera maggiore del Municipio per condurci alla stazione, dove si fece trovare il signor Sindaco, che non si volle staccare da noi, se non quando, accompagnatici al treno, aiutò la signora a montare in vettura; ed il treno partì, portandoci a Napoli alle 18,36; donde la nostra carrozza ci condusse a Portici, la nostra estiva residenza. Per qualche tempo l'Antonietta fu lieta, raccontando a tutte le persone amiche le oneste e liete accoglienze ricevute in Roma; poscia entrò nella sua vita ordinaria di famiglia, diletandosi soprattutto della larga lettura dei giornali. Non debbo però tacere che un lieve senso di tristezza cominciò mano mano ad impadronirsi di lei; e volendo io rendermene ragione, ella non tardò a dirmelo.

Gli uomini che avevano più lavorato e sofferto per l'Italia, erano morti. Cavour nel 1861; Mazzini nel 1872; Garibaldi nel 1882; e Bixio, e Medici, e Fabrizi ed altri; e nel 1889 Cairoli. La costoro dipartita l'ippocondri, ed ella morte di quei grandi si aggiunse anche il pensiero della perdita delle migliori sue amiche state, direttamente od indirettamente, sue compagne e collaboratrici nell'opera della rivoluzione. Era morta Antonietta Poerio; morta Alina Agresti; morta Raffaella Settembrini; morta Luisa Papa, la Leanza, la Caruso; morta Caterina Valentino; morte tutte:

sopravvanzavano lei e Costanza Leipnecher, sorella di Antonio, il gran ribelle del Cilento del 1848: questa fatta impotente ad uscir di casa; ella venuta innanzi negli anni, ed impotente quasi a far più nulla! E cresceva la sua tristezza che, venuti meno i migliori, Poerio, Settembrini, De Sanctis, Imbriani Paolo Emilio e Silvio e Bertrando Spaventa; e Guerrazzi, Ricasoli, Rattazzi, Cattaneo, Saffi e tutta la gloriosa falange dei patrioti che, o avevano preparata la rivoluzione, o l'avevano compiuta, ormai non restavano che gl'inetti ed i parassiti, sfruttatori dell'opera compiuta. Né trovava conforto a sperare nella nuova generazione che era venuta su, o che si preparava a venir su; perché l'una e l'altra formata di uomini senza ideali, freddi dinanzi ai più nobili sentimenti, indifferenti tra il bene ed il male, avidi di sùbiti guadagni e premurosi principalmente, se non esclusivamente, di dilette materiali ed osceni. Povera Antonietta! Ella se ne preoccupava, ne intristiva, e ne peggiorava anche in salute, che le tante cure adoperate le avevano restituita, dopo che il carcere ed il lungo processo l'avevano tanto scossa e danneggiata. Tutto il 1890 visse quasi ritirata in casa; solo divertimento la Riviera e Posillipo, dove andava nelle ore pomeridiane, e quando il tempo lo permetteva, sempre in carrozza. In casa attendeva alle cure domestiche; e quando tutto era rassettato, leggeva parecchi giornali, tutti liberali, dolorando che Camera e potere esecutivo sciupassero gli acquisti fatti, che tanti sforzi e tanti sacrifici erano costati. Venuto l'agosto 1891, volle rivedere i luoghi nativi ancora una volta, e fu l'ultima: il 15 di quel mese prese il treno, ed il 16 fu a Gallipoli. Le accoglienze dei parenti, degli amici, dei conoscenti e del popolo, furono larghe e cordiali; la buona donna si risentì gallipolina, e ci godette.

Una sera Emanuele Foscari volle condurla alla pesca del cefalo nelle acque del vecchio e disarmato castello, che è sulla sinistra del ponte onde s'apre l'ingresso dell'antica e bella città. Si discese al mare, e s'entrò in un barcone tutto nitido e messo a festa: un altro barcone era preparato pei lanciatori; ed in sulle 7 e mezzo si vogò, passando di sotto al ponte, dal lato dritto al sinistro. In alcuni panieri di ferro si accesero delle manate di legna secche di olivo; e mentre si vogava lentamente ai segnali delle vampe che spargevansi nell'acqua, cominciò la pesca. L'Antonietta godeva in quel movimento lento e senza scosse né oscillamenti; ma quando i marinari cominciarono a mostrare quelle povere bestie con le aperture sanguinanti, quella donna volse altrove lo sguardo, sdegnando di sostenere la vista delle vittime dell'inganno e della malizia umana! Si pescò

per qualche ora, e si fece buona ed abbondante pesca: circa un quarto di quintale di cefali grossi e belli, che, messi in panierini di vimini e di giunchi, ci seguirono come preda di guerra al largo, dove i barconi gettarono le ancore, accostati tra loro, tenendo in mezzo quello dove era la signora col resto della comitiva; e si cominciarono ad apparecchiare le mense per una cena succulenta.

Ma mentre si mangiava allegramente, cominciò a sentirsi una soave mandolinata, che a poco a poco si avvicinava; e da certi sorrisi e segni che si scorgevano nella comitiva delle barche, si fu indotti a credere che la cosa fosse stata concertata. Difatti i suoni si facevano sempre più presso a noi, finché il barcone che menava i suonatori, entrò a far parte della barche ancorate. E che si vide? Gentili giovanette e signorine armate di eleganti mandolini; svelti ed allegri giovanotti, parimenti forniti, che sotto la guida di Checco Patitari, riempivano l'aria ed il mare di soavi concenti. La musica finì, scoppiarono gli applausi; e gli artisti a coppie invasero la barca dove era la signora, per salutarla riverentemente. Era una brigata di allegre signorine e studenti, fra cui i figliuoli dell'ordinatore della festa marina, che formavano una bella filarmonica, e che venivano per allegrire la serata; e quando il barcone che li aveva condotti si fu unito agli altri, anche su di esso s'improvvisarono le mense; e si bevve assai allegramente, terminando la festa fra i brindisi dei commensali. In ultimo si slegarono i barconi, e con la ricca preda in quello della signora, cominciò la sfilata, rallegrata sempre dalle soavi armonie dei mandolini che ci seguirono. La buona Antonietta serbò indimenticabile il ricordo di quella gaia serata; e spesso ne parlava, mescolandovi le tante reminiscenze della sua infanzia e della sua giovinezza. La sera precedente al giorno che da Gallipoli si doveva andare alla villa De Pace, nel sito detto *Camerelle*, erano le undici, e ci si levava da cena pigliando la via del salotto, quando dal portone salivano le armonie musicali di un'altra mandolinata. Era la solita lieta brigata dei filarmonici gallipolini, che venivano a dare l'addio per la partenza. Anche quella sera Antonietta fu allegra; e andando a dormire mi disse: *Chi sa se questa non sarà l'ultima volta che io vedo la mia città nativa!* E disse il vero, perché quella fu veramente l'ultima gita che ella fece in quei luoghi!

Tornati a mezzo Settembre al Granatello, dopo aver visto la vendemmia nelle vigne dei nipoti, il 20 dello stesso mese si andò a Striano, per dimorarvi i soliti dieci giorni di tutti gli anni; e tornati a Portici il primo di Ottobre, il dì della Madonna della Neve, giornata piovosissi-

ma ed uggiosa, si venne in Napoli. Quivi riprese la vita sua consueta; e tutto l'inverno del 1892 e la primavera passò, occupata nelle faccende domestiche, nelle passeggiate e nella lettura dei giornali, sempre però dolorando che le cose d'Italia andavano a rovescio. Aveva costume di festeggiare il giorno suo onomastico, 13 Giugno, come dinanzi è detto; riceveva le sue amiche, i molti regali di fiori, che ella stessa andava distribuendo per le stanze; seguiva di persona la cameriera che attendeva alla nettezza, piacendosi con un piumino di togliere la polvere anche che la casa, dalla stanza d'ingresso, dove era un trionfo di fiori, fino alla stanza da letto, presentasse un aspetto di assetto e di pulizia inappuntabile. Pel 13 Giugno 1892 attese, più che non aveva mai fatto, a preparare le cose con la maggiore esattezza; e volle che questa festa fosse come la migliore di tutte le precedenti, non solo per l'aspetto del grande appartamento dove abitava, ma anche pel numero degli invitati, per la scelta della musica, chiamando il maestro Fornari con i migliori suoi alunni, ed il valoroso Roberto Morgigni, che, cieco, compone ed esegue incomparabilmente; solo la sera della vigilia non permise ballo, come mai innanzi aveva permesso. Anche nei preparativi dei rinfreschi e dei dolciumi volle fosse fatto ciò che mai aveva voluto, sia per la qualità, sia per la quantità; coloro che assisterono a quella serata ne furono contenti e compiaciuti; e l'allegria ed il buon umore regnarono insino all'una e mezza del mattino, quando tutti, facendole i migliori augurî per l'avvenire, presero commiato. Ahimè! Quella festa doveva pur troppo essere l'ultima per l'ottima donna, la quale non vide il 13 Giugno 1893!

Si andò verso il 20 di Giugno al Granatello; il 19 Settembre fu a Striano; volle andare sulle vigne; e, quasi presaga, fu oltre l'usato amorosissima con i coloni e le loro donne, ad ognuna della quali volle lasciare un ricordo in altrettanti fazzoletti di seta colorata, che ella aveva avuto cura di comprare in Napoli, avanti di muovere per la villeggiatura.

Il 30 dello stesso mese si tornò al Granatello; donde il 20 Ottobre si prese la via di Napoli. Quivi venuta, quell'anno, prima che giungesse l'inverno, volle frequentare i teatri di musica più che poté; e, l'ultima sera che fu al Bellini fu il 28 Novembre, che s'infreddò, ed il 29 non si levò da letto, per una bronchite, che ella di solito soffriva, ma che quella volta le si acutizzò.

## CAPITOLO XXIV

### *La malattia e la morte!*

L'ottimo nostro amico professor Giuseppe Ria fu chiamato, come tutte le volte che infermava; ed egli, che la curava da anni, prese ad assisterla con affetto di amico e con intelletto di scienziato: oltre il Ria, veniva il professor Nicola Pane, stato mio alunno; e di tratto in tratto, l'illustre professor Domenico Capozzi, amico nostro dal 1859.

Dal 29 Novembre 1892 al 2 Aprile 1893, sette volte la povera donna, d'ordine dei medici, si levò per fare nella camera da letto le prime prove della convalescenza; ma sette volte dovè riprendere il letto, per sette ricadute. Mangiava pochissimo; dimagrava a vista d'occhio; di che ella s'impensieriva, tenendolo come segno di prossima fine; e ne parlava con calma a tutte le persone che venivano a visitarla. Non tutte le sue amiche riceveva; ma le più care e dilette; degli uomini, preferibilmente ammetteva nella sua stanza due: Giovanni Terruggia, lombardo, e Vincenzo Migliorini, napoletano; da quello voleva sapere ogni volta come nel 1857, trasformato in garzone di carretto, avesse portato fuori di Genova Mazzini, dopo il fallito tentativo della rivoluzione repubblicana; da Migliorini si faceva raccontare il glorioso fatto di Castel Morrone, avvenuto il primo Ottobre 1860, che salvò la giornata, e dove il Migliorini era caduto ferito.

Poveri amici, morto l'uno immaturamente in Napoli; l'altro in Firenze, dove la pietà tardiva di Francesco Crispi, ministro, a sollevarlo dalla fame, lo aveva mandato custode della gallerie degli Uffizi!

Durante i quattro mesi della malattia, non lasciò la lettura dei giornali: la *Tribuna*, la *Riforma* di Roma, il *Pungolo*, il *Roma*, il *D. Marzio*, diari napoletani, che ella leggeva dal letto, o si faceva leggere da Aristide od Umberto Marciano, miei nipoti, stati educati nel mio istituto fin dalle classi elementari. I medici intanto, richiesti insistentemente intorno alla causa della bronchite, trovavano il *responsabile* nella casina al Granello; onde fu necessario darsi moto per fittare un'altra casina, non più sul mare, ma sul versante meridionale del Vesuvio, più in alto che fosse possibile.

Si cercò da Bellavista a Torre del Greco. Gli amici di Portici, di Resina

e di Torre diedero diverse indicazioni; ma quale per uno, quale per altro inconveniente, si era giunti alla metà di Marzo del nuovo anno 1893, e la casina ancora non si era potuta trovare. Finalmente, per cooperazione del buon Giuseppe Olivieri, maestro municipale di Resina, fu scelta una casina in un vigneto alla contrada detta dei *Pini Arena*; ed il primo Aprile, giorno di Sabato Santo, fu conchiuso il fitto e pagata l'annata.

Erano le quattro pomeridiane quando tornai a casa per annunziare la lieta novella, poiché i medici avevano detto che, fatto il tempo bello, la nuova casina avrebbe ridata la sanità all'inferma: ella si piacque della notizia, e mi fece il resoconto dei giornali, che aveva letti per l'ultima volta dal letto. Era depressa alquanto più del solito; non aveva voluto prendere alcuna vivanda, volendo aspettare il mio ritorno; ed assistita da me, e sollecitata amorevolmente, prese un po' di cibo, bevve del vino generoso, e volle sapere il sito della casina, l'esposizione delle stanze, il loro numero ed ogni altro particolare. E quando per filo e per segno tutto le fu riferito, se ne compiacque; ma amaramente soggiunse: *chi sa se mi leverò da letto l'ottava volta!*

Lungo tutto il periodo della malattia, ogni dì, con grande sollecitudine, ella soleva raccogliere lo spurgo in una sputacchiera, perché, venendo il medico, potesse osservarlo; e quando l'osservazione era fatta, la povera inferma chiedeva insistentemente di sapere che caratteri presentasse: fino a quel dì, lo spurgo non aveva presentato nulla che dovesse destare preoccupazione di sorta: si era sempre trattato di semplice catarro bronchiale. Quella sera fu primo a giungere il Pane; il quale, osservato bene lo spurgo, a lei disse pietosamente che nulla vi era di nuovo, ma, còlto un momento opportuno, a me rivelò che gli pareva esser la bronchite degenerata in polmonite infettiva, e che mandassi subito a chiamare Ria, senza che ella se ne fosse avveduta: egli intanto rimase a conversare familiarmente con lei di politica. Dopo non molto, l'ottimo amico Ria venne; e, quando fu annunziato, la malata ne gioì, rimproverandolo dolcemente che si era fatto tanto tanto aspettare quel giorno. Oh, se avesse potuto sospettare che Ria era stato mandato a chiamare in fretta! Il Ria la vide, osservò lo spurgo e disse a lei: *Signora, stia tranquilla, speriamo tra pochi giorni vederla in grado di andare alla casina dei Pini-Arena: ottima scelta: là presto guarirà; e quando noi nel Giugno saremo venuti alla Favorita saremo vicinissimi, e ci vedremo spesso.* Ed il povero amico continuò con aneddoti e barzellette per destarle il buon umore, finché, verso le undici, prese commiato, aggiungendo: *Domani, Pasqua, non mi farò aspettare,*

*venendo presto.* Uscì insieme col Pane, ed io li accompagnai alla porta. Il Ria non disse verbo fino alla sala d'ingresso; ma giunti lì, mi disse tutto rammaricato: *Ora subito scrivi a Capozzi che desse un'ora per fare domani assolutamente un consulto: Donna Antonietta sta male!* – confermando ciò che Pane aveva detto, che la bronchite era degenerata in polmonite infettiva.

Non perdei un istante; e quantunque l'ora fosse tarda, mandai a dire all'ottimo amico Capozzi che Antonietta stava male, e che il dì seguente desse l'ora per un consulto. L'eccellente amico ed illustre clinico mi rispose: *Domani ci vedremo alle due precise* – e la mattina, alle 7, avvertii Ria e Pane. La sera stessa Ria spedì un telegramma a Gallipoli ai nipotini di Antonietta, dicendo di venire subito pel grave caso della zia.

Come passassi quella notte dall'uno al due di Aprile, lo lascio pensare; e, con quali ansie aspettassi il domani per sapere la sentenza: solo chi ha sofferto torture mortali di tal genere lo può immaginare.

Venne il domani; ed alle due precise si trovarono Ria, Pane e Capozzi; il quale col suo benevolo sorriso disse all'inferma: *Come, amica signora, ve ne dovete andare alla nuova casina, e non mi mandate a dir nulla? Per buona sorte l'ho saputo, ed eccomi qui che vengo io da me.* Ella sorrise, e lievemente gli rispose: *Saprò oggi da voi se andrò!* Ed i tre medici cominciarono il consulto, partendo dalla minuta osservazione dello spurgo: non fu difficile trovarsi d'accordo, perché subito il Capozzi disse che non ci era nulla di nuovo, e quanto aveano detto Ria e Pane era vero. Incoraggiò a bene sperare, ed uscì accompagnato dai due e da me; ma giunti nel salone, mi disse piano: *Amico, la signora è perduta: sii uomo, e non farle comprendere nulla: non più tardi di oggi sia pronto un sacco d'ossigeno, perché la naturale respirazione a poco a poco le verrà meno.* Vedi coincidenze: oggi è proprio il giorno della Pasqua del 1900; ed io scrivo ciò che seguiva il giorno di Pasqua del 1893! Quello fu giorno di resurrezione per tutti; ma per me fu preludio di morte senza resurrezione!

Verso le 5 pomeridiane venne dalla farmacia Scarpitti il primo sacco di ossigeno; ma pensando io che la notte potesse esserne necessario altro, e che, per la festa, si corresse pericolo di non averlo a tempo, mandai da Lezoche ai Gerolomini a prenderne altro.

L'inferma avea desta e pronta l'intelligenza; e, come di solito, anche in quello stato, prendeva conto di tutto, occupandosi anche delle cose minime: spesso si faceva andare presso il letto le persone di servizio, e dava disposizioni, distribuendo ella stessa l'orario della notte alle tre don-

ne che erano in casa. Quando si cominciò ad usare l'ossigeno, ella se ne sentiva sollevata, e discorreva con vivacità con le persone che le erano intorno.

Passò la notte calma e serena, destandosi a quando a quando, ma presto ricadeva in sopore. Alle 7 del mattino, Lunedì 3, entrai nella sua stanza per vedere come stesse, e se volesse bere il caffè; ed ella: *Sì, rispose; ma prima fatemi respirare più largamente.* Io le appressai alle labbra la cannula; e dopo sorbì il caffè, chiedendomi se l'avessi preparato io; e quando le dissi di sì, ella languidamente soggiunse: *Grazie; era tanto buono!* – E volle dormire.

Alle 9 venne il professor Ria, che prese conto da me come avesse passata la notte: io tutto gli riferii, e dopo l'introdussi nella stanza, entrando prima io per destarla. Aperse gli occhi; e, vedendo il medico amico, gli disse con amoroso sorriso: *Povero amico; quanto incomodo vi arredo io!* Il Ria, che era visibilmente commosso, si sforzò di parere di buon umore; si sedè; le fece delle domande; ed alle 9 e mezzo partì dicendole: *verrò domattina; ma se mi volete nel corso della giornata, mandate, che verrò subito.* Ella rispose: – *Grazie, dottore; spero di non averne bisogno!* Io l'accompagnai alla porta; ed egli, stringendomi forte la mano, mi disse: *Ne avremo fino a domani; coraggio, amico mio!* – ed andò via.

Tornai subito nella stanza dell'inferma; e, stando solo con lei, le disse: *Antonietta, se hai qualche desiderio da manifestarmi, dimmelo; io farò tutto quello che vuoi.* Ella sorrise, e tranquillamente mi rispose: *Tu sai come son vissuta: nulla mi occorre: un desiderio ho: non mi lasciare mai!* – Io ne la rassicurai; ed ella si rimise a riposare. Erano di poco passate le 10, quando giunsero i suoi nipoti Luigi ed Arturo da Gallipoli; e quando ella li vide, li baciò amorosamente, chiedendo notizie di Stanislao, di Raffaella e di Domenico, padre dei due; e poiché Luigi è medico, volle che si sedesse presso di lei e non se ne partisse. Luigi sedette, e con lui sedette Arturo; e, poco di poi, giunto Aristide, mio nipote, anch'egli entrò, e non se ne partì mai.

Luigi le faceva le iniezioni di caffeina, ed aveva cura della respirazione artificiale, che fino ad allora avevo curato io; e calma e serena durò tutto il giorno 3, beata di trovarsi circondata da parenti affezionati, che erano stati cresciuti da lei, ed assistiti per lunghi anni, durante i loro studi nell'istituto e gli studi professionali. La sera, a tarda ora, venne il dottor Marcello Sogliano, amico suo e mio; e tuttoché ella mi avesse raccomandato di non distrarle la compagnia dei tre giovani amati,

udendo chi era, disse si facesse passare. Il Sogliano, valente medico, le fece varie domande, trattenendosi presso il suo letto fino oltre le undici. Ella mostrò il desiderio di bere dello *champagne*: il dottore consentì che le si desse; ma non essendone in casa, Aristide dovette correre per Napoli per averne una bottiglia di qualità superiore, essendo il Lunedì dopo la Pasqua in Napoli tutti i negozi chiusi. Tornato Aristide col vino, ella mi disse volerlo bere nel bicchiere a calice; ed io subito la contentai: ne bevve avidamente un primo; e, dopo poco, un secondo bicchiere, chiedendo al Sogliano se potesse averlo; e naturalmente il dottore disse di sì. Ma, in quello stato in cui ella era, il vino la eccitò soverchiamente; e si dette a discorrere. Sogliano se n'era andato: ella avvertì di essere un po' brilla; e se la prese col medico che l'aveva fatta ubbriacare: *Poteva farne a meno Sogliano di venirmi a visitare, quando mi doveva procurare una ubbriacatura*, ella disse con nervosità; ma il vino, operando su quell'organismo abbattuto, le produsse il sonno.

La notte passò senza incidenti. Luigi, il nipote, le iniettò a varie riprese la *caffèina* e curò, quando era desta, la respirazione artificiale; e la mattina del 4, che fu l'ultimo giorno, di buon'ora, io fui nella sua stanza. Ella mi disse: *Ora siedì e non ti partir di qui* – poi fece chiamare la sua cameriera, e le disse: *Oggi dovrebbe venire la lavandaia; venendo, direte che questa non è giornata da far note: tornasse in altro giorno*. Non volle lasciare mai la mano mia; e conversò con me e con i nipoti fino alle 9, ora che venne il professore Ria, che ella vide lietamente, chiedendo conto della moglie e delle figliuole, che disse di salutare per lei. E stemmo fino alle 10, Ria, Luigi, Aristide ed io, sempre tenendole stretta la mano. Ella conversava con noi, ma la voce le si faceva sempre più fievole: alle 10 e dieci minuti cominciò a trovare ostacolo a parlare; e, credendo che fosse sulla lingua qualcosa, come impazientita, col fazzoletto di battista cercava di rimuover l'intoppo, e faceva sforzi a pronunziare bene le parole: poi a poco a poco smise la smania di parlare; ed avendole io domandato con forza: *Antonietta, mi ami?* Sorrise, ed a stento potei capire queste parole: *E me lo chiedi?* – e furono le ultime: poi volse gli occhi alle lastre del balcone, percosse dalla viva luce del sole; mano mano gli occhi le s'illanguidirono, finché, alle dieci e trenta minuti, rimasero senza espressione; e Ria glieli chiuse, arrestando il pendolo dell'orologio regolatore che ella aveva sempre voluto tenere nella sua stanza da letto! Era la fine!

Così moriva Antonietta De Pace, senza spasimi di agonia, calma e serena come donna paga di aver adempiuto al suo dovere.

La dolorosa notizia corse rapidamente la città; la casa fu presto invasa dagli amici; una folla di *reporters* dei varî giornali fu sollecitata di raccogliere e pubblicare i particolari della perdita della donna popolare: durante la giornata, la notte e la mattina del 5, vennero innumerevoli biglietti, lettere e telegrammi da molte parti d'Italia, che raccolsero i nipoti; e la pietà degli amici curò di collocarne la salma nel secondo salotto, in mezzo alle piante ed ai fiori, presi dall'ampia terrazza della casa, quei fiori che ella aveva tanti anni passionatamente curati!

Per le undici antimeridiane del giorno 5 furono disposte le esequie; e la città, con larghe rappresentanze di tutti gli ordini dei cittadini, mostrò la sua partecipazione alla dolorosissima perdita.

Le onoranze che ebbe provarono ancora una volta che il popolo napoletano, senza artificiosi eccitamenti, sa commuoversi quando deve onorare la memoria delle persone davvero meritevoli. Il municipio del tempo, *liberale*, prese la iniziativa: la cittadinanza rispose a dovere; e, commemorata la patriota giù nell'atrio del palazzo, al N. 62 di via dei Tribunali, cominciò a muoversi la salma, preceduta dalle fanciulle delle scuole e dalle maestre; seguita da associazioni operaie, garibaldine e politiche; ed accompagnata da un numeroso gruppo di amici e conoscenti, uomini politici in gran numero, deputati, senatori, fra i quali tutti ricordo Pietro Lacava, allora ministro, stato compagno di cospirazione nei tempi rei della servitù. L'accompagnamento si sciolse al Reclusorio; e di là fu la salma accompagnata dal marito, dai nipoti, dagli amici più stretti, e dai medici che l'avevano curata. Giunti al Cimitero, fu schiusa la tomba di famiglia, e vi fu silenziosamente interrata. Finita la pietosa funzione, tutti tornarono in città senza far motto; e con premura fraterna accompagnarono il desolato marito fino alla casa muta e squallida, essendone uscita la donna che le aveva, per tanti anni, dato vita e splendore!

Poco di poi il municipio di Gallipoli chiese al povero marito il ritratto ad olio fattole dall'artista F. Sagliano, e nell'Agosto seguente la consegna ne fu fatta personalmente da lui nella sala del palazzo Balsamo, perché potesse essere collocato nel Museo di quella città, dove sono pure il ritratto di Francesco Valentino, suo nipote, morto a Bezzeca, e dello zio, arciprete Antonio De Pace, astronomo rinomato della prima metà del secolo decimonono.

Il medesimo Municipio diede il nome di *Antonietta De Pace* al corso che da piazza Sant'Agata va al mare; e nell'Ottobre la democrazia lecchese promosse, per la illustre donna, una commemorazione, alla quale

intervennero in gran numero rappresentanze delle tre Puglie, con molti deputati dell'Estrema Sinistra, oratore Giovanni Bovio.

Ma Gallipoli, città nativa di Antonietta De Pace, ha fatto per Lei tutto quello che doveva fare? Taranto ha onorato il tarantino Nicola Mignogna, eternandone il nome in un busto marmoreo; Lecce al suo cittadino Giuseppe Libertini ha rizzato una statua in una piazza; e Gallipoli?

Lo dico non senza dolore e tristezza, Gallipoli, in una età come la nostra, in cui si alzano statue a tanti *che mai non fûr vivi*, non ha ancora pagato il debito che ha con una donna più unica che rara, alla quale non ha elevato né statua, né busto; non solo, ma ha perfino trascurato di apporre al palazzo Pasca, già palazzo De Pace, una lapide che dica al forestiero che capita in quella città, ed alle generazioni che verranno:

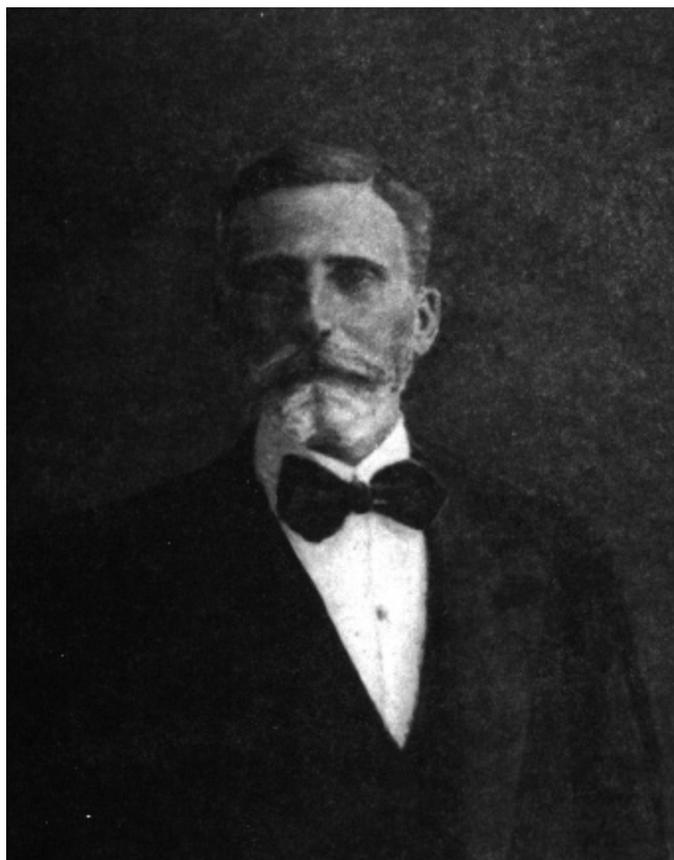
IN QUESTA CASA  
IL 2 FEBBRAIO 1818  
NACQUE  
ANTONIETTA DE PACE

APPENDICE

di Rocco Aldo Corina

*La lotta politica tra fine secolo ed età giolittiana a Gallipoli.  
Il ruolo di Stanislao Senàpe De Pace e di Nicolò Coppola*





L'On. Stanislao Senàpe De Pace



## 1. *Condizioni economiche e sociali*

In una società, come quella italiana di fine secolo, in crisi per la carente politica governativa nella quale l'industria parassitariamente protetta vanifica le potenziali risorse del progresso economico rendendo insostenibili le condizioni della vita, debilitata anche da ricorrenti malattie endemiche, lotta e coscienza di classe si intersecano a vicenda e si sviluppano con ampiezza aumentando la ribellione delle masse contro il nocivo e dispendioso nazionalismo della borghesia di regime, introducendo l'apporto di nuove dottrine sociali ispirate a interventi di radicale trasformazione nella riorganizzazione dell'economia territoriale.

Il «Corriere Meridionale»<sup>1</sup> denuncia la dura realtà del paese, di patente crisi economica, cercandone anche le cause, riferite all'accumularsi di profonde ingiustizie sociali:

«Da ogni parte d'Italia giungono notizie di agitazioni popolari, di dimostrazioni contro le autorità, di disordini, di tumulti ed anche d'incendi. È il grido della estrema miseria, che si ribella contro il rincaro artificiale della vita. Mentre le spese militari assorbono il bilancio dello Stato, e le Banche sperperano il denaro, e il Governo si fa protettore di industrie che, stremando il capitale disponibile nel paese fan ribassare il prezzo del lavoro, e gli stessi Comuni, travolti nelle spire della fantasmagoria di opere lussuose, non trovano nei loro bilanci di che sfamare la popolazione, già portata al limite minimo assoluto del suo consumo [...]. Il ministro Branca<sup>2</sup>, mendicando ragioni per sostenere gli interessi degli agrari, che coll'agitazione iniziata nella Stampa, nel Parlamento e nel Paese, venivano a ricevere un colpo fatale, obiettava che la questione del prezzo del pane fosse di competenza dei Comuni; e che, dipendendo il rincaro del pane dal monopolio dei fornai e mugnai, dovessero i Comuni provvedervi con dei calmieri [...]. I Comuni non si sentono atti a far sostenere ai loro bilanci la somma dell'attuale rincaro. Essi nol possono e più spesso nol vogliono, più premurosi, com'è avvenuto nella vicina Gallipoli, di largheggiare in sussidi a musiche, a teatri, ad opere di puro allettamento, che di sovvenire al grido del ventricolo»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> In quegli anni il settimanale è «quasi un organo del Partito Democratico pellegriniano» che fa capo a Giuseppe Pellegrino, sindaco di Lecce, poi deputato, ma critica «uomini e cose con sincerità e con onestà» (N. VACCA, *Giornali e giornalisti salentini*, Ed. Salentina, Lecce 1940, p. 22).

<sup>2</sup> Ascanio Branca, ministro delle Finanze.

<sup>3</sup> «Corriere Meridionale», a. IX, n. 4, Lecce, 27 gennaio 1898, p. 1.

Peraltro questa politica antipopolare e reazionaria riconosciuta tale da storici quali Gaetano Arfé<sup>4</sup>, Giampiero Carocci<sup>5</sup> ed altri, apriva le porte alla sconfitta dei piccoli commercianti e artigiani, ma ancor più delle masse proletarie. A causa del grave disordine morale emergevano e si diffondevano quindi fenomeni di iniqua tassazione e di spreco del pubblico denaro a danno dei diseredati colpiti dal malessere e rancori del popolo disilluso provocavano duri scontri con gli atteggiamenti ingiusti e minacciosi degli agrari dominanti. D'altronde il lavoro praticato produceva scarsi salari e la fame era ancora di moda, ma di più in un meridione turbato da frequenti manifestazioni di protesta giustificate anche dalla realtà di una penisola salentina immagine di vita sociale malamente lacerata dal padronato locale.

Il secolo si chiudeva così sullo sfondo di una grave crisi non solo economica ma anche politica<sup>6</sup> e proprio Gallipoli appariva come la prima città del Salento capace di schierarsi contro l'insensibilità e l'insana conduzione politico-amministrativa della classe dirigente locale.

## 2. *I moti di Gallipoli del 1898*

Il 23 gennaio dell'anno 1898 si riuniva il Consiglio comunale per discutere del bilancio quando «come altre volte è accaduto, domenica in città mancava il pane, e già l'Amministrazione preparava il modo di provvedervi coll'incettarlo dai paesi vicini [...]. Sull'imbrunire alcune panettiere, percorrendo le vie della città, lamentavano ad alta voce la mancanza del grano. Fu la scintilla che attizzò il fuoco. Mentre il Consiglio [...] discuteva sulla riorganizzazione del corpo delle Guardie municipali (questione che ha in questi ultimi giorni agitato la cittadinanza) tra il pubblico che assisteva alla seduta vi fu chi gridò al Consiglio: voi discutete di simili cose e non sapete che noi coi denari alla mano non troviamo il pane!»<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> G. ARFÉ, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino 1965, pp. 47-8.

<sup>5</sup> G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961, pp. 13-4.

<sup>6</sup> «Ad aumentare lo stato di disagio economico sopraggiunse nel '98 la guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti per il possesso di Cuba, che, rendendo difficile l'importazione del grano dalle Americhe, produsse come contraccolpo, il rincaro del pane in Italia» (E. PANARESE, *Disoccupazione e accattonaggio a Maglie tra '800 e '900*, in «Tempo d'Oggi», a. III, n. 19, Maglie, 11 novembre 1976, p. 3).

<sup>7</sup> «Corriere Meridionale», 27 gennaio 1898, cit., p. 2.

Secondo il rapporto al prefetto del maggiore dei Carabinieri Reali comandante la Divisione di Lecce, «ad un tratto tra il pubblico, non molto numeroso che assisteva alla seduta consiliare, sorse l'operaio Costantino Santo, fu Mario di anni 50, impregiudicato del luogo, semi ubriaco, che si mise a protestare e ad inveire contro il Municipio, dicendo che il pane mancava in paese»<sup>8</sup>.

Sollecitato dal sindaco a comprendere la gravità del momento, ma persistendo il Santo nel proposito di non voler «intendere ragioni», fu espulso dall'aula e la situazione peggiorò perché «egli ne uscì vociando ed appellandosi ai popolani che stavano in piazza, i quali si misero a far coro con lui ed a reclamare minacciosamente, pane»<sup>9</sup>.

Le immediate proteste della folla indussero il sindaco a sospendere i lavori del Consiglio. Egli s'affacciò poi al balcone e cercò di calmare i dimostranti dicendo «che non vi era motivo di agitarsi e di protestare, perché il pane non mancava e non sarebbe rincarito, promettendo che la Giunta, piuttosto che elevare il calmiera, avrebbe sospesa l'esazione del dazio sulle farine»<sup>10</sup>.

In seguito a questi avvenimenti il prefetto di Lecce inviava al ministro dell'Interno il foglio originale delle giustificazioni del sottoprefetto di Gallipoli «in ordine ai provvedimenti preventivi che non poté prendere per impedire la dimostrazione popolare e i conseguenti disordini avvenuti colà la sera del 23 di questo stesso mese»; mandava anche il rapporto dell'ispettore di P.S. riguardo alle «informazioni da lui assunte sul luogo durante i tre giorni che vi rimase in missione»<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Archivio di Stato, Lecce, *Prefettura di Terra d'Otranto*, cat. 28, fasc. 2751. D'ora innanzi A.S.L.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> «Dalle verifiche che ho potuto eseguire mi risulterebbe insussistente la premeditazione di quanto è accaduto, e sono portato a credere che debba trattarsi di cosa svolta lì per lì, facilitata dalla circostanza che molte persone [...] nella piazza erano avvinazzate essendo una giornata di festa [...]. Dirò infine che il sottoprefetto giunto da pochi giorni in quella residenza, la popolazione della quale gode fama di mitezza, non poteva sospettare che si sarebbero verificati atti di quella gravità che hanno sorpreso tutti gli onesti cittadini di quella regione» (dal rapporto dell'ispettore della Reale Prefettura al prefetto [26 gennaio 1898], A.S.L., cit., f. 2751). Il funzionario di P.S. Gabellone «vi si trovava, non perché avesse avuto sentore e nutrisse sospetto di qualche progetto di agitazione, ma, occasionalmente, spinto dalla curiosità di conoscere le deliberazioni del Consiglio intorno al riordinamento del corpo delle guardie municipali, di cui credeva si dovesse trattare nella seduta» (*ibid.*).

Il prefetto inoltre così scriveva al ministro: «sento il dovere di rassegnarle anche le mie impressioni; tanto più che, avendo potuto conferire personalmente con qualche persona notevole di Gallipoli, venuta qui ieri per privati affari, mi sembra di essere in grado di portare maggior luce sull'argomento. Ora per avere un concetto abbastanza esatto del motivo che diede luogo al violento tumulto, bisogna premettere che in Gallipoli lo spirito partigiano, che pur troppo ormai domina in tutti i comuni, è preso non meno che altrove da permanente agitazione. Il municipio è accusato dal partito avverso di fare un'amministrazione, più che spensierata, dissipatrice; è accusato di aver ridotto il Comune, già in floride condizioni economiche, in pessimo stato, sino a deliberare la soppressione del Ginnasio, ottenuto a suo tempo dopo tanti stenti e tanti sacrifici; soppressione imposta dal fatto d'essersi ecceduto il limite legale della sovrimposta ai tributi diretti: accusato di avere, ciò nonostante, mantenuta in bilancio la spesa facoltativa della banda musicale. E appunto della spesa per la banda musicale si discuteva dal Consiglio comunale la sera di domenica 23, quando un popolano, certo Santo [...]. Il sindaco, mentre lo redarguiva – contestandogli la facoltà d'intervenire nella discussione – lo sconfessò in ordine alla mancanza del pane [...]. È facile intendere come il popolino prendesse a modo suo le parti del Santo, cioè con fischi, urli e schiamazzi. E solo quando cominciò la sassaiola contro i fanali e le finestre del municipio, il Consiglio si avvide che era mancata la prudenza [...]. I socialisti, che si erano mescolati nella folla, compresero che il Consiglio era stato preso da panico, essendovi affidato ad un mediatore privo di qualsiasi influenza ed autorità: quindi il tumulto crebbe. Fu in questo momento che giunse nella casa comunale il sottoprefetto. Troppo tardi!

Il tumulto segnava un crescendo ad ogni minuto secondo. In quel frangente il capo del Circondario pensò di telegrafare alla Prefettura, cioè dopo un'ora e mezzo dacché era cominciato l'orgasmo: ma nessuno ebbe il coraggio di portare il dispaccio al telegrafo; se ne assunse l'incarico spontaneamente il segretario della Sottoprefettura, dr. D'Arienzo, il quale però non poté poi rientrare nel Municipio. Il panico s'impossessò dell'intero Consiglio; il quale, col sindaco, corse sulle terrazze del palazzo comunale [...] donde passarono in quelle delle case attigue; e così tutti poterono tornare alle rispettive case. Saputosi ciò in piazza, il partito municipale avversario godette che siffattamente il capo dell'Amministrazione e l'intero Consiglio si erano esautorati; i socialisti si esaltarono in vista

di una vittoria a buon mercato; il volgo, lo stesso dovunque, liberato dai freni ed istigato da influenze malsane, divenne forsennato. Abbattuti i fanali, furono tolti da essi le calzettine bagnate di petrolio colle quali fu appiccato il fuoco al Casino sociale col proposito di fare altrettanto nei locali del Municipio e al teatro; proposito non effettuato soltanto per l'influenza morale esercitata da pochi notabili del paese.

È comunque opinione che tanta iattura sarebbesi evitata ove si avesse avuto altro modo; se cioè, in vece delle arringhe, sindaco e consiglieri fossero scesi sin da principio tutti in piazza, dove non mancavano vari amici che li avrebbero coadiuvati: la sola loro presenza avrebbe neutralizzata l'azione dei socialisti e calmata l'ira popolare. E che non sarebbero stati oltraggiati lo dimostrano due fatti; quello del dr. D'Arienzo che col dispaccio in mano passò in mezzo alla folla per recarsi al telegrafo, senza molestie, benché riconosciuto: e l'altro dell'assessore sig. Lamberto ufficiale della milizia territoriale, unico che non volle seguire i fuggitivi; il quale, sceso impavido in piazza non ricevette oltraggio alcuno. In mezzo alla folla rimase il sottoprefetto, cui toccò bensì qualche pugno, ma forse per iscambio e perché non conosciuto, insieme col delegato Gabellone, col segretario D'Arienzo e pochi carabinieri<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Lettera del 26 gennaio 1898, in A.S.L., cit., f. 2751. In riferimento alle operazioni di polizia che nella notte hanno portato agli arresti, nella lettera del prefetto si legge tra l'altro: «Come V.E. conosce furono arrestati subito 43 individui; numero che poi si è aumentato sino a quasi 70. Tale repressione immediata, energica, vigorosa, ha prodotto un effetto meravigliosamente benefico in tutta la Provincia; e questo effetto crescerà [...] se gli arrestati saranno – come si spera – deferiti al Tribunale per citazione direttissima. È questo il proposito del R. Procuratore, col quale ho conferito personalmente, e che è tutto inteso a coadiuvare l'opera dell'autorità politica e di P.S.». Il Tribunale di Lecce condanna per incendio ed oltraggio Carrozza Francesco (Zacheli) a 4 anni, 6 mesi e lire 400; Carrozza Giorgio a 3 anni, 4 mesi, 12 giorni; Fiorini Eduardo (Fiorentino) ad anni 4, mesi 1 e lire 100; Greco Carmine ad anni 4; Santo Luigi ad anni 4, mesi 3 e lire 200; Tricarico Salvatore fu Antonio (Treglia) ad anni 4 e giorni 15; Zuccotto Giorgio (Parlati) ad anni 2 e giorni 7. Per solo incendio Carteni Giovanni subisce la pena di 4 anni insieme con Pisanello Cosimo, Polo Michele e Cilento Sebastiano (Nau); Pisanello Michele è condannato a un anno. Per danneggiamento Murra Luigi riporta la pena di mesi uno, giorni 15 e L. 50; Tricarico Luigi di mesi 3 e L. 100. Per oltraggio sono condannati Barba Liborio (Scariota) a 2 mesi, giorni 10 e L. 140; Murra Salvatore a 1 mese; Scigliuzzo Andrea a mesi 2 e L. 100 (in «Spartaco. Giornale settimanale-amministrativo-commerciale-politico-letterario», a. XII, n. 83, Gallipoli, 11 febbraio 1898, p. 1). Sui tumulti di Gallipoli cfr. C. CAGGIA, *Cronache fra due secoli*, Congedo, Galatina 1976, pp. 57-60; C.G. DONNO, *Classe operaia, sindacato e partito socialista in Terra d'Otranto*, Milella, Lecce 1981, pp. 329-30.

Dinanzi ad azioni lecite o illecite, magari apparentemente avventurose della folla, ogni parola sulle cause del tumulto può sembrare gratuita e sfiorare l'arbitrarietà del giudizio, ma pur non esagerando nei toni volutamente affermativi a favore del popolo, ci giunge a mo' di chiarificazione la voce della stampa di allora secondo la quale «la rivolta era diretta contro l'Amministrazione, e il grido impetuoso che ovunque si sentiva era questo: spendono per l'ambizione e per i propri interessi 14000 lire per la banda, alloggiandola nei locali di un Ginnasio da loro abolito e non vedono la miseria che circola»<sup>13</sup>.

Per Antonio De Viti De Marco era stata l'iniqua tassazione del governo a produrre miseria, violenza e saccheggi. In proposito l'economista pugliese così scriveva nello «Spartaco»:

Il dazio sul grano – che è la sola causa artificiale, e quindi rimovibile – del rincaro del pane, ha lavorato come un lento veleno nel paese. Anche la cronaca di questo mese registra le sue sommosse popolari, con relativi incendi a Siciliana e furti e devastazioni ad Ancona, Macerata, Sinigallia, Gallipoli, e con l'intervento della truppa a sedare gli animi e mettere pace nello stomaco di gente che ha fame. Spettacolo magnifico di ostinata incoscienza delle classi dirigenti che vanno classicamente a festeggiare in Sicilia un anniversario di una delle tante rettoriche rivoluzioni del passato, ignari che tutto intorno pullulano vigorosi i germi della vera rivoluzione del domani [...]. La carestia interna è un fatto, che nessuno contesta; la insufficiente importazione dall'estero è un secondo fatto che nessuno contesta. Bisogna spiegarseli. Ecco come ne parla l'onesto Luzzatti<sup>14</sup> nella sua recente esposizione finanziaria: per l'assessamento del bilancio in corso si attende dal grano un provento di 47.250.000 lire, il quale nel 1895-96 toccò i 63 milioni, quantunque vi fosse maggiore la produzione interna. Certo per ragioni diverse, che è inutile esaminare in questa occasione, non si raggiungeranno nel 1897-98 i 63 milioni, ma non è presuntuoso il presagio che si oltrepassino 47.250.000 lire.

<sup>13</sup> «Corriere Meridionale», cit., p. 2. Il giornale evidenzia anche la positiva azione di Luigi Senàpe nei confronti della folla ormai decisa a dar fuoco al teatro comunale: «ma il dottor Luigi Senàpe [...] calmò i rivoltosi». Nel marzo del 1898 si registrano in Taviano dimostrazioni contadine per l'avvenuta sospensione del lavoro a causa della pioggia: «in gruppi vanno reclamando [...] provvedimenti in loro sollievo» (A.S.L. cit., f. 2751).

Il ministro ha il pudore di sorvolare sulla ragione, che connette logicamente i due fatti; ma la ragione visibile anche ad un occhio inesperto è questa, che il popolo oggi non ha i mezzi, che aveva ancora nel 1895, per comperare dall'estero la quantità di grano necessaria a colmare la deficienza della produzione interna. Se si fosse potuto importare dall'estero il grano che fu introdotto nel 1895 non si avrebbero le sommosse di oggi. Se il popolo ricorre alla violenza e al saccheggio degli scarsi depositi di grano è perché non gli restano altri mezzi di acquisto. Questa è la logica dei fatti, ed è pure quella della scienza. Né ve ne sono altre [...]. È triste di concludere, che la riduzione temporanea e insufficiente del dazio sia stata consigliata dalla paura della piazza agitantesi e che non implichi la più piccola rinunzia dei proprietari ai loro illegittimi e illeciti privilegi. È vero che il Governo ha pure mandati alcuni soccorsi alle cucine economiche, che vanno diventando una delle nostre istituzioni. Ma il Governo comprende che né la riduzione del dazio né le cucine economiche basteranno, e quindi contemporaneamente annunzia la chiamata di una classe di soldati sotto le armi! Così alle plebi (è l'onorevole Crispi che ha restituito questa parola al linguaggio politico!) fameliche e turbolente si somministra un po' di fucilate e poi un po' di minestre delle cucine economiche, quando non si organizzano commemorazioni rivoluzionarie e feste statutarie per rimettere in circolazione il danaro e il sentimento patriottico tesoreggiati [...]. Se il Governo, invece della chiamata sotto le armi di una nuova classe di soldati annunziasse la riduzione di uno o due corpi d'esercito contemporaneamente all'abolizione totale del dazio sul grano e sulle farine, risolverebbe radicalmente il problema economico e finanziario, e non avrebbe più bisogno di lanciare l'esercito italiano sulle inermi masse di un popolo degradato dalla miseria. Ma la violenza chiama la violenza; il dazio sul grano o la protezione chiamano il militarismo. Il presidente del Consiglio è informato che un movimento insurrezionale – spontaneo ma disorganizzato – esiste nel paese, e si appresta e reprimerlo. Così entra, egli primo, nel periodo rivoluzionario, e, impegnando la lotta, organizza definitivamente il malcontento, precludendosi ogni via di curarlo nelle sue cause profonde<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Luigi Luzzatti, ministro del Tesoro.

<sup>15</sup> «Spartaco», cit., p. 2.

Qualche anno prima, nel gennaio del 1894, considerando la già tesa situazione politica nazionale, era stata inscenata una dimostrazione ostile e provocatoria nei confronti degli esponenti radicali facenti parte dell'Amministrazione comunale: «un noto facchino, fatto avvinazzare dai notissimi perturbatori, nel largo S. Agata, il punto più centrale della città, di fronte al Caffè Garibaldi, dove si raccolgono abitualmente i radicali, si mise a gridare Viva la Sicilia – Abbasso le tasse – Abbasso il Municipio – Viva il Re – Viva la Regina [...]. Come era naturale, si raggruppò buon numero di persone, circa 300, ma tutto si ridusse ad un conato fallito. Fino oltre alle ore 24 i soci del sedicente Circolo Democratico batterono la città col solito fare spavaldo, e con l'idea di intimidire i pacifici cittadini»<sup>16</sup>.

Non mancano nel 1894 fasi organizzative, prese di coscienza e manifestazioni operaie. Ne dà notizia il sottoprefetto di Gallipoli nel rapporto del 18 gennaio: «Persona non del luogo, seria e degna di fede, mi manda avvertire che oggi trovandosi a bordo di vagoni sottocarico e a contatto con operai e facchini intese che tutti costoro parlavano della dimostrazione da fare domenica ventura per chiedere pane e lavoro comunicandosi reciprocamente che per questo scopo erano più che quattrocento di intesa, e che erano rassicurati nessuno avrebbe potuto impedire loro di fare dimostrazioni»<sup>17</sup>.

Sempre in gennaio nella tipografia dello «Spartaco» era stata organizzata una numerosissima riunione di radicali, che si concluse però senza nulla di fatto, in seguito a un «diverbio per stabilire chi prima doveva scendere in piazza» che portò a «contestazioni e rifiuti degli uni e degli altri»<sup>18</sup>.

Per la ricostruzione dei fatti sono molto utili i rapporti prefettizi anche se talvolta le puntualizzazioni, come in Gallipoli nel '98 sull'ubriachezza del singolo e della folla, lasciano trasparire l'intento di minimizzare la gravità sociale dei tumulti ritenuti atti provocatori dei dimostranti. La non completa obiettività dei rapporti si deduce anche dagli epiteti offensivi rivolti contro Paolo Castaldi pregiudizialmente dichiarato «spregiudicato» in seguito a fatti avvenuti a Tuglie la sera del 6 luglio 1900. Castaldi riceve l'insulto per aver usato in Municipio nei confronti dell'assessore Raffaele Santese espressioni per nulla ossequiose ma certo dettate dalla

<sup>16</sup> A.S.L., cit., f. 2751.

<sup>17</sup> *Ibid.* I paesi del Collegio sono: Gallipoli, Sannicola, Alezio, Ugento-Gemini, Alliste-Felline, Taurisano, Casarano-Melissano, Racale, Taviano, Parabita, Martino, Tuglie, Seclì, Galatone, Aradeo, Neviano.

<sup>18</sup> *Ibid.*

schiettezza del linguaggio contadino del luogo, intrise anche di insofferenza dilagante in animi davvero provati dalla miseria: «ci farete lavorare, o dobbiamo rompere la testa a qualcuno?»<sup>19</sup>. Non c'è lavoro e qualche minaccia fuoriesce se il sindaco, in vacanza a Castellammare di Stabia, non dà adito a colloqui chiarificatori e magari risolutivi di situazioni perturbate dal solito motivo disoccupazionale. Ma il timore di una possibile sollevazione induce il sottoprefetto a ordinare sollecitamente «un continuo servizio di vigilanza in Tuglie in modo da procedere a norma di legge contro autori e sobillatori, se i contadini si rechino abusivamente a lavorare nei fondi altrui»<sup>20</sup>.

Non è insensibile alle richieste contadine il sindaco di Ugento. Si legge tra l'altro in un rapporto che il 30 settembre «circa 200 contadini si assembrarono vicino ai pubblici uffici chiedendo all'autorità municipale lavoro, a che con la sua autorità» il sindaco «riuscì a calmarli e a farli sciogliere senza alcun incidente [...]. Il giorno dopo li occupò a lavorare nei suoi fondi essendosi gli altri proprietari di detto Comune rifiutati di dar lavoro»<sup>21</sup>.

### 3. *Attività associativa politico-sindacale e presenza socialista*

L'interesse per le questioni sociali investe i partiti locali, e maggiormente il Partito Socialista di Gallipoli<sup>22</sup> che si fa carico delle gravose situazioni emergenti e interviene con operosità sensibilizzatrice per le masse proletarie parlando ovunque sui vantaggi dell'organizzazione.

Il partito utilizza conferenze e dibattiti per il possibile raggiungimento di nuove mete di riforma dell'ordinamento politico circostante schierandosi contro l'azione del governo fatta di palliativi e di demagogie alternati a misure talvolta anche repressive.

Il sottoprefetto di Gallipoli riferisce che in data 2 agosto 1903 «l'on. Todeschini in piazza Umberto I [...] tenne una conferenza di propaganda alla presenza di circa duecento persone. Parlò sulla questione meridionale che disse ripetere le origini da un discorso dell'on. Ferri tenuto in Parlamento nel novembre del 1901, mentre la Deputazione politi-

<sup>19</sup> A.S.L., cit., f. 2774.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> A.S.L., cit., f. 2775.

<sup>22</sup> È tra i circoli «uno dei più attivi della Puglia» (M. MAGNO, *Galantuomini e proletari in Puglia*, Bastogi, Foggia 1984, p. 55).

ca interessata sonnecchiava. Disse anche che tale deputazione manca di sincerità politica ed è incapace di costringere il Governo a concedere i provvedimenti veramente efficaci per risolvere la crisi economica che travaglia queste popolazioni, appagandosi di provvedimenti che tornano di vantaggio ad una parte soltanto della regione e di promesse che poi non vengono mantenute. In proposito accennò alla recente agitazione della Provincia di Lecce, nella quale i deputati di essa si accontentarono di una riduzione alle tariffe sui trasporti, il cui vantaggio sarà limitato a poche città, quelle cioè che hanno il monopolio dei trasporti medesimi»<sup>23</sup>. Per Todeschini il grado di inferiorità del Sud rispetto al nord andava perciò attribuito alla cattiva conduzione amministrativa della classe dirigente meridionale incapace di «approfittare dei progressi della scienza, la quale ha dato le macchine, potentissimi mezzi per ottenere una maggiore e migliore produzione che potrebbe trovare facile scambio con quella dei centri europei mediante la risoluzione del problema ferroviario, bene inteso e risoluto dai capitalisti settentrionali col traforo del Sempione»<sup>24</sup>. La mancata realizzazione del doppio binario Milano Brindisi, da tempo in discussione, poteva essere, quindi, un illuminante esempio della cattiva amministrazione del Sud. Todeschini infatti sosteneva che nel bolognese il doppio binario era già una realtà. Parlando poi a lungo «della missione del propagandista socialista e degli effetti dell'opera sua attiva, costante»<sup>25</sup>, il dirigente del PSI «confutò l'accusa che dalla borghesia vien fatta al partito socialista di essere il nemico della patria ed al riguardo disse che i socialisti sono veramente nemici della patria, ma di quella che fa emigrare in un anno 600mila lavoratori, che dà il 66 per cento di riformati nella leva ed il 60 per cento di analfabeti. Infine invitò i lavoratori ad organizzarsi, unico mezzo per affrettare la rivoluzione economica che i socialisti, egli disse, non vogliono fatta di baionette e di rivoltelle, ma di scienza, di macchine, di amore»<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> A.S.L., cit., f. 2782.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.* «All'inizio del secolo il più attivo nucleo socialista, nel Basso Salento, si trovava a Gallipoli; un altro gruppo di socialisti esisteva a Galatina e si raccoglieva intorno alle figure del dr. Paolo Vernaleone e dell'avvocato Carlo Mauro. Il gruppo più attivo sembra che fosse quello di Gallipoli [...] guidato dagli avvocati Stanislao Senàpe De Pace e Nicolò Coppola, dai commercianti Tullio e Corrado Foscarini, da Cesare Alessandri che fungeva da segretario, da Eugenio Rossi» (S. COPPOLA, *Leghe contadine nel Basso Salento*, Ed. Salento domani, Lecce 1977, p. 71).

Il 3 dicembre Nicolò Coppola in una conferenza sulla proprietà, alla presenza di circa cento persone per lo più della classe operaia, sostiene le ragioni della lotta per la collettivizzazione dei beni richiedendo per questo obiettivo un proletariato attivo, capace di far valere i propri diritti. L'anno dopo, il 24 novembre del 1904, nel circolo di Piazza Mercato l'assemblea sezionale socialista decide «di cooperarsi perché molti operai vengano istruiti e messi in condizioni di essere iscritti nelle liste elettorali allo scopo di rafforzare le file del partito. In seguito a ciò [...] ogni sera, una commissione di socialisti all'uopo nominata raccoglie i nomi di quelle persone che sono già in grado di essere iscritte nelle liste per esercitare il diritto elettorale e i nomi di quelle altre persone che debbono sottoporsi all'esame di proscioglimento per usufruire di tale diritto, per quindi provvedere alle pratiche necessarie per la iscrizione delle prime e per l'insegnamento da impartire alle seconde»<sup>27</sup>.

Miseria e ignoranza non permettevano al socialismo di affermarsi, soprattutto al Sud<sup>28</sup>, perché mancando anche di grandi industrie, l'idea di una vera lotta di classe non riusciva a svilupparsi nella mente dei lavoratori. S'affacciava un proletariato che solo per tratti e confusamente comprendeva il significato della lotta per la socializzazione dei mezzi di produzione.

Il 1904 è però l'anno «più fervido di lotte sociali» in Puglia, non disgiunte da quelle nazionali<sup>29</sup>. È infatti l'anno del primo sciopero generale, segno di evidente presa di coscienza del popolo nella precisa protesta contro i disumani metodi polizieschi a danno dei proletari<sup>30</sup> in lotta per le legittime rivendicazioni sociali d'una vita migliore, anche se in Puglia sono particolarmente interessati solo alcuni centri tra cui Gallipoli. Lo sciopero della cittadina portuale deve ritenersi riuscito per la completa adesione dei lavoratori del luogo con la conseguente astensione da ogni attività<sup>31</sup>. Ciò che emerge è comunque il buon senso degli scioperanti che inscenano una manifestazione tranquilla e ordinata, segno di un'organizzazione politica non più embrionale, giunta negli anni a maturazione grazie anche alla tenace opera delle Leghe appena nate. Assistiamo perciò ad un vero capovol-

<sup>27</sup> A.S.L., cit., f. 2782.

<sup>28</sup> E. CICCOTTI, *Sulla questione meridionale*, Ed. Moderna, Milano 1904, p. 77.

<sup>29</sup> M. ASSENNATO, *Appunti sul socialismo pugliese e sulla giovinezza di Giuseppe Di Vittorio*, in «Rivista storica del socialismo», a. II, nn. 7-8, Milano 1959.

<sup>30</sup> G. ARFÉ, *Storia del socialismo italiano*, cit., p. 113.

<sup>31</sup> «Corriere meridionale», cit., a. XV, n. 36, 22 settembre 1904, p. 2.

gimento organizzativo che segna un passaggio decisivo per il movimento contadino e operaio, caratterizzato dall'abbandono delle vecchie forme di protesta ribellistiche e spontanee per sfociare in vere e organizzate astensioni dal lavoro. Vi è la convinzione che il risanamento della società possa davvero avvenire, ma gli anni modificano gli accesi sentimentalismi del passato per dare spazio a strategie nuove o a metodi di lotta più razionali che però aprono nuove contraddizioni sacrificando alcune esigenze di classe e privilegiando al contrario le rivendicazioni del proletariato industriale del nord più avanzato rispetto alla secolare questione del latifondo che era vitale per il proletariato bracciantile e contadino del meridione.

In realtà si perviene a maturazione di nuovi livelli di coscienza mutando solo parzialmente le vecchie forme di lotta per non reprimere la fondamentale volontà di portare a migliore determinazione la basilare scelta ideologica fatta all'insegna di giuste cause rivendicative.

Naturalmente nella base socialista restano tracce evidenti dell'originario umanitarismo basato sull'illimitata fiducia nel progresso sociale e un esempio di questo atteggiamento ideologico è dato da quel che accade nella sezione di Gallipoli dove il Partito dei Lavoratori Italiani nasce per promuovere cambiamenti del potere dominante. Per tale motivo la definizione del programma, pur non privo di frasi declamatorie, ma ispirato a una democrazia foriera di giustizia sociale, diviene manifesta contrapposizione di valori a ideologie borghesi marcatamente e schiettamente antipopolari:

L'agitarsi, in tutto il mondo, del Partito dei Lavoratori costretti, dagli attuali organismi economico-sociali, ad uno stato di miseria, di inferiorità e di oppressione: la nuova vita, che frema in quanti oppressi e sfruttati dai monopolizzatori delle ricchezze naturali e sociali, anelano alla *Redenzione dell'Uomo dall'Uomo*: il movimento ascendente del *Proletariato*, organizzato a *Lotta di Classe*, indipendente da tutti gli altri partiti, aveva convinto parecchi fra noi della necessità della costituzione di un partito puramente socialista, anche qui, sezione del gran partito dei Lavoratori. Le condizioni economiche e le distrette nelle quali si dibatte da tempo tutta la classe dei diseredati, uno studio ed un esame delle condizioni *morali* di tutti i Partiti borghesi, che si agitano nell'orbita e nell'ambiente locale, rendevano e rendono sempre più quella necessità assolutamente *imperiosa*. E noi sorgiamo in molti o pochi non conta – sorgiamo milizia armata di diritti e ragioni – sorgiamo come un nucleo di cellule, come una parte della Democrazia Socialista – sorgiamo infine organizzati a

partito di lotta, proclamando la nostra completa indipendenza e separazione dai Partiti borghesi. Questa separazione è condizione, *sine qua non*, della vita della Democrazia socialista. È evidente infatti, che mentre gli interessi della Classe lavoratrice sono in diretta ed in aperta contraddizione con quelli delle classi privilegiate, sarebbe stolido ed irragionevole cosa il pensare che l'*Emancipazione del Proletariato* possa avvenire col beneplacito e con la conservazione della Classe che lo sfrutta. La evoluzione del pensiero moderno, che vuole la riconsacrazione della natura umana con una coscienza uniforme di Diritti e di Doveri, ha segnato a caratteri di sangue i diritti che i *diseredati* si accingono a rivendicare, perché essi possano, senza mai più curvare la fronte d'innanzi ai loro oppressori, proclamare la uguaglianza umana, la indipendenza dell'uomo dall'uomo, che infine cessi la vergogna che gli uomini siano divisi in due classi: quella degli sfruttatori e quella degli sfruttati. Nella coscienza di quei diritti, che man mano viene acquistando il Proletariato, sta la sua forza e la immancabile vittoria, ed il trionfo finale della Democrazia Socialista. I non veggenti al di là di una spanna, i gaudenti oziosi, tutto il mondo degli sfruttatori insomma irriteranno a tutto questo fremito di nuova vita, che essi chiameranno *Utopia*: come se la evoluzione storica degli istituti sociali non sia stata, sempre, in ogni tempo ed in ogni luogo, il prodotto di due utopie, la progressiva e la regressiva: e come se la Utopia dell'oggi non sia destinata ad essere il fatto del domani, e il socialismo non esca oramai conseguenza logica, immediata da tutta la evoluzione che la società borghese va compiendo. Quella evoluzione traccia in fatti le grandi linee del programma della Democrazia Socialista<sup>32</sup>.

L'Amministrazione comunale a guida socialista nel tentativo di attuare cambiamenti istituisce un giardino d'infanzia i cui «bei lavoretti» vengono premiati a Bruxelles. Si ricorre al dazio sul pesce non trovando «altro cespite per fare fronte a quella spesa» in seguito a una petizione «con oltre mille firme di cittadini che domandavano l'applicazione di quel dazio per l'istituzione del giardino d'infanzia».

Nel luglio 1911 i democratici giungono al potere e non tardano a sopprimere il giardino d'infanzia senza abolire il dazio sul pesce, anzi im-

<sup>32</sup> Dal «Programma del Partito dei Lavoratori Italiani», Gallipoli, giugno 1893. «Stanislao aderì al partito socialista e nel 1893 fu uno dei fondatori della sezione in Gallipoli dello allora definito "Partito unico dei Lavoratori"». In Lettera dell'avv. Beniamino Senàpe De Pace all'avv. Vittorio Ajmone, Gallipoli, 1° luglio 1973.

pongono nuove tasse annuali sui fabbricati per colpire solo i proprietari di case. Il provvedimento non è però idoneo a sanare i vuoti economici del paese per l'immediato rialzo dei fitti su case definite tuguri. «Il Comune democratico, sostiene la sezione socialista, ha imposto lire 13000 ai proprietari ma i democratici proprietari se ne sono rivalse esigendo sui [...] fitti parecchie volte quella tassa, e questi son fatti [...]. Nell'interesse di tutti i lavoratori della nostra Gallipoli, continuano i socialisti, siamo pronti (a) sfidare tutte le ire, (a) calpestare tutte le camorre che infestano questa nostra disgraziata città»<sup>33</sup>.

Una nota dello «Spartaco» sulle dispute sempre crescenti tra le due associazioni politiche locali: «Il sig. Giovanni Ravenna deputato di Campi, in breve tempo divenuto maestro in diritto costituzionale, ha scritto alla "Tribuna" una sua epistola per deplorare che i partiti dell'Amministrazione comunale nostra rimasti succumbenti (di poco più poco meno di cinquanta voti per altro, e non molto spontanei...) non si siano dall'Amministrazione dimessi per dare posto agli altri. Finge però il signor Ravenna di ignorare, egli tanto competente in cose amministrative, che la legge dà sei anni di tempo ai partiti per espletare il loro programma, e che i partiti popolari sono ancora forte maggioranza in Consiglio comunale – 22 contro 8 –. Ma questo a parte, alla non felice memoria del sig. Ravenna dobbiamo ricordare ancora una volta, che la predica non può venire da quel pulpito. E ripetiamo per il Ravenna e per i suoi amici: quando nel 1898 il popolo gallipolino, sindaco Ravenna, insorse e costui con alcuni consiglieri furono nella posizione psicologica di dovere scendere da palazzo Balsamo [...] dalle terrazze, quell'Amministrazione non sentì il dovere di dimettersi. Eppure non poteva dubitarsi di quella che

<sup>33</sup> «Verità», numero unico a cura della sezione socialista, Tip. La Sociale, Gallipoli 29 maggio 1913: «Al foglio "Il Doverè", scritto solo per protestare contro il continuo sabotage che danneggia la classe dei pescatori e disonora la nostra Gallipoli, non è mancato l'articolo spassionato sul foglio della così detta Democratica, ed era naturale, poiché se vi provate togliere al cane affamato l'unico osso che ha potuto raccattare per la strada, giustamente si ribella e vi addenta senza misericordia. Non avremmo perciò risposto, se quei signori non si fossero troppo spinti, ripetendo sempre le stesse cose, che noi avevamo messo nel dimenticatoio. Infatti tornano a sfruttare una frase che il compagno avv. Senàpe pronunziò una sera parlando in pubblico, e del significato della quale ha dato chiare spiegazioni sia sulla Pretura di Gallipoli ed in causa fra pescatori, sia in pubblici comizi e ultimamente il 1° maggio sull'associazione "Blocco Popolare" dove assistevano anche dei pescatori. Crediamo quindi che ritornare su quella frase è interesse e malafede per tenere ancora soggetta la classe dei pescatori».

era la eloquenza espressiva della volontà popolare. Solo però alcuni mesi dopo il famoso processo dei 72, il Ravenna si dimise da sindaco, restando sempre *magna pars* nell'Amministrazione. Nel successivo anno 1899 il corpo elettorale diede la dimostrazione legale, dopo quella del fuoco, della nessuna fiducia verso l'Amministrazione; e nelle elezioni parziali mandò con forte votazione nove consiglieri di opposizione a star contro l'Amministrazione, allora presieduta dal sig. Simone Pasca, ed abbatté il consigliere provinciale Palmentola, eleggendo in sua vece il dott. Senàpe. L'Amministrazione così battuta solennemente non pensò a dimettersi. Ed ancora dopo il famoso comizio del 3 marzo 1907 il Ravenna non si dimise da consigliere provinciale: si dimise tutto il consiglio perché non vollero gli elettori convocati concedere di potere applicare la tassa di famiglia. Le dimissioni furono date, ma intervenne lo scioglimento del Consiglio. In seguito alle eloquentissime elezioni del 3 novembre 1907 il Ravenna non si dimise, NO, ma attese ben otto mesi a farlo adducendo di avere solo allora [...] espletato in Consiglio provinciale il suo programma ferroviario. Questa è la cronistoria autentica e non il mascherino di storia, come apprestarlo piace agli avversari, cui tarda di riafferrare il potere perduto, e che urge per soddisfare tante bramosie e per quietare tanti inconfessabili interessi delle insofferenti clientele, che da tre anni mordono il freno, e dai cui onusti petti spontaneo ed entusiasta proruppe, la sera del 18 luglio scorso, il grido fatidico di: Abbasso l'edificio scolastico! Abbasso l'asilo infantile!<sup>34</sup>.

Assume rilievo in tutta la sua attività politica l'intransigente lotta di Stanislao Senàpe contro la camorra dando prova di notevole abilità in appoggio a metodi concreti e risolutivi delle difficoltà della finanza locale<sup>35</sup>. Contro il dirompente utilitarismo di parte, Senàpe De Pace fa proprie le aspirazioni del partito espresse nel programma:

Solamente la trasformazione della proprietà privata dei mezzi di produzione (terre, miniere, materie grezze, istrumenti di lavoro, macchine, mezzi di scambio) in proprietà collettiva e la trasformazione della produzione delle merci in una produzione socialista, procurata a vantaggio e per mezzo della società, possono fare che la grande industria e la sempre

<sup>34</sup> «Spartaco», cit., a. XVIII, n. 597, 7 gennaio 1911, p. 2.

<sup>35</sup> «Il Quotidiano, giornale politico della sera della regione pugliese», a. III, n. 150, Trani 25 gennaio 1915, p. I.

crescente produttività del lavoro collettivo divengano, da fonte di miseria e di oppressione per le classi fin qui sfruttate, la fonte del più alto benessere e della più alta e armonica perfezione generale. Questa trasformazione sociale (ossia espropriazione di tutti i mezzi del lavoro) significa la liberazione non del solo proletariato, ma di tutto il genere umano, il quale soffre delle condizioni presenti. Ma essa può essere l'opera *unicamente* della classe lavoratrice, giacché tutte le altre classi, oltre ad avere interessi opposti, stanno sul terreno della proprietà privata dei mezzi di produzione ed hanno per fine comune il mantenimento delle basi della società odierna.

Ora i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercé la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, ecc. ecc.) e la gestione sociale della produzione. Tale scopo non potrà raggiungersi se non mediante l'azione del Proletariato organizzato a *Partito di Classe* indipendente e distinto dai partiti borghesi.

La sezione socialista si dichiara quindi per la conquista dei «pubblici poteri (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche) per trasformarli da strumenti, che oggi sono di oppressione e di sfruttamento dei lavoratori, in istrumenti per la espropriazione economica e politica della borghesia dominante». Per questi obiettivi Senàpe De Pace si rivolge al popolo nella difficile lotta per il predominio del bene comune e la sua abnegazione è anche visibile nell'opera gratuita in difesa di operai e contadini in processi politici compresi quelli «per i moti purificatori del 23 gennaio 1898»<sup>36</sup>. Non mancano i suoi discorsi di un'eloquenza trascinate e gradualmente conquista la folla mentre applausi e consensi gli giungono anche da «persone più spostate a sinistra del partito stesso, ricordare Nicolò Coppola, Tullio Foscari, quest'ultimo passato nei suoi ultimi anni al comunismo»<sup>37</sup>. La militanza politica della famiglia Senàpe risale al 1884: il dr. Luigi «repubblicano-mazziniano»<sup>38</sup> ricopre più d'una volta nel Comune di Gallipoli la carica di sindaco e per anni è anche consigliere provinciale. Il fratello Arturo sindaco in Alezio «per circa venti anni» si interessa in particolar modo dell'istruzione primaria lasciando opere pubbliche attuate come la scuola elementare. «Occorre aggiungere che [...] furono allevati ed educati alla scuola rigida e severa di Antonietta De Pace, affiliata alla Giovane Italia patriotta, processata dai Borboni, incarcerata e vittima, cognata di Epami-

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> Lettera di B. Senàpe De Pace a V. Ajmone, cit.

<sup>38</sup> *Ibid.*

nonda Valentino condannato politico del Salento morto nelle carceri di Lecce [...]. Quindi era più che logico, che dopo gli studi universitari confluissero a Gallipoli con altri valorosi giovani della loro stessa scuola [...]i Barba, Eugenio Rossi (garibaldino combattente e ferito), Nicolò Coppola e tanti altri, e divulgassero le ideologie repubblicane-mazziniane»<sup>39</sup>.

#### 4. *La situazione politica e il risultato delle elezioni*

Stanislaio<sup>40</sup>, che si iscrive al partito socialista senza staccarsi dalla Masoneria<sup>41</sup>, alla quale aveva aderito con entusiasmo negli anni giovanili dell'università, già nel 1900 era stato sollecitato dai suoi elettori a can-

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Nipote di Antonietta De Pace. Subito dopo la morte di Stanislaio veniva pubblicata su di lui una esauriente ed elogiativa biografia politica: «L'avv. Stanislaio Senàpe De Pace, nato in Alezio, da famiglia gallipolina, il 23 novembre 1861, compiuti felicemente gli studi classici si laureò nel luglio del 1883, nell'Università di Napoli, dottore in giurisprudenza. Colto, ingegno fosforescente ed oratore vivace, fu nominato, in seguito a concorso, nel marzo del 1884, Uditore Giudiziario e destinato nella pretura di Montecalvario a Napoli, come vice-pretore. Nel luglio del 1886 fu tramutato a Gallipoli e nello stesso anno, per ragioni politiche, essendo egli allora un repubblicano fervente, rassegnò le dimissioni [...]. Nel novembre del 1894 fu nominato dal Consiglio provinciale componente la Giunta Provinciale Amministrativa. Incaricato di una delicata inchiesta a Squinzano la iniziò e perché si accorse che si tentavano dei salvataggi, si dimise sdegnosamente. Il Consiglio provinciale unanime approvò il suo operato e lo riconfermò nella carica, che tenne, con plauso generale, per quattro anni [...]. Consigliere Comunale socialista sostenne assieme agli altri compagni, delle epiche lotte contro le camorre e cricche locali, che fustigò e debellò [...]. Sindaco per due volte salvò la finanza del Comune di Gallipoli dal fallimento e ricondusse la civica amministrazione ed i pubblici servizi nelle vie maestre dell'onestà e della correttezza [...]. Per molti anni fu presidente del Consiglio d'amministrazione della Banca Popolare e si dimostrò un competentissimo in materia finanziaria e la Banca deve la sua salvezza e la salda posizione acquistatasi alla sua sana, rigida ed epuratrice amministrazione [...]. Ultimamente, fu eletto all'unanimità presidente onorario delle due forti, coscienti e fiorenti cooperative dei lavoratori del porto e dei lavoratori della banchina [...]. I ladri dell'Acquedotto Pugliese che si associarono nella lotta contro di lui perché temevano che alla fine potesse giungere alla tribuna parlamentare un uomo che certamente avrebbe chiamato col loro nome le porcherie consumate e da consumarsi a danno del popolo, non giubilino; a continuare l'opera di lui resteremo noi e il successore che il popolo di Gallipoli saprà scegliere al suo figlio, non fra coloro che lo ammazzarono, ma fra coloro che avranno le virtù di lui» (in «Il Quotidiano», cit., p. 1).

<sup>41</sup> Aderisce alla Loggia «Roma» di Napoli. Prima di morire viene insignito del grado di Rosa-Croce (in «Rivista Massonica», a. 46, n. 2, Roma, 28 febbraio 1915, p. 95).

didarsi contro l'on. Vischi, ma solo quando questi decise di passare al Senato, Senàpe De Pace, contrapponendosi all'on. De Viti, partecipò alle elezioni suppletive del 1901 e a quelle politiche del 1904 e 1909. «E mentre l'on. De Viti invariabilmente nelle tre elezioni raccoglieva intorno a sé i voti di poco più di duemila suoi fidi elettori, l'avvocato Senàpe si ebbe 703 voti nel 1901, 926 voti nel 1904 e 1399 voti nel 1909»<sup>42</sup>.

Socialisti e radicali<sup>43</sup> avevano dato segni di collaborazione proprio sul finire del secolo per la conquista di libertà politiche e associazionistiche, ma dopo lo sciopero del 1904 tutto veniva a cambiare tanto da far dire all'on. De Viti che mai i partiti popolari si prodigarono così concretamente per l'abbattimento del sistema doganale e tributario<sup>44</sup>. Da ciò si deduce che le forze politiche, soprattutto socialiste e radicali, non coordinarono più una politica e un programma economico comune contro il Governo. Ma quel che colpisce maggiormente è la contraddittorietà del comportamento dei partiti nelle reciproche eccessive rivalità, soprattutto nelle competizioni elettorali politiche e amministrative. Per questi motivi accadono spesso fenomeni trasformistici per i quali, per esempio, i candidati delle liste elettorali confluiscono in associazioni come quelle del «Blocco Popolare» di Piazza Mercato per la conquista del Comune, mentre nelle elezioni per il Parlamento la lotta, personalizzata eccessivamente da vari agitatori prezzolati, diventa estremamente dura e compromettente per i cittadini fautori di questo o quel partito. Motivo occasionale di frattura è la conquista del seggio in Parlamento che slega i partiti della coalizione locale portandoli su posizioni contrapposte, spesso decisamente dannose rispetto all'interesse generale. E in questo quadro politico di presenze e alleanze sul piano locale e di acerrime inimicizie sul piano politico nazionale matura il relativo successo di Stanislao Senàpe De Pace nel 1909.

<sup>42</sup> *Giunta delle elezioni per la convalida dell'elezione dell'on. avv. Stanislao Senàpe De Pace a deputato di Gallipoli*. Elezione del 26 ottobre 1913, seduta del 18 febbraio 1915. Difesa degli avvocati Nicolò Rienzi e Filippo Ungaro. Roma, Tipografia Moderna, 1915.

<sup>43</sup> Nel Basso Salento «il partito o movimento radicale era espressione della classe borghese, professionisti in genere, avvocati, medici, organizzati in associazioni più che in partiti politici [...]. Da parte dei radicali c'era uno sforzo per comprendere i problemi dei contadini, problemi che dovevano essere risolti in un clima di collaborazione tra la classe padronale e i lavoratori» (S. COPPOLA, *Leghe contadine nel Basso Salento*, cit., p. 70).

<sup>44</sup> A. GALANTE GARRONE, *I Radicali in Italia*, Garzanti, Milano 1973, pp. 369-70.

Nel teatro Garibaldi di Gallipoli, tra l'entusiasmo e i consensi del popolo, il 21 febbraio Senàpe De Pace è proclamato dai suoi elettori candidato del Collegio. Numerose le rappresentanze dei Comuni insieme a lettere e telegrammi di adesione per un uomo che interviene a favore dei bisogni delle popolazioni con le sue capacità nel raddrizzare anche le finanze del Comune rovinate dal malgoverno di altre Amministrazioni<sup>45</sup>.

Per il «Corriere Meridionale»<sup>46</sup>, «l'onestà dei suoi propositi, la virilità dei suoi ideali e la instancabile attività sua ha raggiunto una posizione sociale e morale delle più invidiabili».

Al candidato dei partiti popolari tanti consensi perché il Collegio di Gallipoli «al pari degli altri collegi nostri trascurati completamente dal governo centrale, sente, sente, ora più che mai, vivissimo bisogno di avere un rappresentante politico, che non viva tra le sfere irraggiungibili dei più astrusi ideali e delle più irrealizzabili chimere»<sup>47</sup>.

Secondo «Il Risorgimento»<sup>48</sup>, «l'avv. Stanislao Senàpe, che come sindaco è stato un amministratore intelligente e moderno, ed ha curato lo sviluppo industriale e morale della sua Gallipoli, da deputato saprà spendere l'opera sua proficua per gli interessi, per i bisogni vivi del Collegio».

Il «Tribuno Salentino», giornale dei partiti popolari<sup>49</sup>, in appoggio alla candidatura di Senàpe De Pace così si esprime su Antonio De Viti De Marco: «il giuoco è ormai scoperto. Libero pensatore a Roma e clericheggiante a Gallipoli: libero scambista sulla cattedra universitaria, protezionista nel collegio politico: radicale in Parlamento, reazionario, giolittiano, tittoniano nel periodo elettorale». Secondo altre testimonianze Stanislao è accolto ad Aradeo dall'entusiasmo di numerosi elettori tra cui l'avv. Ettore Carallo, il dott. Achille Frigino, il dott. Cesare Frigino, il sig. Vincenzo Frigino. A Racale la Casa comunale offerta dal sindaco avv. Carlo Vitale non può contenere l'immensa folla per cui il comizio

<sup>45</sup> «La candidatura dell'avv. Senàpe De Pace nel Collegio di Gallipoli», Tip. La Sociale, Gallipoli 1909.

<sup>46</sup> «Corriere Meridionale», cit., 25 febbraio 1909.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> Il settimanale «fondato e diretto dal toscano Carlo Arrighi, nobile figura di garibaldino, di educatore e di pubblicista [...], fu uno dei più longevi ed onesti giornali di Lecce [...], coraggioso, polemico, tenace assertore e rivendicatore dei diritti e dei bisogni di Lecce e della provincia [...] denunciando gli errori delle pubbliche amministrazioni, consigliando, suggerendo i più opportuni provvedimenti, fustigando tutte le camarille e tutte le consorterie» (N. VACCA, cit., pp. 69-70).

<sup>49</sup> 26 febbraio 1909, in «La candidatura...», cit.

si tiene in piazza. Senàpe è poi accompagnato ad Alliste tra le acclamazioni della gente, ma la piccola Casa comunale ancora non basta per la grande folla e il discorso di nuovo si tiene in piazza. In Taurisano moltitudine di gente e pioggia intensa. Stanislao Senàpe è atteso in Comune dall'avv. Tommaso Stasi, dai sigg. Coronisio, ancora dagli avvocati Preite e Alessandro Lopez y Royo, dal dott. Castriota»<sup>50</sup>. «Dalla casa del dott. Castriota sino agli ultimi abitati di Taurisano l'avv. Senàpe è stato portato in trionfo dal popolo, che non voleva a nessun conto permettere di attaccare i cavalli alla vettura, desiderando questa trainare a mano sino agli estremi limiti del paese, al che il nostro candidato in nessun modo volle aderire»<sup>51</sup>.

Si notano consensi di stima per Senàpe anche ad Alezio, Tuglie, Galatone e in altri comuni lesi dal peso delle faziosità in quel tempo prevalenti.

Ottiene perciò una «votazione imponente» ma per alcuni brogli elettorali perpetrati in maggior misura nelle sezioni di Casarano, Taviano e Galatone, Senàpe De Pace non è il nuovo deputato del Collegio<sup>52</sup>.

Altra grave delusione gli era toccata nel 1890: «Allora imperava Francesco Crispi, che, dimentico del suo glorioso passato, imperversava con la più feroce reazione. La vera democrazia italiana, in quei tempi tutta concorde nel combattere i sistemi del Crispi, condusse le più belle battaglie in difesa della libertà e tra le figure elette dei combattenti vi erano Matteo Renato Imbriani, Felice Cavallotti, Giovanni Bovio, Andrea Costa, Antonio Gaetani di Laurenzano, Carlo Altobelli ed altri valorosi [...]. Nell'ottobre del 1890 Imbriani venne [...] accolto con giustificato delirio, e tenne uno dei suoi vibranti discorsi. Stanislao Senàpe fu l'anima di quel ricevimento e dopo un brindisi da lui fatto nel banchetto offerto ad Imbriani [...] il 19 ottobre dello stesso anno fu dal prefetto del tempo sospeso da sindaco e poi il 5 novembre destituito dal ministro Crispi per offese alle istituzioni»<sup>53</sup>.

Il provvedimento del Crispi è anche in connessione con l'atteggiamento dell'Imbriani quando alla testa del movimento irredentista, in collaborazione con Bovio e Fratti, diventa autore di un manifesto, vietato dal Crispi, contro il Governo ritenuto responsabile di un'Italia schiava degli Austriaci, e questo fatto dimostra da solo quanto fossero labili e addirittura inesistenti i confini tra potere amministrativo e potere politico.

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> «Il Quotidiano», cit., p. 1.

<sup>53</sup> *Ibid.*

Nel campo delle rivendicazioni locali notiamo in Racale nel 1910 delle agitazioni nei confronti dell'Amministrazione comunale. «Il 17 marzo, appena terminata la seduta del Consiglio [...] oltre 100 persone improvvisarono una dimostrazione ostile all'attuale Amministrazione. L'11 marzo circa 200 contadini avevano impedito la riunione del Consiglio per una nota vertenza demaniale»<sup>54</sup>. In Melissano, frazione di Casarano, il 22 luglio «poche persone, quattro, cinque, riunitesi vicino all'ufficio postale, parlavano della tassa famiglia recentemente applicata ed ognuno esternava il proprio giudizio, e siccome da due giorni unico argomento che si discuteva da tutti è l'applicazione della tassa in parola, così passando di lì il sig. Emilio Manco di Cosimo, si fermò e prese parte alla discussione, con voce bastantemente elevata e concitata. Commentava l'applicazione poco proporzionata della tassa medesima, e faceva comprendere agli astanti che pel suo intervento erano aumentati notevolmente, un centinaio, che autori della tassa erano stati Felice Corvaglia e Giuseppe Montagna assessori nell'attuale Amministrazione: allora pochi dei presenti esclamarono: in questo caso c'è bisogno delle zappe, dei zapponi, bisogna togliere il manico dei zapponi. L'assembramento prendeva sempre proporzioni più serie perché giorno festivo e gli animi si accendevano a vicenda. Giunto il maresciallo con ammirevole sollecitudine, l'ordine si ristabilì completamente, però nei negozi e nelle bettole si continuava a parlare e protestare contro la tassa e i suoi autori. Anche il sig. Manco scomparve e da ciò dipese se i fatti si arrestarono a tal punto»<sup>55</sup>. In Alezio, nel gennaio del 1911, «i contadini sono in agitazione per ottenere miglioramenti di mercede, in conseguenza del rincaro dei generi di prima necessità. La sera del 24 una commissione di tre contadini si presenta al sindaco del Comune per fargli presente lo stato miserevole in cui venivano a trovarsi le loro famiglie. Il sindaco assicura tutto il suo appoggio dichiarando che avrebbe invitato i proprietari ad accordarsi circa la concessione dei miglioramenti richiesti»<sup>56</sup>. Il 25 agosto «circa 200 persone percorsero le vie di Aradeo con intenzione di far chiudere i negozi, ma essendo ciò stato impedito da funzionari, si portarono in piazza dove un tal Angelilli Giuseppe propose un ordine del giorno per la nomina di una commissione cui affidare l'incarico di compiere le pratiche legali necessarie presso le autorità del Comune, della Provincia e dello Stato,

<sup>54</sup> A.S.L., cit., f. 2814.

<sup>55</sup> Ivi, f. 2793.

<sup>56</sup> Ivi, f. 2821.

allo scopo di ottenere che la stazione ferroviaria sia denominata Secli-Ardeco-Neviano»<sup>57</sup>. In febbraio «i contadini di Parabita invadono terreni a scopo di lavoro e minacciano attentati contro contadini forestieri anche per differenza di orario e di mercede. Ottengono quindi dai proprietari promessa di assunzione giornaliera di contadini del luogo da preferirsi ai forestieri, e di aumento di mercede»<sup>58</sup>.

Tutto ciò fa notare la presenza di una diversa estensione della coscienza di classe nei vari paesi della zona. Ma pur riguardando alcune manifestazioni la denominazione dello scalo ferroviario, chiaro segno di municipalismo antiquato senza finalità progressiste, nella maggioranza dei casi ciò che emerge è la lotta per la richiesta del giusto salario con la riduzione delle tasse e la diminuzione delle ore lavorative, e ciò dimostra come lentamente la lotta di classe, pur tra varie contraddizioni, acquisisce una sorta di immagine qualitativamente valida per il deciso abbattimento di strutture sociali oppressive troppo legate al protetto latifondo. Sempre in campo locale i socialisti di Gallipoli, per essere stati disponibili alla lotta a favore delle riforme sociali, ottengono quale contropartita del popolo una pioggia di voti nelle elezioni politiche del 1913, anno che perciò si annunzia per Stanislao Senàpe De Pace con un buon auspicio se si tien conto della sua elezione (26 ottobre) a deputato del Collegio di Gallipoli, circostanza che induce la sezione socialista a fare la seguente dichiarazione:

Contro le forze coalizzate della borghesia e del prete, nonostante le male arti e le corruzioni per violentare le coscienze popolari, Stanislao Senàpe De Pace è stato proclamato deputato pel Collegio di Gallipoli, di quel Collegio che fu già feudo degli avventurieri al servizio della borghesia capitalista. La nostra vittoria e quella di Stanislao Senàpe impone a noi ed a lui doveri che assolveremo con la maggiore diligenza e nell'interesse esclusivo del popolo onesto che lavora. La nostra azione, che è quella del Partito Socialista, sarà principalmente rivolta a ristabilire la moralità e la giustizia nelle pubbliche amministrazioni ed in quest'opera grandiosa avremo ancora bisogno del concorso del popolo e degli onesti di ogni partito<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> Ivi, f. 2876.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> 2° supplemento al n. 660 di «Spartaco». Voti attribuiti a Senàpe 7481, al De Viti 6960.

Ma Senàpe è subito bersaglio di pesanti accuse (corruzione, ostruzionismo, violenza, irregolarità) sottoscritte da Vincenzo ed Emilio Stefanelli, Antonio Solidoro, Cosimo Cardellino, Giorgio Liaci ed altri. «Perché i sigg. Stefanelli si agitano tanto? La ragione non è semplicemente politica. L'on. Senàpe querelò per diffamazione a mezzo della stampa Gaetano Stefanelli rispettivamente padre e fratello dei due ricorrenti e Gaetano Stefanelli è stato condannato a 18 mesi di reclusione dal Tribunale di Lecce! Sono questi gli accusatori dell'on. Senàpe»<sup>60</sup>.

Il ricorso alla corruzione era di moda, per cui molti elettori bisognosi divenivano vittime non solo di pressioni finanziarie illecite, ma anche di manovre intimidatorie.

Il notaio Caballo di Alliste il 12 dicembre 1913 raccoglie una dichiarazione di ottanta elettori in cui è detto «che da persona di Ugento, auspice l'assessore delegato di Gemini, venivano fatte diverse profferte pur di dare il voto al De Viti, ed anche delle minacce di espulsione dalle quote coloniche contro coloro che avessero votato per Senàpe»<sup>61</sup>.

Secondo un atto notorio raccolto il 18 dicembre dal notaio Basurto di Racale «nel comune di Alliste da parte dei fautori e sostenitori della candidatura del prof. De Viti sono state esercitate delle corruzioni presso vari elettori con risultato positivo, e molte altre sono rimaste semplicemente sotto forma di tentativo, e quindi infruttuose»<sup>62</sup>.

Non va tralasciata una tal dichiarazione degli accusatori del Senàpe: «La corruzione non c'è stata, lo sappiamo anche noi, ma dopo l'elezione di Senàpe il nostro partito è liquidato e noi abbiamo fatto ricorso, nella speranza di far contestare la elezione!»<sup>63</sup>.

Anche «dei socialisti del leccese» sono contro Senàpe De Pace, afferma senza meraviglia l'avv. Vito Lefemine che conosce «l'ambiente e le invidie dei non arrivati». Nella lettera<sup>64</sup> all'amico Lao il socialista Lefemine dice

<sup>60</sup> *Giunta delle elezioni...*, cit.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> La lettera di Lefemine (Bari, 22 marzo 1914) denuncia incresciose rivelazioni su Carlo Mauro, storicamente considerato pioniere del socialismo salentino: «Il Mauro mi risponde colla lettera che ti accludo e che, come l'altra, affido alla tua scrupolosa discrezione, lettera la quale dimostra come lo stesso Mauro sia ormai consapevole dell'errore o degli errori commessi [...]. Mauro mi si conferma per un povero debole: ecco tutto. Io ho il programma di liquidare onorevolmente la vostra pendenza e non dubito di

tra l'altro: «mi accorgo sempre più che tu hai un mondo di nemici, di tutti i colori» e aggiunge: «Per me questo è un argomento di stima [...]. Gli uomini fortemente odiati sono uomini per davvero». E poi: «L'associazione dei malfattori che ha organizzato contro di te l'ignobile e turpe campagna denigratoria avrà quel che si merita».

Di fatto Senàpe De Pace deve rendere conto alla Giunta delle Elezioni anche dopo la prematura morte avvenuta il 24 gennaio 1915: «I fratelli, gli amici di Stanislao Senàpe non potevano [...] sottrarsi al doveroso compito di rivendicarne la memoria»<sup>65</sup>.

Tra le accuse rivolte al Senàpe la presunta corruzione riguarda un episodio di elargizioni limitate «a qualche centinaio di lire, a pochi abiti vecchi, ad un paio di scarpe vecchie ed a sette scarpe nuove male appaiate»<sup>66</sup>.

Quanto alle altre irregolarità denunciate, la massiccia partecipazione degli elettori alle urne può da sola smentire l'accusa di ostruzionismo presumibilmente operato in maggior misura nei seggi di Gallipoli (ma anche in Galatone), in quanto vota l'83% degli aventi diritto.

Le accuse riguardano anche l'uso indebito del secondo accesso alle urne consentito agli elettori di Gallipoli nel corso delle operazioni di voto. In proposito, per evitare ingombri nelle aule elettorali, Turati aveva precedentemente chiesto alla Camera di regolarizzare l'afflusso alle urne con l'uso di due passaggi. «Ma l'onorevole Bertolini osservò che l'emendamento era superfluo, che il tavolo avrebbe occupato poco spazio, che gli elettori avrebbero girato intorno ad esso, che mai si sarebbe verificato affollamento di elettori e che anche senza le due aperture le operazioni sarebbero procedute regolarmente. Nella pratica invece i timori dell'on. Turati sono apparsi fondati: ed opportunamente i seggi delle sezioni di Gallipoli ricorsero alla lamentata seconda via di uscita»<sup>67</sup>. Ancora nel ricorso si sostengono «motivi di nullità, si lamentano disordini e tumulti», ma nei verbali non compaiono contestazioni né proteste<sup>68</sup>. Inoltre a Ga-

riuscirvi. Voi altri ne lo Spartaco troncate ogni polemica al riguardo. Scritti all'Avanti! ma non mi vedo pubblicato l'articolo. Credo sia solo per ragioni di spazio e l'articolo verrà senza dubbio [...]. In ogni modo mi fa piacere che il Mauro riconosca che il suo concetto sulla tua persona è diametralmente opposto a quello dei tuoi nemici».

<sup>65</sup> *Giunta delle elezioni...*, cit. Il ricorso, successivamente ritirato, non dà luogo alla definizione del processo e ciò per comprensibili motivi.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> *Ibid.*

latone il vice presidente Dattilo, in appoggio al Senàpe, avrebbe ommesso «tutte le identificazioni» rendendo anche «possibile la frode della busta girante», però «nei verbali non vi è traccia alcuna delle proteste a cui si accenna nei ricorsi» anche perché «intorno al vice presidente erano gli scrutatori – scelti tutti fra gli amici del De Viti»<sup>69</sup>.

Secondo i devitiani venne ancora impedito di votare a circa duecento elettori, ma subitanee rivelazioni confortano il Senàpe: «una gran parte di essi si è affrettata a dichiarare di aver volontariamente disertato le urne: altri hanno detto che se avessero votato, avrebbero dato certamente il loro voto all'on. Senàpe»<sup>70</sup>.

La violenza per gli accusatori (fra gli altri Ettore Zullino, fratello di Raimondo, condannato per aver aggredito Luigi Senàpe), era imputabile ad atti illeciti ai danni del De Viti e dei suoi sostenitori per mano del partito di Senàpe.

L'on. De Viti non può parlare a Gemini e un devitiano è aggredito a Gallipoli da Carmine Minnella<sup>71</sup>, altro Luigi Renna di Alezio subisce atti di teppismo con la rottura dei vetri della finestra di casa. Inoltre al De Viti non è permessa la propaganda con manifesti e volantinaggio.

In proposito, l'utile e preziosa testimonianza dell'on. Guido Franco rende giustizia sui metodi della lotta politica del 1913: «Ricordo bene quel tempo, poiché io allora compì i miei 21 anni e partecipai per la prima volta alle elezioni politiche. Ricordo che io e la mia famiglia paterna seguivamo le correnti e le idee che facevano capo all'on. Antonio De Viti De Marco, deputato uscente [...]. Era la prima volta che si votava col suffragio esteso anche agli analfabeti, col sistema della scheda individuale, contrassegnata dal distintivo di ciascun candidato, scheda che si chiudeva – alla votazione – nella busta di Stato, che veniva consegnata all'elettore dal presidente del seggio elettorale, la cosiddetta busta Bertolini, dal nome dell'ideatore di essa ministro Bertolini. Ricordo però che nonostante l'afflusso notevole degli elettori, l'elezione si svolse sempre – sia durante la preparazione e la propaganda elettorale nei vari comuni del collegio di Gallipoli, e specialmente in questa nostra città, sia nel giorno della votazione, con assoluto ordine e piena libertà democratica. Mi sono quindi altamente stupito delle affermazioni, in vero poco obiettive e serene, senza serio fondamento, espresse nel libro del Grassi,

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> Minnella sarà assolto dal pretore di Gallipoli.

particolarmente dove è scritto a p. 152: “Una compagnia di malviventi, capitanati da Arturo e Luigi Senàpe, fratelli del deputato, aggredivano (*sic*) un altro elettore devitiano”. E a p. 153: “una serie di aggressioni compiute dai mazzieri del Senàpe. Da tale dettagliata ricostruzione emerge chiaramente la tecnica di questi colpi di mano camorristici a cui la malavita gallipolina ricorreva per intimidire e piegare la resistenza degli avversari”. Mi sembra proprio assurdo, strano, tutto ciò (i fratelli Senàpe a capo della malavita e dei teppisti, dei mazzieri gallipolini), per chi invece ricorda, come ricordo io, la grande signorilità e mitezza, la dolcezza dei modi, dei pensieri, degli atti di Arturo [...] e del dott. Luigi Senàpe [...] incapaci assolutamente dal pensare ed agire con violenza, comportandosi invece sempre correttamente e superiormente da perfetti gentiluomini. Tutto, tutto quanto affermato però nel su accennato libro, per quanto particolarmente riguarda la lotta politica svoltasi nel Collegio uninominale di Gallipoli nel 1913, dichiaro lealmente di ritenere non rispondente al vero e tutto esservi falsato e travisato. Per un grato ricordo personale, mi piace riportare un breve appunto di un mio diario giovanile. Il 26 novembre 1913, quindi poco dopo le elezioni politiche svoltesi nell’ottobre di quell’anno, ero a Roma, per i miei studi in giurisprudenza presso quell’Università. Annotavo: “ieri sera mi sono incontrato con l’on. Stanislao Senàpe al caffè Aragno. Era seduto ad un tavolo e scriveva una cartolina ed era in compagnia di vari altri, tra cui i gallipolini, anche miei amici, avv. Michele Pasca e Vittorio Pepe. L’ho salutato stringendogli la mano. Egli mi ha detto – Caro Guido, poi, dopo varie altre frasi, tra cui, ricordo, io gli espressi i miei sentimenti di leale avversario politico e non mai nemico, ci salutammo ancora, rimanendo così in me un grato indimenticabile ricordo della sua elevatezza d’animo e della sua squisita signorile gentilezza”<sup>72</sup>.

In una lettera di B. Senàpe De Pace all’avv. V. Ajmone, sempre in relazione all’argomento, egli scrive: «persone note, i sigg. Nicola Rima, avv. Ruggero Coluccia, Sibello Sebastiano, Emanuele Alemanno e tanti altri, che sono venuti da me, dopo di avere appreso della [...] pubblicazione, a protestare le loro deplorazioni e pur ieri Nicola Rima, che ha superato gli anni 90 venne nel mio studio a chiedermi come era andata a finire

<sup>72</sup> Lettera dell’avv. Guido Franco, deputato al Parlamento fascista (27a, 28a, 29a legislatura del Regno) a Beniamino Senàpe De Pace, Gallipoli, 11 aprile 1973, con riferimento al volume di F. GRASSI, *Il tramonto dell’età giolittiana nel Salento*, Laterza, Bari 1973.

la faccenda della pubblicazione [...]. Sono tutte persone che ricordano e sanno che il prefetto di Lecce e quindi gli organi tutti politici centrali e periferici nel Collegio di Gallipoli appoggiavano la candidatura di De Viti De Marco, e così pure le autorità ecclesiastiche»<sup>73</sup>.

Una nota di «Terra d'Otranto» su Stanislao in data 1° gennaio 1915 riferisce invece: «In omaggio al carattere integerrimo e alla stima dell'uomo colto che brillantemente onora se stesso e la patria, manifestiamo all'onorevole Senàpe i nostri più vivi rallegramenti, per la notizia giuntaci dello scampato pericolo di sua salute. Pur non dividendo con lui i principi in fatto di politica, è nostro dovere inviargli fervidi auguri di completa guarigione, tanto più che oggi l'Italia ha bisogno delle grandi energie intellettuali per il suo benessere civile e sociale»<sup>74</sup>. Ancora sulla lotta politica nei paesi del circondario, il principe D'Amore di Ugento e altri elettori attestano che in Gemini ai fautori del Senàpe non era possibile «durante il periodo elettorale, di recarsi ad Ugento pel disbrigo dei loro affari, e qualcuno che se lo permise fu bersagliato a colpi di pietra, e fra essi, Massimo Piccinno, ferito gravemente alla testa, Domenico Macri, nonché Oronzo Calabrese, che dové difendersi spianando la sua doppietta»<sup>75</sup>.

Proprio ad Ugento Senàpe De Pace fu aggredito prima e dopo la sua elezione. Il notaio Basurto riferisce che in Felline Senàpe veniva «colpito da un sasso che era stato lanciato dalla terrazza del palazzo in cui abita il parroco della frazione ed altri suoi congiunti»<sup>76</sup>.

Atti di violenza nei confronti dei Senàpe ricorrono anche nel 1911, quando «ci furono accanite dimostrazioni tra il partito democratico e il partito dell'Amministrazione comunale. Uomini del partito democratico inveivano lanciando dei sassi contro la Casa comunale che, cadendo, colpirono, senza produrre lesioni, anche dei militari dell'arma. Il gruppo dei dimostranti che erasi raccolto poi alla Sottoprefettura, poté rompere alcuni vetri all'abitazione dell'assessore municipale avv. Coppola, ed i primi giunti alla casa del sindaco ruppero dei vetri alle finestre di questa. Si affacciava ad una di esse furibondo il sig. Arturo Senàpe, sindaco di Alezio e fratello del sindaco di Gallipoli, che brandendo un fucile da caccia, minacciava di colpire i dimostranti. Poco prima il sindaco di

<sup>73</sup> Lettera di B. Senàpe De Pace a V. Ajmone, cit.

<sup>74</sup> Cfr. «Terra d'Otranto», Lecce, a. III, n. 1, p. 6.

<sup>75</sup> *Giunta delle elezioni...*, cit.

<sup>76</sup> *Ibid.*

Gallipoli ebbe a riportare una ferita al viso infertagli sulla strada della marina mentre rincasava. Si ritenne pertanto di disporre un opportuno servizio di vigilanza alla Sottoprefettura, ove è anche la casa dell'assessore avv. Coppola, all'abitazione del sindaco dott. Senàpe e fratello, alla Casa comunale, lasciando i rimanenti sulla piazza Umberto ove sono le due associazioni»<sup>77</sup>.

Causata da malvagie faziosità la violenza era soprattutto subita dai Senàpe, e ancor più da Stanislao, la cui opera mirava all'ammodernamento di strutture obsolete con un trapasso riformista oltremodo riguardoso dei diritti umani. Gli animi concitati erano spinti a facili scaramucce per cui da una parte talvolta si interveniva per evitare contrasti pericolosi. È il caso dell'assemblea generale del «Blocco Popolare» che il 2 settembre 1910 si esprime con il seguente o.d.g.: «L'assemblea dell'Associazione "Blocco Popolare" di Gallipoli (composta dai partiti: Socialista, Repubblicano. e Radicale) chiede al Governo l'epurazione degli uffici della locale Sottoprefettura e Pubblica Sicurezza, che, oltre alla incompatibilità morale, si mostrano incapaci e ogni giorno vieppiù partigiani. Insiste in un'inchiesta severa ed imparziale (pronta a dare tutte le prove che si richiederanno) onde assodare le responsabilità, e prega il capitano dei RR. Carabinieri a trasmettere questo voto al Ministero degli Interni»<sup>78</sup>.

Pochi mesi dopo «i cittadini di Gallipoli, deplorando di non essersi potuti riunire pubblicamente per i soliti pretestali, ma inesistenti motivi di ordine pubblico, riuniti invece in solenne, numerosissimo, privato comizio la sera del 28 novembre 1910, nella sede dell'Associazione "Blocco Popolare", considerato che gli atti di teppismo, ad opera di alcuni ben noti malviventi, invece di diminuire vanno quotidianamente aumentando compromettendo insieme con la pace e la tranquillità dei liberi cittadini, anche il decoro ed il buon nome tradizionale della città di Gallipoli, considerato che la venuta di un commissario di P.S. aveva per un certo tempo fatto cessare le gesta violente e sanguinarie, di cui ora si deplorano la malvagità e le conseguenze, ma che il ripetersi dei deplorati incidenti teppistici debba giustamente far ritenere che alcuno dei funzionari a lui soggetti, faccia opera contraria all'indirizzo di rigidità instaurata, considerato che il delegato Raffaele Delli Noci, ostacola con la sua permanenza a Gallipoli e con la sua azione partigiana e servile, l'opera bene incominciata dal suo superiore, considerato che una protesta trasmessa

<sup>77</sup> A.S.L., cit., f. 2851.

<sup>78</sup> A.S.L., cit., f. 2801; cfr. M. MAGNO, cit., p. 69.

alle L.L. E.E. i ministri degli Interni e di Grazia, Giustizia e Culti, al prefetto della provincia ed al procuratore del Re, debba portare il voto per un immediato trasloco del detto delegato Delli Noci, sono di parere che la tranquillità a Gallipoli non potrà mai più regnare sino a che il Delli Noci sarà delegato nella città e deliberano di spedire copia di questo ordine del giorno alle Autorità tutorie e di aprire una campagna con comizi, proteste pubbliche sui giornali di Roma e sulla stampa locale fino a che non sia raggiunto lo scopo suddetto ed infine di invitare il procuratore del Re ad indagare chi siano i manutengoli protettori occulti degli affiliati alla mala vita e chi fornisce a questi nelle locali carceri mandamentali lauti pranzi e copiose libagioni contro qualsiasi regolamento di legge»<sup>79</sup>.

<sup>79</sup> A.S.L., cit., f. 2801. È detto in altra nota dei Bloccardi anche per esplicitare la partigianeria del sottoprefetto: «Abbiamo atteso che i nostri avversari si fossero “impossessati” del potere comunale – tanto quello sottoprefettizio e questurinesco già lo detenevano – per lanciare a loro un pubblica sfida. È bene prima si ricordi lo sfacelo finanziario nel quale noi trovammo il Comune ed il disordine vergognoso di tutti i pubblici servizi: triste eredità avuta dalla fuggiasca Amministrazione Ravenna! Si rileggano attentamente le nostre relazioni ai bilanci preventivi per gli esercizi 1908-1909, il “*Meminisse juvabit*” del 6 gennaio 1910, e gli articoli del nostro “Nac” in risposta alla relazione del commissario prefettizio; ivi gran parte di quelli che furono i risultati di un quindicennio di amministrazione è messa a nudo, spiegata e dettagliata; ivi è constatato e documentato l’immane lavoro da noi compiuto. Attendiamo ancora che quei signori, ritornati oggi a Palazzo Balsamo, giustifichino la colossale passività, senza parlare per ora, delle altre, regalata al nostro povero Comune, ammontante a Lire 30.3677,02. E ciò dal maggio 1901 al 31 dicembre 1905» (in «Spartaco», cit., a. XVIII, n. 626, 6 agosto 1911, p. 1). Sulle elezioni del 30 luglio 1911 nell’articolo di fondo del giornale è detto tra l’altro: «analizziamo i dati, e ragioniamoci sopra. L’impressione prima, sincera che si ha è quella che gli avversari non hanno l’ombra della compattezza necessaria ad un partito e che tra le loro file vi sia un disordine spiegabile solamente in chi non ha ideali comuni o in chi è unito solamente da interessi, che una volta cessati, fanno venir meno la coesione tra le molecole, che più sembrano compatte. L’astensione del “Blocco Popolare” ha tolto di mezzo l’interesse avversario alla compattezza: il terribile nemico non c’era [...]. Risulta che la votazione del 1907 fu migliore di questa del 30 luglio, anche perché nel 1907 erano iscritti 1356 elettori, poiché i 245 iscritti alla 4a sezione di S. Nicola notoriamente si astennero, mentre oggi ve ne sono iscritti 1428, ed una differenza di 317 elettori in più, non doveva certamente portare 10 voti di meno al capolista dell’ultime elezioni! Da questo risulta che gli avversari non sono come dicono l’espressione della maggioranza del paese [...]. Noi li sfidiamo senza altro, a condizione però che abbandonassero le solite mene di accuse anonime: noi, se essi troveranno del marcio su Palazzo Balsamo, vogliamo essere denunciati alla pubblica opinione prima, ai magistrati poi».

Qualche volta i Senàpe sono coinvolti direttamente nei tafferugli, ma si tratta di casi sporadici anche di legittima difesa dinanzi al perdurare di attacchi spesso ingiustificati, dettati sicuramente dall'invidia degli avversari. L'11 settembre 1904 «il sindaco di Alezio, Senàpe De Pace Arturo, socialista, prendeva a schiaffi in pubblica via il sig. Rocco Marzo di anni 27, facendolo ruzzolare per terra, già supplente postale, ora sospeso per irregolarità nell'ufficio, e che milita fra i capi dell'opposto partito. Per l'intervento di persone l'incidente non ebbe seguito, ma stante l'eccitamento degli animi, pel ridestarsi delle lotte di parte, si temeva che da un momento all'altro l'ordine pubblico poteva essere turbato e perciò si è disposto per un conveniente rinforzo, a quella stazione dell'arma»<sup>80</sup>.

Così scriveva al sottoprefetto di Gallipoli il delegato di P.S. in missione, in data 15 settembre: «in adempimento agli ordini impartitimi dalla S.V. ill.ma, il giorno 12 corrente mi recai in Alezio pel mantenimento dell'ordine pubblico e per togliere temporaneamente le funzioni di ufficiale di P.S. al sindaco sig. Senàpe Arturo, il quale, il giorno innanzi, per un articolo ritenuto diffamatorio a suo riguardo, apparso sul giornale "La Democrazia", aveva schiaffeggiato tal [...]. Dalle informazioni assunte, per conoscere come i fatti si svolsero, mi è risultato che il Senàpe, avendo letto il detto articolo, fece il sospetto che non fosse stato scritto dal firmatario Marzo Giuseppe, fratello di Marzo Rocco, ma invece da costui; per la qual cosa la sera dell'11 corr., mentre stava seduto vicino al Circolo cittadino, visto passare il Marzo Rocco, gli si avvicinò dicendo "Voi siete Marzo Rocco?" e gli assestò alcuni schiaffi che lo fecero ruzzolare per terra. Il Marzo si alzò per reagire ed infatti, si vuole, che abbia dato un pugno in viso al Senàpe, ma intervenute varie persone separarono i contendenti per cui il Senàpe ebbe anche a riportare una leggiera lussazione al braccio destro [...]. Il sindaco non prese alcun provvedimento contro il Marzo né dette ordini alle guardie per compiere contro lo stesso atti del loro ufficio. Corse la voce che per la sera seguente il Marzo intendeva pigliarsi la rivincita e il Senàpe avrebbe fatto scendere in piazza i suoi contadini per contrapporli agli avversari [...]. Però nulla ebbe a lamentarsi, malgrado vari gruppi dell'un partito e dell'altro avessero per più ore posteggiato in atteggiamento ostile, cercando il momento opportuno per venire alle mani»<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> A.S.L., cit., f. 2780.

<sup>81</sup> *Ibid.*

Di rilevante importanza risulta l'attestazione dell'«Associazione Democratica» sui fatti avvenuti in Gallipoli la sera del 14 agosto 1910:

[...] resi baldanzosi dal numero premeditatamente raccolto fra' peggiori elementi dei bassifondi locali, aggredirono e malmenarono pochi pacifici cittadini che tranquillamente passeggiavano. E fu spettacolo nauseante invero, quello offerto da codesti guasconi, capitanati dal sindaco e dal presidente della Congregazione di Carità, che in tanti contro tre, perduta ogni misura, e dimentichi della dignità, che se non agli uomini agli amministratori si compete, bastonavano di santa ragione i tre malcapitati rei non si sa di che cosa. Vuolsi che questa scena disgustosa e ripugnante fosse stata provocata dai municipali per rifarsi di volute contumelie che un povero epilettico avrebbe rivolto, qualche ora prima, allo indirizzo del sindaco. Si dice che il povero malato abbia inveito perché l'Amministrazione comunale gli metteva fuori dalla casa la vecchia madre dopo quarant'anni di locazione. Noi comprendiamo l'esasperazione del povero giovane ma non possiamo approvare le sue escandescenze, e se un consiglio avessimo potuto dargli sarebbe stato quello di non prendersela col sindaco, cieco strumento nelle mani di pochi nevrastenici, che non seppe mai avere una volontà propria [...]. Ma vivaddio! non è lontano il giorno in cui le mali genie, che s governano nella nostra Gallipoli saranno ricacciate nei loro covi, donde per nostra debolezza consentimmo che uscissero. Ed in attesa di quell'ora che sarà per il popolo ora di redenzione, per la nostra tranquillità e pel decoro del nostro Paese, si sforzino i nostri amici di essere sereni, e non accolgano le provocazioni, sprezzando i provocatori<sup>82</sup>.

Tali accesi contrasti dimostrano quanto ostinata fosse la lotta per la scalata a Palazzo Balsamo, ma già prima la sezione socialista era stata oltremodo attiva in alcune questioni sociali che si ritiene ancora di considerare, data l'utilità delle varie iniziative intraprese dal partito a favore del popolo. Non va tralasciata la riunione del 24 marzo 1902 durante la quale Nicolò Coppola e Tullio Foscarini lamentano la poca avvedutezza del popolo per l'incomprensione della missione socialista a vantaggio di Gallipoli. Svolge infatti il partito «[...] una certa attività allo scopo di costituire leghe di resistenza fra i lavoratori» anche se il prefetto di Lecce

<sup>82</sup> Tip. Stefanelli, Gallipoli, 15 agosto 1910, in A.S.L., cit., f. 2801.

è dell'avviso che «tali leghe [...] più che avvantaggiare la classe operaia, hanno lo scopo precipuo di prepararsi il terreno per le prossime lotte elettorali amministrative, ed il lavoro all'uopo è stato fatto con maggiore alacrità nei comuni di Gallipoli ed Alezio, ove, prevedesi, la lotta sarà molto aspra»<sup>83</sup>.

«Socialismo ed Organizzazione» è il tema di una conferenza tenuta il 10 aprile da Tullio Foscarini nella sezione socialista «alla presenza di circa 250 persone di ogni partito». Il dirigente socialista parla accuratamente «dell'educazione ed organizzazione della classe operaia sotto la bandiera socialista per opporsi alla classe dirigente, guadagnando il potere e collettivizzando la proprietà»<sup>84</sup>. Così i facchini di mare di Gallipoli decidono «di costituirsi subito in Lega per ottenere dalle agenzie delle Società di “Navigazione Generale” e “Puglia” un aumento di paga per lo scarico delle merci dai piroscafi»<sup>85</sup>.

Il 22 maggio Francesco Lezzi in una conferenza su «Fatalità Storica» parla a circa 100 persone «dell'uomo dell'età preistorica e dello sviluppo fatto dallo stesso nelle varie epoche fino ai tempi nostri». Si intrattiene sul predominio della borghesia che ha «di mira l'esclusivo proprio interesse a danno del proletariato», sostenendo chiaramente che «la borghesia e l'esercito sono gli sfruttatori dei milioni di operai che esistono in Italia [...], che la borghesia fa mantenere alti papaveri nell'esercito, quei papaveri che fuggirono a Custoza, fuggirono in Africa ma vinsero a Milano nel 1898»<sup>86</sup>.

Il 22 giugno il socialista Arturo Frizzi da Mantova parla applaudito nel mercato coperto su «I vantaggi dell'organizzazione» a circa 500 persone. Nel suo discorso sulle condizioni della classe operaia in Italia, Frizzi sostiene con decisione l'opportunità di coinvolgere concretamente tutti i lavoratori nell'attività politica in quanto la politica è «l'arma più potente che possa stare in loro difesa, che possa strapparli alla fame, alla schiavitù, al disprezzo, poiché essa è insita all'esistenza dell'uomo». L'oratore incita poi i presenti «a costituirsi in Leghe senza tema di commettere così atto contrario alle leggi»<sup>87</sup>. Per Frizzi le Leghe sono utili ai contadini, ai lavoratori del mare, agli operai nelle officine; esse sono «un diritto sancito

<sup>83</sup> Dalla lettera del prefetto di Lecce al ministro dell'Interno, A.S.L., cit., f. 2776.

<sup>84</sup> A.S.L., cit., f. 2776.

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> *Ibid.*

nelle leggi dello Stato e riconosciuto dallo stesso ministro dell'Interno, il quale, richiesto dal senatore Conte Arrivabene di sciogliere le Leghe, gli rispose non poterlo fare ammettendo lo Statuto il diritto di associazione e di riunione»<sup>88</sup>.

Sempre a favore dell'organizzazione, nella sede del partito socialista di Gallipoli, Vito Lefemine il 18 agosto parla a circa 150 persone della «missione del propagandista del socialismo», sostenendo come il suo compito non sia quello di favorire disordini nel paese. Per provare la sua affermazione fa «notare che laddove non è penetrata la sua parola si son viste le masse insorgere ed imporsi con la violenza». Parla poi «dell'alta funzione del socialismo [...] destinato a trionfare [...]». Per Lefemine «l'idea nuova in Italia [...] ha conquistato anche le campagne, ed alla mano che stringe il martello si è unita quella che stringe la vanga; unione questa che apporterà al proletariato il trionfo della sua causa, ch'è causa di redenzione dallo sfruttamento che di lui fa la borghesia»<sup>89</sup>.

Il 26 ottobre Stanislao Senàpe De Pace interviene infine nel mercato coperto contro il fiscalismo, le spese improduttive e la disoccupazione, anche se non mancano nella sede del partito altre conferenze sul tema «Il Socialismo, sue finalità» per la risoluzione dei problemi inerenti l'organizzazione delle masse proletarie aventi per obiettivo particolare la socializzazione delle terre<sup>90</sup>.

La sezione socialista organizza per il 29 marzo 1903 un incontro con gli operai facchini per affrontare i problemi della categoria anche sulla distribuzione dei guadagni, ma si ritrovano solo gli iscritti, circa venti della Lega Lavoratori del mare. La Lega in effetti «non poté costituirsi per defezioni avvenute e dissensi sorti, di modo che la discussione non ebbe più luogo e la riunione si sciolse [...] dopo però aver prescelto il facchino Tricarico Luigi, di Pantaleo, per controllare, tra la classe dei facchini stessi, composta di circa 500 persone, l'andamento della distribuzione del lavoro ed il riparto dei prodotti»<sup>91</sup>.

Il 5 luglio la sede dei socialisti di Gallipoli ospita il Congresso provinciale del partito con rappresentanze (sono in tutto più di sessanta persone) delle 12 sezioni relative ai 400 iscritti<sup>92</sup>. Il Congresso è presieduto dall'avv. Felice

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> Ivi, f. 2782.

<sup>92</sup> «Corriere Meridionale», cit., a. XIV, n. 27, 9 luglio 1903, p. 2.

Assennato di Brindisi e dal segretario della sezione Cesare Alessandrì. «Lo scopo di esso [...] è di ricercare le cause dell'attuale crisi economica che incombe sulla provincia e i rimedi atti a scongiurarla, nonché di stabilire quale atteggiamento debba tenere il partito socialista di fronte agli altri nell'agitazione promossa di recente in codesto capoluogo contro il Governo»<sup>93</sup>.

Intervengono Coppola sui disagi economici e sui «rimedi che il partito socialista crede utili per la rigenerazione morale ed economica della provincia di Lecce», e Senàpe sulla questione ferroviaria. «Circa l'atteggiamento del partito socialista nell'agitazione attuale di fronte agli altri partiti», Alessandrì considera necessaria «la tattica intransigente»<sup>94</sup>.

Il Congresso infine ritiene «che la sezione di Gallipoli faccia un referendum alle sezioni meridionali per un Congresso regionale da tenersi in ottobre»; decide «la costituzione della Federazione Provinciale Socialista»; approva un o.d.g. contro le spese improduttive del Governo in appoggio all'azione di protesta dell'on. Enrico Ferri contro l'ex ministro della Marina Giovanni Bettolo<sup>95</sup> «divoratore di milioni», secondi Ferri, per aver corrotto il presidente del Consiglio Superiore della Marina in modo da «indurlo a fare approvare un contratto di fornitura di corazze per l'ammontare di 20 milioni con le acciaierie di Terni»<sup>96</sup>.

Ma soprattutto la sezione socialista prende posizione contro i gravi fatti di Cerignola. Il 29 maggio 1904 l'operaio Francesco Lezzi parla commosso dei sanguinosi scontri perpetrati freddamente sulla pelle di cittadini inermi in lotta per il conseguimento di giuste rivendicazioni salariali per cui è «doloroso pensare che il Governo lasci indifferentemente spianare le armi contro i proletari e contro i lavoratori che, coi tributi, gli forniscono i mezzi per l'esistenza e, col sudore nelle officine, gli apprestano la materia prima e costruiscono quelle armi medesime che debbono poi essere dirette contro i loro petti»<sup>97</sup>.

<sup>93</sup> A.S.L., cit., f. 2782.

<sup>94</sup> *Ibid.*

<sup>95</sup> *Ibid.*

<sup>96</sup> P. GIUDICI, *Storia d'Italia*, Nerbini, Firenze 1958, vol. V, p. 229.

<sup>97</sup> A.S.L., cit., 2782: A favore del direttore dell'«Avanti!» e del gerente Salustri, condannati a 14 mesi di reclusione, la sera del 10 febbraio nel teatro comunale di Gallipoli «aperto per un corso di rappresentazioni drammatiche, nell'intervallo tra un atto e l'altro veniva distribuito un supplemento al n. 55 del giornale socialista "In marcia!" [...]. Dal loggione e dalla platea cominciò a gridarsi dai socialisti presenti "Viva Ferri!" ed a richiedere dall'orchestra l'inno dei lavoratori, battendo per terra i piedi allo scopo di fare maggior rumore».

Senàpe De Pace parla della pesante conflittualità emersa tra «capitale e lavoro» e delle miserevoli condizioni di quei contadini; censura «l'operato del delegato di P.S. ed altri funzionari, preposti al servizio d'ordine pubblico, per l'uso delle armi»; critica aspramente Giolitti «per aver soppresso la libera discussione, anzi represso» se «ai proletari che la domandavano si mandavano contro battaglioni di soldati». Secondo Senàpe, «tutti i conflitti sanguinosi verificatisi in Italia nel breve giro di pochi anni, hanno ispirato e rinfocolato nell'animo delle plebi l'odio di classe che [...] a torto si attribuisce alla propaganda socialista, la quale altro non fa che lotta di classe»<sup>98</sup>.

L'opera complessiva di Giolitti ha dei meriti indiscutibili e senz'altro riconoscibili. Alcuni riguardano interventi su sanità e insegnanti elementari; l'istituzione di una cassa per invalidità e vecchiaia ai dipendenti comunali; la concessione di pensione a operai della manifattura tabacchi; benefici ai superstiti della guerra d'indipendenza; riforma carceraria con l'introduzione della condizionale<sup>99</sup>.

Non va però tralasciata una nota molto significativa per un'indagine storica oggettiva e serena se si pensa che «nella stessa sinistra democratica si fa sentire una crescente insofferenza, se non contro i fini, contro i metodi, contro la spregiudicata manifestazione delle maggioranze elettorali e parlamentari in cui si risolveva la tattica giolittiana. Vi era anzi chi era portato a mettere in dubbio l'autenticità dei fini, e ridurre la politica giolittiana a un puro gioco d'equilibrio, anzi di equilibrismo, un gioco corrotto e corruttore di accomodanti opportunismi e di equivoche transazioni»<sup>100</sup>.

Non a caso il prefetto di Lecce, in una lettera del 15 ottobre 1913, dirà all'on. De Viti De Marco: «il primo presidente della Corte d'Appello mi ha giocato un brutto tiro: lo premurai fino dalla metà di agosto, chiedendogli in grazia l'elenco degli eleggibili agli uffici di presidente e di vicepresidente dei seggi elettorali, per designargli le persone che convenisse non muovere dalle rispettive sedi. Egli mi promise di mandarmelo, ma l'elenco non veniva. Sollecitai e soltanto nei primi di settembre mi trasmise l'elenco [...] dei destinati alle 301 (!) sezioni e quando me ne dolsi e chiesi che sostituisse un certo numero di persone con altre, mi rispose che il lavoro era ormai compiuto e non era (secondo lui) il caso

<sup>98</sup> A.S.L., cit., f. 2782.

<sup>99</sup> P. GIUDICI, cit., p. 232.

<sup>100</sup> F. VALSECCHI, in «L'Opinione», a. II, n. 255, Roma, 12 settembre 1978, p. 5.

di fare spostamenti. È la solita fobia di parere ligi all'autorità politica. E se sapesse quante castronerie hanno mai fatte nelle destinazioni! Per farle cosa grata, ho telegrafato per ottenere l'esonero del dott. Castriota e dell'avv. Valente, ma temo che non ne ricaviamo nulla. Non c'è da addurre malattie ed altri impedimenti!»<sup>101</sup>.

E a proposito di equivoci o raggiri forse anche premeditati, il 13 settembre, in seguito a discorso apparentemente anticlericale tenuto a Firenze dal De Viti, Turati aveva previsto «il patteggiamento fra l'on. De Viti e il Clero del suo Collegio»<sup>102</sup>; infatti «il *non expedit* fu per lui abolito»<sup>103</sup> e i sostenitori del De Viti non mancarono di rimproverare a «Stanislao Senàpe il suo passato di anticlericale, il suo ateismo, la sua qualità di massone [...], di non aver permesso al prete di avvicinarsi al letto del padre che era credente [...], di aver bandito il Crocefisso dalle scuole, di vilipendere i sacerdoti [...], di aver come sindaco di Gallipoli rifiutato di ricevere in casa la statua del protettore [...] quando in occasione delle feste del patrono egli per un'antica tradizione avrebbe dovuto accogliere»<sup>104</sup>. Se ancora si pensa che «per ordine suo fu abolita la preghiera nelle scuole»<sup>105</sup>, non è chiaro come Senàpe abbia scelto il simbolo della Croce, pur attribuendolo a un errore tipografico, trattandosi originariamente di una croce greca. Si sostenne che «sarebbe stato un simbolo facilmente comprensibile anche per gli analfabeti, che lo adottano ordinariamente come una firma; ed in tal senso egli diede istruzioni all'avv. Pasca, che si assunse l'incarico di commissionare a Bari alla tipografia Laterza la stampa delle schede»<sup>106</sup>.

<sup>101</sup> *Giunta delle elezioni...*, cit.: «La legge nuova volle che il presidente del seggio fosse un magistrato o un funzionario insospettato e insospettabile».

<sup>102</sup> *Ibid.*

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> *Ibid.* Stanislao Senàpe De Pace «uscì dal partito socialista in unità al non certo scordato on. Raimondo dopo che da Mussolini [...] fu provocata la scissione con la Massoneria [...] sicché il suo funerale in Gallipoli, come attestano le fotografie dell'epoca [...] si ebbe, forse, il primo [...] con il rito massonico della nostra provincia» (in Lettera di B. Senàpe De Pace a V. Ajmone, cit.). Dinanzi alle decisioni di Senàpe e Raimondo «la Direzione del Partito, in conformità del deliberato di Ancona» chiedeva «dopo la restituzione della tessera, quella del mandato parlamentare» (in «Avanti!», 29 giugno 1914, p. 1).

Per Rodolfo D'Ambrosio «quel segno fu una misera trovata del Senàpe e dei suoi amici, che, non essendo sorretti dalla fede viva, erano trepidanti, e ricorsero al mezzuccio che – a lor parere – potea concorrere alla vittoria. Essi non sapevano qual meccanismo meraviglioso avevano tra le mani, qual potenza stupefacente è quella della coscienza e del sentimento di classe. Il sentimento religioso non è entrato nella lotta»<sup>107</sup>, perché le masse «vedevano in Senàpe il possibile artefice del loro bene contro l'oppressione padronale, e lo han seguito, e lo han fatto vincere» in quanto era «il segno tangibile del loro primo glorioso passo sulla via del bene e della riscossa»<sup>108</sup>.

Infatti, se la stampa di allora non mente, Senàpe De Pace ha inflitto duri colpi alla camorra gallipolina dando anche prova di saper sanare da sindaco le finanze locali rovinata da una cattiva gestione amministrativa. Forse per questo, ma di più per l'onestà dimostrata (si pensi invece alle oblique manovre del De Viti nella campagna elettorale del '13), si sono da più parti riversati su di lui consensi di stima, non ricorrendo ad appoggi prefettizi per la tutela di suoi interessi particolari né ottenendo un aumento di consensi elettorali con l'uso dei brogli supposti e lamentati. Se poi qualche voto clericale ha giovato ai socialisti ma non in maniera decisiva al successo, va ricordato che nelle elezioni del '13 l'appoggio concreto dei cattolici fu dato invece al radicale De Viti<sup>109</sup> pur non dettando ciò particolari rilievi critici nei suoi riguardi se non addirittura giustificativi. Ci sembra per questo più equilibrata del duro giudizio riportato dalla nota pubblicazione del Grassi, l'analisi di Carmelo Giovanni Donno sulla questione Senàpe, anche in relazione all'organizzazione elettorale del candidato socialista<sup>110</sup>.

<sup>107</sup> Lettera di R. D'Ambrosio a V.M. Stampacchia, Taviano, 18 dicembre 1913, in C.G. DONNO (a cura di), *Socialisti nel Mezzogiorno. Vito Mario Stampacchia e le lotte politico-sociali in Puglia nell'età giolittiana*, Milella, Lecce 1982, p. 199.

<sup>108</sup> *Ivi*, pp. 199-200.

<sup>109</sup> «L'on. Stanislao Senàpe De Pace era stato eletto nelle ultime elezioni contro l'on. De Viti De Marco con una magnifica votazione dal proletariato di Gallipoli [...]. Godeva larga estimazione anche fra gli avversari, che apprezzavano nel mite e buono amico nostro il provato galantomismo ed il più puro disinteresse» (in «Avanti!», 25 gennaio 1915, p. 5).

<sup>110</sup> C.G. DONNO (a cura di), *Socialisti nel Mezzogiorno. Vito Mario Stampacchia e le lotte politico-sociali in Puglia e nell'Età giolittiana*, cit., pp. 56-57 e 198-213.

Per Stanislao Senàpe la lotta si era appunto impostata in questi termini: egli – candidato del partito socialista e di tutte le organizzazioni dei lavoratori del Collegio – lottava in mezzo al popolo e per il popolo contro la ricca borghesia, contro il clericalismo, contro il governo: ed i borghesi, i clericali, le autorità si erano tutte strette intorno all'on. De Viti De Marco cercando con tutti gli artifizii di ostacolare la vittoria del candidato popolare!

Così impostata la lotta, le accuse postume degli avversari sono perfide menzogne, sapientemente architettate nell'iroso raccoglimento della sconfitta.

I lavoratori del mare ed i lavoratori della terra del Collegio di Gallipoli non fecero una questione di clericalismo: il simbolo della croce non poteva essere per loro un allettamento: la sincera e suadente parola del presidente della cooperativa dei contadini di Galatone efficacemente nel comizio del 5 ottobre delineò il carattere della lotta.

– Scegliete – egli disse ai suoi compagni – noi abbiamo da una parte un albero di lusso, una pianta da ornamento: il prof. De Viti; dall'altra un albero da frutto che ci ha giovato nel passato e che ci gioverà nell'avvenire: Stanislao Senàpe; scegliete liberamente!

La scelta non poteva essere dubbia; ed il nome di Stanislao Senàpe trionfò e plebiscitaria sarebbe stata la votazione sul suo nome, se le pressioni religiose, le violenze, le ingerenze dell'autorità politica, e le corruzioni, se tutti gli elementi di coartazione non si fossero coalizzati contro di lui.

A tutto ciò si aggiunse prima e dopo le elezioni una lunga campagna di diffamazioni e di calunnie.

Si cominciò nel Collegio, si continuò lontano da Gallipoli nei giornali amici dell'on. De Viti [...].

L'avv. Stanislao Senàpe era presidente della Banca Popolare di Gallipoli, e contro di lui e contro gli altri componenti del consiglio di amministrazione per denuncia di un ex impiegato della Banca venne imbastito un *processone* per falsità in bilancio, per appropriazione indebita ecc. ecc.

Fu, come dissero molti testimoni, un vero e proprio processo politico che mirava a colpire col Senàpe tutto il suo partito: ma il processo finì con la condanna del denunciatore – appartenente al partito De Viti – e con l'assoluzione di Stanislao Senàpe e dei suoi amici<sup>111</sup>.

<sup>111</sup> *Giunta delle elezioni...*, cit., pp. 34-37, *passim*.

Ma al di là della facile retorica, in questo breve studio sulle lotte della sinistra nel Collegio di Gallipoli, che di riflesso lascia anche intravedere un Carlo Mauro non tutto rose e fiori, si è cercato di ricostruire i fatti con la maggiore oggettività possibile, ricorrendo convenientemente a lunghe citazioni, per verificare meglio, nel rapporto diretto con le fonti, la credibilità di certo linguaggio stereotipato particolarmente usato negli ambienti prefettizi e di polizia. Si noti infatti la terminologia del prefetto di Lecce in occasione dei provvedimenti presi in Gallipoli dopo i fatti del 23 gennaio: «tale repressione immediata, energica, vigorosa, ha prodotto un effetto meravigliosamente benefico».

Dall'analisi dei fatti non può non emergere la convinzione che i tumulti del '98 siano stati generati dalla miseria e non dalla supposta volontà dei socialisti locali.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABBA C.C., *Da Quarto a Volturno: noterelle d'uno dei Mille*, intr. e note di L. Bianchi, Zanichelli, Bologna 1966.
- ADDEO G., *La stampa periodica durante la Repubblica napoletana del 1799*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», xvi (1978), pp. 28-50.
- ARFÉ G., *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino 1965.
- ASOR ROSA A., *L'idea e la cosa: De Sanctis e l'hegelismo*, in *Storia d'Italia. La cultura*, vol. iv, t. II, Einaudi, Torino 1975.
- ASSENNATO M., *Appunti sul socialismo pugliese e sulla giovinezza di Giuseppe Di Vittorio*, in «Rivista storica del socialismo», a. II, nn. 7-8, Milano 1959.
- Atti governativi per le Province Napoletane (25 giugno-31 dicembre 1860)*, a cura di G. D'Ettore, Stamperia del Fibreno, Napoli 1861.
- BAGNOLI P., *L'idea dell'Italia 1815-1861*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.
- BANTI A. (pseudonimo di Lucia Lopresti), *Noi credevamo* (1967), Oscar Mondadori, Milano 2010.
- BANTI A.M., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- BARBERIS W., *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2004.
- BEALES D.-BIAGINI E.F., *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, trad. it. di M.L. Bassi, il Mulino, Bologna 2005.
- BELARDELLI G., *Mazzini*, il Mulino, Bologna 2010.
- BERNARDINI E., *Antonietta e i Borboni*, Capone Ed., Lecce 1999 (n. ed. Avagliano Editore, Roma 2005).
- BERNARDINI F., *Una cospiratrice: Antonietta De Pace (1818-1893)*, in «Rassegna pugliese», 1904, pp. 119-193.
- BERNARDINI N., *Gli ultimi dieci anni di Giuseppe Libertini*, in «Rivista Storica Salentina», II (1904-5), pp. 384-421.
- BERTONI L., *De Pace Antonietta*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 39, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1991.
- BOTTARI S. (a cura di), *Rosario Romeo e "Il Risorgimento in Sicilia": bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.
- CAFAGNA L., *Cavour*, il Mulino, Bologna 1999.
- CAGGIA C., *Cronache fra due secoli*, Congedo, Galatina 1976.
- CANDELORO G., *La costruzione dello Stato unitario, 1860-1871*, in ID., *Storia dell'Italia moderna*, 11 voll., Feltrinelli, Milano 1980.

- CAROCCI G., *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961.
- CASSANO F., *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1998<sup>5</sup>.
- CASTROMEDIANO S., *Carceri e galere politiche. Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce 1895, 2 voll.; rist. fotomeccanica, Congedo Editore, Galatina 2011.
- CICCOTTI E., *Sulla questione meridionale*, Ed. Moderna, Milano 1904.
- CIOTTI A., *Tre donne nel Risorgimento tra amore e rivoluzione*, un film di A. Ciotti e M.T. Schiavino, La Chimera 2011.
- COLANGELI O., *Antonietta de Pace, patriota gallipolina*, Editrice Salentina, Galatina (Le) 1967.
- COLLETTA N., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1823*, a cura di G. Capponi che premette una «Notizia intorno alla vita di Pietro Colletta», pp. 1-32, Tip. Elvetica, Capolago 1834.
- CONFORTI L., *Napoli dal 1789 al 1796*, E. Anfossi, Napoli 1887.
- CONTINI G., *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968* (1975), introd. di C. Segre, BUR, Milano 2012.
- ID., *Letteratura italiana del Risorgimento* (1986), introd. di R. Antonelli, BUR, Milano 2011.
- COPPOLA D., *Le donne del Risorgimento tra amore e rivoluzione*, in «In-Storia», rivista online, n. 52, aprile 2012.
- COPPOLA S., *Leghe contadine nel Basso Salento*, Ed. Salento domani, Lecce 1977.
- CORCIULO M.S., *Antonietta De Pace "settaria" e patriota nel contesto rivoluzionario napoletano (1848-1860)*, in «Trimestre», xxxii (1999), n. 2-3, pp. 211-230.
- EAD., *Antonietta De Pace*, in «Anxa.it», n. 35 (2008), pp. 23-26.
- «Corriere Meridionale», a. ix, n. 4, Lecce, 27 gennaio 1898; a. xiv, n. 27, 9 luglio 1903; a. xv, n. 36, 22 settembre 1904.
- CORTESE N., *La vita di Pietro Colletta*, Arti grafiche U. Pinnarò, Roma 1921.
- ID., *Pietro Colletta e la sua "Storia del Reame di Napoli"*, Vecchioni, L'Aquila 1924.
- CROCE A.-E. (a cura di), *Narratori meridionali dell'Ottocento*, UTET, Torino 1970.
- CROCE B., *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie. Racconti. Ricerche* (1912), Laterza, Bari 1968.
- ID., *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie-racconti-ricerche*, Edizione Nazionale delle Opere di Benedetto Croce, Napoli 2000.

- ID., *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher* (1912), con una nota di B. Benvenuto, Sellerio editore, Palermo 2004.
- ID., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1921.
- ID., *Storia del Regno di Napoli* (1925), Laterza, Bari 1966<sup>6</sup>.
- ID., *Una inedita protesta di Eleonora de Fonseca Pimentel*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, Laterza, Bari 1949.
- ID., *Nuove notizie e documenti intorno a Eleonora de Fonseca Pimentel*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Bari 1954, pp. 126-143 e sgg.
- CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di M. D'Ayala, Tip. di Mariano Lombardi, Napoli 1861; cfr. anche le due seguenti ed.: quella a cura di N. Cortese, Vallecchi, Firenze 1926 e quella a cura di A. De Francesco, in *Opere di Vincenzo Cuoco. Scritti editi e inediti*, ed. a cura di L. Biscardi e A. De Francesco, Laterza, Roma-Bari 2014.
- D'AYALA M., *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria: morti combattendo*, M. Cellini, Firenze 1868.
- ID., *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria uccisi dal carnefice*, Bocca, Torino-Napoli-Firenze 1883.
- D'AZEGLIO M., *I miei ricordi*, a cura di S. Spellanzone, Rizzoli, Milano 1956.
- DE FRANCESCO A. (a cura di), *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, I vol., *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 229-336.
- ID., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Esi, Napoli 1996.
- ID., *Opere di Vincenzo Cuoco. Scritti editi e inediti*, ed. a cura di L. Biscardi e A. De Francesco, Roma-Bari 2014.
- DE MATTEI G., *Sigismondo Castromediano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», xxv, 1938.
- DE SANCTIS F., *Un viaggio elettorale*, in «Gazzetta di Torino», 1857.
- ID., *La giovinezza*, frammento autobiografico del 1882-83 pubblicato postumo (1889) dallo storico Pasquale Villari.
- ID., *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. Ferri, Einaudi, Torino 1960.
- ID., *Storia della letteratura italiana*, a cura di M.T. Lanza, Feltrinelli, Milano 1967.
- ID., *Opere*, a cura di G. Contini, UTET, Torino 1969.

- DEL BENE M., *I Mazziniani di Terra d'Otranto (1832-1874)*, vol. I, Stab. Tipografico G. Guido, Lecce 1919.
- DELLA PERUTA F., *Il socialismo italiano dal 1875 al 1882*, Feltrinelli, Milano 1958.
- ID., *Mazzini e la Giovine Europa*, Feltrinelli, Milano 1962.
- ID., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori riuniti, Roma 1973.
- ID., *Carlo Cattaneo politico*, Franco Angeli, Milano 2001.
- ID., *I democratici e la rivoluzione italiana* (1958), Franco Angeli, Milano 2004.
- DONNO C.G. (a cura di), *Classe operaia, sindacato e partito socialista in Terra d'Otranto*, Milella, Lecce 1981.
- ID., *Socialisti nel Mezzogiorno. Vito Mario Stampacchia e le lotte politico-sociali in Puglia nell'età giolittiana*, Milella, Lecce 1982.
- DUMA R., *La donna dei Lumi*, Lupo Editore, Copertino (Le) 2012.
- FRANCHINI V. (a cura di), *Contributi alla storia del Risorgimento salentino*, Centro di Studi Salentini, Lecce 1961.
- GALANTE GARRONE A., *I Radicali in Italia*, Garzanti, Milano 1973.
- GALASSO G. *Il pensiero sociale di Mazzini*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Città di Castello 1974.
- ID., *I giacobini meridionali*, in ID., *La filosofia in soccorso de' governi*, Guida, Napoli 1989.
- ID., *Sicilia in Italia: per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Catania, Edizioni del Prisma, 1994.
- ID., *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Milano, Edizioni del Comune di Milano, 1995.
- ID., *L'Italia s'è desta: tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Le Monnier, Firenze 2002.
- ID. (a cura di), *Riflessioni su Cattaneo*, Società napoletana di storia patria, Napoli 2006.
- ID., *Rosario Romeo*, in ID., *Storici italiani del Novecento*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 235-257.
- GALLI DELLA LOGGIA E., *Identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998.
- GARIBALDI G., *Memorie autobiografiche*, presentazione di G. Spadolini, Giunti Editori, Firenze 2011.
- GIANNONE A.L.-D'ASTORE F. (a cura di), *Sigismondo Castromediano: il patriota, lo scrittore, il promotore di cultura*, Atti del Convegno Nazionale di Studi (Cavallino di Lecce, 30 novembre-1 dicembre 2012), Congedo Editore, Galatina 2014, con ampio corredo bibliografico.

- GIGLI G., *Sigismondo Castromediano*, A.F. Formiggini, Genova 1913 (rist. anastatica, Congedo Editore, Galatina 2011).
- GIOBERTI V., *Del primato civile e morale degli italiani* (1843), UTET, Torino 1948.
- GIUDICI P., *Storia d'Italia*, Nerbini, Firenze 1958.
- GOBETTI P., *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Cappelli, Bologna 1924; nuova ed. con un saggio introduttivo di G. De Caro, Einaudi, Torino 1964.
- GRAMSCI A., *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1966.
- GRASSI F., *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Laterza, Bari 1973.
- GURGO B., *Eleonora de Fonseca Pimentel*, Soc. An. Cooperativa Edit. Libreria, Napoli 1935.
- Il Monitore napoletano*, a cura di M. Battaglini, Guida, Napoli 1974.
- Il Monitore repubblicano del 1799*. Articoli politici, seguiti da scritti vari della stessa autrice, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1943.
- «Il Quotidiano, giornale politico della sera della regione pugliese», a. III, n. 150, Trani 25 gennaio 1915.
- JACHIA P., *Introduzione a De Sanctis*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- LAMANTEA A., *Risorgimento, Unità, Meridione. Per un'Italia da costruire*, Manni Editori, San Cesario di Lecce 2012.
- LA PUMA L., *Giuseppe Mazzini, democratico e riformista europeo*, Olschki, Firenze 2008.
- LA SORSA F., *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto: narrazione storico-critica*, Società ed. Dante Alighieri, Milano 1911.
- ID., *Epaminonda Valentini*, in «La Provincia di Lecce», a. XVI (1910), n. 19.
- LAZZARO G., *Memorie sulla rivoluzione dell'Italia meridionale dal 1848 al 7 settembre 1860*, vol. I, Stab. Tip. dei classici italiani, Napoli 1867.
- LISI V., *L'Unità e il Meridione. Nicola Mignogna (1808-1870). La cospirazione antiborbonica, il processo, l'esilio, i Mille*, Lupo editore, Copertino (Le) 2011.
- LONGHI R., *Breve ma veridica storia della pittura italiana*, con uno scritto di C. Garboli e una premessa di A. Banti, Abscondita, Milano 2013.
- LUCARELLI A., *La Puglia nel secolo XIX: con particolare riferimento alla città di Acquaviva in terra di Bari* (1927), rist. anastatica Adda, Bari 1980.
- ID., *La Puglia nel Risorgimento. Dalla Rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, 3 voll., Vecchi, Trani 1951.
- MACCIOCCHI M.A., *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana*, Rizzoli, Milano 1993.

- EAD., *L'amante rivoluzionaria. La vera storia di Luisa Sanfelice e della Repubblica napoletana del 1799*, ivi, 2000.
- MAGGIULLI L., *Oronzo De Donno (iuniore)*, in «Rivista Storica Salentina», a. iv (1907), pp. 185-86.
- ID., *Due illustri magliesi (O. De Donno jr. e senior)* (1909), Ed. Salentina, Lecce 1969.
- MAGNO M., *Galantuomini e proletari in Puglia*, Bastogi, Foggia 1984.
- MANZONI A., *Sul Romanticismo. Lettera al marchese Cesare D'Azeglio* (1823), in ID., *Scritti linguistici e letterari*, a cura di C. Riccardi e B. Travi, Mondadori, Milano 1991.
- MARCIANO B., *Salerno ed il salernitano nella rivoluzione del 1860*, in «Spartaco», a. vi (1892), n. 201-202 e n. 206-207, ora in «Spartaco», rist. anastatica a cura di E. Pindinelli, Grafiche Corsano, Alezio (Le), vol. II (1892-1898), nn. 178-381, 2008.
- ID., *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Stab. Tip. Pierro e Veraldi, Napoli 1901.
- MARCIANO F.-ESPOSITO G.B., *Beniamino Marciano e Antonietta De Pace. Due Eroi del Risorgimento Italiano*, prefaz. di M.O. D'Arienzo, in «Quaderni di Cultura Strianese», n. 6, a cura della Pro Loco, Striano 1994.
- MARTINENGO-CESARESCO E., *Duca Sigismondo Castromediano: cenni biografici*, Tip. Devoti, Salò 1913, poi in *Patrioti italiani: ritratti*, F.lli Treves, Milano 1914, pp. 312-328.
- MASSARI G., *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Treves, Milano 1897.
- MATURI W., *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino 1969.
- MAZZINI G., *Dei doveri dell'uomo*, pref. di R. Bracalini, BUR, Milano 2002.
- MERIGGI M., *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2002.
- MUTTERLE A.M., *Ragioni e sviluppo della prosa memorialistica*, in *Storia letteraria d'Italia*, Vallardi, Milano 1990, vol. x, t. II, pp. 1165-1196.
- NATALI F., *Bonaventura Mazzarella e il suo tempo (1818-1822)*, Grafema, Taviano (Le) 2001.
- ID., *L'attività politica, religiosa e parlamentare di Bonaventura Mazzarella*, in «Archivio Storico Pugliese», a. LXII (2009), fasc. I-IV, pp. 173-223.
- ID., *Emanuele Barba, campione di virtù cittadine (1819-1887)*, in «Archi-

- vio storico pugliese», LXIV (2011), pp. 113-150.
- ID., *I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata*, Congedo Editore, Galatina (LE) 2012.
- NIEVO I., *Confessioni di un italiano*, intr. di G. Bellonci, a cura di E. Spagnol Vaccari, Feltrinelli, Milano 1960
- ID., *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Ricciardi, Milano-Napoli 1952.
- PALADINI MUSITELLI M. (a cura di), *Il punto su De Sanctis*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- PALUMBO P., *Pagine del Risorgimento salentino*, Stab. Tip. Giurdignano, Lecce 1904, riedito con premessa ed a cura di P.F. Palumbo, Centro di studi salentini, Lecce 1981.
- ID., *Risorgimento salentino (1799-1860)*, nuova ed., con premessa, note ed indici a cura di P.F. Palumbo, Centro di studi salentini, Lecce 1968.
- PAMPALONI L., *Memorialisti dell'Ottocento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, UTET, Torino 1986, vol. III, pp. 149-155.
- PANARESE E., *Disoccupazione e accattonaggio a Maglie tra '800 e '900*, in «Tempo d'Oggi», a. III, n. 19, Maglie, 11 novembre 1976.
- PANARESE E.-DE DONNO N.G., *Oronzio De Donno seniore*, Argo, Lecce 1999.
- PASTORE M., *I processi politici nella Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto*, in «Studi salentini», a. x (1960), n. 10-11, pp. 319-431.
- EAD., *Settari in Terra d'Otranto*, in «Studi salentini», vol. 12 (1967), n. 25, pp. 5-79, 26-27, 157-225.
- PELLEGRINO P., *Introduzione a E. DE CARLO, Pagine di storia risorgimentale. Note ed episodi di storia locale*, a cura di P. Pellegrino, Congedo Editore, Galatina 2011, pp. 11-42.
- ID., *Introduzione a G. TOMA, Ricordi di un orfano*, a cura di A. Vallone, Congedo Editore, Galatina 2011, pp. 7-44.
- ID. (a cura di), *Sergio Stiso tra Umanesimo e Rinascimento in Terra d'Otranto*, Congedo Editore, Galatina 2012.
- ID., *Saggio introduttivo a C. MARZO-V.A. AMODIO, I governi della Repubblica. Storia dei Presidenti del Consiglio*, vol. I (1943-1994), Lupo Editore, Copertino 2014, pp. 7-34.
- PELLICO S., *Le mie prigionie, con le Addizioni di Piero Maroncelli*, intr. di G. De Rienzo, a cura di S. Spellanzone, BUR, Milano 2010.
- PEPE G., *Memorie del generale G. Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, Baudry, Parigi 1847.

- PIRONTI M., *Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano. Lettere inedite*, in «Nuova Antologia», 1912, p. 330.
- POERIO C., *Mille Ottocento Quarantotto*, pref. di S. Castromediano, con uno scritto di A. Laporta, Congedo Editore, Galatina 2014.
- POZZI E., *Mentana e il dito di Dio*, Ulises Lombardi, Milano 1889.
- PUPINO-CARBONELLI G., *Nicola Mignogna nella storia dell'Unità d'Italia*, A. Morano, Napoli 1889.
- QUARTA A., *Cultura scientifica e tradizione filosofica nella costruzione dell'identità nazionale italiana*, in ID., *Filosofi italiani del Novecento e Cultura europea*, Pensa Multimedia, Lecce 2016, pp. 9-26.
- RIALL L., *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, trad. it. di P. Di Gregorio e D. Scaffei, Donzelli, Roma 1997.
- ID., *La Sicilia e l'unificazione italiana: politica liberale e potere locale (1815-1866)*, trad. it. di D. Scaffei, Einaudi, Torino 2004.
- ID., *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, trad. it. di D. Scaffei, Laterza, Roma-Bari 2007.
- RICCIARDI A., *Memorie sugli avvenimenti di Napoli nell'anno 1799*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII (1888), pp. 79-83.
- ROMAGNOLI S., *La prosa memorialistica*, in *Storia della letteratura italiana*, direzione di E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VIII: *Dall'Ottocento al Novecento*, Garzanti, Milano 1982.
- ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia* (1950), Laterza, Roma-Bari 1973<sup>3</sup>.
- ID., *Risorgimento e capitalismo* (1959), premessa di G. Pescosolido, Laterza, Roma-Bari 1998<sup>6</sup>.
- ID., *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1969-1984.
- RUMI G., *Gioberti*, il Mulino, Bologna 1999.
- ID., *Ma lo storico non è buonista né giustiziere*, in «Corriere della sera», 6 ottobre 2004, p. 37.
- RUSSI L., *Carlo Pisacane: vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione*, Esi, Napoli 2007.
- SALVATORELLI L., *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1991.
- SAPEGNO N., *Compendio di storia della letteratura italiana*, 3 voll., La Nuova Italia, Firenze 1965<sup>2</sup>.
- SARTI R., *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- SCARDIA M., *Sigismondo Castromediano e Bonaventura Mazzarella*, in «Studi Salentini», x, 1960.

- ID., *Un diario di carcere di Sigismondo Castromediano*, in «Rinascenza Salentina», I-III, 1933-35
- SETTEMBRINI L., *Epistolario*, Morano, Napoli 1883.
- ID., *Lettere a Carlo Poerio*, Tip. Luigi Gargiulo, Napoli 1880.
- ID., *Ricordanze della mia vita*, a cura di M. Themelly, Feltrinelli, Milano 1961.
- «Spartaco» (Gallipoli, 1887-1914), rist. anastatica a cura di E. Pindinelli, Grafiche Corsano, Alezio (Le), vol. I (1887-1891), nn. 1-177, 2003; vol. II (1892-1898), nn. 178-381, 2008.
- SPINOSA A., *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Mondadori, Milano 1994.
- STRIANO E., *Il resto di niente*, Loffredo, Napoli 1986.
- TAGLIAVENTI F., *La salentina innamorata dell'Italia. Antonietta De Pace*, in AA.VV., *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011.
- TESSITORE F., *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Morano editore, Napoli 1965.
- ID., *Vincenzo Cuoco tra illuminismo e storicismo*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1971.
- TOMA G., *Ricordi di un orfano*, a cura di A. Vallone, introd. di P. Pellegrino, Congedo Editore, Galatina 2011.
- TROMBATORE G. et al. (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento*, 3 voll., Ricciardi, Milano-Napoli 1953.
- VACCA N., *Giornali e giornalisti salentini*, Ed. Salentina, Lecce 1940.
- VALIO O., *Una cospiratrice italiana*, in ID., *Donne meridionali. Figure*, Tip. Fratelli Jovane, Salerno 1902.
- VALSECCHI F., in «L'Opinione», a. II, n. 255, Roma, 12 settembre 1978, p. 5.
- VENTURI F., *Settecento riformatore*, IX, Einaudi, Torino 1984.
- VULCANO G., *Bonaventura Mazzearella, Patriota e Uomo politico*, Tip. La Modernissima, Lecce 1948.
- WELLEK R., *Storia della critica moderna*, trad. it. di A. Lombardo, il Mulino, Bologna 1958.
- WHITE MARIO J., *Garibaldi e i suoi tempi*, Ed. Treves, Milano 1887.

\*

\*

\*

Oltre alla de Pace, un altro straordinario esempio di combattente per la libertà contro il dispotismo borbonico è sicuramente Bonaventura Mazzarella, anch'egli di Gallipoli, del quale si propone una succinta rassegna bibliografica:

- BIANCHI L., *La Scienza ed il Problema della Critica per Bonaventura Mazzarella*, in «Spartaco», xv, n. 5, Gallipoli, 5 marzo 1901.
- CARDUCCI G., *Ceneri e Faville, Serie prima (1859-1870)*, v, Zanichelli, Bologna 1891, pp. 5 sgg.
- CONTI G., *Bonaventura Mazzarella*, in «Il Testimonio», xcii (1975), 4-5, pp. 204-209.
- DE RAMUNDO G., *Per non dimenticare Bonaventura Mazzarella uomo libero del XIX secolo*, in «Il Testimonio», nn. 5-6-7 del 1990 e n. 10 del 1991.
- DE SECLY L., *Un salentino del Risorgimento: Bonaventura Mazzarella*, SET, Bari 1930.
- DI SILVESTRI-FALCONIERI F., *Bonaventura Mazzarella: patriota, professore, deputato, predicatore evangelico*, L'Immortale, Roma 1930.
- GANGALE G., *Revival. Saggio sulla storia del protestantesimo in Italia dal Risorgimento ai tempi nostri*, Doxa, Roma 1929, pp. 20-24.
- GENTILE G., *La filosofia in Italia dopo il 1850. Gli scettici. III: Bonaventura Mazzarella*, in «La Critica», I (1903), 5, pp. 352-360, 442-452.
- JOUVENAL R., *Mazzarella, il valdismo e la riforma in Italia nel sec. XIX*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), pp. 419-426.
- LONG G. (a cura di), *Evangelici in Parlamento (1850-1982)*, Camera dei deputati, Roma 1999, pp. xxv, xxix-xxxii, lvii-lix, 4, 67-69, 356 sgg., 439, 561.
- MASELLI D., *Tra risveglio e millennio. Storia delle Chiese cristiane dei fratelli 1836-1886*, Claudiana, Torre Pellice 1974, *ad nomen*.
- ID., *Bonaventura Mazzarella, pastore evangelico, massone e parlamentare*, in «Protestantesimo e massoneria in Italia nel secolo xx», *Atti del convegno (Torino, 15 febbraio 1997)*, Edimai, Roma 1997, pp. 51-54.
- ID., *Bonaventura Mazzarella. Deputato e filosofo*, in D. BOGNANDI-M. CIGNONI (a cura di), *Scelte di fede e di libertà. Profili di evangelici nell'Italia unita*, Claudiana, Torre Pellice, 2011, pp. 40-43.
- MASTROGIOVANNI S., *Un riformatore religioso del Risorgimento: Bonaventura Mazzarella*, Claudiana, Torre Pellice 1957.
- NATALI F., *Bonaventura Mazzarella e il suo tempo (1818-1882)*, Grafema, Taviano 2001.

- ID., *L'attività politica, religiosa e parlamentare di Bonaventura Mazzarella*, in «Archivio Storico Pugliese», LXII (2009), fasc. I-IV, pp. 173-223.
- NAZARI G., *Professione di fede dei cristiani evangelici d'Italia, dichiarata dal loro apostolo Bonaventura Mazzarella e confutata*, Tipografia Raspi e compagnia, Asti 1857.
- NOCERA M., *Bonaventura Mazzarella negli scritti inediti di Emanuele Barba*, Estratto da «Nuovi Orientamenti», xv, Gallipoli, luglio-ago-  
sto 1984.
- SCARDIA M., *Sigismondo Castromediano e Bonaventura Mazzarella nella lotta per l'Unità d'Italia*, in «Studi Salentini», x, dicembre 1960.
- SPINI G., *L'Evangelo e il berretto frigio. Storia della Chiesa cristiana libera in Italia 1870-1904*, Claudiana, Torre Pellice 1971, *ad ind.*
- ID., *Risorgimento e protestanti*, Claudiana, Torre Pellice 1982, *ad ind.*
- TEOFILATO C., *Il protestante Mazzarella*, in «Coscienza», a. iv, Roma, 20 giugno 1925.
- VINAY V., *Bonaventura Mazzarella e i Valdesi*, Tipografia Adriana, Roma 1958.
- ID., *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli Italiani durante il Risorgimento*, Torino 1965, *ad ind.*
- VULCANO G., *Bonaventura Mazzarella, patriota e uomo politico. Saggio*, Tip. La Modernissima, Lecce 1948.
- ZACCHINO V., *Bonaventura Mazzarella a cent'anni dalla morte*, Tipolito Pacella, Gallipoli 1982.









Finito di stampare nel mese di Giugno 2017  
presso ISG Panico - Soletto (Lecce)  
per conto di Edizioni Esperidi  
Monteroni di Lecce (Lecce)